LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOTERO

LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI BOTERO

CON LA QUINTA PARTE

DELLE

RELAZIONI UNIVERSALI

E ALTRI DOCUMENTI INEDITI

DI

CARLO GIODA

VOLUME II

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1895

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE SECONDA

(Continuazione)

OPERE POLITICHE

OPERE STORICHE

OPERE POETICHE

OPERE TEOLOGICHE

CAPITOLO UNDECIMO

Le *Relazioni Universali* [1]

Parte prima e seconda

Non ho la memoria fresca del Gioberti e non so dire se nel *Primato* faccia menzione del Botero, che ha reso onorato il nome della patria sua presso le genti straniere. Dinanzi al focoso scrittore del *Gesuita Moderno* dovrebbe aver trovato grazia l'allievo del collegio gesuitico in Torino; poichè la verità è pure che il Botero, mediante massime le *Relazioni Universali*, acquistò gran nome in Europa. [2] Questo benemerito italiano è stato da noi lasciato mezzo in abbandono per un gran tempo. Or pare, come dicevamo, che la sua fama stia per risorgere e non solo

(1) *Delle Relationi Universali di Giovanni Botero Benese. Parte prima. Nella quale si dà ragguaglio de' Continenti e dell'Isole sino al presente scoverte. Revista dall'Autore e di nuovo arricchita in infiniti luoghi di cose memorabili e curiose.* In Roma. Nelle case del popolo romano appresso Giorgio Ferrari, 1595.

Le parti seconda, terza e quarta, tutte edite dal Ferrari, vennero in luce rispettivamente nel 1592, 1595 e 1596.

(2) ERMANNO CONRING nel suo *Proemium examinis rerum publicarum totius orbis* « cita i nostri autori italiani, in ispecie il Sansovino e il Botero. » G. MAYR e G. B. SALVIONI, Op. cit., pag. XXXIV. – « Giovanni Botero trattò nelle sue *Relazioni Universali* di tutto il mondo allora conosciuto, confrontandone le costituzioni politiche, e condizioni religiose, territoriali od economiche. » A. WAGNER, Op. cit., pag. 44 *et passim*. – LAMPERTICO, *Sulla Statistica teorica in generale,* Op. cit., pag. 122. – DANNA, Op. cit., pag. 18-19. – BERTI, Op. cit., pag. 114. – NAPIONE, Op. cit., pag. XII *et passim*.

per opera di scrittori nazionali.[1] Non poteva essere altrimenti. Gli studi di statistica non furon mai coltivati con tanto amore e – convien dirlo – con così felice successo, come accade di presente eziandio in Italia. Non conosco disciplina, che abbia studiosi più ferventi, alcuni de' quali di gran vaglia. Chi attentamente legga non dico tutti, ma buona parte dei libri venuti fuori da poco tempo in qua o su la teoria della statistica in generale, o su la storia e su le varie parti di questa scienza, non tarderà a accorgersi che è sorta come una nuova scuola di scrittori, i quali pongono cura grande nel dare alle stampe opere pensate bene e nelle lor parti diligentemente composte. Sono d'avviso che a breve andare, non solo cesserà la guerra che alcuni muovono alla statistica, cui vorrebbero anche negare il nome e la dignità di scienza,[2] ma

(1) *Die Grundlagen der Nationalökonomie* von WILHELM ROSCHER. Stuttgard, 1871. – *Geschichte der Statistik,* Dr. jur. V. von JOHN. Stuttgard, 1884.

(2) GABAGLIO, Op. cit., vol. II, pag. 42 e 47. – « Questa disciplina, che ha usurpato i diritti della storia, della geografia, dalle scienze politiche e giuridiche, ma con le quali è in continuo contatto, è chiamata *scienza di Stato – notitia rerum publicarum* – dallo stesso Conrig, quantunque oggi ancora sia assai dubbio, che possa pretendere il nome di scienza indipendente o di scienza in genere. » A. WAGNER, Op. cit., pag. 49. Di qui due sorta di quistioni, risguardanti le une la etimologia del vocabolo *Statistica,* riferentisi le altre alle numerose definizioni date di questa scienza. Quanto alle prime, ecco come la pensano due luminari della scienza istessa: « In alcuni punti dell'Achenwall per le sue lezioni uno ve ne ha che è intitolato: *Nota etimologica;* e ivi si legge: statistica nome non nuovo: *florebat saeculo* XVII; viene dall'italiano: ragion di Stato, onde il barbaro vocabolo latino: *ratio status....* l'italiano statista: *homme d'État,* adottato dai Tedeschi politici e *inde nomen disciplinae.* » LAMPERTICO, *Sulla Statistica teorica in generale,* Op. cit., pag. 124. E il Correnti: « .... Lo studio dei fatti non riesce mai infecondo, quando anche sia erroneo. Presto l'idea, direi quasi pagana, di *Stato,* che esprimeva sì bene la tenacità e la gelosia del potere conservatore – *status* da stare – cedette nella scienza dinanzi a un'idea, a una parola, che indicava il concorde svolgimento delle forze umane ad uno scopo indefinitamente migliorabile. » *Scritti scelti,* Op. cit., vol. 1, pag. 238.

Per quello è del numero grande delle definizioni V. LAMPERTICO, Op. cit., pag. 130; WAGNER, Op. cit., pag. 38 e SALVIONI, Op. cit., secondo il quale la « *Rivista dell'ufficio statistico di Berlino* giunse a contarne 263. » Pag. 15.

non sarà più nemmeno comportato il discorrerne alla leggiera, come alcuni, credendo di esser per ciò tenuti uomini di spirito, volevan fare.[1]

Qui il ridicolo non ha luogo. Converrebbe che coloro, i quali fanno professione di altri studi, fossero ben persuasi di avere nel campo loro, quello delle lettere o della filosofia, se vi piace, componitori in gran numero che nelle loro scritture manifestino d'essere dotati delle buone parti, che in codesti più reputati cultori della statistica risplendono. Quella profonda persuasione, se non m'inganno, non è nell'animo di molti. A parecchi dei nuovi letterati e filosofi niuno oserà negare nè il pronto e vivido ingegno, nè i forti e lunghi studi con cui lo hanno nutrito; ma alcuni notano che le materie studiate non sempre son bene digeste, nè chiaramente esposte, onde le loro scritture talora non s'intendono facilmente o lascian freddo l'animo de'lettori.

Ci è da apprendere da tutti; e questi ultimi venuti, ai quali quasi per grazia è stato detto: siete degni d'entrare, possono col loro esempio insegnarci alcune regole, secondo le quali i libri s'hanno a formare.

In questa fioritura di studi statistici sarebbe stata ingratitudine il dimenticare chi primo in Italia ad essi s'applicò. I tentativi del Botero non meritano il nome di scienza;[2] neppure il metodo da lui seguito per giungere a' resultamenti che ottenne può essere ora imitato; ma tutti sanno come le scienze si formino e a' precursori niuno ha a togliere la lode, che è loro debita. Alcuni valorosi in Italia, de'quali son capi il Lampertico e il Cossa, han cominciato a trar fuori il nome del Bo-

---

(1) « Anche la scienza ha i suoi faziosi e le sue sette gelose e esclusive. » – *Del metodo e dei limiti dell'economia politica.* Prefazione al IV volume, serie III della *Biblioteca dell'economista* del prof. Gierolamo Boccardo. Torino, 1878, pag. 5.

(2) Gabaglio, Op. cit., vol., I, pag. 44. – Wagner, Op. cit., pag. 44.

tero.[1] Vennero poscia i Tedeschi, studiosi al solito delle origini, a citare alcuni luoghi delle *Relazioni Universali;* e ora non vi ha nè economista, nè statista, il quale o per l'uno o per l'altro rispetto non renda onore al Botero. Il quale fa parte di quella schiera – e ne era, diciamolo pure, il membro principale – che indusse uno de' più dotti professori della Germania a pubblicare ad alta voce in una solenne occasione, gli Italiani essere stati i primi a occuparsi di studi statistici, seguitati poscia da' Tedeschi, che si diedero a fare della statistica una scienza senza poter raggiungere mai l'altezza, cui eran pervenuti alcuni de' nostri.[2] Ecco perchè, se è ragione di primato, noi dicevamo a principio, il Botero non dovrebbe essere dimenticato: è tra quelli che con l'ingegno e le fatiche loro seppero procacciare all'Italia

---

(1) FEDELE LAMPERTICO e LUIGI COSSA nelle opere sopra citate.

(2) « Gli Italiani, che erano alla testa del movimento intellettuale, cominciarono con una specie di descrizione degli Stati: così fino dal 15° secolo, sebbene assai grossolanamente, Enea Silvio Piccolomini – Pio II – colle sue opere statistico-geografiche.... e poi Niccolò Machiavelli più finamente « ne' suoi ritratti » sulla Francia e sulla Germania. Verso la metà del 16° secolo Fr. Sansovino espose in una vasta opera le risorse e le forze di 22 Stati – compresovi però lo Stato di Utopia! – G. Contarini scrisse su Venezia, Fr. Guicciardini descrisse minutamente i Paesi Bassi e Giovanni Botero trattò nelle sue *Relazioni Universali* di tutto il mondo allora conosciuto, confrontandone le costituzioni politiche, le condizioni religiose, territoriali ed economiche.... Nella seconda metà del secolo 17° i Tedeschi imitarono gli Italiani.... nei lavori descrittivi degli Stati, cui diedero, con la innata loro disposizione alla sistematica, il carattere di una scienza sistematica, descrittiva.... Dopo l'anno 1820 i Tedeschi ripresero i saggi di teoria della Statistica, ma non produssero niente di nuovo, nè d'importante.... Gli Italiani, il Romagnosi ed il benemerito Gioia sono molto superiori ai teorici tedeschi. » *Annali di Statistica,* serie 2ª, vol. VII, 1879. *Del concetto, dei limiti e dei mezzi di esecuzione della Statistica.* Memoria del prof. A. WAGNER, pag. 44, 49 e 64. Una nota degli estensori degli *Annali* dice così: « Crediamo utile pubblicare questa traduzione di una memoria celebratissima, e che si potrebbe dire classica, del valente professore dell'Università di Berlino, tanto più che è difficile oggi a trovarsi anche nella lingua originale. »

quella preminenza, della quale rendono non sospetta testimonianza gli stranieri. Possiam dunque proseguire con fidente e lieto animo a esaminarne le opere.

Ma sarà in prima conveniente dare risposta a due domande, che chiunque legge, a questo punto farà senza dubbio. Perchè il Botero all' opera sua ha posto in fronte il titolo di *Relazioni?* E a quali fonti attinse per aver notizie delle contrade e degli Stati che descrive? Abbiamo avuto occasione di avvertire che non viveva con gli occhi chiusi; niente avveniva, specie nel maneggio delle cose di Stato, che non fosse per lui argomento di studio e di riflessione.

I Veneziani, i primi statuali d'Italia, e allora voleva dire del mondo, per governare sicuramente le cose loro, reputavano essere di vantaggio il conoscere come procedessero quelle degli altri; talchè agli uomini che mandavan fuori, come prima aveano ordinato a' rettori delle città e terre principali del lor dominio, commettevano di far relazioni copiose di tutto quello che accadeva alla giornata. (1) Queste relazioni non furono da principio così accurate e piene di notizie varie, come quelle che in processo di tempo resero celebri i nomi di parecchi ambasciatori; erano uno strumento rozzo ancora, che, dato in mano a uomini avveduti, poteva essere tuttavia di somma utilità. Se ne accorsero i capi degli altri Stati, principati o repubbliche che fossero, i quali non tarda-

---

(1) « Gli uomini politici della giovane Venezia sono i primi a sentire il bisogno di conoscere esattamente le condizioni del loro Stato non solo, ma quelle degli Stati esteri e capiscono perfettamente come si possa procurarsi una tale cognizione. Fino dal 13° secolo i governatori delle provincie, gli ambasciatori e gli agenti politici erano obbligati ad osservare esattamente tutto ciò che poteva interessare il loro Governo e farne rapporto.... Queste celebri relazioni divennero ogni secolo più frequenti, più regolari e complete e si riferivano specialmente alle forze disponibili degli Stati esteri, senza però fermarsi qui. » A. WAGNER, Op. cit., pag. 43.

rono a seguire l'esempio dato da que' maestri veneziani; e tennero bordone, secondo la possibilità e l'ufficio loro, gli scrittori politici. Il Botero, che non è stato de' primi a studiare la costituzione di Venezia, diede a alcune opere sue il nome fortunato di *Relazioni*, quello che adoperavano gli oratori veneti nello scrivere dal luogo ov'erano stati mandati alla signoria.[1] Le mandava anch'egli a qualche potente; ma sì come non occupava alcun pubblico ufficio, mancava ad esse il suggello, che ha soltanto chi esercita una magistratura. Imperocchè il concetto, che noi abbiamo di relazione, è non solo di scrittura, mandata da un sottoposto al superior suo; è necessario ancora, vi si discorra di materia che al pubblico appartenga. Il Botero si rivestì come di un mandato del pubblico e le sue descrizioni degli Stati chiamò *Relazioni;* imitando anche in questo, certamente senza volerlo, il Machiavelli, il quale stando in Francia e in Alemagna intitolava *rapporti* le scritture, che veniva dettando sul reggimento di quelle nazioni e su la natura de' loro abitanti.

Per quello è delle fonti, al Botero che visse molti anni in Roma, ne erano aperte alcune, per que' tempi autorevoli assai. Roma è stata sempre il luogo più adatto a raccogliere notizie delle varie parti del mondo e, segnatamente a cominciare dalla seconda metà del cinquecento, tornava a ricevere da' più lontani paesi ambascerie, che non venivano, come al tempo della repubblica o dell'impero, a chieder soccorso o a implorar pace, ma a venerare il capo di una religione, che s'andava ogni giorno più dilatando. Questi ambasciatori provenivano

---

(1) « Il titolo di *Relazioni* ha un certo sapore di origine veneziana, abbenchè l'oratore, segretario di cardinali e di sovrani, venuto in fama come scrittore politico, avesse avuto occasione di attingere in molte parti grande quantità d'informazioni. » SALVIONI, Op. cit., pag. XXIX.

dalle più lontane regioni e per avere informazioni di popoli, de' quali fino allora s'ignorava quasi il nome, bastava interrogarli. Il Botero, intrinseco di parecchi cardinali, viveva in mezzo a quella gran Corte di Roma e non essendo avvezzo, come s'è visto, a star muto, sapeva trar profitto da quelle frequenti occasioni, che gli si presentavano per soddisfare la sua incredibile curiosità. Da Roma, poi, capo della cristianità, partivano i missionarii a predicare in tutte le nuove terre scoperte la fede cristiana. Tornassero a Roma, o col loro sangue suggellassero la religione da essi bandita, portavano, o mandavano rapporti su quanto era loro occorso in quelle contrade. Le lettere de' missionarii eran lette, noi si direbbe, per tutti i cerchi della città, e de' primi a leggere quelle che provenivano dai padri Gesuiti era il Botero, stato lor compagno in gioventù.

Quando è necessario, sopratutto se si tratta delle terre ed isole del Nuovo Mondo, su quelle lettere si fonda; sì come mostra d'aver letto Marco Polo, e quanti fin allora avevano scritto di geografia. Che queste informazioni somministrate da' Padri o anche da mercanti, che avevano viaggiato pe' loro negozi, fossero una buona e copiosa sorgente, lo provano gli studi geografici che si son fatti in seguito; i quali per parecchio tempo o non uscirono di mano a uomini religiosi, ovvero si nutrirono e ingrandirono mediante gli aiuti forniti dalle missioni. Cinquanta anni circa dopo la morte del Botero, Girolamo Brusoni, come noteremo più sotto, pubblicò un volume di osservazioni intorno alle *Relazioni Universali.* (1) Salvo qualche censura di poco conto, l'opera del Brusoni è tutta

---

(1) *Varie Osservazioni di Girolamo Brusoni sopra le Relazioni Universali di Giovanni Botero. Nelle quali si trovano le Rivoluzioni di Stato delle più principali Monarchie dell' Universo, succedute a' nostri tempi, insieme con*

intenta a far conoscere le novità occorse in ciascuno degli Stati dal Botero descritti nel mezzo secolo, che era trascorso. E il Brusoni, ancor più particolarmente di quello che non fosse uso di fare il Botero, riferisce la data della lettera e il nome del Padre, che la scrisse. Così a Roma erano avvisati delle variazioni, che accadevano nelle terre d'oltre mare e i geografi su quegli avvisi si appoggiavano per allargare i loro studi e correggere le carte geografiche, che s'eran cominciate a pubblicare.

Ma a un'altra fonte più diretta, e sicura egualmente, volle attingere il Botero: quella della sua esperienza. Questi antichi erano uomini di un'altra tempera. Ecco qua il Botero: per quarant'anni circa non era mai uscito del guscio; ma dal dì che prese il volo da Torino, più non ristette dal muoversi. A leggere le dediche delle opere sue uno non sa mai dove prenderlo. Nel febbraio di un anno è a Roma; un mese dopo a Milano. Passano poche settimane e lo troviamo a Roma di nuovo, dove scrive *di casa*, come se ci avesse a stare chi sa quanto. Se non che, venuto il maggio, lo vediamo dimorar tranquillamente a Milano: anche là aveva casa. Questo per l'anno 1596. Negli anni innanzi non s'era contentato, se abbiamo a prestargli fede, d'andar girando per l'Italia e di visitare anche la Francia; perchè nella dedicatoria al serenissimo Carlo Emanuele di Savoia di un'edizione, nuovamente ristampata e corretta delle *Relazioni Universali*, dice: « .... Avendo io finito una peregrinazione di tanti anni.... nella quale io ho girato l'uno e l'altro emisfero, ricercato i siti de' paesi e costumi de' popoli e

---

lo stato della religione in esse, e varie Notizie de' paesi incogniti agli antichi. Con una Tavola delle cose notabili in quest'Opera. In Venetia, per li Bertani, M.D.CLIX.

le forze delli Re e (quel che mi avea mosso all'impresa) lo stato della religione cristiana per il mondo.... vengo a offerirle un sommario di tutti i miei viaggi e di tutto ciò, che io ho in essi appreso in queste mie *Relazioni Universali.* »[1]

Uomo più pronto e ferrato dove trovarlo adunque? Certamente dobbiam giudicare dell'opera sua alla stregua dei tempi, in cui comparve e nemmeno ci deve far pencolare il capo la causa, che, a sua confessione, lo mosse a girare mezzo mondo. Se non fosse stato dell'amor suo per la religione cristiana, che avrebbe voluto diffondere per tutto, scrive egli in un altro luogo, non avrebbe posto mano nè alle *Relazioni*, nè ad altre opere. Ebbene e con ciò? Ho detto io che il Botero fosse un geografo di professione? Eh! lasciamolo pur viaggiare col fine di conoscere qual fosse presso i diversi popoli lo stato del cristianesimo. In primo luogo, questa è una conoscenza, che ogni studioso, comunque del rimanente la pensi, deve tenere in molto pregio; secondamente, il Botero ci ha sopra provato qual diritta e acuta mente avesse e possiamo ben sentirlo a ragionare di quanto, all' infuori della religione, prende a trattare.

Nel maggio del 1591 il Botero era a Roma e aveva condotto a termine la parte prima delle sue *Relazioni*, che dedicava a Carlo cardinal di Lorena. Si devono stimar fanciulli, gli dice, quelli che non hanno cognizione se non del luogo ove sono nati: « che terminano i loro pensieri co' confini de' loro poderi e il corso dell' intelletto con le loro ville. »[2] Ma se è obbligo di tutti lo scorrere almeno con la mente il mondo, questa cognizione a nessuno è più conveniente che ai principi e ai

---

(1) BOTERO, *Relazioni Universali.* Ded.

(2) Ibid.

cardinali. Come se ciò che in altre opere aveva scritto dell'ufficio del principe dovesse esser presente a chi avrebbe letto, di esso or non ragiona altrimenti; solo accenna all'ufficio de' cardinali della Chiesa Romana, che devono massimamente assistere il papa nella conversione degli infedeli; lo che non potrebbero fare senza notizia de' paesi e de' popoli e de' bisogni loro. La podestà della Chiesa non ha termine; non ha confine la giurisdizione della Sede Apostolica: « passa i monti, trapassa l'oceano, abbraccia l'uno e l'altro emisfero; e ha per impresa di indirizzare tutte le genti a Dio e per fine di alzar tutta la terra al cielo. »[1] Sperava dunque che un libro scritto con l'intento di magnificare la grandezza della Chiesa Romana sarebbe stato bene accolto, non foss' altro perchè usciva « di casa del signor cardinal Borromeo. »[2]

Che fosse questo il fine per cui il Botero si diede a comporre l'opera sua, fatta allora da quattro parti, non vi ha dubbio. Piuttosto è da dubitare, se abbia saputo disporre coll'ordine conveniente i mezzi necessari a raggiungerlo. Alla mente sua non s'è fin dal principio presentata la materia in tutta la sua vastità. Composta la prima parte, formò il disegno della seconda; e questa appena venuta in luce, gli nacque desiderio di aggiungervene una terza e poscia una quarta. E nelle ultime riprende a discorrere dell'argomento svolto nelle prime. Chi volesse, verbigrazia, sapere quel che giudica della Spagna dovrebbe scorrere tutte le parti, perchè in ciascuna ne parla, spesso ripetendo cose, che già si trovano in altro luogo. Non è, insomma, un'opera di getto; nè tale poteva riuscire se si considera la necessità di venirla a mano a mano pubblicando. Non gli possiamo pertanto muover

(1) Botero, Op. cit. Ded.
(2) Ibid.

rimprovero di non averla prima e tutta intera costruita nel suo interno; ripeteremo piuttosto l'osservazione, che ci offrirono l'opportunità di fare le *Aggiunte* alla *Ragion di Stato.*

Quando il Botero si vide innanzi bella e stampata tutta l'opera sua, anzichè lasciarla divisa nelle parti, così come era venuta fuori e ingrossare ciascuna di quelle con le notizie che andava raccogliendo alla giornata, avrebbe dovuto accingersi a rifarla: avremmo avuto un'opera non più che in due parti divisa, meno voluminosa e più ordinata. Però noi la esamineremo come a lui è parso di lasciarla e poichè, passati degli anni, a queste relazioni altre ne aggiunse, al lor luogo prenderemo in esame anche quelle: vogliamo studiare, non rifare l'opera del Botero.

A procedere con ordine è necessario primamente dichiarare l'argomento di ciascuna delle quattro parti, da cui le *Relazioni Universali*, scritte a Roma, son formate. Nella prima si contiene la descrizione dell'Europa, dell'Asia e della Africa con accenni a' costumi, alle ricchezze, alle industrie di ciascuna nazione e si tratta anche del continente del Mondo Nuovo e delle isole e penisole fino allora scoverte. Nella seconda si dà contezza de' maggiori principi del mondo, indicando le cagioni della grandezza de' loro Stati. Nella terza si discorre delle credenze de' popoli, sieno essi cattolici, giudei, gentili e scismatici. E nella quarta si ragiona delle superstizioni in che vivevano le genti del Nuovo Mondo e de' mezzi adoperati per vincere le difficoltà, che s' incontravano a introdurre in que' paesi la religione cristiana.

Niuno si stupirà a sentire che cominci con un paragone, i cui termini sono, da una parte, l' Europa e dall'altra, l'Asia e l'Africa. I geografi antichi così facevano: pareva loro che per meglio intendere le proprietà di una regione, convenisse confrontarle con quelle di un' altra.

Nella storia letteraria nostra abbiamo più di un paragone fra l'Italia e la Francia o l'Alemagna o la Spagna. Anche il Tasso si è occupato nel cercare le somiglianze e le differenze che vi sono fra la nostra terra e quella di Francia,[1] e noi vedremo il Botero, quando viene col discorso all'Italia, mettere insieme il Piemonte e il Friuli. Prima d'ogni altra cosa osserva pertanto che l'Europa non la cede all'Asia e supera l'Africa di gran lunga; perchè le monarchie asiatiche poco s'estesero e su noi quasi niente durarono. All'incontro l'impero d'Alessandro Magno, uscito di un cantone d'Europa, occupò l'Asia sino al Gange e la repubblica romana mise sotto i suoi piedi tutta l'Africa bagnata dal mar nostro. Che dire delle grandi scoperte della stampa e della polvere? A chi obbiettasse che i Chinesi già le avean fatte, risponde che qui sono state condotte a tanta eccellenza e perfezione « che non paiono dell'istessa specie appo noi e appo que' barbari. »[2] Nè l'Africa, nè l'Asia hanno cosa che si possa paragonare all'uso della bussola, invenzione nostra; inoltre tra noi si son fermate le scienze e tra noi ha suo seggio la monarchia della Chiesa Cristiana.

Queste ragioni di preminenza sono per lui di un gran peso; ma non avendo nè comodità, nè ozio di meglio dichiararle, passa a osservare che l'Europa sta sopra le altre parti del mondo, perchè più ricca di fiumi, e più favorita dal mare. I fiumi e il mare la rendono sommamente traffichevole e mercantile; « sì che ella par fatta dalla natura e per communicar le sue e per ricevere l'altrui ricchezze e per dominar il mare, entro il quale si stende e per signoreggiar l'Africa e l'Asia e l'Ame-

(1) Girolamo Brusoni, Op. cit., pag. 50.
(2) Botero, Op. cit., pag. 2.

rica, a cui si accosta e quasi porge la mano. »[1] Essa è piena di popoli innumerabili, di città amplissime, in cui fioriscono la dottrina e le arti della pace e della guerra; possiede tutti i beni; niente altro le manca se non « le spezie e cose tali, che sono più atte a scortar la vita e a corrompere i costumi, che a recar giovamento e beneficio alle genti. »[2]

Prima di tutti gli altri Stati d'Europa giudica d'aver a parlare della Spagna e non sarà perchè Plinio la stimava tanto; imperocchè Plinio le dava, sì, il primo luogo, ma dopo l'Italia. Convien cercare altrove la ragione di questa preferenza. Il Botero aveva i suoi amori in geografia. Vi erano Stati, che prediligeva su tutti gli altri; e in una stessa nazione vi eran provincie, che amava sopra tutte. Se avesse avuto libertà di scelta, fra tutte le nazioni del mondo avrebbe posto prima la Francia. Que'larghi fiumi, che scorrono lenti e maestosi, l'acqua de'quali credeva portasse più di quella di tutti gli altri fiumi della terra; quei terreni fertili, che la rendono copiosa d'ogni bene e felice; quella città di Parigi, che andava sempre crescendo di abitatori e fin d'allora accennava a diventar il capo vero della nazione, lo avrebbero indotto a dare il primato alla Francia, nella quale riscontrava tutte le qualità, che, secondo la sua dottrina, dovevano concorrere a empire di ricchezze e di gente uno Stato. Se non che, l'indole degli abitanti in tutto non lo soddisfaceva; ancora, non era contento della piega, che colà avean preso gli eventi, i quali non avrebbero potuto altro che precipitare, quando gli eretici vi avevan messo piede non solo, ma andavano estendendo le lor radici. I primi onori adunque, che come geografo e sta-

(1) Botero, Op. cit., pag. 3.
(2) Id., pag. 4.

tista era disposto a concedere alla Francia, li negava poi come teologo o cristiano.

In Italia ci è una provincia alla Francia assai somigliante: è la Lombardia; tra i fiumi d'Italia quelli che scorrono pe' piani lombardi sono i soli navigabili. Accanto ad essi han saputo derivare canali, che trasportano merci e vettovaglie. I pascoli sono abbondanti; i terreni ben coltivati. Milano non è Parigi; ma anch'essa è piena di gente, delle più ricche città d'Italia; sì che l'ufficio suo delle gabelle rende quasi quanto tutto il resto del ducato. La moltitudine della gente industriosa e ben pasciuta era per lui conferma della bontà del suo sistema economico. D'altro canto i sinodi provinciali, cui aveva, durante la vita di San Carlo, assistito, lo facevano sicuro della purezza della fede cattolica. Egli non lo ha detto, ma a me par d'udirlo esclamare: ah! perchè tutta Italia non è Lombardia? Or, come si arrese a dare il primo posto alla Spagna? In essa trova ben poche delle condizioni per rendere prospero uno Stato, le quali andava cercando e quando se gliene presenta il destro, non le risparmia le frecciate. Ma il re di Spagna aveva gran braccia: di diversi Stati aveva saputo formare un impero cattolico; in Europa e nelle terre del Nuovo Mondo faforiva la vera religione e combatteva le eresie e il Botero lo pone in prima riga, malgrado che la Spagna non abbia nè le ricchezze, nè le industrie, che nel modello dello Stato da lui formatosi in mente, ravvisava necessarie.

Divero la Spagna è generalmente montuosa e povera d'acque, perchè i fiumi son rari e non vi piove molto spesso; onde la sua abbondanza non è universale « e molto meno il commercio e la mercatanzia; » (1) imperocchè, giusta quanto aveva dimostrato nei libri *Delle Cause*

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 4.

della grandezza delle città, « il traffico si fonda su la commodità della condotta e questa dipende dalla pianura dei paesi e dall'opportunità delle acque navigabili. » (1) Essendo poi i monti scoscesi e le pianure in molte parti aride e sterili, avviene che le città son piccole e rare le popolazioni. In compagnia di Strabone egli si ride di Polibio, il quale avea lasciato scritto, essere state da Tiberio Gracco distrutte trecento città di Spagna; giacchè il terreno nón le avrebbe potuto sostentare. Però la Spagna ha aere generalmente salubre e ricchezza di vini, olii, grani e frutti d'ogni qualità. Le carni vi sono perfettissime, massime il castrato e nelle parti marittime vi è abbondanza d'ottimi pesci. Verso lo stretto di Gibilterra i tonni ingrassano incredibilmente con le ghiande, che cadono in mare dalle quercie vicine e la pesca loro è di tanta importanza, che « il duca di Medina Sidonia ne cava 80 mila ducati d'entrata e quello d'Arco 20 mila. » (2) Ritornando ai frutti della terra, il Botero enumera di quali abbonda e comincia dal lino e va sino ai metalli di ogni sorta, massime oro, argento e ferro.

Quanto agli abitanti « amano il sussiego e fanno fondamento grande su l'apparenza, onde impiegano tutte le loro facoltà in adobbamenti e pompe. Presumono assai di sè stessi e inalzano incredibilmente le cose loro. » (3) Anch'egli, come prima avevan fatto il Machiavelli e il Guicciardini, riconosce che gli Spagnuoli sopportano la fame e la sete più d'ogni altra nazione d'Europa; nelle guerre valgono più a piedi che a cavallo, quantunque abbiano cavalli eccellenti, quali son quelli che nascono in Andalusia e ne' dintorni di Granata. Il Botero ag-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 4.
(2) Id., pag. 5.
(3) Id., pag. 6.

giunge, quel che i due scrittori fiorentini non avevan notato, che gli Spagnuoli « mostrano somma riverenz alla Chiesa e alle cose sacre. »(1) Questo provano le en trate del clero, che chiama inestimabili ed aggiunge « Io credo che Dio gli abbia favoriti con tante vittori per il zelo e professione che essi fanno di pietà e di re ligione; e che perciò gli abbia dato un mondo nuovo nel cui acquisto, governo e dominio non ha parte niun altra nazione. (2)

Questa è quasi un'introduzione al discorso su la Spagna dopo la quale scende a' particolari e accennata l'antic divisione di quella regione, si serve di quella comune mente ammessa allorchè scriveva, cioè delle tre coron d'Aragona, di Castiglia e di Portogallo. Ripetere le cos che tutti sanno, sarebbe ozioso; ma gioverà trar fuor le notizie di statistica, o alla statistica affini, che è me rito certo del Botero lo aver registrate.

La Catalogna è generalmente sterile e più abbondant di frutti e di grani; ma i popoli si aiutano col mare, ond navigando e trafficando cavano grandi emolumenti. Bar cellona ha un monte vicino, dal quale si cavano sassi pe la fabbrica delle mura e delle case della città; abbond di frutti, ma ha poco grano e poco vino. Non le manc che un porto per farla diventare un'eccellente città. « suoi cittadini si governano per li molti privilegi con un certa specie di libertà, non riconoscendo il re se no molto condizionatamente. »(3) L'Aragona è per lo più paes aspro e secco, massime verso i Pirenei; vi si cammina l giornate intiere senza ritrovare abitanti; « ma non l mancano alcune valli fertilissime di ottimo grano e d'ogn

(1) Botero, Op. cit., pag. 7.
(2) Ibid.
(3) Id., pag. 9.

frutto; e l'acqua fa per tutto arriva effetti grandi.»[1] Valenza ha un arcivescovo con settantamila scudi d'entrata e un capitolo che ne ha quaranta. Gli abitanti quasi intrisi nelle delizie, delle quali la città è piena, valgono più nelle arti della pace che nell'armi. Là intorno il formento «vi rende cinquantasei per uno; un grano d'orzo vi ha prodotto cinquantasei spighe e mille ottocento grani.»[2] Di più vi sono miniere d'oro, d'argento e di ferro e in più luoghi gesso, calce e saline copiosissime.

Notabile nella provincia di Murcia è il porto di Cartagena, a proposito del quale Andrea Doria era solito dire che tre porti teneva per sicurissimi nel Mediterraneo: quel di Cartagena e Giugno e Luglio.[3] Di Granata dice che al tempo de' Mori non si poteva vedere cosa nè più abitata, nè più copiosa d'ogni bene. Colline vestite di vigne e di alberi fruttiferi; le valli e i piani di biade e di giardini: per tutto ville e villaggi pieni di gente e di vettovaglie. «Ora non è, di gran lunga, paese così popolato, nè dovizioso; perchè vi è mancata la gente e con essa l'agricoltura.»[4] Però dalla parte di tramontana vi è un'immensa pianura tanto fertile, «che, per non dire altro, le foglie sole dei moroni rendono al re più di trenta mila scudi d'entrata.»[5] Viene all'Andalusia, che si può veramente chiamare «e il granaio e il fruttaro e la cantina e la stalla di Spagna,»[6] vorrebbe anche aggiungere che ne è l'uccelliera per la tanta copia di uccelli e massime di tordi eccellentissimi, che non si crederebbe di leggieri. Siviglia, che tira a sè

(1) Botero, Op. cit., pag. 11.
(2) Id., pag. 13.
(3) Nell'edizione di Venezia, 1602, ha corretto: «Luglio e Agosto.»
(4) Op. cit., pag. 15.
(5) Id., pag. 16.
(6) Pag. 17.

tutto il traffico dell'oceano occidentale, ha un contado, che produce sopra modo olio, vino e grano. « Vi è fra le altre cose un bosco di olive, che dura trenta leghe. » (1) Si può comprendere la sua ricchezza dalle entrate della Chiesa: l'arcivescovo ha cento e dieci mila scudi di rendita e il capitolo cento venti; il monastero de' Certosini venticinque mila, senza contare più di due mila benefizii sparsi per la diocesi e conventi di frati e monasteri di vergini tutti comodi e ricchi. Non è a farne maraviglia; giacchè quella beata Siviglia ha un porto per il quale la Spagna manda olii, frutti e particolarmente vino per tutto il mondo e si dice « che quando non entrano in Siviglia quattro mila arobe di vino al dì, bisogna che il Dattiere fallisca, » (2) lasciando stare le altre robe delle quali provvede Francia, Inghilterra, Fiandra e Allemagna. A Siviglia si scarica l'oro e l'argento della nuova Spagna e del Perù, le perle di Cuba, gli smeraldi di Santa Marta, la cuciniglia del Messico, gli zuccari e i corami dell'Isola spagnuola, e di là si compartono a tutta Europa; « sì che questa città sola per l'entrata e per l'uscita dei tesori dei quali essa è quasi magazzino e scala, vale al re cattolico un buon regno. » (3)

Corre rapidamente per altre città dell'Andalusia e si trattiene con piacere in due luoghi minori e sono Almaden e Marchena. Là avvi una ricchissima miniera d'argento vivo, un metallo liquido, che ha degli estri curiosi: « afferra l'oro dovunque può, e lo separa da ogni altro metallo. Dove non è oro, corre all'argento e lo purga dalle misture della terra, ramo, piombo, co' quali ei si genera. Degli altri metalli non si cura, anzi li guasta, rode e

(1) Botero, Op. cit., pag. 19.
(2) Id., pag. 20.
(3) Ibid.

fora e se ne fugge. »[1] Nell' altro luogo nascono cavalli di tanta bellezza, che par che la natura si compiaccia e si invaghisca di formarli e di pulirli; così veloci, che non cedono ai venti; così vivaci che non si può credere l' ardir loro nelle battaglie o l' animo nelle ferite; di guisa che se ne son visti alcuni che, trascinando le budella, hanno condotto i loro padroni in salvo; i famosi Giannetti insomma, che, sì come abbiam visto nelle *Aggiunte alla Ragion di Stato*, a lui non finivano di piacere. E non muta avviso adesso; giacchè, se non si possono, conclude, dipingere cavalli più attillati e gentili dei Giannetti, essi non hanno le forze eguali alla bravura e servono meglio ne' tornei che nelle guerre; e – vedasi un po' se a tutto non badava! – rammenta anche che, accoppiandoli a qualche giumenta grossa e faticosa, si potrebbero migliorare.

Come in Italia i bestiami dall' Abruzzo passano, venuto l' inverno, nelle campagne di Puglia, così nella Spagna dalle parti settentrionali scendono all' Estremadura, nella quale per il caldo eccessivo che vi fa d'estate, non vi sono città grandi. Il fiume Guadiana, che l' attraversa, « quasi sdegnato di favorire una provincia sì fatta con le sue acque, si caccia a mezza strada sotto terra e vi cammina quindici leghe. »[2] In questo tratto di terra vi sono ottimi pascoli; talchè in Spagna ci è anche questa meraviglia: un fiume, sul quale pasturano i bestiami. A Guadacunal poi s' era da poco scoperta una vena ricchissima d' argento. Se ne cavavano ordinariamente sino a seicento scudi al dì; e aveva già fruttato tre milioni di scudi; cosa rarissima anche nelle miniere del Perù.

Entra nella nuova Castiglia. Ne è capo Toledo con

(1) Botero, Op. cit., pag. 22.
(2) Id., pag. 24.

case folte, più belle di dentro che di fuori, con ventitr contrade e diciassette piazze. Il clero è il più ricco ch sia nella cristianità. Le entrate dell'arcivescovo, che h pur dominio temporale su terre murate e su altri luogh si avvicinano a trecento mila scudi. Non menziona tra l industrie quella delle lame di acciaio e tien ricordo d una fabbrica di guanti sorta in una cittaduzza della pro vincia.

Nella vecchia Castiglia Burgos contendeva con To ledo della precedenza nelle diete. Di notabile egli ci h visto la chiesa metropolitana fatta con grande artifici perchè in un medesimo tempo vi si cantano i divini u fici in cinque cappelle senza disturbo nessuno, e un m nastero di donne nobili, la abbadessa delle quali era s gnora di ventiquattro terre e di cinquanta villaggi. No molto lontano sta Vagliadolid, la più bella terra d'Eu ropa, con un territorio fertile di grani, vini, frutti d'og sorta. La città, della quale ci ha pur lasciato ricordo Guicciardini, che vi passò alcuni mesi della sua ozios com'ei la chiamava, legazione di Spagna, è grande e be fabbricata con strade e piazze larghe e palazzi magn fici. « Vi sono molte arti; la più celebre è quella deg orefici, che si chiama dell'argenteria. » (1)

Scrive Plinio che la Gallizia con l'Asturia ai Roma fruttava oro in quantità grande. Il Botero non ci ha vist miniere d'importanza; nota soltanto che traevano ri chezza da un vino molto lodato ; a differenza della Bisc glia, dove non vi è vino e in luogo di vigne piantano p mari de' cui frutti gli abitanti fanno una bevanda chiama cedra, di difficile digestione, ma buona a chi è avvezzo. La Biscaglia abbonda pure di boschi, onde si cava mater

(1) Botero, Op. cit., pag. 28.
(2) Id., pag. 30.

per infiniti navigli e i naturali riescono eccellenti marinari. La metropoli è Bilbao posta in sito piano e opportuno, copiosa di vettovaglie, massime di pane eccellente; ed ha gran traffico di lane, che là si ricavano per i paesi settentrionali.

Tornando un passo indietro, dà una vista al Portogallo, in cui i frutti della terra nascono nella maggior perfezione che si sappia in Europa. Abbonda di vino, d'olio e di mele, ma patisce penuria di formenti, che vi si conducono dalla Francia e dagli altri paesi di settentrione. Ha miniere d'oro, d'argento, di marmi bianchi e d'ogni colore. Fa seta eccellente e sale per sè e per altrui. Portogallo, in cui passano molti fiumi reali, ha tre porti eccellenti, il più famoso de' quali è quello di Lisbona, che fa il Tago, per il quale si entra quindici e venti miglia entro terra con vascelli grossissimi. « È Lisbona, a giudizio universale, la più popolosa città della cristianità, se tu ne eccettui Parigi.... può far ventimila case, divise in venticinque parrocchie.... Questa città val quasi tutto il regno: perchè fa popolo infinito e vi capita tutta la mercanzia, tutto il traffico dell'India, dell'Etiopia, del Brasile, della Madera e delle altre isole e di tutto il settentrione. Quivi si proveggono le flotte; qui si forniscono le armate; qui si provvede finalmente il regno di tutto il suo bisogno. »[1] Questo regno in passato era molto più popolato che non lo vedesse il Botero e le ragioni del mancamento furono le molte e grandi imprese abbracciate da' Portoghesi nel Brasile, nelle Indie e tante altre, nelle quali tra l'andare, il combattere e il ritornare si perdeva tanta moltitudine di gente, che la patria ne restava quasi esangue e senza nervo. O non s'è visto il re Don Giovanni passare all'impresa d'Africa con più di quaranta mila persone, se-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 34.

guitato poi da Alfonso V con grandissime forze e simil-
mente dal re Emanuele? Non è meraviglia che quest
potenza sia andata poco a poco diminuendo per le na-
vigazioni e imprese suddette. E ammonisce la Spagna
che il medesimo avverrà di lei per le molte e lontan
imprese, che ha voluto assumere. La Spagna si estenuer
e indebolirà di gente in guisa, che le città e le terre re-
steranno piene solamente di donne. « Perchè uscend
ogni anno migliaia di soldati nel fiore e nel vigore del-
l'età, e non ne ritornando a casa di cento dieci; e ri-
tornandovi que' pochi per lo più stroppiati e vecchi, l
provincia rimane priva non solamente di essi, ma de
figliuoli, che ne sarebbero nati. In tal maniera ch'ella
quasi simile a un banco, che sborsa danari assai, senz
ricevere cosa alcuna. » (1) E quindi rimprovera Portoghes
e Spagnuoli d'aver seguito una ragione di Stato, con-
traria affatto a quella onde procedè la grandezza e l
potenza di Roma. Imperocchè i Romani vedendo ch
niente è più importante per il felice successo delle im-
prese che avere moltitudine di gente « mettevano ogn
studio non solamente in propagare sè stessi e moltipli-
care il numero loro co' matrimoni, con le colonie e co
altri aiuti tali, ma ricevevano nella loro città sino a' ne-
mici..., comunicavano la cittadinanza alle città, anzi all
provincie intiere, abbracciarono finalmente con queste
altre simili maniere quasi tutto l'imperio loro e il numer
de' Romani divenne tanto grande, che si opponevano no
solo col valore, ma con la moltitudine ancora a tutto i
resto del mondo. » (2) Fan dunque male gli Spagnuoli
non valersi nelle guerre, che hanno in tante e divers
lontane regioni, che di gente di loro nazione, tra le men

(1) Botero, Op. cit., pag. 36.
(2) Id., pag. 37.

numerose d'Europa e la quale si va ogni dì più spopolando; e sì che hanno e Milanesi e Napoletani e Siciliani e Sardi « popoli fedelissimi alla corona e che si possono stimare per il lungo tempo, che sono stati sotto l'imperio degli Spagnuoli e per l'obbedienza, fedeltà, quiete, che hanno sempre mostrato, sudditi naturali non di acquisto. »[1]

Lasciando andare se gli Italiani or nominati fossero tanto fedeli alla corona di Spagna come al Botero piace di qualificarli e se i re Spagnuoli li potessero tutti tenere non per sudditi d'acquisto, ma naturali, l'osservazione non quadra a' Portoghesi, che sudditi d'acquisto non avevano. E il Botero è presto a rispondere, che non avendo sudditi d'acquisto « .... potevano bene prevalersi di gente stipendiata, purchè fosse cattolica, e di paese non sospetto per confini, o per pretensione, o per altra cagione così fatta. »[2] In conclusione, non vi è male peggiore che la penuria di gente; per questa causa Spagnuoli e Portoghesi aveano lasciate molte imprese d'importanza ed egli li vedeva procedere lentamente in quelle, cui al tempo suo aveano dato principio.

Di questo male non era afflitta la Francia. Piena di gente e d'ogni ben di Dio sarebbe stata la prima e più felice nazione del mondo, se non fosse venuto Calvino a metterla sotto sopra con la sua eresìa. Il Botero, anima mite, non ha rancore con nessuno; ma due uomini non può nominare senza sdegnarsi: il Machiavelli e Calvino; e le parole che adopera le poche volte che è costretto a far cenno del primo, sono un nulla in confronto di quelle, delle quali si serve per vilipendere l'opera del secondo. Se ha a discorrere di Calvino e de' suoi seguaci si spoglia d'ogni pietà, conforme l'avvertenza sopra

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 37.
(2) Id., pag. 38.

detta; le sue parole sono sdegnose, amare; lo bistratta, lo malmena, lo ingiuria; abbraccierebbe piuttosto un giudeo o un mussulmano, anzichè perdonare a quell'eresiarca, seminatore di scandali. Questa gran collera in cui monta solo a pronunziare il nome di Calvino, era certamente effetto della fede profonda, con la quale credeva alla verità della religione cattolica e del desiderio che nutriva vivissimo di vederla per ogni dove propagata. Se lo avesse potuto, anch'egli con la croce in mano sarebbe andato oltre mare a portare la buona novella alle barbare genti, che popolavano tante terre novellamente scoperte. A nessuna altra opera avrebbe partecipato con maggior animo; talmentechè non avendo avuto la fortuna di potersi ascrivere tra i missionarii, s'era risoluto a narrarne le geste magnanime: solo modo che a lui restasse di mostrare lo zelo suo in servizio della Chiesa romana. Tutti avrebbero dovuto attendere alla propagazione delle fede in quelle lontane regioni; là era il campo in cui si doveva lavorare; là si dovevano dirizzare e spendere tutte le forze e non poteva rendersi capace che più vicini a Roma, in alcune parti d'Europa, vi fosser uomini, nati per grazia di Dio e cresciuti nel cristianesimo, i quali nientedimeno voltavano le spalle alla vera via e andavano di traverso camminando fra le tenebre. Si comprende perciò come condanni i sacrileghi tentativi di questi eretici con un senso di dolore misto a meraviglia; a guisa di chi veda persone, che deve amare e alle quali sarebbe pronto a dar prove del suo affetto, anteporre l'errore alla verità, il dubbio alla certezza, il travaglio alla quiete, la guerra alla pace. E sia; ma perchè solo per Calvino riserba le parole iraconde, quasi fosse un nemico da perseguitare sino a morte, a cui non s'abbia a accordare tregua, nemmeno se accennasse ad arrendersi? Forse non vi era stato qualche altro eretico, che alla Chiesa aveva fatto patire

più gravi danni? Eppure contro di lui il Botero non si scaglia con la veemenza con la quale assale Calvino. Sarà perchè l'eresia luterana, giusta le avvertenze fatte, era in qualche punto diversa dalla calviniana e l'autor suo non aveva mai tentato di diffonderla in Italia, pago a conquistare alla nuova credenza l'animo di alcuni principi e de' popoli della Germania. Ma quello che più delle ragioni accennate deve aver mosso il Botero a dichiarar sì aspra guerra al novatore francese, è, nel parer mio, quanto sto per dire. Se il Botero ha talora dato un pensiero alla fama che di lui sarebbe rimasta, avrà sperato di vivere nella memoria de' posteri non tanto come scrittore di lettere o trattati su materie religiose, quanto come autore di opere politiche. E non s'ingannava del tutto; sebbene gli scritti suoi d'argomento morale sieno notabili veramente. Era non solo di professione, ma d'animo sinceramente religioso; con tutto ciò lo scriver di teologia non si affaceva interamente a lui, desideroso di mescolarsi alle faccende del mondo. Se avesse potuto raddrizzare le cose in terra, avrebbe creduto di salire più alto in cielo.

Questo eccelso fine per il quale attendeva agli studi della polizia, lo rendeva a ragione ancor più persuaso della grandezza e dell'importanza dell'opera da lui assunta. Ci era in Europa uno Stato di un principe grande, in cui per quanto la realità sia sempre da meno della cosa immaginata, trovava riscontro quello che nei suoi libri aveva insegnato. La Francia era un impero tutto unito; la popolazione numerosa e per quanto fosse, come egli voleva, cresciuta, nelle ricchezze quasi infinite del suolo avrebbe trovato abbondantemente di che nutrirsi bene tutta quanta. Fiorivano i commerci e le industrie per via di que' fiumi che erano la sua passione; e poichè nello Stato da esso dipinto voleva ancora una città

grande, ci era Parigi, che conteneva tante anime quante sarebbero bastate a fare un regno e, sparse per le immense, ubertose pianure o su' colli ameni di quella beata regione; altre buone città. Quello era lo Stato, che avrebbe dovuto governare il principe da lui ammaestrato; la bontà della sua dottrina non avrebbe potuto avere più splendida conferma. Ora accade che le discordie civili insanguinano quel regno e lo riducono a tale che fa compassione.[1] I mali orrendi hanno una scaturigine sola: l'eresìa di Calvino. Se si potesse sradicare quella mala pianta, la Francia tornerebbe prospera e felice. Calvino pertanto non solo si era audacemente ribellato alla Chiesa di Roma e combatteva con ogni accanimento la sola religione, che il Botero credeva vera, diffondendo ne' luoghi in cui passava il veleno della sua eresìa, lo che era già una gran fitta al cuore di un credente, ma aveva sconvolto e i suoi seguaci avrebbero certamente mandato in ruina uno Stato, che lo scrittore politico nel pensiero suo accarezzava come esempio vivo e parlante delle sue dottrine. Ecco, a nostro avviso, perchè il Botero, quando parla di Calvino, si mostra sdegnoso oltre modo; la sua religione e la sua ragion di Stato avevano ricevuto un gran colpo da quell'eretico.

Dell'offesa recata a questi due suoi amori noi vediam segno e nella descrizione particolare di alcune provincie della Francia e nel discorso generale, che vi fa da preambolo. Comincia col dividere la Francia, al modo de' classici, in tre parti; e in qualche raro luogo ricorda d'aver letto i *Commentarii De Bello Gallico* di C. Giulio Cesare, come quando accenna allo scorrere lento e maestoso

(1) Delle discordie civili in Francia Girolamo Brusoni giudica diversamente, perchè scrive: « Se pure lo Stato ne sente qualche danno, la Corona, non che ne peggiori, se ne avvantaggia sempre. » Op. cit., pag. 35.

della Saòna.[1] Ma se si eccettuano queste poche rimembranze, la descrizione, tutta frutto delle sue osservazioni, è fatta per modo, che qualunque economista moderno la potrebbe grandemente lodare. In nessun altra relazione splende tanta libertà e sicurezza di giudizio; nessun altra pare scritta con tante e minute cure. « La Francia, dunque, parlando universalmente, si deve stimare delle più copiose e felici provincie d'Europa, sì per la salubrità dell'aere, come per la fertilità de' terreni. »[2] La parte esposta a mezzogiorno, oltre gli altri frutti, produce olio e fichi in abbondanza e il resto si gode dovizia incredibile di biade e bestiami. Del vino non accade parlare; perchè i colli e i siti son così proprii alle viti, che quasi per tutto nasce vino eccellente.

Si stima che tutto quello che si cava da' terreni della Francia « monti quindici milioni di scudi, un anno per l'altro; de' quali sei ne tira la Chiesa; uno e mezzo è del dominio del re, il resto degli altri, che hanno entrate. Fa trenta mila popolazioni, quattordici arcivescovadi, più di cento vescovadi, trentasei mila feudi. »[3]

---

(1) « *Flumen est Arar, quod per fines Haeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit, incredibili lenitate ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit.* » *C. Iulii Caesaris. De Bello Gallico Commentarius Primus, XII.*

(2) Botero, Op. cit., pag. 39. – « La Francia per la grandezza sua et per la comodità delle grandi fiumane è grassa et opulente, dove et le grascie et le opere manuali vagliono poco o niente. » « *Del Governo et Amministratione di diversi Regni et Republiche così antiche come moderne di M. Francesco Sansovino, Libri XXI, ne' quali si contengono diversi ordini, magistrati, leggi, costumi, historie et altre cose notabili che sono utili et necessarie ad ogni huomo civile et di Stato. Con nuova aggiunta di più Republiche et Regni in diverse parti del mondo.* In Venetia M.DLXXVIII. » Pag. 15.

(3) Idem, pag. 40. – « Li prelati di Francia traggono due quinti delle entrate di quel Regno; perchè vi sono assai Vescovadi che hanno il temporale et spirituale, et poi avendo per il vitto loro cose a bastanza, però tutti censi, et li danari che li pervengono in mano, non escono mai secondo l'avara natura de' prelati et religiosi.... Li Vescovadi del Regno di Francia, se-

Quanto alle acque, non è parte d'Europa, che ne sia meglio dotata. E sì come per il corpo umano le vene maggiori e minori « così qui i fiumi grandi e piccoli traversano e rigano da ogni parte il paese; e portano con tanta comodità le ricchezze e frutti di quelle provincie da un luogo all'altro, che si può dire che le cose d'una parte sieno comuni a tutto il resto. E perchè passano ordinariamente per luoghi piacevoli e campestri, quindi ne risulta l'agevolezza e comodità della navigazione e la rarità delle inondazioni e dei danni delle acque. »(1) Di più questi fiumi, tanto ammirati per il loro corso piacevole e tranquillo, per la piccola distanza che vi è tra l'uno e l'altro, fanno sì che le robe si possano facilmente trasportare nel mare, che tu vuoi, o nel nostro, cioè nel Mediterraneo, o nell'Oceano Britannico. In Francia non vi sono laghi d'importanza, ma molti stagni comodi e pescosi; per modo che non avvi signore di qualità che vicino al suo castello non ne abbia uno, pieno, per lo più, di ottimi pesci.

Quanto all'indole degli abitanti ripete il giudizio, che a cominciare da Cesare, gli scrittori nostri han sempre fatto de' francesi: sono, cioè, pronti d'ingegno, curiosi, inquieti, desiderosi di novità, nemici di quiete e di pace; sicchè, se non hanno fuori nemici con cui guerreggiare, se li cercano in casa. A lui son parsi devoti e religiosi, il che gli era testificato dalla ricchezza del clero e dalla magnificenza delle chiese. « La nobiltà è liberale, magnanima, guerriera; la plebe tenace, codarda, imbelle. »(2) Fa-

---

condo la moderna computatione, sono numero cento quaranta sei computati Arcivescovadi diciotto. Le parrocchie un milione et settecento computate DCCXI Badie. Delle Priorie non si tiene conto. » FRANCESCO SANSOVINO, Op. cit., pag. 15 e 16.

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 41.

(2) Id. pag. 42.

ceva eccezione per i popoli, che fronteggiano la Spagna e la Fiandra. Le forze del regno in passato consistevano in quattro mila uomini d'arme e sei mila arcieri e nella copia del danaro, mediante la quale i re di Francia erano usi a condurre fanteria forestiera, massime di Svizzeri. « Ora, esclama, le eresie di Calvino hanno talmente disordinato tutto il regno e disunito gli animi e le forze, che egli è più degno di compassione che d'invidia. »[1]

Con la religione è mancata ne' popoli l'obbedienza verso il principe; le civili fazioni e gli umori di tutti non sono stati mai così torbidi. Per le continue guerre i contadini non si vedono più padroni di cosa alcuna; non arano, non seminano i campi; i mercanti non ardiscono far traffico; il clero cade in estrema miseria; la nobiltà si consuma sotto il peso delle armi e « il paese si diserta e si rovina; e i Francesi raccolgono il frutto della semenza sparsavi da Calvino e da' suoi seguaci e le guerre civili loro sono frutti delle leghe fatte co' turchi e con gli eretici. »[2] Che le guerre di religione, le pessime fra le guerre civili, possano produrre e in Francia abbiano veramente prodotto mali grandi, niuno oserà negarlo; ma convien dire che o il Botero nel dipingere quel quadro ha adoperato colori troppo oscuri, ovvero al tempo in cui esso percorreva le diverse provincie della Francia, le piaghe erano state sanate tutte e nel bel corpo della nazione rigogliosa non si scorgevano traccie delle miserie patite. Difatti vi entra pel Bearnese e vi trova valli popolatissime e ricche; una gente allegra, amica di libertà e pronta alle armi, quantunque si stimi più del dovere. Nei dintorni di Cominges ammira campagne che più fertili non ha visto mai; e gli abitanti, a differenza de' lor

---

(1) Botero, Op. cit. pag. 42.
(2) Id., pag. 43.

vicini, sono semplici, di poche parole e di facile contentatura.

Se ha fatto il viaggio come lo descrive, non ha per sicuro seguito la via più breve. Ma a noi conviene tenergli dietro e camminare su' suoi passi. Torna quindi al mare e da Baiona percorre tutto il paese sino a Bordeaux, non molto abitato per la sterilità e per il mancamento di porti e di spiaggie. Però gli piace Bordeaux, una delle ben situate città di Europa, non che di Francia; perchè la Garonna, su cui è posta, fiume grande e largo, cresce e cala col mare e diffondendosi innanzi alla città in forma di mezza luna, fa uno de' porti più belli e sicuri, capace d'ogni naviglio. Accenna alla sede del parlamento e dell'università e passa oltre nelle campagne, che da una parte non sono gran cosa, ma verso settentrione sono fertilissime di grani e hanno siti eccellenti per vini, che si trasportano in più paesi.

Capo della Linguadoca è Tolosa, città, che dopo Parigi eccede tutte le altre in moltitudine di popolo, ricchezze e riputazione; ha parlamento e studio di leggi floridissimo. Gli abitanti « sono d'ingegno sodo e che con incredibile cura e sollecitudine e dirò anche animo e ardire mantengono i loro privilegi, che sono tanti, che si godono quasi una certa specie di libertà e di repubblica. » (1) Pare che non fosse tenero di accademie; già non menziona mai quelle, che s'andavano instituendo in Italia, ed essendo a Tolosa non fa cenno d'aver assistito ad alcuna di quelle feste floreali, delizia de' giovani e de' vecchi, che ancora amavano il poetare. Si aggira più volontieri tra alcune buone terre della importante provincia e nomina specialmente Lodeva, ove gli Ugonotti l'anno 1573 « dissotterrarono il corpo di San Fulcrano e il tagliarono

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 48.

in pezzi; cosa non meno orribile che empia. »[1] Chiama Cahors città bella, grande e ricca e il Quersy paese ricco di bestiame, ove « nasce sino al carbone naturale; »[2] tutto il contado è amenissimo e dovizioso d'ogni bene, nè si può veder cosa più bella de' suoi vigneti. Il Perigord è tutto l'opposto; aspro, sassoso, montuoso, più ricco di castagne che di fromenti. Fa qualche vino, ma debole e austero. L'industria sua è il ferro e la esercitano uomini robusti e di buona vita. Di incredibile grassezza è la provincia di Santongia; la città principale, Sentes, conserva vestigia di un antico anfiteatro di acquedotti e di un arco trionfale. Angoulème ha le strade senz'ordine e le case mal fatte, ma il territorio ricco. Non ommette di far menzione della fortezza di La Rochelle, i cui abitanti per i molti privilegi ottenuti da diversi re si sono messi in processo di tempo in piena libertà « e perchè la libertà gonfia gli animi e s'allarga volentieri con l'occasione, hanno finalmente volto le spalle non solamente al re, ma alla Chiesa e a Dio e conculcato ogni pietà, ogni religione. »[3] Il Poitu è delizioso non che fertile; ha incredibile comodità di caccia; nè vi è parte di Francia con più copia di uccelli. « Contiene mille e duecento parrocchie con tre Vescovadi »[4] e la popolazione di Poitiers a causa delle guerre civili è assai diminuita. Nella provincia che ha per capo Limoges, i popoli sono nemici della poltroneria e dell'ozio e quantunque poveri di grano, si mantengono bene con segala, orzo e castagne; per avere la virtù della industria e della parsimonia sono ricchi e avuti per tali da tutta la Francia. Il Berry è

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 50.
(2) Ibid.
(3) Id., pag. 52.
(4) Id., pag. 53.

fertilissimo di biade e di pascoli; per conseguenza ha bestiame e lane in abbondanza e fa traffico notabile di panni. Bourges, la sua città principale, conta sette porte, sette borghi, sette chiese collegiate e diciassette parrocchie con due abbazie. Vi è pure un sontuoso ospedale e una nobile università. L'Alvernia è divisa in due parti: alta e bassa. Quella è tutta montuosa, copiosa di bestiami e di latticinii; questa produce ciò che in simil clima può nascere: grani, vini, zafferani e legnami. È piena di castelli; perchè le nobili famiglie vi sono innumerevoli.

Il Borbonese ha contado ricco di legno, che trae dalle molte selve di peccia, di carbone naturale e di ferro. Fa biade e vini parcamente; ma bestiame e latticini assai. Il popolo è semplice, parco di parole; ma accorto e dedito al guadagno.

La Turenna, giustamente chiamata giardino della Francia, è contrada per copia di frutti, piacevolezza de' siti e temperatura dell'aria amenissima. Tours è buona città e Blois, non molto discosto, ha clima mitissimo. « Per la qual cagione vi si fermava volentieri Luigi XI per allungarvi la vita, al che egli attendeva con ogni arte. » (1) Luogo sì ameno produce abitatori lodati per gentilezza di costumi e delicatezza di vita. In un canto della città s'innalza sopra una rupe una fortezza, visitando la quale il Botero rianda la storia sino a' tempi di Enrico III, il quale colà fece ammazzare il duca di Guisa, dal che nacquero sollevamenti, in mezzo de' quali per mano del frate Giacomo Clemente venne alla sua volta ucciso quel re; « e non si vede per ancora, aggiunge, lume alcuno, nè mezzo di acquetare le guerre e di saldar le piaghe di un regno già così florido. » (2)

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 56.
(2) Id., pag. 57.

Si consola visitando la Brettagna, provincia doviziosa di bestiame, butirro, formaggi, lane, pesci e lini. Contiene nove città, nelle quali si parlano tre idiomi. Cornovaglia, San Paolo e Treguiers parlano « Berton bertonante. »[1] Rennes, Dol e San Malò il francese. Nantes, Vannes e S. Brieux si servono dell'una e dell'altra lingua. Nantes è città ricca di traffico, favorito dall'opportunità del sito; Rennes è onorata dalla residenza del parlamento. I Brettoni attendono più volentieri all'agricoltura che ad altro esercizio. Però valgono anche assai nella navigazione e vanno a cercare pesci, che fanno seccare e vendono per tutto il regno come i butirri salati del lor paese. Ha sentito anche a decantare i cavalli e i cani di Brettagna.

Non è parte di Francia più copiosa e ricca della Normandia. Vicina com'è all'Inghilterra e a Parigi, coll'agevolezza, che a lei viene dal mare e dalla Senna, gode di utili infiniti sia per l'entrata delle robe forestiere, sia per l'uscita di quelle paesane. E il popolo, di sottile ingegno, ha una cotal consapevolezza di sè e sa prevalersi de'suoi vantaggi. La principal città, secondo alcuni, è Avranches collocata sopra un giogo di montagna bagnata dal mare « di figura tonda e ben murata; ha i borghi molto maggiori di lei. »[2] Caen è la maggior fortezza di queste parti. « Vi è una torre quadra d'incredibile altezza e grossezza, fiancheggiata da quattro altre grosse torri con fosse profondissime. Evvi in mezzo al castello piazza capace di seimila uomini in ordinanza. »[3] Secondo altri, capo di Normandia è Roano, lontana diciotto leghe dall'Havre con un ponte di pietre quadre d'altezza e larghezza singolare. La Senna le fa porto e

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 57.
(2) Id., pag. 59.
(3) Id., pag. 60.

quando il mare cresce, le arrivano navigli d'ogni grossezza. Sotto Roano è un paese detto Caus « di gente feroce, ove il primogenito eredita ogni cosa, come anche si fa nella Bearnia, perchè negli altri luoghi si lascia pur qualche cosetta ai cadetti. »[1] La Normandia non produce comunemente vino; nondimeno a Caen se ne fa tanto quanto e da Argences, tre leghe discosto, ne proviene del buono. « Si stima che tutta la provincia faccia ottanta tra città e terre murate. »[2]

Ai confini dell'alta Brettagna sta l'antico ducato d'Angiò, nel quale tra grandi e piccoli scorrono forse quaranta fiumi. Queste acque fanno essere il paese dovizioso di pesci, di erbe, di frutti, di armenti e di greggi, che si vendono nelle numerose fiere, che si tengono nelle diverse terre. « Il suo vin bianco è in grandissima stima; si cava anche di qua una sorte di pietre, che si tagliano a guisa di tavole, e si usano in tutto il regno a vece di tegole. »[3] Di bestiami abbonda pure il paese di Maine per causa de' boschi che là si trovano frequentemente. Gli abitanti sono industriosi e ingegnosi; di natura diversa da quelli della vicina città di Chateaudau; i quali usano nel parlare notabile brevità. « Intendono quel che tu vuoi in poche parole e si dichiarano con meno. »[4] Beossa è tutta posta in una perpetua schiena di montagna sempre uguale e non avendo fiume alcuno, d'estate vi si seccano i pozzi; eppure in fertilità e in grani non cede punto nè alle Puglie, nè alla Sicilia.

Orleans è magnifica città; magnifica per vaghezza di sito e per grandezza di abitazioni; perchè gira intorno

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 60.
(2) Id., pag. 61.
(3) Ibid.
(4) Id., pag. 62.

tre miglia e ha fuor delle porte borghi lunghissimi, pieni di popolo dedito al commercio e a' traffici, e non potrebbe meglio esser situata, nota egli, per « mantenere la guerra e travagliare il regno, » (1) ond'è che loda Carlo IX per averla unita alla corona di Francia e fabbricatovi una fortezza. Il contado, poi, è de' più felici della Francia, specie per la copia de' grani e de' vini eccellenti; vi si trovano anche miniere di ferro e di pietra buonissima per le fabbriche. Ammirando a Nevers un ponte di venti archi, ricorda di averne veduto a Nantes, a Tours, a Blois, a Saumur, a Orleans e in altri luoghi di guisa, che crede non vi sia fiume d'Europa che ne abbia altrettanti e così belli. Entra nella sospirata Isola di Francia, delle meglio abitate non pur del regno, ma d'Europa. Parigi solo, che « fa popolo per un regno.... si stima arrivare a cinquecento mila persone in diciotto mila case.... L'Università contiene sessanta due collegi.... Vi si veggono due fabbriche di grandezza maravigliosa; l'una è la chiesa di Nostra Donna, con due torrioni accanto della facciata altissimi; l'altra è il palazzo del parlamento, ove è la maggior sala d'Europa, con tante botteghe attorno, che ti rappresenta un perpetuo mercato pieno di gentilezza e di ricchezza. » (2)

Si trovava nel paese de' suoi sogni e non perde certamente quella occasione per rammentare come la moltitudine della gente si formi. Parigi è, dopo Costantinopoli, la maggior città d'Europa; perchè, in prima, vi sono in essa la Corte di un re potentissimo, un parlamento con ampia giurisdizione e una università, la più numerosa, che si sappia; in secondo luogo, concorrono a empirla di popolo la fertilità del paese all'intorno, essendo che nel cir-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 63.
(2) Id., pag. 64.

cuito di dieci leghe vi sono in numero grandissimo terre, castelli, ville e villaggi, e la comodità de' fiumi navigabili. Queste felici condizioni, giusta quanto egli aveva insegnato, tirano a sè gente infinita.

Uscendo fuori dell'Isola di Francia s'entra da una parte in Piccardia e dall'altra in Sciampagna, grossissime provincie tutt'e due. Piccardia ha trentadue tra città e terre grosse; menziona fra le altre Amiens, perchè vi vede fatte fortificazioni importanti e che la renderanno sicura da ogni sforzo di nemici. In luoghi di confini i forti abbondano; ed egli stima, che se i Piccardi hanno fama di animosi e valenti, sia effetto dell'esser nati e cresciuti tra tante piazze costrutte per difendere il lor paese da'nemici; la vista delle quali infonde a'giovani cuore e ardire.

La Sciampagna è pari alla Piccardia nella copia dei grani; ma l'avanza ne'vini e ne'pascoli, perciò ha bestiami in numero grande. Tutto il territorio è eccellente e si può dividere in tre parti: campagne da grani, siti da vigne e praterie; dovunque ville e villaggi fiorenti; tra i quali uno ne ha, « ove nascono le più belle rose vermiglie del regno e se ne fanno conserve per più paesi. » (1) Assegna alla Lorena i confini che le davano gli antichi storici francesi e nota che ci erano tre vescovadi: di Metz, di Verdun e di Toul con cinquatatre tra priorati e badie. Per terre grosse nomina Nancy, Bar le duc, Epinal e diverse altre « che fanno un corpo di Stato che s'è mantenuto e si mantiene onoratamente tra i nemici e vicini potentissimi, non meno con l'arme che col consiglio. » (2) E poichè il venir in chiaro delle condizioni economiche della Francia era una delle ragioni, che

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 67.
(2) Id., pag. 68.

lo aveano spinto a intraprendere quel viaggio, fatta l'avvertenza or ricordata, che i francesi de' nostri giorni saranno contenti non sia sfuggita all'occhio d'uno straniero, nota subito, che la Lorena abbonda di grani, vini, carne e sale. « Rende cinquecento mila scudi di entrata di demanio; de' quali duecento mila se ne cavano da sei saline importanti e il resto da boschi, acque, grani, prati, miniere d'argento e da simili cose. »(1)

Viene appresso la Borgogna, che fa ancora più vino della Sciampagna. La Sonna la divide in due parti: orientale e occidentale. Seguendo il corso del bel fiume si vede una schiera di città e di fortezze, tra le quali primeggia Digione, quantunque abbia poche case, abitate per lo più dal clero, che vi è onorato e ricco. Giace la bella città in un piano ameno, circondato da piacevoli colline, che di mano in mano alzandosi scorrono sino in Provenza. Non è vasta provincia, ma per l'incredibile abbondanza de' vini, de' grani e di ogni altra cosa, poichè vi sono anche fontane di sale e razze di cavalli, è quasi un compendio della Francia. « Fa mille e ottocento popolazioni abitate da gente magnanima e guerriera. »(2)

Vuolsi avvertire a lode sua, che le vicende degli Stati non mutavano per lui i confini, che la natura ha determinato per ciascuna nazione; sicchè colloca in Francia la Bressa non solo, ma la Savoia. Sta pago che capo della prima sia Bourg, buona terra con una cittadella fondatavi dal duca Carlo Emanuele « di felice memoria, »(3) e si distende un po' più per la Savoia, dove ammira pianure fertilissime, valli fruttifere e i bestiami trovano pasture su la cima di alcuni monti, che niuno crederebbe

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 68.
(2) Id., pag. 71.
(3) Ibid.

mai. E gli avvenne quello che accadeva ad altri, quando in Savoia si viaggiava o a piedi o su' muli, che quelle montagne pigliano forme infinite e sempre scopre cose nuove; « perchè i passi ora s'allargano, ora si restringono; i monti ora s'alzano, ora s'abbassano; ora s'avanzano innanzi, ora si tirano indietro, ora ti conducono in un piano, ora ti serrano in un vallone, » (1) e termina con una notizia, che per gli studiosi della storia di Casa Savoia ha importanza: « La Savoia, dice, con le sue appartenenze fa appresso a sette cento mila anime; e tra queste sette mila gentiluomini. » (2) È mezzo in Savoia il Lionese, che ha per capo la famosa città che gli dà nome. Il Botero osserva che la Sonna e il Rodano rendono Lione molto forte e difficile ad assediare e a battere; ma considera anche il sito della città da un altro aspetto e Lione gli sembra il centro de' traffichi d'Europa; non è perciò a stupire se i banchieri sono in essa in numero sì grande.

Distingue il Delfinato in basso e in alto. Del primo aveva la giurisdizione spirituale Vienna e la temporale Grenoble, sede del parlamento. Territorio ameno, produttore di vini delicati. Capo dell'alto Delfinato è Ambrun, città ove si vedono alcune fabbriche che hanno dell'antico e del grande; ma è poca cosa.

L'ultima provincia che visita, è la Provenza: conteneva tredici vescovadi, parte sotto il papa, parte sotto il re. Avignone aveva quasi tutto in numero settenario: parrocchie, ospedali, conventi di frati, collegi di studenti e porte. Luoghi notevoli del territorio soggetto al re, oltre Aix, erano Arles con una comarca lunga venti e più miglia tra due braccia del Rodano, di inestimabile fertilità, e Marsiglia. Il suo porto è grande e più sicuro

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 72.

(2) Ibid.

di quel di Tolone. Ma egli non ripete solo questo che tutti sanno: fa volentieri ricordo che a Marsiglia da venticinque anni vi s'era introdotto l'arte della lana « della quale e del traffico di Levante vivono due terzi del suo popolo; »[1] che era certo una buona notizia per i lettori, pe' quali aveva composta l'opera sua: dimostra chiaramente l'intento che ebbe nel visitare in lungo e in largo la Francia. La descrizione, che ne ha fatto, se non c'inganniamo, ancora merita di esser esaminata dagli storici della statistica, massime ora che questi studiosi, secondo giudicano uomini prudenti e autorevoli, si son messi per la retta via.

Gli antichi geografi, non turbati da quistioni politiche, davano a ciascuna nazione i giusti e buoni confini stabiliti dalla natura. La geografia era allora una scienza – se pure con tal nome questi savi consentono che la si chiami – meno complessa di quello che è al presente. Viveva un po' appartata, e poco o nulla traeva dalle discipline diverse, con cui, via facendo, si è accompagnata. Or s'è tanto ingrossata che quegli antichi non la riconoscerebbero più. Non da noi verranno mosse lagnanze per la trasformazione avvenuta. Le cose ora si considerano meglio e da molti più aspetti che non si faceva in passato; talchè le cognizioni varie, che mediante gli studi rinnovati e ingranditi adesso possediamo delle diverse contrade, avanzano per la quantità loro quelle che con la nuda geografia s'acquistavano una volta. Però qualche vantaggio ha pure chi guarda le cose da un lato solo: tien fissi i suoi occhi in quello e vede più addentro.

Chi può sostenere che i moderni geografi nel determinare, per atto d'esempio, i confini, che separano alcune nazioni, non abbiano pencolato? Io non dirò che abbiano

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 75.

messo la loro scienza a servigio della politica; ma noto con alcuni valentuomini, amatori sinceri de' progressi grandi fatti dalla geografia a' nostri tempi, che essendo, anni fa, ragione di confini, alcuni studiosi della materia avendo a sentenziare su quell'argomento, non hanno mostrato come ne avevano l'obbligo, di essere giudici indifferenti. E poichè il difetto si è riscontrato ne' geografi, che stavano dalle due parti del fiume o del monte, circa al quale si disputava, se ne può concludere che lo avere allargato fuor di modo la disputa, non ha punto giovato alla risoluzione chiara, precisa che se ne poteva dare. Gli antichi sapevano meno, ripetiamolo pure; ma su questo articolo de'confini – parlo del mondo conosciuto e in mezzo al quale vivevano – non esitavano mai ed eran sempre concordi a riconoscere i termini segnati dalla natura. Ve ne è uno solo, il quale non dica, verbigrazia, che, passato il Varo, s' entra in Italia? Su le traccie de' geografi camminano gli storici, i poeti, gli scrittori delle cose di Stato, quanti insomma professano letteratura e nella nazione si forma la comune opinione di avere da quella parte un giusto confine.

Quanto al Botero, considerato le sue *Relazioni Universali*, son d'avviso, che il negare a lui la qualità di geografo sia sentenza assoluta troppo. Quando non è possibile scrivere una storia compiuta della geografia, senza tener conto dell'opera di lui, il bandirlo affatto da quel campo non mi par giusto. Io non so qual fortuna aspetti questo libro; ma se esso ottenesse pure l'effetto di indurre qualche studioso di geografia a risguardare dall'aspetto della scienza che professa le *Relazioni* del Botero, mi chiamerei tuttavia contento di averlo scritto. Non si verrà mica a scoprire che il Botero abbia formato un trattato proprio di quella disciplina. Nemmeno gli statisti della nuova scuola, che, siccome abbiam visto, si son dati a

studiarne le opere, riconoscono in lui l'autore di una perfetta teorica della statistica; ma nelle sue scritture hanno pur trovato alcuni principii, che stimano utile il ricordare. Non è già la scienza quali essi vorrebbero costruire, non il metodo quale giudicano s'abbia a seguitare; nulladimeno son persuasi che lo studio del Botero giovi per accostarci alle origini, quel che sempre rinfranca.

Se i geografi imitassero l'esempio de' loro vicini – poichè quale scienza più affine alla geografia della statistica? – forse le loro ricerche non riuscirebbero infruttuose; e certamente nel novero di quelli che hanno raccolte notizie, poniamo, non sieno nè tutte nuove, nè tutte importanti, chi risolverà di scrivere la storia della geografia, comprenderà il nome, ora ingiustamente dimenticato, dell'autore delle *Relazioni Universali.*

Nel resto il Botero, sebbene nato nei dominii del duca di Savoia di qua da' monti, senza ambagi, senza restrizioni chiama terra di Francia quanto il suo signore possedeva al di là. Quantunque affezionato al duca e desideroso della sua gloria, non avrebbe esclamato mai: non vi sono più Alpi! E sì che se una distinzione fosse stato possibile introdurre fra i sudditi de' duchi di Savoia, non erano certamente i Piemontesi, che si sarebber potuto domandar naturali! Le origini della Casa sortita a così alti destini, erano tra quelle montagne; i principi guerrieri ne scendono, si stabiliscono a' pie' delle Alpi e vanno po' per volta allargando il lor dominio in Italia. Passano gli anni e nelle guerre innumerevoli che sostengono, adoperano indifferentemente i sudditi che una volta erano naturali e quelli che non si ricordavano più di essere stati acquistati. Savoia è il nome che la Casa ha conservato e con quel nome gridato nelle battaglie, tutti fortemente combattono, Savoiardi e Piemontesi. Gli storici non ci dicono, almeno io non mi rammento d'averlo letto, quanto quei

principi abbiano penato per conquistare non solo le terre
ma gli animi nostri. Noi ritorniamo col pensiero addietr
finchè ci è storia certa; e della nostra resistenza, salv
in pochi comuni, non è tenuto ricordo. Quando comin
ciano le notizie sicure delle terre e de' villaggi dell
nostra provincia, i principi non vi son più forestieri: v
son nati come i padri nostri; ci governano con fede
senza avvilirci mai. Molte volte han bisogno di danaro
ma lo chiedono umanamente; entrano spesso in guerra
ma sono sempre essi capitani delle imprese: come no
soggetti alle fatiche ed esposti ai pericoli. I nostri ri
cordi non sorpassano dunque il tempo del loro fermo di
morare tra noi e da quell' ora la vita passata insieme co
le buone e triste venture che ebbe, ce li fa considerar
come della nostra famiglia.

Il Botero pertanto, che ama il duca, che lo serve com
legato in difficili commissioni, che gli alleva i suoi figliuol
e descrivendo la Francia vi comprende la Savoia com
se questa fosse stata francese sempre e domani dovess
riunirsi alla Francia, suo regno naturale, si palesa be
diverso da quegli scrittori, che per compiacere a' lor
padroni, stieno questi nella regia o su la piazza, falsan
anche la geografia. La stessa rettitudine adopera ne
porre i confini orientali e occidentali della nazione no
stra. Passa il Varo, continuando il suo viaggio e dice
quì comincia l' Italia. Della quale non fa così minut
descrizione com' è stata quella della Spagna e della Fran
cia. Sembragli che l' Italia sia terra più conosciuta, pi
praticata da' forestieri; moltissimi ne han parlato; onde
anzichè descriverla, starà pago a additarla. Per le ra
gioni stesse e perchè di alcune provincie d' Italia ha po
fatto appresso speciali relazioni, del presente compen
dio non accenneremo se non le parti più notevoli.

L' Italia lunga da Aosta a Reggio mille e dieci mi

glia, si va sempre restringendo: dalla foce del fiume Pescara alla parte opposta non vi sono più di cento e trenta miglia e dal golfo di S. Eufemia a quello di Squillaci se ne contano meno di ventidue. Per aver tanta lunghezza partecipa di tutti i frutti e beni spartiti tra le provincie settentrionali e meridionali d'Europa; lo che però non è senza inconvenienti. Il primo de' quali consiste nel non poter raccogliere facilmente le forze per sua difesa; e il secondo, nel non avere, tranne in Lombardia, fiume d'importanza. L'Appennino, che la attraversa per lungo, fa sì che essa gode in ogni parte de' prodotti del monte e del piano; ma l'Appennino è pur causa, che le comunicazioni fra le diverse parti della Penisola sieno grandemente impedite. Quanto ai popoli, que' che stanno tra le Alpi e l'Appennino, sono d'ingegno e di costumi più temperati e quieti; quei che risguardano mezzogiorno, hanno più sottile ingegno e sono più veementi. Quella prima parte è copiosa di vini, di biade e di pascoli; al mezzo dì ci è Puglia granaio d'Italia e Terra di Lavoro e Calabria, provincie care ugualmente a Cerere e a Bacco. De' principi, cui era soggetta, non nomina che il pontefice romano e il re cattolico; delle repubbliche, Venezia e Genova.

Dà il primo luogo alla repubblica veneta, della quale farà una relazione a parte. Non fa gran stima di quella di Genova, venuta al meno sia per le intestine discordie, sia per aver i suoi cittadini lasciato – cosa che aveva già notato nella *Ragion di Stato* – la mercanzia reale e voltisi a' cambi; i quali sono una « sorte di guadagni utili ai particolari, ma di nissun profitto alla repubblica. »[1] Allo stato de' Genovesi ha giovato la compagnia di San Giorgio, « cosa veramente rara e forse uni-

(1) Botero, Op. cit., pag. 80.

ca; »[1] dacchè in tanta instabilità della repubblica si è saputa mantenere stabile e ferma pur sovvenendo al comune nelle sue necessità. I Genovesi sono « sottili d'ingegno, spiritosi, altieri d'animo, alti di persona e di bella presenza; vivono in casa parcamente, fuor di casa magnificamente; fabbricano alla grande. »[2] Belle abitazioni si trovan pure per tutta la Liguria; ma la strettezza de' siti li costringe a edificar case molto alte: non potendo allargarsi in terra, s'innalzano più che possono.

Maggiori pianure ha la Toscana e anche maggiori città. Firenze « fa intorno a ottantamila anime divise in quarantaquattro parrocchie e in ventiuno mestieri.... Contiene sessantasei monasteri e trentasette ospedali. »[3] Le strade son diritte e larghe « e sopratutto nette e polite. »[4] Il contado è coltivato con diligenza e delicatura; ma « non raccolgono vettovaglie per un terzo dell'anno, »[5] e così egli spiega, che i Fiorentini sentissero necessità di riaver Pisa, nella ricuperazione della quale spesero due milioni di scudi. Le qualità de' Toscani compariscono per eccellenza ne' Fiorentini: hanno accortezza, diligenza; sanno star sul vantaggio e non trascurare cosa alcuna; « ma per la molta sottigliezza degli ingegni sono vissuti in perpetue discordie, le quali gli hanno rovinati » e ne conclude che bene diceva Tucidide, secondo il quale gli uomini d'ingegno alquanto ottuso reggono la repubblica

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 80. « Egli è stato – San Giorgio – per lunghissimo tempo la conservation di quella Republica, la quale avegnach'ella non habbia ricchezze naturali, nol comportando la qualità del paese, tuttavia ha avuto uomini di acuto e gran giudicio nel trovar via e forma di haver danari per le imprese e per i bisogni di quel comune. » Francesco Sansovino, Op. cit., pag. 126.

(2) Botero, Op. cit., pag. 81. – Francesco Sansovino, Op. cit., pag. 123.

(3) Botero, Op. cit., pag. 83. – Giulio Beloch, Op. cit., pag. 22.

(4) Botero, Op. cit., pag. 84.

(5) Ibid.

meglio che i sottilissimi. Diversi da' Fiorentini giudicava i Senesi. Siena, che conta ventimila anime, da Firenze non dista più di 33 miglia; eppure grande differenza ci è negli umori e ne' costumi degli abitanti delle due città. « Quelli – i Fiorentini – sono parchi e ritirati; questi – i Senesi – larghi e ospitali; quelli tenaci e provvidi dell'avvenire, questi facili e quasi giornalieri; quelli cupi e pensosi delle cose loro; questi schietti e con l'intrinseco nella fronte; quelli intenti alle mercanzie e al guadagno; questi contenti delle loro entrate e de' frutti della villa. »(1)

Il Casentino, il Valdarno e il Mugello son ricchi di vini, di grani e di frutta; altri luoghi avrebbero ottimi terreni da formenti; ma l'aria è tanto pestilente che chi vi entra, non vi dura e guardando allo spazio che ci è tra la Macra e Terracina, aggiungendo la Chiana, le paludi pontine, Cervia, Ravenna, Comacchio e Aquileia esclamava: « questo difetto ha l'Italia che cotanta sua parte sia per la malignità dell'aere inabitabile. »(2) Ben diversa è l'Umbria: paese de' meglio abitati, con popoli i più guerrieri d'Italia. Hanno varietà di siti, che ora spiegano in fertili campagne, ora s'innalzano in monti scoscesi, or s'abbassano in colli fruttiferi. Il Lazio che segue, era una volta pieno di ampie e illustri città; ora non ha che Roma, che è, gli è vero, capo del mondo, ma sta come in mezzo a un deserto.

Il regno di Napoli contiene due mila settecento popolazioni e millequattrocento terre, « nelli quali luoghi pasce poco più di due milioni d'anime. Rende al re tra l'ordinario e lo straordinario alquanto più di due milioni di scudi. »(3) Non vi è al mondo regno che mandi tanto

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 87.

(2) Id., pag. 87.

(3) Id., pag. 81. – Giulio Beloch, Op. cit., pag. 8-15.

del suo fuori: infatti spaccia in Barberia e in Alessandria mandorle e nocchie; zafferano per più parti; sete in Genova e Toscana; olio in Venezia e altri luoghi; vini in Roma; cavalli, agnelli, castrati in diverse parti. « Finalmente non è regno che abbia meno bisogno dell'altrui. »[1] Napoli è città veramente regia; sarebbe accresciuta ancor più se il re cattolico non avesse proibito, che non si passasse innanzi nel fabbricare, mosso dalle querele dei baroni, i cui sudditi, per godere delle esenzioni concesse ai Napoletani, abbandonavano le lor terre. Ha molti luoghi pii ben tenuti, tra gli altri il monte di pietà, « che tra il fermo e l'elemosine spende sessantamila scudi l'anno, co' quali, tra l'altre opere cristiane, mantiene per il regno duemila fanciulli a balia. »[2]

Viaggiava mirando a un alta meta, ma era uomo del secol suo. Così a Taranto, dov'è aria saluberrima, cerca donde avvenga che la gente con tutto ciò s'ammali di lebbra e ne trova la ragione nel nutrirsi che la moltitudine per ordinario fa di carne di porco e di fichi secchi. Se non che, registra pure che in quelle contrade « nasce la tarantola, il cui veleno si caccia col suono e col canto. »[3] E udite ancora la osservazione giusta e acuta che fa a proposito di Brindisi, una volta delle prime città d'Italia, giacchè vi faceva capo tutta la navigazione di levante e allora mezzo deserta. Tutte le città grandi che si sono spopolate hanno aria pessima: « perchè sì come non è cosa che renda l'aere migliore che la frequenza degli abitanti, perchè questi disseccano i luoghi palustri con la cultura e tagliano i boschi troppo folti e col fuoco purgano l'aria cattiva e con gli edifizi eminenti trovano

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 92.
(2) Id., pag. 94.
(3) Id., pag. 98.

la buona, così all'incontro non è cosa peggiore della solitudine delle città grandi, perchè non solamente restano prive degli aiuti suddetti, ma le case stesse e le ruine loro sono ricettacoli della corruzione, » (1) e in prova arreca l'esempio non solo d'Aquileia, ma di Ravenna e Roma.

Ammirata la Puglia, che, quantunque di terreno sabbioso e leggiero, tanto è feconda da provveder carni per Schiavonia, Venezia, Toscana e Napoli, dato uno sguardo all'Abruzzo, la più fredda parte del regno, visita volentieri la Marca d'Ancona, tutta compartita in colline e piani e valli ricche di olii e grani e vini con molte e grosse terre. « I Marchiani sono d'animo fiero, perciò atti alla guerra e di costumi rozzi. Attendono all'agricoltura, nè si curano molto di mercatanzia forse perchè il lor paese non ha fiume navigabile, nè pianure spiegate, nè altro porto che quello d'Ancona, che, se bene ha gran fama, non è però d'egual bontà; perchè egli è quasi tutto ripieno, non è sicuro; e i Veneziani tirano a loro tutto il traffico del golfo. » (2)

Chi non si sarebbe aspettato, che parlando della Romagna, ne avrebbe descritto il carattere degli abitanti? E sì come nel ritrarre i costumi de' popoli si mostra eccellente pittore, noi avremmo de' Romagnoli, che da oltre un mezzo secolo sono esaltati dagli uni e depressi dagli altri, un giudizio, il quale sia pel tempo cui si riferisce, sia per l'autorità dell'uomo, che lo avrebbe pronunziato, ci darebbe aiuto a spiegare come si sia formata la tempera, che ora universalmente ha la passionata e terribil gente di Romagna. La quale se d'aria e di fertilità è simile alla Marca, come scrive il Botero, ha popoli, che son di natura diversi da' Marchegiani.

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 100.
(2) Id., pag. 103.

Chiama Lombardia tutta la parte d'Italia, che si stende dal Panaro alla Sesia tra l'Appennino e le Alpi, e conserva il nome di Marca Trivigiana a quella, che giace tra il Mincio e il Po. Anzi sotto il nome comune di Lombardia passano tutte e due e formano una provincia che è « la più ricca e la più civil parte d'Italia, » (1) come ne fan prova la magnificenza delle sue città, che son diventate grandi sia per la fertilità del paese, sia per la commodità della condotta delle robe, facilitata qua dalle pianure, in cui sono buone strade, là da fiumi navigabili, o da canali, da essi derivati o da' laghi. Anche ha concorso a farle grandi la potenza de' signori, che hanno avuto imperio in Lombardia, i quali hanno sempre mirato a allargare il lor dominio. La prima di tutte è Milano, che « fa presso a duecentomila persone con un contado popolatissimo. » (2) Non potrebbe essere stata fondata in più comodo sito: lo prova la storia da' Galli sino ai Visconti. Brescia che abbraccia nella sua giurisdizione molte e grosse terre e valli importanti e popolose, non arriva a cinquantamila uomini. Bologna, che gli piace mettere nella Lombardia, (3) e Verona sono quasi pari di popolo, che s'appressa a ottantamila anime. (4) Verona è però maggiore e più vaga; Bologna più comoda e più ricca. Non vi è molta differenza, quanto al giro delle mura, tra Verona e Padova; « ma Verona fa popolo per due Padove. » (5)

Ferrara, Mantova, Cremona e Piacenza di popolo e di facoltà son quasi eguali, ma le due prime hanno più splen-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 106.

(2) Id., pag. 107.

(3) Id., pag. 107.

(4) Salvioni, *La Popolazione di Bologna nel secolo XVII raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*, Op. cit., pag. 57.

(5) Botero, Op. cit., pag. 108. – Giulio Beloch, Op. cit., pag. 28.

didezza causata dalla stanza de' loro duchi. Anche Parma è molto bella e nobile città, ma cede alle sopradette; « perchè i signori parmigiani non abitano così assiduamente e volentieri nella città come i Ferraresi e i Mantovani. » (1) Poca differenza, quanto agli abitanti, riscontra tra Modena, Bergamo, Crema, Vicenza e Treviso; buon territorio e grande hanno Modena e Vicenza; Crema lo ha buono sì, ma piccolo; Bergamo grande, ma povero di fromenti; e quel di Treviso è più ameno e vago, che grasso e ricco. Nel Bergamasco son due valli, la Brembana e la Seriana, sterili e povere; però gli abitanti si aiutano coll' industria, coll'arte del ferro, della lana, « e portando il terreno in certi siti a mano e piantandovi viti, ne raccolgono buoni vini. » (2)

Alessandria non ha mai potuto oltrepassare i quindicimila abitanti. Novara è in mezzo a uno spazioso e fruttifero contado. Pavia, se tu guardi la città, non è bella, nè popolata per causa de' tanti assedii e sacchi patiti; ha il contado amplissimo e amenissimo. Nemmeno Lodi è bella città: « ma il suo territorio è de' migliori d'Italia; onde rende al re più di centomila scudi all'anno. » (3) Como ha territorio aspro alquanto, ma s'aiuta coll' industria del suo lago, e Reggio è città gioconda, come la diceva Ariosto; e più giocondo ancora è il suo contado. Tortona, con territorio sassoso e aspro, mantiene riputazione di città per l'ampia sua giurisdizione che s'estende a alcune terre non minori di lei. Sotto il nome di Lombardia comprende anche il Monferrato, il più nobile de' sette famosi Marchesati. Ha tre città: Casale, sede del governo, forte di mura; Alba maggiore di Ca-

(1) Botero, Op. cit., pag. 108.
(2) Id., pag. 108.
(3) Id., pag. 109.

sale, ma d'aria malsana; Acqui celebre pei bagni salutiferi.

Queste scarse notizie di varie città da lui messe un po' alla rinfusa, io non ho ripetuto se non per tentare di porgere aiuto a quelli che volessero, per ragione dei loro studi, servirsene per farne paragone con lo stato presente delle città stesse; e termino la descrizione della Lombardia con due considerazioni d'ordine generale, che non sono da pretermettersi. La prima è che la Lombardia era notabile non solamente per la grandezza delle città, ma eziandio per la moltitudine delle fortezze, situate in modo diverso da quello che si vede nelle altre provincie; nelle quali le fortezze son poste a' confini e con esse difendono il mezzo; dove che in Lombardia un nemico come più s'avanza nell' interno, tanto più incontrerà difficoltà a superare. L'altra è che a parte di essa avviene quel medesimo che a' Paesi Bassi. Per la sua bassezza le acque de' fiumi, che vi scorrono, ne occupano la estremità verso il mare e vi formano valli, che essiccare non si possono. Le acque salse si ritirano, come mostra Ravenna, ed egli dice anche Padova, una volta prossima al mare; ma le dolci s'avanzano come si vede ne' contadi di Cervia, Comacchio e Adria, talmente soverchiati dalle acque, che non ostante la spesa, che vi si impiega in asciugarli, non sono nè coltivati, nè abitati; e di questo è causa principale il Po, che, ingrossato dal Reno, si divide in più rami, i quali spesso traboccano e formano il Polesine di Ferrara e di Rovigo.

In uno stesso capitolo discorre del Piemonte e del Friuli, separati l'uno dall'altro da tanta parte d'Italia, non per le ragioni, che lo aveano indotto a mettere insieme la Lombardia e la Marca Trevigiana, che fra loro non si disgiungono in effetto, ma perchè quell' accostare nel suo trattato due così diverse provincie italiane gli

porgeva occasione di fare alcune considerazioni, che a lui non parevano di piccolo momento e che nemmeno a noi paiono spoglie d'importanza, quantunque l'opportunità del farle non dovesse andarla a cercare sì lontano. Per il Botero, adunque, il Piemonte è un'appendice di Lombardia, in quella forma che lo è del Veneto il Friuli. Il Piemonte è segnalato per campagne copiosissime di grani e per colline favorevolissime alla cultura delle viti; non mancano le valli piene d'ottimi fieni. Fa sette città grandi e nobili, ma mal popolate. (1) « Mondovì è la più gagliarda di popolo, perchè passa ventimila anime. Torino.... fa intorno a diciassettemila persone. » (2) Le terre murate son circa duecento e cinquanta; molte delle quali non la cedono a buone città. I luoghi di fortezza son pure parecchi e non dimentica, quantunque lo ponga in ultimo, il suo Bene. Le guerre per aver Saluzzo allor che scriveva non erano ancora finite ed egli deve perciò collocare quel nobile marchesato fuor del Piemonte; perchè dà questo nome a tutto ciò che soggiace a' duchi di Savoia; (3) non vi appartiene nemmeno quella grossa terra di Carmagnuola, dalla quale Carlo Emanuele I sentiva con grande dolor suo a battere il tamburo da' soldati francesi. Da Saluzzo s'entra nelle Alpi da quattro buone valli; ma

(1) « È un fatto notevole, benchè di facile spiegazione, che la popolazione delle città italiane non si è, in generale, accresciuta nella stessa proporzione della popolazione complessiva. » GIULIO BELOCH, Op. cit., pag. 41. – « È.... da avvertire, che quale che sia l'influenza accentratrice che agisce oggi sulle città, il moto del loro incremento demografico attraverso i secoli è molto più lento di quello che non sia l'incremento demografico delle campagne, avvenuto per il dissodamento dei vincoli feudali, per l'aumento della pubblica sicurezza, per la maggiore pace e tranquillità pubblica, per la progredita intensità della coltura. » G. B. SALVIONI, *La Toponomastica e la Statistica Nazionale.* Estratto dal *Giornale degli Economisti,* vol. IV, fasc. 6, pag. 14.

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 112.

(3) Id., pag. 111.

il Botero le nomina mezzo sdegnoso, conciossiachè fossero « piene di Ugonotti. » (1)

Il Friuli comincia con le Alpi, che a poco a poco digradando, finiscono in belle campagne. I fiumi, che l'attraversano, per la vicinanza de' monti da cui cadono al mare, non hanno tempo a rallentare la loro corsa. Su la Livenza stanno belli e buoni castelli come Conegliano e Sacile; sul Tagliamento Latisana e Spilimbergo e non lungi vi è il forte di Osoppo con una cisterna capace di tremila botti d'acqua. Segue il Natisone, sul quale siede Cividale, terra nobile e ricca; poi l'Isonzo con Gradisca e Gorizia, terre soggette ai principi d'Austria e più oltre Trieste. Visita Aquileia, già capo della provincia e che a lui apparve più simile a un villaggio che ad altro; con le case coverte d'ellera e le strade piene di gramigna. Gli abitanti hanno più del morto che del vivo, tanto son lividi e macilenti. Per fuggire aria cosi morbosa, il governo e la somma de' negozi s'è trasferita in Udine, che « fa sedicimila anime. » (2)

Così descritti i due paesi vuol vedere in che s'assomiglino e in che differiscano. Posti ambedue a' pie' delle Alpi, attraversati da fiumi rapidi, con campagne fertili, con colli ubertosi, il Piemonte supera il Friuli in dovizia di vettovaglie, perchè ha più formenti, più vini, più carni. Il Friuli dà buoni vini e in copia, ma è povero di grani e delle altre cose. « Onde avviene che i Piemontesi sieno amici di passatempi e dell'ozio e dell'agricoltura più che di altro esercizio; d'ingegni semplici e d'animi schietti e quieti; all'incontro i Friulani veementi, solleciti, industriosi. » (3)

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 112.
(2) Id., pag. 113. – Giulio Beloch, Op. cit., pag. 28.
(3) Id., Op. cit., pag. 115.

Secondo il Botero – i moderni economisti saranno contenti di tornarlo a udire – la grassezza o la sterilità de' siti è cagione della diversità dell' indole, che ne' loro abitanti si riscontra; ma avvi un' altra causa che spiega la differenza della natura de' Piemontesi e de' Friulani, e questa non i soli cultori delle dottrine economiche daranno lode al Botero di aver accennata. Giacchè egli dice, che i due popoli sopra detti hanno diverse qualità « perchè il Piemonte giace quasi in una conca tra le Alpi e il Monferrato: onde l'aria non vi è così libera e aperta, varia e mutabile come nel Friuli, posto tra le Alpi e il mare, e perciò esposto a varietà d'aere e di venti, onde procede la vivezza e la sottigliezza degli ingegni. »[1]

Dà fine coll' Istria alla descrizione dell'Italia. È paese montuoso, ma non aspro; vi abbondano le viti, gli oliveti e i formenti. Sur un alto monte si raccolgono erbe medicinali molto pregiate. Tra le sue migliori città nomina Pola « che a' tempi di Strabone, era termine d'Italia. »[2] Ma l'aria vi è cattiva ed è male abitata, come del resto la più parte dell' Istria. Gli abitanti della quale non sono nè di vita, nè d'animo molto grande. E questo giudizio gli ha tirato addosso un primo rabbuffo dal Brusoni.[3]

Segue a descrivere, meno minuto forse, le altre parti

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 115.

(2) Id., pag. 116.

(3) « Egli – il Botero – parlando dell' Istria afferma, che gli abitanti di quella provincia non sono nè di vita, nè di animo grande. Concetto riprovato dalla cotidiana esperienza, mentre gli Istriani non cedono punto di bello aspetto e di altezza di statura alle più ben fatte nazioni d' Europa, non che d' Italia. Le donne altresì sono universalmente bellissime e ben formate, trattene qualche contorno di mare, dove l' aria grave e morbosa rende gli abitanti ancora di aspetto macilente, ma non perciò più piccioli degli altri. In quanto poi alla grandezza dell' animo di que' popoli ne possono rendere chiara testimonianza l'opere dell' ingegno negli arringhi di pace, ma quelli ancora della mano negli azzardi di guerra. » GIROLAMO BRUSONI, Op. cit., pag. 1.

di Europa, ad eccezione delle isole, le quali, com' è stato detto sopra, considera a parte e noi raccoglieremo ancora alcune delle osservazioni sue: quelle che giudicheremo più acconcie a dare un saggio di ciò che a uno statista italiano della fine del cinquecento appariva più notabile nei paesi dal suo più lontani e co' quali poco trafficava l'Italia. La carta geografica d'Europa è, dal tempo in cui scriveva il Botero, mutata di molto; perciò sarà bene, anche volendogli tener dietro alla lontana, lo averne sott'occhio una, che mostri gli Stati dell'Europa centrale su lo scorcio del secolo decimosesto.

I primi, in cuí si inoltra, sono i Paesi Bassi; i quali comprendono diciassette provincie, duecento e otto terre murate, con più di seimilatrecento villaggi con campanile, senza gli altri.[1] Se l'aria vi è umida e grossa, è però feconda; « perchè le pecore fanno tre o quattro agnelli a una portata e le vacche spesso due vitelli. »[2] Il terreno, benchè sabbioso, è buono e fertile di grani. Le pere e le mele di più sorte vi riescono benissimo; ma gli altri frutti han poco sapore. I fichi non maturano se non a gran stento e così le viti; intorno a Lovanio, a Lussemburgo e a Liegi fanno vino, ma piccolo e brusco. I buoi crescono smisuratamente e le lor carni non cedono di sapore e di bontà se non a quelle de' buoi d'Inghilterra. Vi ha gran quantità di cavalli gagliardi; « ma alquanto gravaccioni massime di testa. »[3] Le lane vi provengono un po' ruvide e grosse; e quanto alla rendita, che se ne ricava, copia Ludovico Guicciardini, al quale dà lode di avere con grande accortezza descritto quelle provincie.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 117.
(2) Ibid.
(3) Id., pag. 118.

Gli abitanti poi, specie in Olanda e in Frisia, son grandi di persona; attribuisce con Cesare l'altezza straordinaria della loro statura all'essere avvezzi fin da ragazzi a fare quel che lor talenta. Hanno inclinazione alla musica; bevono immoderatamente; molto valgono nelle arti manuali, il che dimostrano le tante specie di tappezzerie, pannine, telerie e merci d'ogni sorta. Fin le donne s'intendono di mercanzie e di traffichi: « e perciò quasi tutte sanno leggere e scrivere e più linguaggi. »[1] Per la freddezza non sono dominati dalle passioni; non amano, non odiano fermamente. Credono leggiermente; e dalla loro facilità a esser sollevati sono nati i disordini, che hanno quasi sterminato il paese. « Il popolo che era già tanto religioso e divoto.... s'è macchiato d'infinite eresie e con la fede cattolica ha perduto anche la civile; con la riverenza verso il pontefice romano l'obbedienza dovuta al suo legittimo signore; ha cambiato la semplicità con la doppiezza, la costanza con la ostinazione. La pace, col cui favore queste provincie fiorivano dinanzi sopra tutte l'altre d'Europa, n'è talmente sbandita, che il suo ritorno si può più presto desiderare che sperare. »[2]

Il Botero non ha vissuto abbastanza per veder di nuovo in pace, ricche, potenti e più che mai fiorenti le provincie, che al primo ingresso gli facevano pronunziare sì severo giudizio. Quei popoli, smessi i commerci, hanno impugnato le armi e le hanno saputo maneggiare in guisa da rendersi liberi e indipendenti. Del rimanente, anche il Botero, continuando il suo viaggio, ha occasione di riconoscere, che molte città sono, com'egli le voleva, abbondanti di popolo e ben pasciute.

Oltre quello che scrive delle buone terre murate,

(1) Botero, Op. cit., pag. 120.
(2) Id., pag. 121.

com'ei le domandava, del Brabante dove incontra spesso uomini d'ingegno, pronti a ogni cosa, feroci nell'armi, magnifici nelle cose civili, quantunque poco concordi tra sè, eppure allegri, facili e piacevoli, vedasi come lo fa rimanere attonito lo spettacolo, che gli presenta l'Olanda.

Viaggiava – ce lo ha detto – per vedere a che termini fosse ridotta nelle diverse contrade la religione cristiana. Non si può revocare in dubbio l'affermazione sua, confermata, nel resto, dalla soddisfazione, che manifesta nel mentovare le belle chiese che vien visitando, dalla cura che pone nel rintracciare quanto sia, dovunque passa, il patrimonio del clero, dallo zelo, talora intemperante, per una sempre più larga diffusione del cristianesimo e dallo stesso racconto de' frequenti miracoli, che registra. Ma quante volte, messo da canto il brevario, come farebbe uno studioso de' nostri giorni, egli più non pensa se non a formare delle tabelle statistiche! Ora è in Olanda e accennato al modo con cui a poco a poco s'è andata riscotendo dal mare, è pieno di meraviglia per la ricchezza de' pascoli, ne' quali vede una quantità inestimabile di cavalli, buoi e vacche grandissime. « Le vacche – ecco quel che nota – vi fanno tanto latte, che si crede che il formaggio e il butirro importi più d'un milione d'oro all'anno; e se ne manda quantità grandissima – oltre a quella che si consuma nella provincia – ne' paesi circostanti e in Alemagna, Inghilterra, Spagna. » (1) Si trovava come in un luogo di festa: vede l'utilità grandissima, infinita che si trae da' pesci e dalla navigazione, arte propria degli Olandesi, e, forse il primo, ci dà un prospetto del loro naviglio. « Si tiene che l'Olanda sola faccia più di ottocento navi grosse di tre sino in cinque

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 138.

gaggie; e più di seicento altri navigli di cento in duecento tonnellate. Con questi aiuti l'Olanda senza viti, senza lini, senza legnami, e con pochissimi seminati, abbonda incredibilmente di vino, tele, navigli, formento.» (1)

In Olanda passa per tutte le provincie e vi cammina sicuro, senza mutare o alterare i lor confini. Non dico che i moderni, i quali descrivono quel singolar paese, non ci informino di più cose, che il Botero trasanda; ma la qualità delle notizie che ci porge lo dimostra uomo certo del fatto suo; anche perchè quella è la materia, della quale più amava occuparsi. È un altro negozio quando passa alla Germania. Già lo stesso nome che adopera, può ingenerare confusione, sebbene abbia avvertenza di informarci che chiama Germania « tutto ciò che usa lingua alemanna. » (2) Ma per quanto faccia, quando si trova a mezzo di tanti Stati, vi si muove a disagio e una volta, pien di stizza, esce con queste parole: « Non è cosa più difficile che il voler terminare precisamente provincie, che la natura non ha terminato nè con fiumi, nè con selve, nè con mari, nè con altre simil cose e che i dominii de' principi confondono, il che avviene notabilmente nell'Alemagna. » (3) Le difficoltà, in mezzo alle quali si dibatteva, provenivano in parte dal non esser egli stato per tutte le provincie, delle quali parlava e dalla imperfezione delle carte geografiche, che potè avere tra le mani; imperfezione che, secondo accenna in due luoghi almeno delle sue *Relazioni*, non veniva sanata dalle notizie somministrate dai viaggiatori, che se sono concordi su alcuni capi principali, sovra parecchi altri, creduti di minor conto, affatto

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 139.
(2) Id., pag. 149.
(3) Id., pag. 179.

discordano. Poi vi son cose che a taluno non sembrano importanti e nemmeno si ferma a riguardarle e invece un viaggiatore della natura del Botero stima grandemente e se avesse egli avuto la fortuna di vedersele sott'occhio, le avrebbe attentamente esaminate. Certo è che chi, avendo avuto pazienza di leggere tutte le *Relazioni Universali*, ha preso qualche pratica del fare dello scrittore, non dura gran fatica a scegliere i luoghi, che ha visitato di persona da quelli che descrive solo per averne letto notizie o sentitone parlare.

Quanto a me, che una cotal conoscenza ho procurato di venir a possedere, pare di poter concludere, che non non è andato attorno in Germania, come aveva fatto in Francia, quantunque le notizie che raccoglie, e i giudizi che in generale dà di que' popoli, meritino anche oggi di essere considerati.

La prima cosa che osserva, essendo stato instituito in iscuole classiche, è che la Germania, la quale a' tempi di Tacito era ingombra di paludi e boschi « è oggi benissimo abitata e coltivata.... Contiene più di ottanta città grosse, terre innumerabili, fornitissime d'artefici. »[1] Le case in gran parte fabbricate di pietre; quelle de' comuni, dei principi e così pure le chiese, grandissime; le strade diritte, lunghe, selciate di pietra « e più nette che le nostre. »[2] Strabone ha lasciato scritto che i Romani superavano i Greci nella nettezza delle città per cagione delle cloache; « ma ora i Tedeschi avanzano di gran lunga i Romani. »[3] Quel che pure gli dà ammirazione è vedere, che le più delle città franche abbiano la lor libertà acquistato per forza o per servizi resi all'impero o anche

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 149.
(2) Ibid.
(3) Id., pag. 150.

per danaro. Si governano perciò popolarmente, ma con una grande diversità di leggi fra l'una e l'altra. Nelle cose criminali usano generalmente pene asprissime: segno della terribilità de' popoli, che son, poi, dediti alla gola e all'ubbriachezza oltre misura. E ne cava due conseguenze: la prima, uomini con intelletto offuscato, difficilmente diventano prudenti; la seconda, avvenne che i medesimi « con incredibile facilità abbiano abbracciato tante e tante detestabili eresie, tutte favorevoli alla carne e al senso. »[1] Le malattie ordinarie loro sono di intestini, di gotta e di febbri quotidiane. Vivono ordinariamente sino a cinquant'anni; ma in alcuni luoghi arrivano sino agli ottanta e anche novanta. « Vagliono assai nelle cose meccaniche. »[2] Sono stati essi gli inventori della stampa, dell'artiglieria, dell'orologio a ruota. In guerra erano stimati per la stabilità della loro ordinanza, « ma poco o niente nelle scaramuccie per la lentezza e gravità de'loro corpi ossuti, carnosi e membruti. »[3] Non avevano neppure fatto buona prova negli assalti e nel combattere a cavallo e ripete il giudizio su la fanteria tedesca, dato da parecchi scrittori italiani, alla quale più arrideva la vittoria se avea per capitano uno spagnuolo o un italiano. La lor cavalleria è stata quasi sempre di spesa e d'impaccio, anzichè di giovamento o di utilità alcuna. « E la ragione si è perchè i cavalli si levano dall'aratro e gli uomini dalla stalla e da simili esercizi. »[4]

La Germania abbonda di cavalli, che pertutto s'adoperano nella cultura de' campi; ha bestiame d'ogni sorta

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 150.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) Id., pag. 151.

e fa biade assai. Ci è vino in Alsazia, nell'Austria e ne' paesi, che costeggiano alcuni fiumi. Non produce seta; le lane son poche e quelle rozze e grosse. È copiosa di miniere di ferro, piombo, rame, stagno, acciaio; « e si tiene che le miniere d'oro e d'argento rendano un milione di scudi all'anno. »[1] Una delle cose, che giusta il Botero, più illustrano la Germania, è l'Impero; perciò reputa di avervi a spendere attorno qualche pagina per dichiararne le origini e le condizioni. Ma è colto in fallo dal suo critico, che alla sua volta si mette a rifare quella storia.[2] Mi sarebbe facile il mostrare che sbaglia anche il Brusoni; ma mi allontanerei troppo dallo scopo, che mi son proposto; sicchè trascuro questa parte; non accenno parimenti alle nozioni storiche, che inframette alle *Relazioni*, quando massime s'allontana dall'Italia. L'Impero era certo un singolare ordinamento dato alla civiltà in Europa; ma sì come circa la costituzione sua il Botero colla andata in Germania non imparò nulla di nuovo, così mettendo questo da banda, possiam continuare a spigolare osservazioni al nostro studio più confacienti. A Berna, tra le altre cose notabili, vede una ruota grandissima « con la quale girandola a guisa di un molino, gettano copia abbondante d'acqua per li bisogni della città. »[3] Un congegno consimile, ma più perfezionato, trova a Lubecca. Colà difatti « l'acqua presa dal fiume Traba e versata in altra torre, va per meati sotterranei quasi per tutte le case; sì che par piena di fontane. »[4]

L'Alsazia è una delle migliori provincie d'Alemagna; perchè ha buoni campi e colli, che la fanno abbondante

(1) Botero, Op. cit., pag. 152.
(2) Girolamo Brusoni, Op. cit., pag. 78.
(3) Botero, Op. cit., pag. 159.
(4) Id., pag. 183.

di grani e di vini. È delle più ricche e certamente delle più forti la città di Strasburgo, che ne è capo.

Vanta pure le ricchezze di Augusta e di Norimberga, ma per un'altra ragione. La prima è grande e opulenta, benchè non abbia territorio, perchè ha cittadini, « che per via di mercanzia e di traffico » [1] si son fatti ricchissimi essi e il lor comune. La seconda similmente giace in un sito arenoso e sterile, « onde ha gli abitanti molto traffichevoli e industriosi; sì che hanno reso la lor patria una delle più ricche città d'Europa. » [2]

Nell'Assia vi è la contea di Valdeccia, nella quale, principalmente vicino a Vildunga e a Itemburgo, accanto a terre fertili di grano e di vino, vi sono miniere d'oro, rame, ferro, piombo, sale, alume e argento vivo. [3] A Luneborgo, vicino a Brusvich, si cuoce il sale, che si cava da certe fontane salse e si manda attorno; e dal profitto trattone nasce gran parte della ricchezza di que' popoli. Ammira Amburgo per essere città forte di sito e di mura, e per avere un porto di gran traffico; « ove si è volta buona parte de' traffici d'Anversa e vi hanno trasferite le loro faccende i mercanti inglesi, che prima negoziavano in quella città. I suoi cittadini navigano assai e trafficano e in settentrione e in Spagna. » [4] A Elbinga, città non molto grande, ma di graziosa forma, una gran quantità d' Inglesi s'era pur risoluta di andare a stare per il commercio notevole, cui dava vita quel porto non grande, ma comodo; il lor numero era a tanto cresciuto da potersi quella città « chiamare ormai colonia d' Inglesi. » [5]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 171.
(2) Id., pag. 173.
(3) Id., pag. 175.
(4) Id., pag. 181.
(5) Id., pag. 186.

La Boemia è ricca per la copia de' pesci, che si traggono da' suoi molti fiumi; ha ottimo terreno per bestiami, grani e zafferano; però il vino non bene matura. Vi son miniere d'ogni sorta, fuori che d'oro. « La dovizia delle vettovaglie fa che il paese sia abitatissimo »[1]; ed egli ha sentito dire che in quel regno si contano più di trenta mila villaggi e poco meno di ottocento tra terre e castelli. A Praga ammira un ponte superbissimo di ventiquattro archi, che congiunge due delle parti, in cui la città è divisa, e un grande orologio, nel quale si vede la rivoluzione di tutto l'anno, il corso del sole e della luna, il numero dei mesi e de' giorni e il calendario delle feste. I Boemi, che in mezzo d'Alemagna non ne parlano la lingua, « non finiscono mai di bere e di crappulare. Sono di costumi ambiziosi, pomposi, superflui. Nella guerra hanno alle volte mostrato qualche valore; ma oggi mi par che sieno più stimati per buoni guastatori che per soldati. Sono però così gli uomini come le donne, alti di persona, belli di presenza. »[2] I nobili della Boemia facevano altra vita da quelli della Slesia, che attendevano « assai all'agricoltura e al maneggio delle cose loro »[3], quantunque anch'essi si inebriassero facilmente e si dilettassero di pasteggiare. In Moravia non vede che case di legno e di creta, intonacate di bianco. Il terreno produce segala e grano. « Evvi il fiume Hana con acque tante favorevoli alle campagne, che i mercanti da grano il chiamano mammella di Moravia. »[4] Il vino, nascendo in terreni gessosi, genera calcoli nella dita e rende gli uomini attratti, massime gli ingordi.

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 188.
(2) Id., pag. 189.
(3) Id., pag. 190.
(4) Id., pag. 191.

In Austria il terreno è fertile e di facile coltura; perchè un cavallo solo tira facilmente l'aratro. Le buone terre non sono molto grandi, ma civili; son molte le ville e i castelli « e la civiltà loro non è credibile. »[1] Vienna, capo della provincia, per la frequenza degli abitanti, pel concorso de' forestieri e per la magnificenza degli edifizi, si deve stimare per una delle più belle città d'Alemagna. Ma è soggetta alla peste; « perchè le case non hanno condotti, nè la città cloache; onde l'aere per il puzzo si putrefa e si corrompe spesse volte. »[2] Bella città è pure Gratz nella Stiria; ma per l'abbondanza delle miniere di ferro le acque sono infettate e ne procede che uomini e donne, e più queste di quelli, patiscono di gozzo.

Attraverso l'Ungheria s'incammina verso Costantinopoli. Noi in questo viaggio e in un altro che ancor farà per compiere il giro dell'Europa, non lo seguiremo più da vicino all'eccezione di pochi luoghi, de' quali ci dà notizie, che se non sono tutte curiose, sono però di qualità da mostrarci la somma delle conoscenze, che aveva un colto uomo del secolo XVI. Non ripasseremo più per la strada da lui percorsa, perchè quelle notizie che andiamo cercando nelle *Relazioni*, si vanno facendo più rade, più incerte, e chi le raccoglie non le anima più con il suo spirito; spesso anzi si contenta di vaghi cenni, che non possono avere alcuna utilità per noi. Forse lo potrebbe con profitto continuare a seguire passo passo chi si ponesse in animo di scrivere una storia della geografia o di preparare almeno elementi per chi si sentisse forze bastevoli a sostenere quella gran fatica. Un'altra avvertenza dobbiamo fare. Lo abbiamo udito confessare, che

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 192.
(2) Id., pag. 193.

penava a descrivere tutte le provincie della Germania, dappoichè non le vedeva tra loro distinte con naturali confini e qualche volta l'opera dei principi era venuta a turbare quella della natura.

Così a mezzo della *Relazione* su la Germania descrive l'Elvezia, della quale, prima di raggiungerlo in Ungheria, crediamo d'aver a fare menzione. Il Botero non era uno scienziato nello stretto senso del vocabolo; non professava cioè nè la matematica, nè la fisica; nè su queste materie, che a' suoi tempi abbracciavano tutte le scienze, che s'occupano della natura, ha lasciata un'opera speciale. Ma possedeva di sicuro cognizioni varie anche nell'ordine delle scienze naturali. Ora in Svizzera egli si ferma dinanzi ai ghiacciai e sembra meritevole di esser ricordata non dico l'opinione che su quel grandioso fenomeno abbia manifestata il Botero, poichè a vero dire, non ne manifestò alcuna, ma il sentimento da lui provato nel contemplarlo. Ci informa dunque di aver visto tra i monti della Svizzera « vallate piene di ghiaccio immenso, indurato per l'antichità in maniera, che non si distingue dal cristallo e tanto profondo, che in alcuni luoghi fa, con fracasso inestimabile, aperture di trecento e più palmi. »[1] Anche ora che, non dico si conosca, ma s'è tentata una teoria de' ghiacciai, l'effetto che il Botero accenna, non ha avuto una spiegazione perfetta; però hassi comunemente per certo che i ghiacciai servono a ben altra cosa che a tenervi sospeso, come facevano allora i cacciatori svizzeri, le selvaggine mantenute incorrotte dal freddo intensissimo. Su la cima di quei monti, sebbene di coste asprissime, ammira verdi ameni come nelle più delicate campagne, onde vi pascono moltissimi bestiami, che forniscono buone carni e for-

(1) Botero, Op. cit., pag. 165.

maggi e latticinii d'ogni sorta. I gran laghi rendono pure ameno e ricco il paese abitato da popoli, che han fama di bellicosi; « benchè gli avvilisca assai la loro milizia sempre mercenaria e per servizio d'altri. » (1) Il contado di Zurigo abbonda di vini, di grani e di pesce, e quello di Berna è tanto ricco « che si dice che Berna e il Bernese vale Milano e il Milanese. » (2) Egli continua a aggirarsi tra i Vallesi e i Grigioni; passa anche a descrivere le ricchezze del Tirolo; ma noi, conforme a quanto dicevamo testè, andiamo a ritrovarlo in Ungheria.

È paese piano, fertile di vini, biave, bestiami: vi abbondano pure le miniere d'argento e d'oro eccellente. Le città hanno più vaghezza per benefizio de' siti, che per benefizio degli uomini, fuorchè Buda. I popoli di natura austera e di costumi duri, disprezzano le comodità. I grandi nelle fabbriche non si curano d'altro che di abitare. « Il resto abita in capanne e in case piccole malfatte. Non dormono in letto finchè non si maritano, ma su i tappeti o sul fieno: cosa comune colla più parte delle genti vicine. » (3) Sono robusti, d'animo fiero e non si dilettano nè delle arti, nè dei traffici; « onde tutte queste cose sono esercitate dagli Allemanni, che abitano nelle città. » (4) In Valacchia e in Moldavia trova gente d'animo instabile, amica delle taverne e dell'ozio. Abitano poveramente in case di legno e paglia, coperte di cannuccie. Le mercanzie, specialmente in Moldavia, sono in mano di Armeni, Giudei o Sassoni e consistono in cuoi di vacche, cere, mele, carni secche di bue, legumi, butirri per Costantinopoli. L'esercizio principale loro è la vettura. « Mostrano di tirare origine dai Romani nel

(1) Botero, Op. cit., pag. 161.
(2) Id., pag. 164.
(3) Id., pag. 197.
(4) Id., ibid.

loro parlare, perchè ritengono la lingua latina, ma più corrotta che noi italiani. Chiamano il cavallo, callo; l'acqua, apa; il pane, pa. Nel culto divino usano la lingua Serviana, che è quasi Toscana tra gli Schiavoni. »[1]

Ma noi siamo in Grecia, egli dice, senza avvedercene. Io vorrei bene che così anche fosse accaduto al lettore, il quale non si meraviglierà, che il Botero non vi si fermi a lungo; nè che visitando que' siti famosi, rifaccia tutta la storia della Grecia antica. È impossibile che uno studioso, essendo sul luogo, non riandi le gloriose memorie del passato. Questo fa il Botero, ma con grande discrezione; sia perchè non amasse i Greci, che s'eran separati dalla Chiesa di Roma, sia perchè l'indole degli studi, che aveva specialmente coltivato, lo sforzava quasi a considerare le cose nel loro stato presente. Pagato dunque il tributo debito alle sante memorie della madre Grecia, guarda le isole e le penisole, che le stanno intorno come a regina, i tanti seni di mare, che vi si ingolfano dentro, i fiumi che la bagnano, il sito de' più temperati e ameni e par che dica: provincia più fertile e più comoda per dare e ricevere le altrui ricchezze non si può pensare. Ma com'è diversa la realtà dall'immaginazione! Non hai visto « gente al mondo nè più misera, nè più miserabile. »[2] Vivono sotto i Turchi privi di ogni dignità, d'ogni ornamento; a loro non è valso che l'aria d'Atene fosse, come credeva il Varchi, eguale a quella di Firenze o che simili a' fiorentini fossero gli ingegni ateniosi;[3] la lor patria già adorna di città floridissime, signora di un grande Stato, esterminatrice di tiranni, or è sotto il giogo di barbari, che l'hanno ridotta alla ruina.

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 203.
(2) Idem, pag. 213.
(3) Idem, pag. 217.

Lascia pertanto volentieri la Grecia e va a Costantinopoli, che gira tredici miglia « e contiene intorno a settecento mila anime; delle quali le tre parti sono Turchi, le due Cristiani e il resto Giudei, » (1) e se togli un accenno alla gran quantità di pesci, che si trovano nel Bosforo, non dice più altro nè della gran città, nè del paese all'intorno. Di là passa in Polonia e un ritratto de' Polacchi insieme a un giudizio su le abitudini e sul carattere de' Russi sono le sole parti degne di esser mentovate di questa *Relazione.* I Polacchi hanno bella persona, costumi piacevoli e grati; « apprendono facilmente le lingue e si trasformano prontamente negli abiti stranieri. » (2) Spendono la maggior parte delle loro entrate ne' piaceri della tavola; stimano oltre modo sè e le cose loro; prestano orecchi agli adulatori e donano largamente. Il governo è quasi di repubblica; i nobili eleggono il re, al quale conferiscono l'autorità che lor piace; perciò gli ordini del re poco s'osservano: « e, com'essi dicono, non durano più di tre dì. » (3) La milizia è tutta in mano de' nobili ed è quasi tutta fatta da cavalli; i quali son tanto numerosi anche perchè il paese è piano e abbondante di pascoli.

La Polonia è scomparsa e il ducato di Moscovia, del quale parla il Botero, è diventato l'impero di Russia. Non vi è Stato, in cui sieno avvenute più profonde mutazioni; per giudicar delle quali potrà tornar utile il conoscere la natura degli abitanti di allora. Intanto il paese non era molto popolato, le terre rare per la difficoltà di condurvi le robe. E pare che l'inganno fatto da un ministro all'imperatrice Caterina fosse mal vecchio e, come

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 224.
(2) Idem, pag. 232.
(3) Idem, ibid.

si suol dire, del paese, perchè il Botero scrive: « i Moscoviti, che ostentano oltre modo le cose loro a' forestieri, usano arte e diligenza grande in far comparire il popolo nella venuta degli ambasciatori. »[1] Il Botero li stima di poco valore sì in pace che in guerra; questo in parte procede dall'umidità e dalla freddezza dell'aria; « ma se tu miri alla disciplina e al governo procede dalla bassezza e dalla servitù, nella quale son tenuti dal loro principe; conciossiachè egli li tratta come schiavi e non consente che i suoi sudditi escano fuori delli suoi Stati. »[2] Non conoscendo altro mondo, nè credendo che vi sia paese degno d'essere abitato, nè altro principe, che possa nulla, « sono d'intollerabile alterigia e di fasto incredibile; e con tutto ciò ignari delle cose del mondo, senza esperienza e senza arte. »[3] Quindi nasceva che non ubbidissero come sudditi, ma servissero come schiavi e il lor principe non fosse da essi riverito, ma adorato. La plebe viveva e vestiva miseramente; ma i cortigiani mutavano vestimenta più volte al dì, « con tutto ciò, conclude, non hanno medici, nè speziali, nè camini nelle case. »[4]

L'Asia è la più grande e nobile parte dell'universo. Non ha difficoltà a dimostrare, che il suo continente avanza ogni altro; e che solo le isole fanno maggior corpo dell'Europa. Le ragioni della maggior nobiltà le ricava da considerazioni di un doppio ordine: morale e materiale. Non si disputa su quelle del primo a lui inspirate dall'ardente amore della religione cristiana. Ci è a ridire su quelle del secondo. Perchè se dall'Asia ci vengono la mirra, l'incenso, la cannella e mettiamo pure « mille altre

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 244.
(2) Idem, pag. 246.
(3) Idem, ibid.
(4) Idem, pag. 247.

gentilezze e cose rare, » [1] la conseguenza non è quella che ne tira il Botero. Il quale, come gli avviene, quando non è ben padrone della materia che tratta, tenta di salvarsi con la rettorica, che usavano a' suoi tempi. [2] Stava per entrare « in un cavo di paesi e di popoli innumerabili, differenti tra sè di colori, costumi, superstizioni infinite; » [3] ma prima aveva fatto, si direbbe, una rassegna delle cognizioni, che intorno ad essi possedeva, e trovandole scarse, invidiava la sorte de' principi e de' mercatanti, due sorta di persone, che sole possono bene illustrare le cose appartenenti alla cosmografia. [4] Quanto a sè, altro non poteva fare che procurarsi le carte geografiche di que' paesi, [5] e tutti sappiamo come fossero fatte, e con quelle stese davanti venir discorrendo. Per tal guisa ci informa d'essersi provveduto di una carta della China – veramente egli la chiama ritratto – che gli rappresentava quella provincia così vasta come un amenissimo giardino, traversata parte da fiumi navigabili e là, dove non era indicato corso di fiumi, s'estendeva un lago amplissimo. La poteva bene distinguere nelle sue divisioni marittime e mediterranee e notava nelle une e nelle altre città d'importanza. Tra le quali fa menzione di Nanchino e di Pechino, così grandi, che « si cavalca per queste due città una giornata intera da una porta all'altra. » [6] La quale grandezza è effetto del risiedere il re or nell'una, or nell'altra città. Della moltitudine della

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 252.

(2) Mostra però di aver letto, oltre le relazioni de' padri Gesuiti, le opere di Marco Polo, di Paolo Giovio, di Giuseppe Barbaro, di Filippo Pigafetta, di Giovanni di Barros, di Giovanni Leone di Stefano Battori o di qualche altro ancora.

(3) Botero, Op. cit., pag. 265.

(4) Idem, pag. 260.

(5) Idem, pag. 261.

(6) Idem, pag. 262.

gente soggetta a quel re ha sentito a dire cose incredibili; ma da relazioni, capitategli a mani, ha visto che « si fa conto che passi settanta milioni di anime; quante appena se ne trovano forse in tutta Europa. »[1] Quella gran moltitudine nasce e si mantiene per le due principali ragioni, che ha sempre assegnato all'aumento della popolazione; cioè fertilità dei terreni rigati da fiumi e da canali, e benignità dell'aria, per la quale le piante e molte varietà di grani e di legumi maturano due o tre volte all'anno i loro frutti. Queste due ragioni generali bastano a spiegare la gran quantità di popolo, che ne' diversi luoghi si può incontrare. Ma la China, lo abbiamo avvertito più su, era una regione privilegiata, nella quale trovava più beni che in ogni altra; ricorre perciò a una terza considerazione per chiarire come sia nato quello straordinario effetto e ricorda l'industria meravigliosa, che quei popoli usano tanto nell'agricoltura, quanto nell'esercizio delle altre arti. Non comportano oziosi o vagabondi; tutti lavorano o con le mani o co' piedi o con gli occhi; e non si perde palmo di terreno o oncia di materia atta a farne qualche cosa. « Non è gente al mondo più industriosa e sottile nelle cose manuali; sono più di mille anni, che usano la stampa. »[2] Non afferma altrettanto dell'artiglieria; ma sa di scrittori, che hanno fatto ricordo di certe carrette a vela usate al modo, che alcuni hanno tentato di introdurre in Spagna. Circa al governo, non vi è nazione – ed è questa delle poche volte, che adopera tal vocabolo – che vi attenda con istudio maggiore, nè che sia dotata di codici migliori, ne' quali si vede un'ordinata distribuzione de' premii e delle pene. È vero che non consentono ai forestieri en-

(1) Botero, Op. cit., pag. 262.
(2) Idem, pag. 263.

trare nel loro regno se non per mezzo di ambasciatori. Ma i mercanti, che vi voglion trafficare, fanno capo a uno, cui danno appunto titolo d'ambasciatore e vi sono introdotti. In tal modo i padri Gesuiti hanno potuto narrargli le meraviglie di Canton, che ha sette strade maestre; due delle quali bellissime si tagliano in croce e piglian quattro porte della città, fatta da case, non molto alte, le quali non hanno finestre su la strada.[1] « Questa città rende cento ottanta mila scudi al re solamente del dazio del sale, al qual proposito non lascierò di dire, che molti scrivono, che l'entrata della China passa cento milioni di scudi all'anno, »[2] i quali in parte sono prodotto del traffico grandissimo, che si fa in più luoghi delle porcellane, dello zuccaro e di aloè, stimato quasi da tutti quei popoli orientali a peso di argento.

Nei regni di Siam e di Malacca, il paese abbonda di vettovaglie, elefanti, cavalli, pepe, oro e stagno. Nelle parti orientali vi sono selve immense piene di leoni, di tigri, di mariche « che sono animali con faccia di donzella e con coda di scorpione. »[3] Siam è città grossissima e di traffico; « il che si può conoscere da questo che un padre Gesuita scrive, esservi, oltre ai naturali, da trenta mila fuochi d'Arabi. »[4] Sul fiume scorron due cento mila barchette, che attraversano città, nelle quali come a Venezia, si cammina per terra e per acqua. Più giù è Singapore, paese pantanoso e d'aria umida e malsana; perciò non vi è altra popolazione d'importanza che Malacca. Tutti questi popoli avevano scuole, in cui la legge e la religione s'insegnavano in lingua volgare; ma

(1) Botero, Op. cit., pag. 264.
(2) Idem, ibid.
(3) Idem, pag. 267.
(4) Idem, pag. 268.

le scienze si professavano in una lingua diversa; perciò i viaggiatori notavano, che presumevano di nobiltà, che aveano sdegno di fare uffici meccanici e tenevano assai schiavi per servirli.

Regno d'incredibile fertilità era fin d'allora il Bengala. Il Botero nota che produce zuccaro, pepe lungo, zenzero, cotone, del quale fanno panni infiniti di più colori. La gente che lo abita « è bianca e ben fatta, pomposa e morbida così nel vivere, come nel vestire. »(1) Anche la metropoli era fin d'allora bellissima e magnificentissima, attraversata dal Gange, uno de' più bei fiumi del mondo, la cui acqua perfettissima que' popoli stimano avere virtù di mondar l'anima, non che i corpi. Ma pare che non potessero lavarsi a lor posta; perchè non si tuffavano nel sacro fiume senza pagare dazio. E su le rive fiorite, ove adesso sorgono le ville de' nuovi dominatori, erano i sepolcri e le moschee edificate da' gran signori di quel tempo e in mezzo ad alberi che facevano « un frutto tanto soave e delicato, che gli Ebrei e i Mori stimano che sia quello che fece peccare Adamo. »(2) Di Calicut scrive che « è posta su la riva del mare, lungo forse tre miglia; ma con le case rare e di poca importanza; perchè il loro prezzo ordinario è di dieci, quindici, venti scudi, cosa comune a tutti gli edifizi dell'India, ove non hanno messo mano gli Arabi. »(3) Andrem raccogliendo ancora poche altre notizie delle altre parti dell'Asia, che, del resto, percorre rapidamente. Così nota che a Chirman si fabbrica quantità grande di drappi d'oro e d'argento finissimi e vi si fanno anche scimitarre di tempra incomparabile. E a Ormuz, per la oppor-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 273.

(2) Id., pag. 274.

(3) Id., pag. 280.

tunità del sito, concorrono dall'Arabia e dalla Persia ricchezze d'ogni sorta; vi trafficano altresì mercadanti d'ogni nazione; onde i Mori a ragione dicono: « che se il mondo fosse un anello, Ormuz sarebbe la sua gioia. »[1] Anche in Persia hanno l'arte di raffinar l'acciaio e vi adoperano attorno certi sughi d'erbe, che lo rendono così eccellente, che le armi con esso fatte avanzano tutte le altre in bontà e perfezione.

Lì vicino era il mar Caspio, del quale non vi è geografo che non si sia occupato. Il Botero ne determina giustamente il carattere, dicendo che gli Arabi nella lor lingua lo chiamano mare serrato. In esso entrano molti fiumi e non ne esce alcuno; con tutto ciò l'acqua vi è salsa e amara, non tanto però quanto negli altri mari. E de' popoli che vi abitano attorno, e massime degli Arabi, indica con pochi tratti l'indole singolare.[2] Se essi co' loro cavalli asciutti e di poco pasto volano come falconi, hanno per finitimi alcuni popoli che si vagliono delle colombe per dare avviso delle cose loro. Collocano sotto le ali le lettere e le colombe vanno anche a traverso ai deserti per lo spazio di sei giorni; perchè non si fermano se non quando sono arrivate alla colombara, dove trovano i lor compagni.[3]

La Palestina gli ricorda la Toscana, cui la dice simile, avendo come questa il sito distinto in colli e in piani; com'essa è fertile d'ogni bene, di grani, di vini, d'olio e di palme. Quando fioriva, non vi fu provincia più popolata. Non essendo lunga più di cento e sessanta miglia e larga non più di sessanta, mise in arme oltre un milione d'uomini. Ora è spogliata d'ogni ornamento fuor

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 290.
(2) Id., pag. 304.
(3) Id., pag. 310.

che della vaghezza de' siti e della santità de' luoghi, e quanto a Gerusalemme, se non fosse de' cristiani, che vi vanno in pellegrinaggio, sarebbe poco più di nulla.[1] Fiorente città è Damasco, quantunque abbia le vie torte e strette e le case più belle di dentro che di fuori. Gli è che l'acqua, condottavi artificiosamente, la fa abbondante d'ogni sorta di frutti e le dànno somma grazia le fontane che provvedono d'acqua tutte le case. Di notabile vi era anche un castello fabbricato da un fiorentino, che fattosi Mamalucco ora pervenuto a esser governatore della città. In Siria giungevano pure mercanti italiani e massime veneziani. A Aleppo Venezia negoziava in seta per trecento cinquanta mila scudi all'anno; e dal sapone solo se ne traevano duecento mila. « Questo così gran traffico è aiutato sommamente dalla vicinanza del mar nostro. »[2]

Cominciando a trattar dell'Africa, come gli avvenne per altre parti, cammina un po' su' trampoli; ma poscia si rimette a studiare il vivo della questione e quel che ne poteva ritrarre per l'utilità degli studi, che senza dirlo espressamente, erano pure il suo amore e la sua professione. Così dell'Africa scrive che ha ricevuto gran splendore dalla gloria degli Egizii, dalla potenza de' Cartaginesi, dal valor militare di Annibale, di Massinissa e di Giugurta; che è cosa verissima; ma detta così sola o in sul principio, la pare effetto delle reminiscenze della scuola.

Dato sfogo alla sua passione di letterato, cerca quanto sia lungo e largo il mar Rosso e lo distingue in tre parti, che chiama fascie, indicando di ciascuna la profondità. Per esempio, dall'isola di Camerano a Suez, la profon-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 311.
(2) Id., pag. 315.

dità varia da venticinque a cinquanta braccia e si naviga di giorno e di notte sicuramente. Non avviene questo negli altri luoghi, ingombri da tante isole e scogli, che non vi si può navigare se non col sole. I porti sono per lo più pericolosi per le molte giravolte che bisogna fare entrandovi o uscendovi. In capo a un golfo sta Suez, che in tempo antico fioriva per le molte mercatanzie che vi provenivano dalle Indie e dall'Arabia; ma egli ci vide poco concorso, sia perchè la Mecca ne sviava una parte, sia perchè i Portoghesi hanno scemato quel traffico. L'ardire de' quali ha prodotto due mali effetti: il primo, che gli Arabi si son dati a fortificare que' porti, che prima erano aperti e allora il Turco vi aveva fabbricato un arsenale e vi teneva galere per potersi difendere da loro in un caso; il secondo, che lo stesso Turco si è rivolto contro il Preste, che or ora vedremo chi sia. Sì che dà a' Portoghesi questo ammonimento: « Non si devono tentare imprese se non con risoluzioni e con forze atte a condurle a fine; perchè altrimenti svegliano e armano il nemico; e di altro non servono. » (1)

Circa l'Egitto, ripetuta la sentenza di Plinio, secondo il quale la grandezza di Roma non si sarebbe potuta mantenere senza l'aiuto dell'antica terra de' Faraoni, ne guarda e enumera i prodotti, com'era solito di fare: grani, risi, legumi, lino, cotone, ma non alberi grandi, fuorchè la palma. I cavalli somigliavano ai Giannetti, e vedeva tagliar loro la coda e le chiome, forse perchè divenissero più forti. Quanto alle città, Alessandria non corrisponde al nome che aveva; quantunque qualcosa del grande e del magnifico tenga ancora dalla banda del mare e abbia le mura doppie, merlate e torreggianti fatte di pietre lavorate in quadro; però non ha più che due contrade

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 326.

di conto. È scala franca a ogni gente e vi trafficano quasi tutti i popoli, massime Veneziani, Francesi e Inglesi. Segue il Cairo, che tien figura d'un arco con le punte grosse: ha due strade principali; una, detta il Bazar, che la attraversa tutta; l'altra che taglia questa in croce. La città con un borgo, che è fuori della porta Nazer, gira più di otto miglia e contiene ventiquattro mila contrade, che si serrano la notte e si può considerare come il fondaco e il magazzino di tutto l'Egitto. Poichè era un minuto osservatore, nota che in Egitto i pulcini si generano senza opera di galline; mettono alle volte venti mila ova ne' forni temperatamente riscaldati o sotto il letame trito al sole.[1] E il grano, che si ripone per le carestie ne' granai, arriva alla somma di un milione e trecento più mila staia veneziane; e sì come sono senza tetto e gli uccelli ne posson mangiare quanto vogliono, si dà tara al custode di dieci mila. Lasciando andare le antiche glorie degli Egiziani, de' popoli che vedeva abitare quelle terre, scrive: « sono vili d'animo, astuti, instabili e che s'accomodano senza contrasto alla fortuna del vincitore; così sono caduti ora sotto questi, ora sotto que' popoli stranieri. »[2] Non poteva omettere di trattare del Nilo e le osservazioni d'importanza che fa dopo di averne riassunto la storia, son queste due. Gli antichi si meravigliavano tanto degli accrescimenti del Nilo non solo perchè non ne conoscevano la ragione, che ora è stata scoperta, ma anche perchè non avevano notizia di altro fiume che facesse quell'effetto. Ora invece sappiamo di altri fiumi, che crescono al medesimo modo del Nilo, non solo in Africa. E si diffonde, in secondo luogo, a spiegare che cosa sia e a che serva il Niloscopio.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 336.
(2) Id., pag. 339.

Tra gli imperi importanti d'Africa è quello che un'antica tradizione italiana chiamava del Preste Gianni, ossia del re d'Abissinia. Ora sì come noi siamo andati a occupare una parte di que' paesi, sarà forse utile il riferire il giudizio datone dal Botero. In quello Stato non si trova – così egli – città d'importanza per moltitudine d'abitanti, o magnificenza di abitazioni. Le maggiori non passano i due mila fuochi « con le case fabbricate di creta e coverte di paglia o cosa simile. »[1] I Portoghesi, discorrendo talvolta con gli Abissini, hanno tentato di dimostrare loro quanto sarebbe meglio per ischivare i danni delle guerre, che il lor principe fabbricasse città e fortezze e le cingesse di fossa e di muro. Al che essi risposero « che la potenza del Nego consiste non nelle muraglie di pietra, ma nelle braccia del suo popolo; »[2] perciò non usano pietre o calcina se non nelle fabbriche delle chiese e negli edifizi che si chiamano case del re, che sono sempre aperte e nelle quali tuttavia non entra nissuno. In Axuma, stimata da loro la reggia della regina Saba, si vedono alcuni edificii simili alle piramidi, che il tempo non ha ancora potuto consumare, con pietre di grandezza maravigliosa, scolpite di lettere ignote. È opinione degli Abissini, che il loro principe tragga origine da un figliuolo di Salomone e della regina Saba; il che arguiscono ancora oggi da alcune loro usanze giudaiche, come la circoncisione e la osservanza del sabato e l'abborrimento del porco e di altre cose, che chiamano immonde.

Il re amministra i sacramenti, ordina i chierici al sacerdozio; toglie i beneficii a suo beneplacito. È padrone di tutti i beni, fuorchè di quelli delle chiese, e queste

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 348.
(2) Id., pag. 349.

sono infinite e tutte provviste dal re d'entrata e d'ornamenti. Le stagioni si giudicano non dal freddo e dal caldo, ma dalle pioggie e dai giorni sereni. Comincian l'anno a' 26 di agosto e lo fanno di dodici mesi, di trenta giorni ciascuno; i cinque giorni che avanzano negli anni comuni e i sei nel bisestile, li acconciano come finimento d'anno, che dicono *Pagomen*. Il terreno produce universalmente grani, ma non formento, mele e cotone. Vi nascono aranci e limoni. Non hanno poponi, rape e cetrioli. Le lor bevande si fanno di orzo e di miglio; non si fa uva. I lor cavalli son piccioli; hanno scimie grandi e feroci e uccelli di varie sorta. Non vi mancano miniere d'oro e d'argento; ma per essere i naturali del paese rozzi e materiali, senza dottrina o arte alcuna, non li sanno cavare. Tant'è che tengono l'arte del fabbro per diabolica.

Non sanno valersi della fertilità del paese, nè della comodità delle acque. Seminano or qua, or là, secondo che la pioggia ne offre loro il destro. Non mostrano nè ingegno, nè sottigliezza « se non in rubare e in guerreggiare; alle quali due cose hanno inclinazione naturale. » (1) E questo deriva dal continuo viaggiare, che fa il re e dal vivere in campagna sempre, or in un luogo, or in un altro secondo le stagioni. Stando sempre senza casa stabile e ferma, son necessitati a servirsi di quel che viene loro alle mani, sia suo o d'altrui e son come le locuste, anzi peggio, perchè consumano le provincie intere senza lasciarvi nulla.

Non usano moneta battuta per il paese: ma pezzi di oro e alcune pallotte di ferro, e sale e pepe. I tributi al principe si pagano con le cose che i paesi producono: sale, biave, pelli d'animali e simili altre robe. La mag-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 352.

gior popolazione è la corte del Nego, dovunque si trovi « sotto tende di cotone di varii colori, con tanta distinzione di strade, contrade, piazze, tribunali, che in un tratto ognuno sa la sua stanza e il luogo ove ha da andare ne' suoi bisogni. »[1] La sua grandezza si può comprendere da questo, che alcuni che vi sono stati, scrivono, arrivare al numero di cinquanta mila i cammelli e le mule che portano le tende. Delle mule si servono pe' viaggi, de' cavalli soltanto per combattere. I Maomettani hanno ridotto questo principe a grande estremità; ma quando lo Stato suo era in fiore, viveva con tanta grandezza, che non parlava se non per interprete, e non si lasciava vedere fuorchè ne' giorni solenni. Negli altri tempi, gli ambasciatori non potevano vedere di lui altro che la punta del piede. « Questa forma di governo così altera e boriosa avviliva anche sommamente i sudditi; perchè il principe li trattava quasi come schiavi, e ad un minimo cenno deprimeva e spogliava d'ogni grandezza e dignità i maggiori personaggi, che vi fossero. »[2] Un altro regno, del quale se non noi d'Italia, un altro Stato d'Europa ha voluto di recente impossessarsi, è quello del Congo; può quindi giovare il conoscere come esso si rappresentasse su la fine del cinquecento a un nostro studioso. Ci era un re, che risiedeva in San Salvatore, lungi dal mare cento e cinquanta miglia, sopra un'alta e sassosa montagna; su la cima della quale vi era una pianura, copiosa d'ogni bene, e colà stavano presso a cento mila anime. Nella città i Portoghesi avevano la lor contrada separata dal resto largo forse mezzo miglio. Altrettanto spazio occupava il re. Il rimanente del popolo abitava sparso per le ville. Del paese scrive: è

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 353.
(2) Id., ibid.

dotatissimo dalla natura di acque, di frutti e di animali « e fa trentamila popolazioni. »[1] La copia di acque, congiunta col caldo, che gli dà la vicinanza del sole, lo rende fertilissimo; « e ne sarebbe anche molto più ferace, se la natura fosse aiutata dall'industria degli abitanti. »[2] Abbondano le capre, le pecore, i cervi e c'era anche la zebra, animale della grandezza di una mula, listato di color nero, bianco e lionato, con liste larghe quasi tre dita, sì che fa bellissima mostra. I bufali e gli asini selvatici vanno in frotte per i boschi; « ma gli elefanti sono qui in grandissima copia, di tanta grandezza, che da persona degna di fede io ho inteso, che si trovano denti di due cento libbre di peso, di sedici oncie l'una; »[3] e qui informa il lettore, che l'elefante è più veloce nel piano d'ogni cavallo per la lunghezza dei passi, ma ha difficoltà nel girarsi. Ha pure sentito dire, che gli elefanti vivono cento e cinquanta anni; che sono animali benigni, i quali non offendono chi non li offende; solo innalzano un poco con la proboscide, quasi per passatempo, quelli che incontrano su la strada.

Entra in una parte d'Africa meglio e da più tempo conosciuta, com'è la Numidia; eppure tralascia di descrivere particolarmente il paese e la popolazione « per schivar il fastidio e il tedio, che recherebbero i nomi per la loro barbarie e stranezza, »[4] e si ferma più a lungo a parlare de' regni di Marocco e di Tunisi.[5] Nel

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 372.

(2) Id., pag. 373.

(3) Id., ibid.

(4) Id., pag. 390.

(5) « Questa città è veramente bellissima et ordinata, cioè ogni arte è separata dall'altra et oltra a ciò è molto popolosa et habitata, ma gli habitanti sono per la maggior parte artigiani, et massimamente tessitori di tele, perciocchè in Tunisi si fa grandissima quantità di tele perfettissime, le quali si vendono per tutta l'Africa et sono molto care per esser elleno sottili, e salde,

primo vi sono città grosse e buone, che però assai danni soffersero nelle guerre co' Portoghesi; la maggior delle quali è Marocco « con un contado simile a quel di Milano. »[1] Perchè giacendo in una grandissima pianura, i fiumi e i ruscelli, che scendono da' monti vicini, le recano non minore amenità che dovizia d'ogni bene. Nomina parecchie altre città; ma la più bella e grande e popolata è Fez, attraversata da un fiume, che la accomoda a meraviglia. Consta di tre parti: l'una a levante del fiume con quattro mila fuochi; l'altra a ponente e ne fa settanta mila; l'ultima conta otto mila anime. Le moschee son settecento; e i mercanti hanno una piazza con dodici porte e quindici contrade. Fra gli edifizi è notevole un collegio, la cui fabbrica costò quattro cento ottanta mila scudi d'oro.[2]

Nella Mauritania vi è Algeri, che per le prede d'infiniti corsari, che vi fanno capo e per la residenza di un luogotenente del Gran Turco, è diventata ricca: « contiene da ottanta mila persone; ha penuria d'acqua e copia di grano: due sue porte, una di mare e l'altra di terra, rendono presso a un millione di scudi. »[3] Costantina può fare da sette agli otto mila fuochi. Egual numero d'abitanti conta Tunisi, col contado vestito di oliveti e di lini; e poco meno è Tripoli, celebre per i danni, che i corsari in essa annidati fanno alle nostre marine.

---

ch' in vero le donne della città sanno ottimamente filare, et quando filano usano di sedere in luogo alto et mandano il fuso molto in giù, o da una finestra, che risponda nella corte della casa, o per qualche buco fatto a questo effetto da un solaro all' altro, onde per la gravezza del fuso che va in giù, il filo vien ben tirato intorno et uguale. » FRANCESCO SANSOVINO, pag. 50.

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 390.

(2) « Io non ho veduto in Italia simili edificii, se non il Collegio de Spagnoli che è in Bologna et il palazzo del Cardinal di San Giorgio in Roma. » FRANCESCO SANSOVINO, pag. 56.

(3) BOTERO, Op. cit., pag. 398.

Com'è vero che i nomi s'adattano alle cose! Al tempo del Botero la geografia, come scienza considerata, non esisteva ancora, nè erano state in essa introdotte le distinzioni, che a' moderni geografi servono a indicare le diverse parti della materia da essi coltivata. Eppure alla prima parte delle *Relazioni Universali* ben si addice il nome di geografia fisica, da tutti ora adoperato; a quel modo che conviene il nome di geografia politica, del quale si suole adesso far tanto uso, a questa parte seconda. Il ragionamento, che l'autore fa per dar contezza de' maggiori principi del mondo e per dispiegar le cause della grandezza de' loro Stati, tutto s'aggira intorno le materie, che costituiscono propriamente quella da noi chiamata geografia politica e alla quale giustamente si suol conferire un'importanza grande.(1) Questa seconda parte delle *Relazioni* del Botero è dunque fra le scritture sue più notabili. Nessuno, ch'io sappia, ne ha fatto minuto studio; quelli, che vi accennano, mostrano però di credere, che essa, congiunta alla parte prima, formi uno de' repertorii di più conto che si abbiano circa le condizioni de' maggiori Stati tanto in Europa che fuori alla fine del cinquecento. Certo è che a fare giusta stima di questo discorso politico del Botero conviene tener presente non solo quello che ragionando degli Stati dall'aspetto fisico, ha scritto, ma ricordare eziandio quanto ha dimostrato nelle altre sue opere. Anzi il legame che unisce questa scrittura alle altre è di tal natura, che noi ne ricaviamo un'altra ragione di raffermare la opinione più sopra annunziata, cioè che all'opera delle *Relazioni Universali* manchi la unità di concetto.

---

(1) *Sulla Statistica Teorica in generale e su Melchiorre Gioia in particolare.* Studi di FEDELE LAMPERTICO, seconda edizione. Roma, 1879, pag. 45, 46, 47 e 48.

Che la parte seconda sia stata pubblicata innanzi la prima[1] è un argomento estrinseco, il quale sebbene abbia qualche valore in favor della tesi, che sosteniamo, non basterebbe da solo a far nascere la persuasione che è nella nostra mente. Può un autore, che abbia atteso a scrivere un'opera voluminosa, essere indotto da particolari ragioni a darne fuori prima una parte, alla quale tal posto non spetterebbe nell'ordine logico, col quale essa è stata composta; ma in questo caso è necessario, che il tomo, il quale fa da solo la sua comparita, possa intendersi da sè e non abbia perciò bisogno degli altri, che avrebbero dovuto veder la luce prima o tener subito dietro ad esso. Or questa assoluta indipendenza della parte seconda dalle altre e massime dalla prima, chiunque bene consideri non potrà riconoscere che esista; quindi la sua pubblicazione prova che le *Relazioni Universali* non sono nate ad un parto nella mente del Botero: egli le è venuto componendo via via con diversi intendimenti.

Alla stessa conclusione arriveremo esaminando questa parte seconda, fatta per un fine più difficile a conseguire, così egli crede, di quello che ha tentato di raggiungere nella prima. Perchè a chi abbia intelligenza delle cose e vi voglia adoperar qualche cura, riescirà agevole il dar conto di quel che passa per il mondo; ma la cosa procede diversamente quando l'uom voglia investigare il perchè uno Stato sia divenuto più grande che l'altro. Chi questo fa « merita qualche lode d'ingegno e di giudizio. »[2] Ora egli vuole appunto para-

(1) La seconda parte delle *Relazioni Universali* fu pubblicata *in Roma ad istanza di Giorgio Ferrari* l'anno 1592; mentre la prima, come abbiamo notato, venne stampata *in Roma nelle case del Popolo Romano appresso Giorgio Ferrari* l'anno 1595.

(2) Botero, Op. cit., pag. 1.

gonare tra loro le forze de' principi grandi e per far ciò giudica d'aver prima a investigare quali sieno le cause, dalle quali procede la grandezza degli Stati. Ma codesto non è forse il discorso tenuto nel libro, mediante il quale volle dimostrare, onde nascano la grandezza e la magnificenza della città? E nella *Ragion di Stato* non ci ha esso provato il vantaggio che danno la moltitudine e il valore, istrumenti del quale sono l'arme e la forma di usarle, insieme al danaro, all'opportunità del sito e all'occasione? Fa, dunque, un compendio, chiarissimo questa volta, della dottrina, che ha su ciascuno de' capi or indicati professata: si sarà mosso a farlo, penso io, in servizio de' principi, quantunque non lo dica espressamente. Ha spesso ripetuto che i capi di Stato non hanno nè tempo, nè voglia di leggere lunghe dissertazioni; or sapendo, che per essi principalmente scriveva, possiam bene supporre che venisse anche adesso in loro soccorso, acciocchè in poco d'ora potessero venir a conoscere in qual modo le forze de' principati si abbiano a misurare.

Sicchè la lezione non è per noi, che avendo procurato di dissetarci alla fonte, non sentiamo bisogno di attingere al rivolo. Se noi ci fermassimo su queste pagine, che servon di preambolo al discorso su le forze de' diversi regni, non impareremmo nulla assolutamente di nuovo. E nemmeno è tutto nuovo quel che leggeremo circa le ricchezze e le forze de' diversi Stati. Se questo è un difetto, nasce, oltrechè dalla natura del suo ingegno, che non rifuggiva dalle ripetizioni – e noi siam costretti a fare altrettanto – dal modo che ha stimato di seguire nella trattazione della materia. Quando, poniamo, della Francia, e così dicasi delle altre nazioni, descrive la qualità del suolo e del clima, la distribuzione de' prodotti naturali e specialmente de' vegetali e degli animali, egli, considerato che la geografia non era allora bene divisa nelle parti, da

cui è di presente formata, non ha saputo farlo senza toccare anche delle popolazioni sotto i diversi aspetti, da' quali si possono guardare. Laonde se di uno Stato ci presenta la geografia politica, come noi diremmo, è impossibile che non ripeta cose le quali avevamo da lui imparato allor che dello stesso Stato ci dava la geografia fisica: e nel rimanente, non si risolve a rifare quasi passo passo la strada battuta prima, se non per trovar occasione conveniente di dimostrare, che tre Stati erano allora grandi veramente, tre principi dominavano il mondo: il Gran Turco, il Re Cattolico e il Romano Pontefice. Che così stessero le cose per i due ultimi, esso non poteva esserne che soddisfatto. Era giusto che il Vicario di Cristo fosse il primo principe della terra e accanto a lui si mostrasse il re potente, il cui maggior titolo di gloria era quello di difensore della religione cattolica. Restava il Gran Turco, il quale veramente non aveva ragione di essere nel mondo, come il Botero talora lo immaginava. Dico talora; perchè data la parte, che credeva spettasse al papa e al re cattolico, egli che andava preso allo spettacolo della forza, non poteva chiudere gli occhi a quanto gli si rappresentava dall' oriente, dove un principe mussulmano, capo di uno Stato immenso, allargava i suoi dominii in Europa, in Asia e nell'Africa. Per guisa che se per conclusione delle sue dottrine religiose era obbligato di assegnare i primi posti a' potentati, che sedevano uno in Roma e l' altro a Madrid, come studioso della ragione di Stato non poteva negare, che erano a milioni gli uomini, che vivevano all' infuori della religione cristiana, su' quali niente poteva la spada del successore di Carlo V.

La potenza grande del Turco — il Botero che la aveva bene considerata, non poteva tenersi dall' ammirarla — su la fine del secolo decimo sesto dava ancor molto a pensare a' cattolici. Pochi anni erano trascorsi

dalla battaglia di Lepanto; le forze della cristianità in gran numero s'erano misurate con quelle turchesche e ne erano uscite vincitrici. Ma la vittoria non aveva dato il frutto, che se ne sarebbe potuto sperare. Quella grandezza ottomana rimaneva intatta o quasi; non solo i luoghi santi continuavano a restare in mano degli infedeli, ma la sedia del loro imperio non s'era mossa dal sito il più pericoloso per la pace e per la tranquillità d'Europa. Nessuno avrebbe detto, che quella raccolta da Pio V sarebbe stata l'ultima crociata. Altri papi, altri principi, altri guerrieri segnati con la croce avrebbero ripigliato la santa impresa. Il pensiero di muovere guerra al Turco era vivo sempre e diffuso tra i popoli. Non credo sia facile determinare al giusto il tempo, in cui esso si spense e cure nuove son venute a occupare gli animi distogliendoli dal fine, cui per secoli avevano mirato: importerebbe assai il saperlo. Quale argomento più degno di occupare l'ingegno di uno storico, di quello che consiste nel ricercare per quali cagioni la cristianità abbia rinunziato al proposito mantenuto fermo per più secoli e messo il suo bene altrove? Piace certamente risalire alle origini e chiarir bene come lo spirito animatore delle crociate sia nato e proseguire cercando come siasi conservato. Valorosi ingegni hanno narrato questa storia, che si leggerà con ineffabile affetto, finchè su gli animi nostri avrà potere il sentimento religioso. Ma non so se sia opera meno degna il raccontare come quel gran moto sia venuto a cessare o indicare le ragioni per cui gli uomini sono entrati in un altro cammino. Su questo, insieme a tanti altri, si vede avviarsi il Botero.

Per quanto grande fosse l'amore, che in cuor suo portava alla religione cristiana; per quanto grande desiderio avesse di vederla propagarsi sino alle ultime terre allora scoperte; talchè solo per notare i progressi, che veniva

facendo nelle varie parti del mondo ha intrapreso le sue molte peregrinazioni, non osa più sperare che le armi cristiane si raccolgano ancora una volta per un general passaggio. Anche in lui questa speranza è morta. Ma siccome quando vengono a mancare i forti propositi, che per tanto tempo hanno tenuto sollevati gli spiriti, quelli lasciano sempre dietro di sè certi segni, che aiutano a ricordarli e di essi ancora si consolano gli uomini, così il Botero non potendo più al tempo suo parlar di crociate, vitupera quei principi cristiani, che non hanno vergogna di stringere patti d'alleanza col Turco. Se non si può muovergli guerra e snidarlo da Costantinopoli, almeno non si cessi dal considerarlo come nemico del nome cristiano. Non vedesi quante terre nostre gli sono soggette e quante altre vivono paurose di essere invase dalle sue schiere, sempre pronte a prorompere e a straziare i miseri popoli, che hanno la mala sorte di essere suoi confinanti? Se ha rinunziato a tôrgli l'impero, in questo è fermissimo: nel non voler che s'allarghi. Finalmente, quali sono le forze, su cui può esso contare? Quelle del re cattolico, tutte sommate, non sono superiori? Ed eccolo tutto intento a raccogliere notizie su le forze del Turco e a paragonarle con quelle, che ha pur cura di esaminare, della Casa di Spagna. In questo paragone dà bene a divedere le qualità proprie dell'ingegno suo; giacchè non viene risoluto alla conclusione, che le forze cattoliche avanzino di gran lunga le turchesche. Vede negli ordini della milizia del Turco alcune parti che son buone e s'industria nel cercare, se i nostri non potrebbero loro contrapporsi con isperanza di uguagliarli e forse anche di superarli; il suo è, insomma, uno studio volto a provare che se passati erano i tempi, in cui i principi cristiani sentivano l'obbligo di collegarsi per sterminare la potenza de' mussulmani, la corona di Castiglia e di Por-

togallo comandava a tanti uomini, che bene avrebbe potuto impedire a quella di continuare a dilatarsi.

Qualcuno dirà: il pericolo per la religione cristiana non veniva più da Costantinopoli. In Alemagna, in Francia, in Inghilterra e in altre contrade ancora, erano sorti fieri nemici al cattolicismo; or come il Botero si occupa tanto de' Maomettani da dimenticare, che le più fiere battaglie non si sarebbero più combattute contro di loro? Che conveniva preparare altre armi per lottare contro nemici, i quali stavano più d'appresso? Di questo nuovo pericolo, che minacciava la Chiesa di Roma, il Botero era tanto persuaso, che quando avrà finito di passare in mostra le forze de' maggiori principi del mondo per concludere, che il romano pontefice deve sopra tutti primeggiare, noi lo vedremo impiegare le ultime due parti della sua opera nel ricercare quale sia lo stato della religione cristiana non solo presso le nazioni or mentovate, i principi delle quali aveano quasi tutti abbandonato il retto sentiero, ma presso altri popoli ancora che vivevano in mezzo alle superstizioni e procurerà di spianare le difficoltà, che la religione cristiana e vera incontra per diffondersi ovunque. Anzi queste ultime due parti hanno un'indole così speciale, che coloro i quali studiano le *Relazioni Universali* per amor delle notizie economiche e statistiche, che vi sono raccolte, quasi non le considerano e stanno contenti a cercar quel che loro più talenta nelle altre due, una delle quali ci resta a esaminare.

Nella breve introduzione questo trova di proprio nell'Europa, che è, come Virgilio lasciò scritto d'Italia, piena di dominii e di regni « con tal contrapeso di forze, » (1)

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 13. Il Lampertico ai luoghi citati dal Botero, in cui questi adopera il vocabolo *contrappesare*, potrebbe aggiunger quello riferito, che a lui deve essere sfuggito. V. Lampertico, *La Statistica in Italia prima dell'Achenwall*, pag. 21.

da non esservi potenza, la quale se non ha signoria nelle altre parti del mondo, avanzi immoderatamente le altre. Di più, non vi è contrada al mondo, in cui la forma del governo sia più varia e differente. Tra i popoli il più libero è il Biscaino, il più soggetto l'Alemanno; tra i re il più assoluto - chi lo crederebbe? - è per lui quel d'Inghilterra, il più condizionato quel di Polonia. Ma non discorrerà di tutti: ha fatto scelta di quelli, che per antichità di Stato, per larghezza di confini o per grandezza di forze sono superiori agli altri e da quanto di essi dirà, si potrà far giudizio de' rimanenti. Non principia, come aveva fatto nel primo viaggio, con la Spagna; perchè le forze e ricchezze sue essendo tanta parte della grandezza del re cattolico, ne parlerà, quando canterà la gloria di questo gran principe. Sicchè la prima che si presenta è la Francia, idolo suo sempre, ma ahimè quanti dolori non gli cagiona!

Per far valere tutte le prerogative, che Dio ha concesso a quel felice paese, prende a considerarlo com'era quando quel regno, tutto insieme unito, non riconosceva altro che un re; « perchè, aggiunge, al presente egli fluttua e a guisa di un pelago travagliato da più venti, tra sè contrarii, imperversa e tumultua di tal maniera, che si può più presto desiderare che sperare la sua reintegrazione. » (1) Descritte di nuovo le amplissime provincie, le quali la piacevolezza dell'aere, congiunta alla bontà della terra, rende così propizie alla produzione delle biave e d'animali d'ogni sorte, sì che la Francia supera in questo tutte le altre parti dell'Europa, spiega come avvenga che essa abbondi incredibilmente d'ogni frutto; e la causa trova nella natura de' venti, che colà spirano.

I venti ritraggono de' luoghi per cui passano; se at-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 14.

traversano monti nevosi portano seco il freddo, se paesi arenosi si riscaldano, se il mare si rinfrescano. In Palermo il scirocco è caldo eccessivamente, perchè prima di arrivarvi scopa le arse campagne di Sicilia; lo stesso vento a Genova porta freschezza, perchè passa per mare senza toccar terra. Or in Francia la tramontana, venendo dal mare, partecipa assai del caldo e, non incontrando montagne agghiacciate e nevose, si estende per le campagne e va sino a' monti d'Alvernia, la cui freddezza tempera. Onde riscaldati dall'altra banda da' venti meridionali producono ottimi pascoli, con cui si mantiene un' infinita quantità di bestiami. Anche avviene che venti marini, spiranti da settentrione o da ponente, mutano l'inverno in primavera e i vini si fanno perfettissimi e le campagne verdeggiano e la natura tutta si rinnovella; sicchè sono molti i luoghi che non hanno invidia nè al lago di Garda, nè agli altri siti più ameni. Ancora, vuolsi avvertire, che a differenza dell'Italia, dove un quarto è quasi occupato dall'Appennino, in Francia tutto il terreno è utile e fruttifero; quindi la grandezza delle sue città, poste quasi tutte su' fiumi, tanto ammirati da Caterina de' Medici, « non viene di fuora, ma è quasi domestica. »[1] Imperocchè le città marittime come Genova e Venezia, sono maggiori di quelle entro terra, poichè dal mare viene ad esse ogni aiuto e sostegno; ma là dove la lor ricchezza nasce dalla terra, superano le marittime, come lo provano gli esempi di Milano in Italia e di quasi tutte le città di Fiandra e Alemagna. La popolazione poi di questo regno dovizioso d'ogni bene per una descrizione fatta a' tempi di Carlo IX « si trovò che.... passava quindici milioni. »[2]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 18.
(2) Idem, pag. 19.

« Le calamite che tirano a sè il danaro forestiero » in Francia son quattro. Il grano che va in Spagna e Portogallo; il vino che si manda in Inghilterra e in Fiandra; il sale del quale si provvedono tanti paesi e il canape e la tela, « la cui importanza non è credibile; ma ne può far giudizio chi sa quanta copia se ne cavi per le flotte di Siviglia, per le armate di Lisbona e per tante vele, sarte, cordaggi, che si fanno col canape francese. »[1] Onde Massimiliano imperatore soleva dire, che il re di Francia era pastore di montoni col vello d'oro, quali tosava a ogni suo bisogno; laonde il Botero osserva che se quei re avessero avuto giudizio e senno pari al potere e alle forze, sarebbero stati arbitri delle sorti d'Europa. Difatti le entrate che a Luigi XII fruttava il regno, erano di un milione e mezzo; salirono a tre milioni sotto Francesco I, a sei con Carlo IX, a dieci con Enrico III.[2]

Non vuol nemmeno parlare de' danni che alla Francia posson venire dagli Stati confinanti; quando i maggiori nemici, che quel regno abbia, sono i suoi abitanti e quei principi, che indussero i loro re a collegarsi prima col Turco, a confederarsi poscia co' Luterani e finalmente « a consentire pubblicamente l'esercizio dell'empietà di Calvino nel regno.... e a pigliar la protezione di Ginevra e di Sedan, scuole di eresia. »[3] Essendo il vero che pigliamo della natura di quelli con cui conversiamo, ne' Francesi, addomesticati co' Turchi e con gli Ugonotti, mancò la purità della fede, s'agghiacciò lo zelo della pietà; « e riducendo

(1) Botero, Op. cit., pag. 20.

(2) Idem, pag. 21. – « La entrata ordinaria e straordinaria della Corona non ho possuto sapere, perchè ne ho domandati molti et ciascuno mi ha detto esser tanta quanta ne vuole il re; *tamen* qualch'uno dice una parte dell'ordinaria, cioè quello che è detto presto danaio del re et si cava di gabella, come pane, vino, carne et simili, ha scudi un milione et settecento mila. » Francesco Sansovino, pag. 16.

(3) Botero, Op. cit., pag. 24.

ogni cosa a ragion di stato sciocca e bestiale, si disciolse il vincolo degli animi e l'unione de' popoli nella fede, senza la quale egli è forza, che rovini ogni Stato. »[1] Se la corona di Francia decadde dalla maggior potenza, che sia mai stata nella cristianità, ne deve avere massimamente obbligo a quella setta di eretici, della quale nessuna è più intollerabile, che seguitano Calvino: « uomo che sì come nelle sue scritture e libri si val più della maldicenza e della bugia che della ragione o della scrittura, così ha fatto che i suoi seguaci si vagliano più volentieri dell'archibugio e del ferro, che delle dispute o della dottrina. Portano per tutto ove vanno un evangelio, che si fa sentire a suon di tamburo e di cannone, con la ruina delle città e con l'esterminio de' popoli. »[2] E se qualche volta è loro occcorso di aver a mutare stile e maniera di procedere, non hanno già cangiato nè animo, nè natura: « simili in ciò alle biscie, che d'inverno assiderate dal freddo, non offendono; ma non sì presto si scalda l'aere, che gittano fuori il veleno. »[3] Non tralascia però di notare quali sien le forze su le quali un re di Francia può contare a un bisogno. Con le entrate sopra dette solevano i re passati mantenere 3500 lancie e 4500 arcieri, che era un nucleo di cavalleria unico per que' tempi; perchè una lancia tirava seco un arciere e mezzo e così una compagnia di lancie un'altra compagnia di arcieri; sì che cento lancie venivano a fare duecento e cinquanta arcieri. In Francia non si valevano molto della fanteria; si volsero piuttosto a soldare Svizzeri e Tedeschi;[4] cosa che egli condanna non con le

(1) Botero, Op. cit., pag. 25.

(2) Idem, pag. 27.

(3) Idem, pag. 28.

(4) « Le fanterie che si fanno in Francia non possono esser buone; perchè gli è gran tempo che non hanno havuto guerra et per questo non hanno

evidenti ragioni del Machiavelli, ma perchè molte fazioni non si possono commettere agli stranieri non pratici o poco de' luoghi, e alcune sono di tanta importanza che non è prudente l'affidarle a quelli. Onde è necessario che un popolo, in casa del quale si muovon le armi, sia esso che vada alla guerra: cosa che negli ultimi tempi s'era incominciata a fare da'Francesi, poichè non avevano dubitato di raccogliere sotto le insegne cinquantamila de' loro.

S'occupa poscia del regno d' Inghilterra, del quale non s'era a lungo intrattenuto nella prima parte, contentandosi, quando se gliene offriva il destro, di accennare ad alcuni de' principali prodotti dell' isola. Or che ha mostrato di quali forze possan disporre in Francia, è quasi tirato a discorrere di quelle dell' Inghilterra; essendo le une dovute venire tante volte alle mani con le altre. L' Inghilterra, adunque, supera in fortezza di sito ogni altro Stato; giacchè possiede per eccellenza le due proprietà, che giusta Aristotile si richiedono a rendere forte un sito; ossia, da un lato, essa è di difficile entrata ai nemici e dall'altro, ha facile uscita per le imprese sue. Il mare che la cinge è di tal natura, che la fortifica per sè stesso. Alla qual fortezza s'aggiungono le forze marittime e terrestri. Gli Inglesi possono mettere insieme a un bisogno quattrocento e più navi; [1] laonde assaltare un' isola, di accesso difficile e pericoloso e che può raccogliere tanti legni « sarà sempre un' impresa ardua e

---

sperienza alcuna et dopo sono per le terre tutti ignobili, et tanto sono in ogni attione descritte che sono vili et però si vede che il re nelle guerre non si servo di loro, perchè fanno cattiva pruova, benchè vi sieno i Guasconi, di che il re si serve, che sono un poco meglio che gli altri, et nasce perchè sono vicini ai confini di Spagna, che vengono a tenere un poco dello Spagnuolo. » FRANCESCO SANSOVINO, pag. 15.

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 33.

dura. »[1] E s'aggiunga il valor de' popoli nelle cose marittime: mai vi fu gente più ardita e più pronta in mare; su legni leggieri, ma forniti d'ottima artiglieria, solcano l'oceano non meno d'inverno che d'estate; trafficano in Moscovia, nella China, in Alessandria e in Costantinopoli. Di recente hanno anche avuto l'ardire di passare nelle Indie per via di ponente e, riuscita vana questa, per il levante. Sembra però che la natura siasi opposta a'lor disegni; « affinchè non scandalizzino con l'enormità delle eresie e delle apostasie loro quelle contrade ove comincia a propagarsi con tanto frutto l'evangelio e la fede di Cristo, Signor nostro. »[2]

Oltre a ciò hanno una milizia terrestre importante e pel numero e per la qualità. Il regno può mettere in campagna centomila fanti e ventimila cavalli. Per dar saggio di quel che possa un re d'Inghilterra, descrive, a non s'ingannare, con grande soddisfazione, lo sforzo di Enrico VIII nell'impresa di Boulogne. I soldati dell'avanguardia eran tutti vestiti dal re d'azzurro, listato di rosso; la retroguardia, capitanata dal duca di Norfolch, era fatta da soldati come i primi di color azzurro tutti, ma listato d'altro colore. Tra costoro erano mille Irlandesi con una camicia di lino lunga e stretta indosso con un mantello sopra; nel resto nudi, con la testa scoperta, co' capelli lunghi. Il corpo della battaglia, dove era la persona del re, constava di ventimila fanti e duemila cavalli inglesi, vestiti tutti di color rosso, listato di giallo. Tiravansi dietro cento pezzi d'artiglieria grossa oltre la minuta e sopra carri cento molini e forni, che nello andare facevano il pane, e quindicimila buoi e altri animali assai da carne, e un'infinita quantità di vettovaglie.[3]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 34.

(2) Idem, ibid.

(3) Idem, pag. 37.

Le entrate per mantenere sì gran forze non devono essere poche. E tuttavia al re soprabbondano; poichè il governo, in cui poteva assai l'autorità de' parlamenti, si era ridotto a dispotico. Per lo innanzi la più parte delle cose si decidevano ne' parlamenti, ove ognuno poteva dire il suo parere e la sua ragione; ora, osserva egli, si risolvono nel consiglio privato del re; e i parlamenti instituiti per moderare e regolare l'autorità del principe, si radunano per autorizzare e colorire gli appetiti di lui. Perciò l'autorità del re, essendo quasi assoluta, cava dal regno tutto ciò che si può cavare, massime dopo l'apostasia. Per venire al particolare « l'entrata ordinaria della corona d'Inghilterra, innanzi che Arrigo VIII voltasse le spalle alla Chiesa e a Dio, ascendeva intorno a cinquecentomila scudi. »[(1)] Ma dopo l'apostasia il re limitò l'entrata de' vescovadi, confiscò le abbazie, soppresse le cure più ricche; « sì che tutta questa entrata ordinaria somma intorno a un milione e trecentomila e più scudi. »[(2)] Sonvi ancor i sussidi straordinari o determinati dal parlamento, o domandati dal re a' particolari, che si sforzano di conservarsi la benevolenza del principe.

Oltre queste vie di cavar danari, scrive il Botero, essersene ai suoi tempi aggiunta un'altra, cioè « il quinto o una simil parte che la corona tira da' corsari e da quei che hanno licenza di andar a far preda su le marine di Spagna e del mondo nuovo. »[(3)]

---

(1) BOTERO, pag. 38. – « La rendita.... è intorno a trentamila libbre l'anno et quel più et quel meno che danno i tempi, et la libbra s' intende quattro scudi di quella moneta, che fa tre scudi del Sole. » FRANCESCO SANSOVINO, pag. 30.

(2) BOTERO, pag. 39. – « L'entrate ancora della Chiesa al tempo di Henrico Ottavo erano fatte sue particolari et le aveva aggiunte alla Corona; perciocchè le decime et le prime frutte che si solevano pagare al papa, si pagavano al re, che ascendevano alla somma di centomila libbre, il quale ancora conferiva a sua voglia ogni sorta di beneficio. » FRANCESCO SANSOVINO pag. 31.

(3) BOTERO, pag. 40.

Del popolo in che condizioni stesse non parla; s'occupa piuttosto de' nobili, che non possedevan luoghi forti, non abitavano in edificii chiusi da fosse o cinti da ripari, nè tenevano giurisdizione alcuna.(1) Le dignità di duca, di marchese e le altre eran puri titoli dati dal re; diversamente da quello che avveniva in Francia, dove i gentiluomini, insigniti di titoli, possedevano grosse terre non che villaggi in bassa, mezza e alta giustizia.

Annovera le forze del regno di Svezia, il quale, sebbene « per esser posto quasi fuor del mondo, »(2) e per non aver noi nè commercio, nè affari con que' popoli, non sia in molta considerazione, nondimeno merita di esser menzionato in queste *Relazioni*. Ma l'unisce con la Danimarca, la cui maggior ricchezza sono le aringhe, che ce n'è una moltitudine tale, che alle volte non si può navigare per que' mari, in cui devono trovarsi pascoli e ricetti grati a que' pesci. Anche la Norvegia trae utile da un pesce, che i Tedeschi « chiamano *stochfis*, quasi pesce legno, perchè il pigliano di Gennaro e poi l'espongono al freddo e al vento sino a tanto, che s'indura come legno e si manda in più bande per buona provvisione. »(3) Hanno anche legname per fabbricar case e navigli, che conducono principalmente in Olanda, e vettovaglie, come segala e orzo. Non hanno vino, ma vi suppliscono con bevande fatte di miele; e tra le altre formano una certa cervosa, la quale, secondo alcuni pensano, rende le donne di que' paesi notabilmente feconde.(4) Nelle lor abitazioni

---

(1) « Son piacevoli e per natura inclinati a ogni cortese ufficio co' forestieri; io favello de' nobili, perciocchè la plebe non è così. Invitano gli amici a casa loro et gli alloggiano amorevolmente, dando loro cene et desinari splendidi et pomposi con lor molta allegrezza. » FRANCESCO SANSOVINO, pag. 24.

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 42.

(3) Idem, pag. 43.

(4) Idem, pag. 46.

tengono tutto ciò che è necessario per farsi quel che appartiene al vitto, al vestito e sino alla cassa dell'archibugio. « Il che arguisce che sono di facile contentatura. »[1] Si contano trentadue compagnie di soldati a piede, fatte da cinque in settecento uomini l'una e con l'archibugio in spalla vanno ovunque l'occasione ricerca. La cavalleria è divisa in tredici compagnie; i lor cavalli non sono alti, ma ben fatti, di buona lena, usi alla fatica e di facile mantenimento.

Grosso corpo di cavalleria, che in un bisogno poteva essere anche di centomila cavalli e, quel che più importa, montati da uomini, che facevano professione « di non voltar mai le spalle all'inimico per qualsivoglia occorrenza, »[2] vede in Polonia. E di quel povero regno, che pur assomigliava tanto a una repubblica, è una pietà l'udirlo descrivere minutamente le ricchezze, le forze e il governo! Di un'altra istituzione, che è similmente scomparsa, lo vediam con ben altro sentimento occuparsi minutamente, vogliamo dire quella dell'Imperio Romano. Ne racconta l'origine e le vicende, e sebbene in qualche punto sbagli,[3] quando è con la narrazione a' suoi tempi, la pittura, che ne fa, è fedelissima. « L'imperio, per concluderla, è al presente ridotto quasi affatto all'Alemagna, »[4] e ritrae al vivo le peripezie del povero Massimiliano con parole, che ricordano il Machiavelli: « Questa gente non è mai tutta insieme; perchè quando una parte s'invia all'impresa, l'altra avendo alle volte già finito il suo tempo, se ne torna a casa, l'altra non s'è ancora mossa; sì che l'imperatore non può mai

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 42.
(2) Idem, pag. 62.
(3) V. Girolamo Brusoni, Op. cit., pag. 78.
(4) Botero, pag. 92.

fare fondamento stabile e fermo su gli aiuti promessi. »[1] Vero è che egli aggiunge, avere l'esperienza di settanta anni insegnato, esser cosa pazza il credere di poter unire l'Alemagna o di pigliare impresa grande con le sue forze, sino a che ella sarà inimica della Chiesa di Dio, anzi di Dio medesimo, e la si vedrà preferire Lutero a Cristo « e la dottrina bestiale d'uomini empi e scellerati all'evangelio. »[2] Quando mai la nazione alemanna dopo aver abbracciato l'eresìa ha fatto cosa degna di lode? Dovunque ha volto le armi, ne ha riportato vergogna e danno; e questo le capita per aver voltato le spalle a Dio e adoperata la lingua e la penna contro il vicario suo in terra.

Ma vi è una Casa, che « par fatta da Dio per riparo e per propugnacolo della Chiesa sua contro i Turchi e gli eretici; »[3] questa è Casa d'Austria, che ha provincie amplissime, piene di gente e di vettovaglie, e quei che dicono il suo Stato stretto di confini e povero di danari, si mostrano pòco pratici delle cose del mondo. Piuttosto ha la disgrazia della vicinanza del Turco, col quale confina da' monti Carpazii al mare Adriatico. Quella vicinanza è atta a consumare una potenza anche maggiore di quella d'Austria; e non vi è principe alcuno, che confinando con gli Ottomani, non resti esausto anche in tempo di pace per la grossissima spesa che deve sostenere per stare pronto contro le forze gagliarde e numerose del Turco, il quale, com'or si vedrà, è più armato durante la pace, che la più parte degli altri in tempo di guerra. Parliamone, dunque, di questo Gran Turco, che a guisa di un Dragone insaziabile, dopo aver

(1) Botero, Op. cit., pag. 100.
(2) Idem, ibid.
(3) Idem, pag. 101.

divorato floridissimi regni e messo sotto la sua tirannia tante città, che da lui si stimavan sicure, costringe chi confina con lui a star continuamente in spesa e in guardia per il sospetto e la paura di un nemico così poderoso.

L'impero del Turco abbraccia membri importanti in ciascuna delle tre parti della terra; ha difatti possedimenti grandissimi in Europa, in Africa e in Asia. Per esempio, l'Egitto è tutto suo ed è lungo più di cinquecento miglia; cammina da Tauris a Buda sempre sul suo pure per una lunghezza di tremila e duecento miglia. E che dire delle isole di Cipro, di Negroponte, di Rodi, di Samo e di tutte le altre, che formano l'Arcipelago? Entro il suo smisurato imperio sono paesi copiosissimi d'uomini e di vettovaglie. Qual terra è più ricca di formenti dell'Egitto o della Sorìa? Quale più copiosa d'ogni bene dell'Ungheria o della Grecia? Esso ha pure la quattro maggiori città, che sieno al mondo: Costantinopoli, che si stima contare settecento mila persone; « nel qual caso verrebbe a fare quasi due Parigi; »[1] Aleppo, centro del traffico d'Asia; il Cairo, quasi magazzino non pur delle ricchezze d'Africa, ma dell'India ancora, e Tauris, la maggiore dello Stato de' Persiani, a' quali venne tolta. Or il Botero si domanda: come ha potuto codesto impero, cominciato con deboli principii, salire a una grandezza tremenda a' principi cristiani? E afferma, dandone in seguito ragione, che ciò avvenne per le discordie nostre, che a' Turchi offrirono occasioni, delle quali essi seppero valersi eccellentemente, per aver le lor forze in pronto e quasi a mano; sicchè stanno sempre in sull'offendere e prevenire il nemico. Anche è stato d'importanza grandissima, che i lor principi sieno andati per-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 222.

sonalmente alle imprese; onde nello spazio di trecento anni la Casa Ottomana s'è insignorita di Stati immensi e dal 1500 in poi ha quasi raddoppiato il suo dominio.

Cominciando a dire del governo, esso è tanto dispotico, che il Gran Turco è padrone assoluto d'ogni cosa, che sta ne' suoi confini, e gli abitanti anzichè sudditi sono suoi schiavi. Colà niuno è padrone di sè stesso, nonchè della casa, che abita e del terreno che coltiva. Quella così assoluta padronanza è mantenuta con due mezzi: col tôrre affatto l'armi di mano a' nativi e col mettere ogni cosa in mano di rinnegati, tolti per via di decima dagli Stati suoi fin dalla fanciullezza. I Giannizzeri strappati al seno de' parenti, divengono senza avvedersene Maomettani e non conoscendo più nè padre, nè madre, dipendono affatto dal Gran Signore, che li pasce e li mantiene. Quanto all'entrate, la opinione più comune è che egli ne abbia intorno a otto milioni di scudi.[1] Chi credesse, che un impero sì grande dovrebbe averne molte più, s'ingannerebbe; perchè i Turchi non si curano d'altro che dell'arme, onde i poveri popoli disperati di non poter godere le comodità, che si potrebbero procacciare con la fatica, non lavorano se non quanto li costringono i lor bisogni. Perciò in quegli Stati si vedono selve immense e campagne deserte. La mercanzia poi e il traffico sono in mano di Ebrei o di Veneziani, Inglesi e Francesi; lo che è provato dallo scarso numero delle città, che in sì vasto impero possono aversi per dedite a' commerci. Se però le entrate ordinarie son poche, si deve tener conto delle straordinarie, che consistono nelle confische e nei doni e si vedrà che son molte. I pasçià e gli altri ministri succhiano il sangue degli abitanti accumulando tesori inestimabili, che per lo più vanno a finire in mano

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 224.

del Gran Signore. I donativi ascendono a una somma grande; perchè « a un tanto signore non si presentano bagatelle. »[1] Ma sebbene le entrate del Turco non sieno quali la fertilità e la grandezza de' suoi paesi dovrebbero produrre, egli ha cosa di più importanza che non sieno le entrate « e questa è la moltitudine de' timarri. »[2] Acquistati coll'armi in mano terreni e provincie, poca parte ne lasciano a' naturali e il più dividono in timarri « che sono come commende e li danno a' soldati benemeriti in vita con obbligo di mantener tanti cavalli in punto per la guerra. »[3] Questa instituzione ha mirabilmente giovato a conservar l'impero; perchè sono cento e quaranta mila cavalli pronti a partire al menomo cenno del principe, senza che egli vi spenda un soldo per mantenerli. Perciò il Botero si meraviglia di quelli, che, « paragonando le entrate turchesche con le cristiane, non fanno menzione alcuna di un tanto membro delle ricchezze degli Ottomani. »[4]

Questo stabilimento di timarri, ove sono tanti cavalli pronti a dare addosso come tanti falconi a chi voglia alzar il capo, e la fanteria de' Giannizzeri costituiscono i principali fondamenti della potenza del Turco. Nell'ordine de' Giannizzeri non entrano gli uomini molli dell'Asia: son tutti Europei. Si prendono i fanciulli più robusti, condotti a Costantinopoli divengono senza avvedersene Maomettani. Occupati in esercizi manuali e faticosi, a tirar d'arco e d'archibuso, vivono sotto una ferrea disciplina finchè hanno imparato ogni cosa, che s'appartenga alla guerra. Hanno molti privilegi, molte regalie; son ri-

(1) Botero, Op. cit., pag. 226.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 227.

veriti non ostante la loro insolenza e temuti da tutti; assassinano ne' viaggi i villaggi e le case de' cristiani, senza che questi possano risentirsi pur con una parola; fanno i prezzi delle robe che comprano a lor modo. I Giannizzeri sono circa dodici mila; ma s'erano imbastarditi; ed egli ricorda con compiacenza di aver provato nella *Ragion di Stato*, esser passato il tempo, in cui la loro milizia era creduta invincibile.

Le forze marittime di questo impero sono grandi pure. Non ve ne ha altro, che abbia maggior comodità di apparecchiar flotte. Le selve d'Albania, di Nicomedia e di Trebisonda sono folte d'alberi atti a far vascelli d'ogni qualità; par che le galere scendano belle e compiute da que' boschi nel mare. Se mai mancassero maestranze per lavorare il legname, l'avarizia conduce negli arsenali del Turco anche fabbri cristiani. Non gli manca poscia la gente da mettere su le galere; cava marinari e vogatori da tutti i porti, che ha da Rodi ad Algeri. Ha polvere e artiglieria senza fine. Nella guerra di Malta tirarono più di sessanta mila palle e cento diciotto mila a Famagosta. Alla Goletta a furia di cannonate in poco più di un mese spianarono le fortificazioni costrutte dai nostri in quarant'anni; perchè il lor costume è far batterie con tanti cannoni e continuare con tanta veemenza a cannoneggiare, che spianano tutto.

« Tre cose, continua a dire, hanno i Turchi che mi spaventano: moltitudine d'uomini inesausta, disciplina imperturbabile e munizione infinita. » [1] E la moltitudine non fa confusione; perchè i loro numerosi soldati si muovono con perfetto ordine; si mantengono con un poco di pane cotto sotto la cenere e di riso con polvere di carne secca al sole. Non bevono vino; nel lor campo non

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 232.

si vede pur una femmina e si governano co' cenni delle mani e del volto senza parlare.[1] Sono severamente puniti i ladri e quando marciano non si prendono ardire d'entrar nelle vigne e ne' campi. Non temono la morte; loro opinione essendo, che la venga per destino, cui nulla vale a resistere; e darà premio a' valorosi e castigo a' poltroni. A questo s'aggiunge che vanno alla guerra con tanto apparecchio di macchine e d'ordigni militari, che è uno sterminio nel paese, contro il quale volgono le loro armi. Sì terribile potenza costringeva gli Stati confinanti a star sempre coll'armi in pugno. I re di Polonia, che con essa più spesso guerreggiarono, lo fecero con varia fortuna e ottennero l'effetto che le armi polacche furono stimate e quasi temute dal Turco.[2] Casa d'Austria, si sa, mantiene a' confini verso il Turco più di venti mila uomini con grandissimo suo sacrifizio, tante sono le spese che que' soldati le costano. Ha con sè degli Alemanni; e con tutto ciò ha penato e pena a mantenere lo Stato suo, e non pensa a riacquistare il perduto, come si vede nell'impresa di Buda, tentata con più valore che fortuna. La ragione, che del successo poco prospero il Botero dà, si è, che Alemanni, Boemi e gente simile, sono tardi e lenti, poco atti a stare contro i Turchi agili e destri nelle fazioni militari. Dipoi con la purità della fede cattolica hanno perduto la gloria dell'arme; e si vede che quella nazione dal dì che « Lutero l'avvelenò con la empia dottrina, non ha mai riportato onore dalle guerre, alle quali si sia mossa. »[3] Col Turco per molte centinaia di miglia confinano anche e per terra e per mare i Veneziani. Ma usan più le arti della pace che

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 233.
(2) Id., pag. 236.
(3) Id., pag. 237.

quelle della guerra. Essi badano a far negoziati, a mandar presenti; a ogni partito s'appigliano, pur di non venire alle mani. E son da compatire; perchè se fra loro e il Turco scoppiasse la guerra, forse a loro non mancherebbero i danari, ma farebbero certamente difetto gli uomini.

Resta il campione che abbiam mentovato più sopra, cioè il re cattolico, tra le forze del quale e quelle del Gran Turco non si riscontra differenza notabile.

Invero, parlando dell'entrata che al re viene da' suoi possedimenti d'Europa, questa è maggiore. « Tien più di quattro milioni di scudi dagli Stati d'Italia e di Sicilia; più di due da Portogallo; gliene vengono dalle terre nuove intorno a tre un anno per l'altro e con queste partite egli pareggia l'entrata del Turco; l'avanza poi d'assai anche con le entrate ordinarie di Castiglia, d'Aragona e di Fiandra, che arrivano a sei milioni. » [1] Ma a quella instituzione, tanto da lui decantata, dei timarri, che cosa mai potrà il re contrapporre? Non sfugge l'obbiezione e crede che in favor del re, spoglio di timarri, stieno da prima le entrate ordinarie, che sono grandi, poi gli aiuti straordinarii, prestatigli da' popoli. La crociata gli vale l'entrata di un regno; la Chiesa lo sussidia in modo, che può mantenere cento buone galere; riceve donativi da ogni parte: da Napoli, ogni terzo anno, intorno a un milione e duecento mila scudi; dalla Sicilia, dalla Sardegna, dal ducato di Milano ricchi donativi a' suoi tempi. Nè voglionsi dimenticare le contribuzioni: Castiglia accordò l'anno passato – cioè nel 1590 – otto milioni di scudi. Ci son poi le commende di San Giacomo, di Alcantara ed altre in numero infinito, con le quali, quando altro non avesse, « come Gran Mastro ha

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 238.

modo di rimunerare e di arricchire i suoi servitori e ministri, e chiunque gli piace, al pari di un re d'Inghilterra o di Polonia. » (1)

Nel resto qual cosa a ridire trova pure a' suoi timarri sopra lodati. La lor cavalleria è numerosa sì, ma ci è a dubitare del suo valore. Gente, che ha comodità di ville e di poderi, è più desiderosa di pace che di guerra; se entra in campagna pensa più a tornare fra le delizie delle sue possessioni che a combattere. Se un poco di preda, acquistata con le armi in mano, rende codardo ogni soldato, che effetto farà sull'animo di que' cavalieri il pensiero delle loro ville, delle mogli e dei figliuoli dovuti lasciare a casa? S'aggiunga che i timarri servono più a tener a freno i popoli soggiogati che a guerreggiare in campo aperto; ed essendo i Turchi odiati dagli altri popoli, quella cavalleria non si può facilmente muovere per i pericoli, che correrebbe lo Stato. Finalmente, è sparpagliata in tanto spazio di paese, che radunarla subito in gran numero non si può; laonde al principe si conviene avere altro aiuto che di timarri.

Malgrado ciò deve confessare, aver l'esperienza « dimostrata una certa parità di forze. » (2) Se l'armata cattolica fu perdente all'isola di Alzerbe, la flotta turca se ne fuggì da Malta: non contando Tunisi « che è sempre stato preso da chi ha voluto; » (3) se si perdette la Goletta, si conquistò Pegnon. Veramente il re contro il Turco non ha fatto mai impresa d'importanza; quantunque siasi difeso con gloria a Malta e a Orano. Venuti d'accordo a una tregua d'alcuni anni le loro fortune continuano a esser pari. Il Gran Turco è occupato

(1) Botero, Op. cit., pag. 239.
(2) Id., pag. 240.
(3) Id., ibid.

in Persia e il re cattolico nella Fiandra. A ciascuno di questi principi le due guerre or menzionate costarono spese grandi; ma più al re che al Turco; perchè sebbene la Persia sia lontana assai da Costautinopoli, i soldati vi potevano andare per mezzo degli Stati del principe che con quella confinavano e non mancavano mai nè di vettovaglie, nè delle altre cose necessarie; all'incontro la Fiandra, divisa per spazio grandissimo dagli altri Stati del re, lo costrinse a una guerra, in cui i suoi soldati avevano penuria di tutto. Una differenza di rilievo si riscontra da ultimo tra l'uno e l'altro principe: il Gran Turco ebbe da fare col Persiano solo, che amici e alleati aveano abbandonato; e il re cattolico, che voleva riacquistare le Fiandre, ebbe contro Inglesi e Francesi, non meno possenti de' Persiani.

Nel paragonar le forze di questi due principati, noi lo abbiamo veduto procedere così rattenuto, che esita a dire a qual di essi darà infine la preminenza. Ma quando lascia di considerare la potenza del re cattolico in confronto del suo rivale, egli s'infervora per modo nello studio dell'argomento, guardato da solo, da non dubitare di asserire che dalla creazione del mondo in poi non vi fu mai imperio maggiore di quello concesso da Dio al cattolico re. Son sue provincie amplissime in Europa; suoi regni nobilissimi in Africa e in Asia; possiede di più, senza contrasto alcuno, tutto il Mondo Nuovo. La Spagna, che da più di ottocento anni non era stata d'un solo, è tutta unita sotto di lui; ha i Paesi Bassi, che girano mille miglia; in Italia Napoli, Milano e le isole maggiori. Il miglior porto che l'Africa abbia sul Mediterraneo è suo, e sue isole e piazze importanti sul mar nostro e nell'Oceano Atlantico. Per effetto dell'unione di Portogallo alla corona di Castiglia possiede in Asia i migliori Stati di quella costa occidentale e

piazze, reputate chiavi de' commerci e traffici in quei mari, guadagnate con incredibile valore da un debole numero di Portoghesi. L'altra parte degli Stati del re cattolico consiste nel Mondo Nuovo; « ove perchè in quel dominio non ha contrasto, ha tutto ciò che vuole. »[1] Or qual è il governo, quali sono le forze di questo imperio così spazioso « per non dire infinito? »[2] Come quasi sempre ha fatto, dopo aver addotto cifre e narrate geste, inframette considerazioni per rafforzare la conclusione, alla quale giudica si debba pervenire. Onde non si contenta di dire, che il governo di Spagna è regio; ma soggiunge che procede con due regole, una delle quali è la religione e l'altra la giustizia. È necessario sēguirle tutte e due: con la prima s'acquista la protezione di Dio, con la seconda l'amor de' popoli. Nell'anno, in cui scriveva questa *Relazione*, non era stato ancora alla Corte del re di Spagna; ma credeva tuttavia di bene conoscerne i maneggi.

Pensava – e que' che eran del pensiero suo formavano, pur troppo, una legione – che i successori di Carlo V fossero i legittimi padroni non che d'Italia, di mezzo mondo. Io temo, che se fosse stato della generazione di quegli uomini, che all'indomani della battaglia di Pavia erano segretari de' principi, non si sarebbe unito nè al datario del papa Ghiberti, nè al Morone, cancelliere del duca di Milano per tentare di stringere con Francia la lega, che aveva per iscopo di impedire a Carlo V di diventare signore assoluto di buona parte d'Italia. Egli non fa che tributar lodi a' Napoletani e a' Milanesi, che se ne stavano contenti e quieti sotto il dominio del re di Spagna, e chiama ribelli gli abitanti delle Fiandre, che non vo-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 245.
(2) Id., pag. 249.

levano vivere sotto il giogo spagnuolo. Dunque, lasciando stare, che quando scriveva, la potenza spagnuola aveva omai salde radici in Italia, in quel governo vede « molta maturezza » [1] non solo perchè le cose si trattavano in apposite consulte, ma anche perchè le deliberazioni venivan prese con gravità e lentezza. Questa pareva allora arte di Stato delle migliori; e, come dico, non era solo il Botero a averla per tale; poichè riferisce avergli detto il cardinale Santi Quattro, che fu poi papa Innocenzo VIII, col quale spesso s'intratteneva a discorrere di queste materie, « che gli Spagnuoli attendevano al governo e che in quello non facevano errore. » [2] Il qual giudizio mi riduce a memoria il dialogo, che il Machiavelli ebbe in Francia col cardinale di Roano. [3] Con que'mezzi, pertanto, il re cattolico tiene sotto di sè quietamente, ad eccezione de'luoghi, in cui ha per vicini principi protestanti, che con le loro eresie lo disturbano, nazioni fra loro differenti d'animo, di costumi e di umori. E gli par giusto che così sia; perchè tutti codesti Stati pervennero a Casa d'Austria per via de' matrimoni e de' parentadi, che son modi quieti, pacifici e onesti di unire insieme dominii diversi.

Un impero, che abbia cotali fondamenti, durerà lunghissimamente. E non è opposizione di rilievo quella mossa da alcuni, secondo i quali l'impero spagnuolo a lungo non vivrà per essere diviso e sparso. In prima, ricorda quanto nella *Ragion di Stato* ha scritto su' membri staccati da un dominio e poi avverte che gli Stati

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 251.

(2) Id., ibid.

(3) « Di questa materia parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro, occupava la Romagna; perchè dicendomi il cardinale Roano che gl'Italiani non s'intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s'intendevano dello Stato. » Machiavelli, *Il Principe*, cap. III.

grandi sono più atti a mantenersi contro i pericoli, che vengono dall'esterno, a quel modo che gli Stati mediocri meglio si difendono da' pericoli, che nascono allo interno. Un dominio della natura di quello del re cattolico congiunge insieme i vantaggi della grandezza e della mediocrità. A ciò s'aggiunge che con forze marittime il re può tener fermi e uniti tutti i membri dell'impero suo. A somiglianza d'Augusto, che con un'armata tenuta a Ravenna e un'altra a Missena assicurava la potenza di Roma, con due flotte mantenute, la prima nel mar nostro, la seconda nell'Oceano, terrà congiunte le terre che possiede in Europa e fuori. Un buon numero di galeoni e di vascelli da guerra, che stieno in que' mari lontani, non solo assicurerebbe le coste di Spagna e d'America e renderebbe tranquillo il viaggio alle sue navi, che vanno su e giù, ma farebbe così gelosa l'Inghilterra da indurla a lasciar quieta la Fiandra co' Paesi Bassi. Quanto alla flotta del Mediterraneo essa rappresenterebbe le forze insieme unite di tutte le parti del dominio in maniera, che niuno oserebbe muoverle contro.

Ma « alcuni personaggi di valore »[1] fin d'allora osservavano, che ciò accadendo, l'equilibrio, noi diremmo nel Mediterraneo, sarebbe rotto; perchè il Turco, vedendo il re mantenere un'armata, supponiamo, di cento e cinquanta galere, ora che si contenta d'averne cento trenta o giù di lì, per restar superiore al re ne vorrà tenere ducento. Al Botero questa sembra « sottigliezza troppo grande; e nelle cose pratiche non è cosa che meno riesca della sottigliezza degli ingegni. »[2] Non basta che voglia superare il re nel numero delle navi; bisogna anche che lo possa; e, dimenticando forse quello che avea

---

(1) Botero, pag. 253.
(2) Id., ibid.

scritto poco prima della incredibile facilità, mediante le grandi foreste de' suoi Stati, di formare armate, dice che non gli riescirà; perchè in tutta la costa d'Africa, se togli Algeri e Tripoli, non ha luogo, in cui possa fabbricare un paro di galere; e il medesimo gli avviene negli altri mari, su' quali ha possedimenti. Non è sufficiente aver marina assai; è piuttosto necessario aver gente che ami l'arte marinaresca e ne sappia sopportare le fatiche. Or metà delle coste dell'impero del Turco non sono abitate da popoli, che reggano al paragone dei Catalani, de' Portoghosi e de' Genovesi.

Tutto bene considerato, il re ha sul Turco due vantaggi: sebbene questo abbia uomini in numero maggiore, per essere la più parte cristiani, non se ne può fidare contro di noi; in secondo luogo, le sue marine son tanto fra esse disgiunte, che radunare quelle forze sparse non è agevole. Si è poi visto da' tempi più remoti fino a noi, che quasi sempre le armate del Settentrione hanno battuto quelle del Mezzogiorno, e i Turchi medesimi confessano « che le galere nostre avanzano di bontà le loro e ne temono l'incontro. » (1)

Discorso delle forze marittime, esamina quelle di terra; e per dimostrare il valore delle armi spagnuole, piglia le cose dall'alto. La nazione spagnuola è stata d'ogni tempo delle più guerriere dell'universo. I Romani a domare i Galli non impiegarono più di nove anni; all'incontro gli Spagnuoli opposero loro un'accanita resistenza per più di due secoli e per soggiogarli fu necessario che ci andasse la persona di Augusto imperatore. Gli Spagnuoli liberaron con l'armi la lor patria dal dominio de' Mori; e, compiuta quella grande impresa, assaltarono l'Africa, conquistarono l'India e si insignorirono di un nuovo mondo;

(1) Botero, Op. cit., pag. 254.

e ne' tempi più a noi vicini, cacciarono i Francesi di Napoli e di Milano. In tante imprese ebbero buon esito, perchè oltre all' essere valorosi, non vi è gente, che meglio conosca il vantaggio e il disavantaggio. Sono diligentissimi: nulla trascurano e sanno d' ogni cosa valersi. Fuor di casa conservano tra loro la massima concordia; tollerano la fame, la sete, il freddo, il caldo, ogni fatica; per guisa che con tale virtù riescono superiori a qualunque nemico. Con sì fatte doti poi, non è a stupire se abbiano saputo conseguire grandissime vittorie; e se qualche volta usciron dalla pugna perdenti, hanno tanto fatto che seppero prendersi la rivincita. Tre o quattro mila di loro, non è molto, messero sossopra una gran parte d'Alemagna e vi passeggiarono su e giù come padroni.

In altri luoghi delle sue opere aveva esaltato la virtù della fanteria spagnuola; qui accenna solo a' fanti italiani, che militavano sotto le bandiere di Spagna, ricordando l' antico valore de' popoli italici. Quanto alla cavalleria, s' ha a dire che i cavalli son delle migliori razze d' Europa. Tutte queste genti elette, in fine, hanno a lor servizio le miniere di ferro di Biscaglia, le tempre di Baiona, le officine d' armi di Milano e di Napoli; i granai inestimabili di Puglia, di Sicilia, di Sardegna, di Castiglia e di Andalusia; copia di vini di Somma, di Calabria, di S. Martino. Il loro re abbonda d' oro e d' argento, non dice già per provvedere al sostentamento di eserciti numerosi, ma piuttosto per soldare fanti e cavalli quanti ne vuole, in Alemagna e in Italia per non consumare gente spagnuola in troppo numero; giacchè ricorda quel che altrove aveva scritto su la radità degli abitanti nella Spagna, dove il fior degli uomini o morivano nelle battaglie o tornavano a casa impotenti.

I principi di qualche considerazione co' quali il re confinava, erano, parlando degli Stati d' Europa, il Gran

Turco, i Veneziani, il re di Francia e quel d'Inghilterra. Delle forze di lui, paragonate con quelle del Turco, s'è visto qual giudizio faccia. I Veneziani non gli davano gran pensiero: erano una repubblica che stava più su la difesa che su' disegni d'acquistare. Da quel canto al re cattolico non sarebbero venute molestie. Nemmeno aveva da temerne per parte di Francia, ridotta in istato sì misero, che fra la potenza dei due principi non vi era luogo a comparazione. « Ma che diressimo, si chiede, se la Francia si riunisse sotto una corona? »(1) In prima, questa è cosa, risponde, più da desiderarsi che facile a riuscire; appresso, esamina la qualità sostanziale degli eserciti delle due nazioni: i Francesi sono impetuosi e gli Spagnuoli pazienti. Or è più facile che la lentezza rintuzzi l'impeto che non il contrario. Certamente, quell'ardore importa assai e i Francesi hanno fatto buona prova nella espugnazione delle città; « ma nelle battaglie reali sono per lo più stati vinti, a Gravelinga, a San Quintino, a Siena; perchè in queste val più l'ordinanza e l'arte, che la furia. »(2) Sì che avverrà sempre che i Francesi di natura veementi, incontrandosi con la lentezza spagnuola, s'arrestino; e s'è visto che per uscire d'impaccio e di fastidio, talora s'accordano anche con loro disavantaggio.

Venendo all'Inghilterra, rammenta che Carlo V per assicurar la Fiandra da' Francesi tentò ogni via per stringere lega con Enrico VIII. Ma le cose di poi mutarono:

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 258.

(2) Id., ibid. – « I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, et in uno primo impeto chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto humili et perdono in modo l'animo, che divengono come femmine vili; et anco insopportabili di disagi et incommodi, et con il tempo stracurano le cose in modo, che è facile con il trovargli in disordine, superarli. » Francesco Sansovino, pag. 15.

la Fiandra non ebbe più a temere della Francia, e fu sconquassata dagli Inglesi. Che valore hanno le armi loro? Sono « più atte alla difesa del suo, che all'offesa dell'altrui. »[1] In terra ferma, senza l'appoggio d'altri, l'Inghilterra cose grandi non ha compiuto mai. Travagliarono un tempo la Francia, ma coll'aiuto del duca di Borgogna; lo stesso fecero ne'Paesi Bassi, ma colle forze de' popoli stessi. « Sì che par che la natura abbia fatto l'Inghilterra più per conservarsi nell'esser suo, che per ampliarsi coll'imperio de' paesi vicini. »[2]

Però se gli Inglesi non possono mettere in pericolo gli Stati del re cattolico, possono travagliarli, considerata la grande ampiezza loro. Non vediamo che il Turco, principe tanto poderoso, non ha i suoi mari sicuri per due o tre galere di San Giovanni o di Santo Stefano? Non è quindi a maravigliarsi se non si possa tagliar la strada a' corsari inglesi nell'Oceano infinito, che bagna i possedimenti della corona di Spagna. Si vede però, che quando s'è venuto alle mani, « combattuto, non corseggiato, »[3] le armate spagnuole sono restate superiori alle inglesi. Sicuro, adunque, da ogni parte e a capo d'una potenza sterminata, poteva il re cattolico attendere al pio e glorioso ufficio, al quale Iddio, secondo pareva al Botero, lo aveva chiamato.

Con amore ancor più grande, al quale si congiunge un vivo sentimento della sua fede, s'apparecchia a ragionare del pontefice romano. La storia e – strana cosa! – anche quella del suo secolo, in cui avvennero tanti casi, che pur lo avrebbero dovuto ammaestrare, è muta per lui. Ingenuamente crede che le cose stiano ancora come a' tempi di

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 259.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.

Gregorio VII; e a' papi, che mescolatisi alle vicende del mondo, non ne erano usciti sempre ingranditi nè di gloria, nè di potenza, conferisce su tutti gli Stati, sien principati o repubbliche, una supremazia di tal natura, che nella forma da lui descritta, non hanno esercitato mai. Gli avvenimenti accaduti, i quali hanno mutato la faccia del mondo, non considera nemmeno. Dio pel governo degli uomini ha formato un disegno; in questo il pontefice romano ha il primo grado non solamente qual capo della religione cristiana, ma perchè investito d'una autorità, cui devono andar soggetti tutti i principi della terra ed egli scrive per mostrare quale codesto disegno sia stato. Non oso dire, che miri ad aiutarne la esecuzione e consigli i mezzi per poterlo mandare in effetto, quando contrariamente a quello che è stato sinora il suo costume, non fonda il discorso su la realità delle cose. Talmente che a me sembra, che il suo ragionamento altro non contenga se non una teorica; la quale nulladimeno sarà utile lo esaminare; perchè non ci abbatteremo più a uomini d'ingegno pari al Botero, che abbiano in quella guisa giudicato dell'ufficio del papa su la terra. Il conversare con gli ultimi seguaci d'una scuola che è venuta meno – i tentativi volgari fatti dopo e alcuni recentemente, per aiutar il risorgimento della vecchia dottrina, si posson mettere da banda – può tornar utile a' giovani: conosceranno meglio da qual pelago siam usciti.

Or ecco come il Botero la pensava. Il sommo dell'umana grandezza consiste nel papa, la cui potenza è di due sorta: la prima è fatta dal dominio temporale, che gode; la seconda dall'autorità spirituale, da cui è investito. Ma si badi, che il dominio temporale de' papi è anch'esso di due maniere: secondo la prima, è utile e immediato, giusta la seconda, mediato. Per quello risguarda il dominio utile, il pontefice romano possiede una

buona parte della Penisola. Il suo Stato « è de' più importanti d'Italia, sì per il sito, perchè giace quasi nel centro di lei e si stende dal mare Adriatico al mar Tirreno, sì ancora perchè abbonda sommamente di vettovaglie. » (1) La Romagna produce olio, vino e sale non pur per sè, ma per i vicini ancora, e ne manda a Venezia buona copia; la Marca degli anni « ha dato sino a cento mila stara di fromento ai Veneziani. » (2) Se l'Umbria non fa grani da mandar fuori, basta a sè per questo rispetto e produce pure vini, olii, bestiami e zafferani assai. Similmente, il Patrimonio e il Lazio più volte diedero aiuto di grani a Genova e anche a Napoli.

Tutto lo Stato della Chiesa, poi, è abitato da una razza d'uomini arditi e guerrieri; tanto, che potrebbe tener testa a tutti gli altri d'Italia. Di Romagna e dalla Marca d'Ancona si potrebbero trarre più di ventimila fanti; altrettanti se ne potrebbero avere dal rimanente delle terre pontificie. Durante il pontificato di Clemente VII, la sola Marca, per soccorso del papa, mise insieme un esercito di quindici mila uomini. E si contano, oltre Roma, che fa circa cento mila persone, parecchie buone città; fra cui Bologna, « che ne fa più di ottanta mila. » (3) Non mancano le fortezze importanti, alle quali se ne potrebbero aggiungere altre per sito e per postura eccellenti. È ancora da avvertire, che la Stato è pieno di famiglie illustri, le quali a' maggiori principi e a' re della cristianità diedero talvolta condottieri e capitani de' loro eserciti. Laonde è persuaso che « se il principe di questo Stato fosse così secolare come egli è ecclesiastico, non cede-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 275.

(2) Id., ibid.

(3) Id., pag. 259. - V. Salvioni, *La popolazione di Bologna nel Sec. XVII raffrontata con quella de' secoli anteriori e posteriori.* Op. cit.

rebbe in nulla a qualunque principe d'Italia nè di gente, nè di possanza. »[1] Quali imprese un principe secolare, che stesse a capo del dominio posseduto dalla Chiesa in Italia, avrebbe potuto pigliare, non si può giudicare, perchè la fortuna nostra ha voluto che non ne potessimo fare esperienza certa. Il tentativo di Cola da Rienzo per più ragioni non ci servirebbe di lezione; e io temo che, lasciati da parte alcuni altri esempi, i quali pel nostro fine non valgono di più, dobbiam venire fino a' tempi del Valentino. So bene che il caso suo non ci può ammaestrare perfettamente; ma è pur quello che ci può meglio aiutare a ricercare che cosa avrebbe potuto fare un principe di cuore, che comandasse a tutte le forze dello Stato della Chiesa.

Cesare Borgia non era padrone se non delle provincie di Romagna e del ducato d'Urbino, che con qualche aiuto del re di Francia, e più col valor suo, aveva saputo conquistare. Ma poichè papa era Alessandro VI, poteva anche far conto, che in sua mano stessero tutte le forze de' dominii della Chiesa. Adoprandole, infatti, come fossero sue, il duca di Romagna è il solo che ci possa rappresentare a qual potenza sarebbe salito un principe secolare, il quale avesse avuto la signoria di quella parte d'Italia, che giace tra Città di Castello e Gaeta, fra il Po e il Tronto. Quanto alto questo grado sarebbe stato ce lo mostrano il Machiavelli e il Guicciardini.[2] E può

(1) Botero, Op. cit., pag. 276.

(2) « .... Aveva disegnato – Cesare Borgia – diventar signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avessi avuto ad aver rispetto a Francia.... saltava in Pisa. Dopo questo Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini e parte per paura; i Fiorentini non avean rimedio. » Machiavelli, *Il Principe*. Meritano ancora di essere riferiti i due luoghi seguenti: « .... Da Alessandro indietro i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni barone e signore, benchè minimo, quanto al temporale la – Chiesa –

parer strano l'accordo loro col Botero sur un capo che importa assai. Io non vo' dire con ciò, che giudichino allo stesso modo gli effetti della grandezza della Chiesa; affermo solo che il Botero, il quale sapeva far stima delle forze de' principi, vedendo il dominio della Chiesa ricco di uomini e d'ogni sorta di beni, considerando che era posto nel mezzo d'Italia, non può tenersi dall'esclamare: ah! se il papa invece di portare il piviale, cingesse la corazza! Qual principe in Italia sarebbe più potente di lui! Veramente il Botero non ha manifestato l'animo suo con queste parole; ma che differenza ci corre con quelle da esso adoperate e che sopra sono scritte? Vi si sente lo stesso rammarico, che a Roma nessuno impugni la spada e giaccia inoperosa una potenza, la quale si potrebbe rendere formidabile a tutta Italia. La grandezza della Chiesa non era mai stata quale fu al tempo, in cui strumento del papa era il Valentino. Ora la parte avuta da costui nel fare grande e terribile la Chiesa, da nessuno fu meglio ritratta che dal Machiavelli. Certamente il Botero non giudicava le azioni del duca alla stregua dell'autore del *Principe* e non avrebbe mai proposto per esempio il modo tenuto da lui nello sbarazzarsi de' suoi nemici. Ma doveva pur riconoscere, che la Chiesa si godeva il frutto delle fatiche e – se vuolsi – dicasi pure delle scel-

---

stimava poco; ed ora un re di Francia ne trema e l'ha potuto cavare d'Italia e rovinare i Veneziani.... Alessandro VI.... di tutti li pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un papa e con il danaio e con le forze si poteva prevalere.... e benchè l'intento suo non fusse di far grande la Chiesa, ma il duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il duca, fu erede delle fatiche sue.» Id., cap. XI. – E il Guicciardini: «.... Fatto uno Stato bellissimo e potentissimo, n'avevano – di Cesare Borgia – i Fiorentini paura grande, i Viniziani sospetto, il re di Francia lo stimava. Ridotto insieme uno bello esercito, dimostrò quanto fosse grande la potenza di un pontefice, quando ha uno valente capitano e di chi si possa fidare.» *Opere inedite*, vol. III, pag. 304.

leratezze sue, le quali avevano dato vita a quel bello Stato posto nel mezzo della Penisola, da esso tanto ammirato.

La somiglianza che nel discorrere di questo tema troviamo tra il Machiavelli e il Botero, consiste solamente nell'avere l'uno e l'altro guardato lo Stato della Chiesa da un aspetto, dal quale la più parte degli scrittori non lo suole considerare. Non procedendo più oltre nel paragone, questo però vogliam mettere in sodo, che il Botero non accenna menomamente a qual fine avrebbe servito l'ingrandimento dello Stato pontificio governato da un principe secolare, dove che sappiamo che il Machiavelli ne avrebbe voluto fare lo strumento della liberazione d'Italia.

Dipoi, il papa ha giurisdizione nel governo di tutto il clero della cristianità e nella disposizione de' benefizi. A lui ricorrono e s'appellano anche tutti gli ordini militari; « onde egli ha mille maniere di remunerare e, come diceva Sisto IIII, non gli mancheranno mai danari quando non gli manchi la mano e la penna; » [1] sì che Pio IV dalle sole religioni trasse quattro cento mila scudi; e avrebbe potuto cavarne un milione, se avesse voluto, come taluno lo consigliava, ammettere le rinunzie de' benefizi co' regressi e le composizioni degli uffici. Sisto V, che pure pontificò pochi anni, mise insieme cinque milioni di scudi, senza contar quelli spesi in acquedotti, obelischi e chiese.

Ma poca cosa è questa grandezza paragonata a quella spirituale od ecclesiastica, che sorpassa fiumi e monti, varca l'Oceano e s'estende a' due emisferi. Superiore al papa non vi è che Dio, dal quale tiene l'autorità e la giurisdizione senza alcun restringimento; laddove « gli altri principi hanno avuto da principio l'autorità da' po-

---

1) Botero, Op. cit., pag. 277.

poli, che gli hanno eletti a lor governo e reggimento, onde poi è andata per ragion di sangue e di eredità ne' lor successori. »[1] Costoro hanno dunque la lor potenza limitata dalle convenzioni e da' patti stabiliti coi popoli, che promettono di osservare quando cingono la corona; il papa all' incontro, che ha la sua autorità immediatamente da Dio, non può vedersela ristretta o come che sia alterata da nessun tribunale su la terra.

Questa così assoluta maggioranza importa due carichi: il primo è di reggere e nutrire la Chiesa, il secondo di provvedere ai pericoli, che la posson minacciare. A quello il pontefice adempie con la dottrina, da lui o da' suoi ministri bandita; a questo con usar le cure del buon pastore nel difendere il gregge da' lupi, ossia da' nemici. I quali sono domestici e stranieri. Son nemici domestici gli eretici e i loro fautori; che per lo più sono uomini privati, i quali mossi dall' ambizione, dal desiderio di acquistarsi credito presso il popolo, o per non aver ottenuto grado nella Chiesa, tentano di corrompere la dottrina cristiana. A togliere il lor veleno, il pontefice provvede coi concilii generali, o co' sinodi provinciali, o con le predicazioni; « ma se i Concilii e le prediche e le dispute non fanno frutto, dà licenza a' principi temporali di adoperarvi il fuoco e il ferro; nel qual modo s' estinsero gli Albigesi. »[2]

L' altra sorte di corruzione consiste nello scandalo de' principi, che o per malignità guastano il ben pubblico o per negligenza lasciano andar in ruina la religione negli Stati loro. Se il male, che i principi o per l' una o per l' altra causa commettono, è incorreggibile, i pontefici si valgono della scomunica e dell' interdetto;

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 278.
(2) Id., pag. 281.

e se questo rimedio non giova, « li dichiarano incapaci degli Stati e indegni del grado, nel qual Dio li ha posti; assolvono dal giuramento della fedeltà i sudditi e trasferiscono i regni e gli imperi ad altri. »[1] Questa sì grande autorità, che il papa esercita, trova, giusta il Botero, un fondamento di ragione nel considerare che nella Chiesa di Dio la podestà secolare è quasi corpo, di cui è anima la spirituale; onde quella deve ubbidire e questa comandare; dunque i principi scandalosi son come le pecore scabbiose, e s'hanno a cacciar fuori dal gregge; « ed è cosa ridicola, aggiunge, quella che in questi tempi dicono e scrivono alcuni politici francesi, che il re loro dipende immediamente da Dio; cosa per la sua vanità indegna d'esser refutata; conciossiachè tutti i regni leggittimi hanno avuto origine dall'elezione de' popoli. »[2] Per questo è che giurano di osservare i privilegi a' popoli, i quali alla lor volta giurano d'esser fedeli a loro. Ma Dio ha dato al romano pontefice autorità di legare e di sciogliere. Or « in che parte della scrittura si trova, che la corona di Francia dipenda immediatamente da Dio? Nel testamento vecchio, o nel nuovo? »[3] Il vero si è, che non ci dovrebbe essere re più obbligato alla sede apostolica che quello di Francia; perchè sono stati i papi a trasferire la regia potestà dal sangue di Meroveo a quel di Pipino; e se questo non si ammettesse per vero, ne verrebbe per conseguenza, che da otto cento anni e più i re, che son stati in Francia, tutti avevano illegittima origine. In virtù di questa spirituale autorità, cui sempre quella temporale fu sottoposta, i papi scomunicarono e privarono del loro grado imperatori e re; e

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 281.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 282.

poichè la serie comincia con Innocenzo I, che scomunicò l'imperatore Arcadio e la moglie sua Eudosia, egli la percorre tutta, almeno ne' casi più memorabili, quale la troviamo nelle istorie sino a Pio V, che scomunica Elisabetta regina d'Inghilterra. Per lui non solo è cosa chiara, che i pontefici hanno simile autorità, ma vuole anche che si ponga mente, essere rare volte avvenuto, che i principi scomunicati non sieno stati puniti da Dio anche nelle cose temporali, per mostrare al mondo, che la podestà terrena deve ubbidire alla celeste.

E se alcuno gli obbiettasse, che non tutti i principi, contro i quali si provarono le armi della Chiesa, ebbero trista fine, risponde, che a togliere lo scandalo, basta che quanto ha accennato sopra, avvenga per l'ordinario. E commenta questa ragione con una puerile e goffa osservazione. L'estate ordinariamente è caldo e secco, siccome è freddo e umido l'inverno; ma alle volte piove d'estate e regnano venti secchi in inverno. Così l'ordinario è che gli scomunicati penino anche in questa vita; se avviene che alcuni sfuggano alle calamità, sarà come la pioggia d'estate e la siccità nell'inverno; per lasciar luogo alla fede e al merito. L'autorità del pontefice in ciò che spetta al ben pubblico, non ha termine; e non vi è mai stata quistione d'importanza, che per suo mezzo non siasi risoluta. La maggiore in questi tempi fu la controversia tra le due corone di Castiglia e di Portogallo causata dalle loro conquiste e venne terminata con la sentenza di Alessandro VI, che tirata una linea, assegnò quello che si trovava a levante di essa ai Portoghesi e il resto agli Spagnuoli. Solo il papa, come padre comune può far stare d'accordo i principi cristiani e terminare con pace le guerre, con composizioni le differenze, con sentenze le liti; solo egli può unirli in lega contro gli infedeli. In questo sta la grandezza del pontefice, « posta non in

montoni di danari accumulati, »[1] o in eserciti o in copia di munizioni e cose simili, ma in potere di tal natura da volgere le forze e i tesori degli Stati dove è il bisogno della Chiesa. Così è che la riputazione del papa non ha pari e s'estende a tutto il mondo; anzi « se si trovassero più mondi che non ne sognò Democrito, sarebbono in ogni modo tutti sotto la sua giurisdizione. »[2]

CAPITOLO DUODECIMO

Le *Relazioni Universali*

Parte terza e quarta

Delle due *Relazioni* – Parte terza e quarta, – che ancora ci restano da esaminare, gli scrittori italiani e tedeschi, i quali, siccome al suo luogo fu notato, hanno mostrato di far conto delle prime, non danno giudizio di sorta. Credettero che avessero solo per argomento la diffusione del cristianesimo nelle varie parti del mondo e si potessero trasandare. Ora, oltrechè questa non è una buona ragione dell'abbandono, in cui sono comunemente lasciate, è da avvertire, che soltanto la *Relazione*, la qual forma la terza parte dell'opera, discorre dello stato della religione cristiana per il mondo, delle lotte che doveva sostenere per propagarsi e del trionfo de'nuovi apostoli, che s'adoperavano per farla abbracciare da'popoli, in mezzo a'quali la predicavano.

Invece più di mezza la quarta *Relazione* ha lo stesso

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 288.
(2) Id., pag. 289.

intento delle prime due, cioè descrivere i costumi e le industrie degli abitanti della massima parte delle isole, così delle antiche, come di quelle nuovamente scoperte, dare contezza de' loro negozi, delle loro forze, fornire insomma, quelle notizie, il somministrare le quali è proprio ufficio della geografia fisica e politica. Vedremo poi se l'autore, stanco per la grande fatica fino allora sostenuta, abbia raggiunto l'intento, che conseguì, quando, fresco di forze, s'accinse al lavoro; ma che egli si proponesse lo stesso fine, potrà agevolmente conoscere chiunque dia pure una scorsa all'ultima parte della Relazione suddetta.

Nel mio parere, adunque, la parte terza e quarta delle *Relazioni Universali* del Botero non si possono insieme confondere, come fanno coloro i quali per la ragione detta sopra stimano, che a' cultori della statistica e della geografia non importi di studiarle. L'ultima, o almeno la massima parte di essa, dovrebbe esser messa con quelle, che hanno avuto la fortuna di essere più spesso ricordate: facciamo pure che al lor confronto ne perda. Resta la *Relazione* terza; la quale, è verissimo, discorre della religione cristiana e del suo stato in Europa e fuori. E che perciò? Non ci troveremo forse nulla da apprendere? Certamente se volessimo seguire il Botero nelle dispute che ogni momento ha con i capi degli eretici e co' loro seguaci, o ripetere i miracoli, che narra, avere Iddio operato per provare a' barbari la verità della fede, che andavan loro predicando i padri di S. Francesco o quelli della Compagnia di Gesù, l'opera nostra non avrebbe pregio. Nemmeno crediamo, che s'addica lo stargli tanto d'appresso; perchè il presente libro non mira a fare una storia della religione, bensì a dare un saggio del valore di un'opera, avuta per comune consenso, tra le più importanti del Botero. Altri può da lui su parecchi capi dissen-

tire; ma, se non andiamo errati, l'esame che finora abbiam fatto delle sue scritture, deve persuaderci, che possedeva ingegno di tal natura da saper avvisare taluni argomenti – e questo è del numero – da un aspetto, che per i suoi tempi era nuovo affatto. Ora lo andar scegliendo le considerazioni, che o hanno ancora del vivo, ovvero dimostrano la originalità della sua mente, non ci sembra davvero un inutile esercizio; ci pare anzi proprio ufficio di chi, pur non volendo tediare i lettori, deve porgere ad essi modo di dare sentenza su lo scrittore, che egli tenta di rappresentare a loro dinanzi con tutte le doti, di cui era fornito: dico di quelle buone e delle altre, che tali per avventura non si posson chiamare.

Come se non l'avesse detto ancora, coglie l'occasione della dedicatoria al cardinal Borromeo, per far intendere di aver intrapreso lunghi viaggi solo per conoscere in quale stato fosse ne' diversi luoghi la religione cristiana: cosa lontana affatto dall'usanza degli storici, che intenti a scrivere imprese di guerra o di affari che muovono più la curiosità che l'affetto, trascurano di far menzione degli eventi prosperi o contrari, risguardanti la nostra fede, quasi fossero di materie basse e di poca conseguenza. Ma così non la pensa egli: rovinare una città con l'artiglierie o coprire una campagna di morti non è cosa, che si possa paragonare alla cura, che alcuni uomini generosi pongono o nella conversione de' gentili o nel ridurre gli eretici alla luce evangelica. Poichè a lui non è concesso di pigliar parte a quelle fatiche, vuole almeno concorrervi con celebrare la memoria di quei virtuosi.

Le contrade d'Europa, nelle quali la religione aveva a sostenere più aspra guerra, erano l'Alemagna e la Francia. Dovendo rendere ragione di quel fatto, non si contenta più di chiamarne in colpa Lutero e Calvino, ma

risale alle origini del male, che presso la prima nazione stanno, secondo lui, in Erasmo, presso la seconda in Rabelais. Desiderio Erasmo « fu uomo d'ingegno vario e pronto ai motti e ai tratti; di molta e varia letteratura; di lingua facile e copiosa. » (1) Ma Erasmo non ha fatto buon uso delle doti ricevute da Dio; perchè tra le prime sue pubblicazioni ci è quel libro de' colloquii, in cui revoca in dubbio le costituzioni della Chiesa, ne disprezza le cerimonie, si ride de' teologi e mette in beffe gli uomini religiosi, specie quelli, che fan vita monastica. Negli adagii e in tutte le altre scritture tiene lo stesso metro; sì che i suoi libri in Alemagna andarono in mano d'ogni sorta di gente; ed è incredibile il male che produssero le sue facezie e i motti, con cui lacerava la vita de' sacerdoti, facendo ridere per quel che diceva e della castità e dei voti e di quanto i cristiani tengono per semplice e santo. Si mise poscia a censurare i padri della Chiesa, a dar giudizio su le opere loro e così del contenuto negli evangelii « con la medesima libertà e licenza, ch'altri farebbe su Cicerone e Terenzio; sì ch'egli pare a punto umanista o grammatico nelle materie teologali e teologo nelle umane e nelle une e nelle altre sofista. » (2) Con queste arti avendo tolto il credito alle cose sacre, spianò la strada a Martino Lutero; onde in Alemagna nacque il detto: « *Erasmus parit ova, Lutherus excludit pullos.* » (3)

Non ripeteremo i giudizi che dà su Lutero, nè quando comincia a alzare il capo, nè quando l'opera sua si va estendendo; soltanto crediamo degne di essere riferite alcune ossevazioni, che qua e là inframette alla sua critica. Sono stati i costumi dissoluti de' chierici e la vita

(1) BOTERO, *Relazioni Universali*, parte terza, pag. 6.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 7.

disonesta delle persone ecclesiastiche, che resero eloquente Martin Lutero; al quale davano anche aiuto « l'impiego dell'entrate e de' beni dedicati da' maggiori nostri al servizio di Dio e al sollevamento de' poveri in pompe, in vanità e in cose peggiori. »[1] Quel che il Lutero andava scrivendo su la reputazione del papa e su la vita del clero, era reso credibile da « una pessima opinione, che gli Alemanni hanno della nazione italiana; conciossiachè ci tengono per così maliziosi e fraudolenti, per così ingannevoli e di poca coscienza, che non è male, che non si persuadano di noi. »[2] Così pensavano di noi i Tedeschi; ma il Botero giudica che essi fossero tanto dediti naturalmente al mangiare e al bere fuor d'ogni misura da aver bisogno d'una dottrina carnale; e il Lutero, che ben li conosceva, « non propose loro eresìe speculative e che ricercassino molta sottigliezza d' ingegno, ma proporzionale alla capacità e al senso loro, cioè materiali, carnali, animali; »[3] onde que' popoli accettarono una dottrina così grata al senso.[4]

Dimostrato il principio dell'eresìa in Alemagna e venendo al progresso che ebbe, sembra al Botero che se negli anni in cui scriveva, il male da una parte s'andava allargando, si poteva dire dall'altra, che la fede cattolica non perdesse, ma acquistasse terreno.[5] Una delle ragioni che lo inducevano a manifestare tale opinione, era il vedere, che in più luoghi le monache, a differenza degli

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 7.

(2) Id., pag. 9.

(3) Id., ibid.

(4) Le parole, alle quali il Botero si lascia andare in un altro luogo, in cui ritorna su lo stesso argomento, sono così triviali, che io mi prenderò ben guardia di ripeterle.

(5) BOTERO, pag. 17.

uomini, stavano saldissime nella lor fede; ed è lieto di nominare parecchie città, nelle quali ancora duravano monasteri numerosi di donne.[1]

Un cotal conforto traeva pure dal notare, che, generalmente parlando, i nobili sono più infetti d'eresìe che i plebei; lo stesso dicasi de' ricchi rispetto ai poveri. La qual cosa vedeva accadere eziandio nelle città libere; le quali, a differenza di quelle rette a principato, eran più preste a raccogliere ogni novità. Volendo darsi una ragione di questo ultimo fatto, osserva che forse esso avviene, « perchè l'eresìa porta seco libertà e di opinioni e di vita; e il nome della libertà, benchè falsa, è atto a muovere a ogni partito i popoli, che ne fanno professione; il che non avviene a' principi, che per la maggioranza loro sopra i sudditi, godono grandissima libertà. »[2] Per corroborare l'affermazione sua, fa pure considerare, che nelle deliberazioni delle città libere, per ordinario, posson più i cattivi de' buoni; poichè quelli, non ritenuti nè da vergogna, nè da coscienza, si mostrano più caldi nel difendere ciò che stimano grandezza della repubblica; laddove ne' consigli de' principi son più potenti gli uomini giusti e temperati, che hanno a avere rispetto alla fama loro. S'aggiunga, che i cittadini d'una repubblica, se s'incontrano pericoli o accadono disordini nello Stato per mutazione di religione, non provano le sollecitudini, che un principe sperimenta, tirati come sono da' loro particolari interessi; nel mentre il principe non ha altro interesse all'infuori del bene comune dello Stato; « e perchè il cambiar religione può essere di qualche utile a un particolare ed è contra il ben pubblico,

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 18.
(2) Id., pag. 20.

quindi avviene che una città libera abbraccia più facilmente l'eresìa che un principe assoluto. »[1]

Contro questa sentenza, che è veramente eccessiva, non ha tardato a alzar la voce il Brusoni.[2] Non la sarebbe accettata nemmeno da' padri Gesuiti, che con le prediche e le dispute s' adoperavano a ricondurre le città d'Alemagna su la via della fede perduta;[3] da essi, che molte volte avevano per avversarii ministri protestanti senza coltura, e che tutta la lor dottrina ponevano nel dir male del papa e de' vescovi.[4] Qui la passione gli intorbidava il giudizio; giacchè loda il gran cardinale Borromeo, che andato a visitare una valle ne' Grigioni, non solo attese a consolare e a confermare nella lor fede i cattolici, ma volle anche purgare i paesi all' intorno dalle molte streghe, che li infestavano, le quali parte ridusse a penitenza; e, « parte, perchè erano ostinate, diede al braccio

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 21.

(2) « Se questa dottrina sia vera nella speculativa nol saprei dire, so bene che quella poca pratica che tengo delle cose del mondo m' insegna chiaramente il contrario e che quello che egli stesso – il Botero – rappresenta in queste sue *Relazioni* convince tutto a rovescio della sua proposizione. Che il zelo della libertà faccia che possano più ordinariamente nelle Repubbliche i cattivi che i buoni cittadini è cosa direttamente contraria alla natura delle cose. Perchè infino a che nelle Repubbliche regna il zelo della libertà, regna quello ancora del ben pubblico e delle azioni eroiche, nonchè della giustizia e della onestà ne' Senatori. E allora solamente che da pensieri tirannici si lasciano trasportare nei sensi del proprio interesso, cascano i Senatori nelle risoluzioni ingiuste e infami, dalle quali se ne deriva la ruina ancora dello Stato pubblico. » E dopo aver con esempi provato che nelle consulte de' principi non si tiene per lo più altro riguardo che quello dell' interesse e del capriccio del principe, si scaglia contro il Botero, che male ha parlato delle patrie libere, « come quello, che nato nella servitù d' un solo principe e allevato tra le massime di un governo despotico, non avendo mai gustato i beni della vera libertà che godono i sudditi delle Repubbliche ben regolate, si è mostrato loro in molte cose avverso contro ragione. » Girolamo Brusoni, Op. cit., pag. 151 e seg.

(3) Botero, pag. 20.

(4) Id., pag. 26.

secolare. »[1] Per simile, all'opposto di quello, che aveva insegnato nella *Ragion di Stato* e, dimenticandosi della savia osservazione fatta da un principe affricano a proposito della cacciata de' Mori da' regni di Castiglia e d' Aragona, loda il principe di Salzborgo per aver dato bando da' suoi Stati a tutti quelli che non volessero vivere alla cattolica.[2]

Nè so come conciliare questa sua nuova dottrina col ricordo, che fa poco oltre e che mostra di approvare, di un detto attribuito al duca di Savoia Emanuele Filiberto, secondo il quale la fede ne' luoghi, dove è stata svelta, non si può ripiantare, se non usando i modi seguiti per diffonderla la prima volta; « perchè come vuoi tu stabilir la pace annunziataci dagli angeli con la guerra? E divolgar l'evangelio col tuono delle cannonate, e la parola di Dio tutta piena di santità con le mani empie de' soldati, e la salute con l'esterminio delle genti? »[3] Vero è che avverte, essere qualche volta, nella disperazione di ogni altro rimedio, lecito di adoperare il ferro per guarire certe malattie; ma aggiunge tosto, avere la esperienza degli ultimi anni provato tanto in Francia, quanto in Fiandra, che « hanno fatto molto minor effetto a servizio della fede cattolica i capitani, che i predicatori, l'armo che la dottrina. »[4] Sicchè sembra che la conseguenza ultima, cui perviene e nella quale si contenta, sia: non fare uso delle armi, se non per aprir la porta alla predicazione della verità. Per i suoi tempi la massima, non puossi negarlo, era rivestita di una certa clemenza; ma noi preferiamo i nostri, ne' quali le cannonate non vi sono nè prima, nè dopo.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 28.
(2) Id., pag. 35.
(3) Id., pag. 37.
(4) Id., ibid.

Nel giudicar dello stato della religione in Inghilterra segue Nicola Sandero, che intorno alla separazione di quello Stato dalla Chiesa di Roma aveva stampato un libro, di molta reputazione; per la qual cosa il Botero chiama l'autore « uomo di giudizio e dottrina e dirò anche spirito e valore; » (1) non ci dice pertanto nulla nè di nuovo, nè di notevole su le origini dello scisma di Enrico VIII. Piuttosto merita d'esser riferita la considerazione, con la quale pone fine al ragionamento.

In Inghilterra, egli dice, vi sono quattro sorta d'uomini. In prima vengono i cattolici « che possono fare un quarto degli abitanti, » (2) e questi si distinguono in due ordini: di quelli che apertamente professano l'antica loro religione e soffrono ogni sorta di persecuzioni; di altri, che serbano fede al loro culto, ma solo nell'interno del loro cuore e nel rimanente s'accomodano a quanto il re comanda: agnelli, che per paura vestono la pelle del lupo. La seconda specie è fatta da' protestanti e la terza da' puritani. I primi qualcosa ritengono ancora del cattolico; i secondi non vogliono co' cattolici conformità nessuna. I puritani son più numerosi de' protestanti, quantunque sieno tra loro dissensioni molte. In quarto luogo vengono i politici « uomini senza Dio e senza anima. Questi non si curano punto della religione; ma solo attendono allo Stato. » (3) Accadeva, finalmente, in Inghilterra quello che aveva già visto in Alemagna, che le eresie avevano più infierito nelle città, che nelle campagne con questo d'aggiunta, che per essere un popolo, il quale attende ai traffici, più intinti d'eresia erano i luoghi sul mare che quelli dentro terra.

(1) Botero, Op. cit., pag. 57.
(2) Id., pag. 81.
(3) Id., ibid.

Più accurata è la relazione su lo stato della religione in Francia. Piccole cause, così comincia, producono talora effetti grandissimi. Così la Francia è caduta pian piano in una estrema miseria « da un principio quasi ridicoloso. »[1] A' tempi di Francesco I fu in Francia un uomo di bassi natali, di poca fortuna « ma d'ingegno vario e pronto e inclinato al male e di lingua procace e licenziosa, non che libera. »[2] Questo è il ritratto che fa di Francesco Rabelais. E continua ad aggiungervi altri tratti: praticava per le taverne e luoghi simili con gente infame, non che vile; se entrava alla Corte preferiva conversar co' buffoni anzichè co' gentiluomini; costui, così vivendo, fece una raccolta di riboboli e di burle; « e ne compose e diede fuora un libro, molto accetto a' Francesi per le molte facezie e motti, de' quali egli è pieno. »[3] In esso si burla de' preti, de' religiosi e d'ogni virtù cristiana; come fece tra noi il Boccaccio; « ma con istile più facile e popolare. »[4] Or la Corte e le case de' privati avendo tutti quel libro, « non si sentiva a parlar d'altro che delle ciancie e delle novelle scritte dal Rabelais; »[5] laonde derisi gli ecclesiastici, disprezzate le cerimonie della Chiesa e le altre cose sacre, non fu difficile introdurre a poco a poco l'eresìa. Che differenza ci è fra il ridersi delle vigilie e de' digiuni, come fa il Rabelais e l'affermare, come fanno poi Lutero e Calvino, che sieno invenzioni degli uomini, cose inutili e di nessun profitto pel servizio di Dio? Finchè era vivo il re Francesco, di natura molto inclinato alla pietà, l'eresìa non ardiva di scoprirsi e se ne stava rinchiusa nella

(1) Botero, Op. cit., pag. 118.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.
(5) Id., pag. 119.

Corte del re di Navarra, accarezzata in prima dalle donne soltanto. Ma il male, che, quasi fuoco sotto cenere, era stato per alcun tempo coverto, si allargò con la pratica degli eretici, che basta da sola a corrompere ne' popoli la sincerità della religione, producendo tutti i tristi effetti, che ha altra volta descritto e che or ripete, avvertendo, che, essendo essi nati da' peccati de' principi, è giusto che essi pure ne portino la pena. *Durus hic sermo!*

Con la stessa foga ci narra i tentativi fatti negli altri Stati d'Europa dagli eretici per propagare le nuove credenze e gli sforzi co' quali la Chiesa di Roma si oppone, dovunque può, alla guerra, che le si muove. Quelli che si occupano di scrivere la storia della religione in Europa dopo la riforma di Lutero, non dovrebbero dimenticare questa parte delle *Relazioni* del Botero. È un uomo che non s'infinge; manifesta anzi apertamente qual è la ferma sua fede; sì che ognuno sa subito com'egli la pensa e può vagliarne le affermazioni. Lo che, trattandosi di materia tanto rilevante non è di piccolo vantaggio. È una disperazione, massime per chi studia le diverse manifestazioni del pensiero religioso, lo aver a fare con uno scrittore, che non proceda francamente; talchè tu sei sempre dubbioso sul giudizio, che hai a dare di lui, perchè non conosci al giusto da qual parte stia. Col Botero non vi è occasione al dubbio; si mette da sè arditamente con la schiera che ha innalzato il vessillo della Chiesa e all'ombra sua combatte. Ecco perchè crediamo che tanto i cattolici, quanto i protestanti potrebbero rileggere con quache vantaggio la descrizione, che su lo stato della religione nelle varie nazioni d'Europa su lo scorcio del secolo decimosesto ne ha lasciato il Botero.[1]

---

(1) « Questo è quanto m'occorreva dello stato della religione a' 10 d'agosto 1594. » BOTERO, Op. cit., pag. 328.

Lo potrebbero, crederei, non inutilmente seguitare nel secondo viaggio, che intraprende nell'Asia e nell'Africa, non già per udire da lui quali sieno le idolatrie e le superstizioni di que' barbari – nemmeno egli le commemora tutte, perchè crede, che « sarebbe impresa impossibile e piena di tedio e di sazievolezza, »[1] – ma per assistere quasi all'ingresso de' primi cristiani in quelle lontane regioni. Al tempo suo una compiuta narrazione delle geste dei primi missionarii non si sarebbe potuto formare. Ma era fresca la memoria delle fatiche e delle pene incredibili sostenute dal Saverio e dagli altri suoi eroici compagni e giova il sapere qual giudizio ne dessero i contemporanei. Queste minute ricerche non si confanno con la natura del libro nostro e le intralasciamo. Se non che, il Botero discorre pure di due argomenti, de' quali reputiamo d'averci a occupare.

Col primo tocca di certe ambasciate che verso la metà del cinquecento i re d'Abissinia mandarono a' papi. Queste ambasciate furon due; l'una a' tempi di Clemente VII e l'altra, più degna di menzione, durante il pontificato di Paolo IV. La prima venne in nome del re David, il quale, mosso dalla fama delle gloriose imprese compiute nell'India da' Portoghesi, inviò un barone abissino, accompagnato da un tal Matteo, di nazione Armeno, al re di Portogallo per stringer seco amicizia e gli si presentò con lettere del suo principe e con regali. Da principio i Portoghesi dubitavano che quell'Abissino « fosse ambasciatore legittimo del gran Nego; »[2] ma poscia accertatisi, che così era veramente, fecero amicizia e pace perpetua con quel re, alla Corte del quale spedirono poscia Roderigo di Lima e Francesco

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 179.
(2) Id., pag. 302.

Alvaro, che scrisse il rapporto su quella legazione. La quale durò sei anni; terminata che fu, egli ne rimenò seco un inviato del Nego con lettere e presenti al papa. Questo era a Bologna per la incoronazione dell'imperatore Carlo V e ricevette colà l'ambasciatore con le lettere del Nego, in cui era fatto ricordo, che il pontefice Eugenio IV aveva dato avviso a're d'Abissinia delle risoluzioni prese nel concilio di Firenze e della unione della Chiesa orientale con la romana.

Or ecco come avvenne la seconda imbasciata. Il re di Portogallo dubitava, che sarebbe stata senza frutto quella specie d'accordo intervenuto tra il re David e Clemente VII e volendo riconciliarli veramente, ne fece tener discorso con Paolo IV e fu concluso che si sarebbero mandati in Etiopia tredici sacerdoti, tutti della Compagnia di Gesù, con un patriarca e due vescovi coadiutori. Ai regali « ricchissimi per il Prestegianni, »[1] pensò il re di Portogallo, che provvide pure l'ambasciata apostolica di tutto ciò che sarebbe occorso per il lungo viaggio. Ma non era sicuro dell'accoglienza, che gli inviati avrebbero ricevuto e « per ispiare l'animo del Nego e la disposizione de'popoli, »[2] mandò innanzi Giacomo Diaz e qualche altro a tastare, come si suol dire, il terreno. Questi, avuta udienza dal re Claudio, gli mostrarono le lettere, nelle quali il lor signore si rallegrava col re d'Abissinia per aver abbracciata la fede e l'unione cattolica. Il che sentendo, re Claudio rimase tutto confuso come di cosa, che non avesse mai pensato; e ricercato del perchè – anche allora il gran Nego pencolava sempre – avesse scritto di quel tenore al re di Portogallo « si scusò – par di leggere un rapporto de'nostri

(1) Botero, Op. cit., pag. 304.
(2) Id., ibid.

residenti presso il re Menelick – su lo scrittore o l'interprete della lettera. »(1) Non si perdè d'animo l'inviato portoghese e ogni cosa tentò per ridurre alla verità il re Claudio, quantunque avesse un difficile partito alle mani; poichè nè egli, nè gli altri principi di Etiopia niente sapevano nè di concilii, nè di storia ecclesiastica. « Veggendo poi che il Nego non l'ammetteva volentieri all'udienza, »(2) pensò di comporre e divulgare un libro in lingua caldea, nel quale rifiutava tutti gli errori degli Abissini e dimostrava la supremazia della Chiesa Romana. Il libro destò tanto rumore che fu bisogno che il re « per uscire d'impaccio lo facesse destramente sopprimere. »(3) Il Diaz vedeva che il tempo se ne andava ed egli non guadagnava nulla; risolse dunque di partire e quando di ritorno in Goa espose al patriarca e agli altri lo stato delle cose come le avea lasciate, fu convenuto che il patriarca « non mettesse in compromesso, con la persona sua, la riputazione della sede apostolica. »(4) Però per non mostrare di abbandonare affatto l'impresa, fu deciso, che uno de' vescovi coadiutori, toltisi insieme due o tre compagni, la avrebbero ritentata. Il vescovo – così eran tutti quegli uomini disposti a versare il lor sangue per la fede, che predicavano – partì allegramente e con grande animo; ma giunto in Abissinia ebbe maggior occasione di patire, che di disputare. Il re Claudio da pochi mesi era stato vinto e morto in guerra; e successogli suo fratello Adamus, « costui strascinò seco alla guerra il vescovo e i compagni e li trattò barbarissimamente. »(5)

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 304.
(2) Id., pag. 305.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.
(5) Id., ibid.

Alla sua volta Adamus fu sconfitto da' Turchi, che spogliarono il vescovo e gli altri sacerdoti d'ogni cosa e li ridussero in tanta miseria, che furono sforzati a procacciarsi il vitto con l'aratro e la zappa, sino a tanto che vi morirono tutti, da uno infuori, che rimase a governare circa cinquecento cattolici parte Portoghesi, parte Abissini convertiti. Questi, quantunque ridotti a mal termine, si consolavano, dicendo « di aver profezio della venuta di gente cristiana di paesi lontani ai porti loro, » (1) e tenevano che questi sarebbero stati i Portoghesi. Al vedere, la profezia non è stata bene interpretata!

L'altro argomento, secondo dicevamo testè, degnissimo di venir considerato, è quello che risguarda i cristiani fatti schiavi di Arabi o di Turchi. Oltre que' che da tempo si trovavano con la catena al piede, scrive il Botero, non passa anno che, infestando, senza dar tregua mai, le nostre marine, i corsari non ne piglino un grosso numero dalle coste di Spagna, di Sardegna, di Corsica, di Sicilia « e fin sulla bocca del Tevere. Si stima comunemente, che il numero degli schiavi, che si trovano in Algeri, arrivi a diciottomila; in Tunisi, in Bona e in Biserta ve n'è una buona moltitudine, » (2) e ancor più ce n'erano nelle città del Marocco. Passano la vita tra miserie inaudite; le bestie non sono trattate peggio da noi. Stentano tutto il giorno al sole, alla pioggia o al vento in voltar molini, o in lavori più gravi ancora, coll'obbligo di dare un tanto al dì al padrone. Stanno sempre col ferro al collo e a' piedi, nudi d'inverno e d'estate e per niente percossi con nervi di bue induriti. Le case e le prigioni risuonano di strida miserabili. E le notti,

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 306.
(2) Id., pag. 325.

se non sono in carcere, le passano in luoghi serrati come fiere selvatiche e pigiati l'uno con l'altro come pecore. Quivi il tanfo li ammorba e la sporcizia li consuma vivi. Ma se i travagli del corpo son gravi, quelli dell'animo son gravissimi; perchè non hanno chi li aiuti nè a vivere, nè a morir bene. Veggono que' che hanno posposta la fede starsene fra le comodità e le delizie; e devono anche a queste tentazioni resistere. Hanno due conforti nelle loro grandi miserie: l'uno è de' sacerdoti, che sono stati fatti schiavi com'essi e che al meglio che possono, li consolano e li soccorrono; l'altro è delle persone che s'adoperano per la loro liberazione. Raccolgono ogni anno grosse somme di danaro, co' quali riscattano buon numero di quegli infelici. Del 1583 solo in Costantinopoli si fece un riscatto di cento e cinquanta schiavi.

I corsari barbareschi non infestano più le nostre marine; la schiavitù è stata quasi dappertutto abolita; ma poichè la piaga ancora ieri sanguinava, mi è parso di riassumere una pagina, nella quale il Botero è stato veramente eloquente.

Scipione Barberino, scrivendo « di casa – in Roma – alli 10 di settembre 1596 » [1] a Fra Fulvio Pasi, ambasciatore della religione gerosolimitana al papa, lo avvisa d'aver in mano la quarta parte delle *Relazioni Universali* del Botero, finita di scrivere giusto l'anno innanzi. [2] Gli stampatori avendogli fatto istanza di pubblicarla, egli accolse favorevolmente la domanda e la nuova scrittura vide la luce di quell'anno stesso in Roma, nelle case del popolo romano presso Giorgio Ferrari, che avea stampato le altre. L'editore giudica che questa quarta parte « sì come è ultima in ordine, così merita d'essere sti-

---

(1) BOTERO, Op., cit., dedica.
(2) Id., pag. 152.

mata prima in bellezza. »[1] I giudizi espressi con giuochi di parole son sempre sospetti; perciò è meglio mettere da banda l'autorità del Barberino e guardare la relazione in sè, senza dar molto peso al tempo, nel quale, per rispetto alle altre, venne pubblicata.

Non bisogna certamente dimenticare il fine, che il Botero ebbe specialmente di mira nello scrivere l'opera sua; ma anche avendo sempre presente, che intendimento suo fu di raccogliere notizie su lo stato della religione cristiana, il primo libro, che si diffonde nel racconto delle idolatrie de' popoli del nuovo mondo, non ha molto pregio, poichè ripete cose che erano state dette prima con maggior freschezza ed efficacia di eloquio. È intervenuto al Botero quello che non è difficile accada a quelli, che attendono a un' opera di lunga lena: se la danno fuori a brani, su la fine ripeton cose dette in principio o a mezzo del lavoro; specialmente quando son costretti dalla qualità della materia a rifarsi da capo più volte. Devono avvisare lo stesso argomento da aspetti diversi; or nel secondo o terzo esame che ne fanno, è quasi impossibile non ripetano alcune considerazioni contenute nel primo. Lascierem, dunque, da parte i capi di questa Relazione, che per noi son vecchi e verremo esaminando quelli, in cui ragiona di temi, de' quali non s'è ancora occupato.

Eccone un primo esempio. Iddio, mediante la sua potenza infinita, può dar perfezione alle cose in un istante se lo volesse; eppure vediamo che « per l'ordinario si compiace di procedere soavemente e di condurre l'imprese sue al lor fine per mezzi convenienti. »[2] La sua sentenza fonda primieramente su l'autorità delle sacre

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 152.
(2) Id., pag. 21.

carte e la illustra poscia con considerazioni tratte dalle varie scienze, come s'insegnavano a' suoi tempi. Così la natura sale dalla terra al cielo passando per i corpi mezzani dell'acqua, dell'aria e del fuoco, che si vanno a mano a mano rendendosi più sottili; fra l'erbe e gli alberi mette gli arbusti, che son più di quelle, ma meno di questi; fra le piante e gli animali colloca esseri, che piante non sono e animali nemmeno. Nel mare da alcuni pesci, che sono come attaccati a scogli, si va ad altri di prestezza grandissima; lo stesso avviene tra le bestie che sono in terra. Questa opinione sua, in sostegno della quale continua a recare altri esempi tratti dall'osservazione della natura, non errerebbe, nel mio parere, chi giudicasse, contenere sostanzialmente quanto gli scrittori, cattolici o protestanti che sieno, cristiani insomma, riconoscono esservi di vero nella moderna teoria dell'evoluzione nella storia naturale.

Il Botero ne fece questo po' di commento per averne aiuto nel dimostrare la verità d'una proposizione, che gli stava sopra tutto a cuore; cioè Iddio non sollevò in un tratto all'altezza del vangelo l'uomo, che era caduto in un abisso per effetto del peccato d'Adamo; ma procedette a gradi. In prima, lo esercitò molti e molti anni con la breve e semplice legge della natura; alla quale tenne dietro quella di Moisè. Vennero poscia i profeti, che predissero la venuta del Messia e il precursore che lo mostrò col dito. Questa è la sapienza soave e mirabile, con cui Dio amministra e governa la Chiesa. E venendo più da vicino all'intento suo, fa notare che dal tempo della predicazione degli Apostoli niun fatto avvenne maggiore della conversione alla fede cristiana delle genti del Nuovo Mondo. Esse pure furono a mutazione tanto grande sapientemente disposte. Dio non ha voluto che la buona novella fosse loro annunziata se non dopo che il mondo fosse paci-

ficato da un grande impero; l'ampiezza del qualo solo poteva giovare alla propagazione della nuova fede; e a quell'effetto concorreva anche con la comunanza della lingua. Il dominio diffonde l'idioma de' vincitori; s'è visto dei Greci in Asia, de' Romani per tutto, degli Arabi nell'Africa, de' Portoghesi nell'India.

Così nel nuovo continente i re del Messico e del Perù dilatando i confini dell'impero, distendevano quelli della lingua loro « ch'è bellissima e ricchissima » (1); sì che quci che pigliano il carico di evangelizzare que' popoli, non hanno necessità d'imparare altro che quelle due lingue; e trovano il terrono mezzo preparato da que' grandi monarchi. Perchè la grandezza del dominio serve a digrossaro la materialità e la barbario do' popoli: « sotto un gran monarca i popoli si raffazzonano e si ripuliscono e si esercitano nell'umanità. » (2) Qualunque sia stata la politezza introdotta dal governo de' principi grandi in America, essa fu di giovamento grandissimo alla diffusione del cristianesimo, e la parola di Dio fece più frutto nella Nuova Spagna e nel Perù in un giorno che non abbia fatto in molti anni nel Brasile, nella Florida e negli altri paesi, ne' quali non ci era nè forma di governo, nè principe fermo; sicchè si potevano paragonare a quei terreni aridi e pieni di sassi, ne' quali il gittar semi è inutile: non metterebbero radici o non farebbero frutto.

Se Iddio aveva di lunga mano preparato l'America a ricevere la luce dell'Evangelio, aveva ancho fatto nascere gli uomini da adoperare in sì grando impresa. Poichè non s'ha a credere, cho que' primi conquistatori, ampliando i dominii dol re cattolico, non abbiano concorso a convertire gli infedeli e a distruggore l'idolatria. Non

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 27.
(2) Id., pag. 29.

vi è sentenza più falsa di quella, che pure tengono per vera alcuni capitani moderni, giusta la quale un buon soldato non può essere un buon cristiano; come se vi sia stata mai religione, la quale abbia proposto premi maggiori alla fortezza e al valore, o pene più dure per la viltà e la dappocaggine della cristiana. « Che soldati furon mai più coraggiosi o più santi che la legione de' cristiani, che per il suo meraviglioso valore fu dai gentili medesimi detta fulminea?... La religione e la pietà cristiana accresce l'animo, non l'indebolisce con la grandezza del premio, ch'ella propone a' combattenti in causa legittima e giusta. »[1] E quando ingiusta è la causa per cui s'impugnano le armi, la religione stessa torrà l'animo e le forze al soldato, come li toglie al ladro, all'assassino. « Io non posso, continua, abbastanza detestare questa razza d'uomini, che in mezzo della cristianità fanno professione di politica empia e di milizia pagana; e tanto par loro di mostrare più bell'ingegno quanto ne' discorsi loro dimostrano di esser più gentili che cristiani. »[2]

Con questi sentimenti il Botero si fa a descrivere le qualità di Cristoforo Colombo, di Francesco Pizzarro e di Fernando Cortes. Se a' nostri giorni ancora si lamenta, che manchi una vita compiuta dello scopritore dell'America, non è a stupire che il Botero ne abbia dato solo pochi cenni e in questi abbia avuto massimamente di mira di esaltarne la fede. Loda in lui la maravigliosa costanza, con la quale perseverò nella risoluzione di entrare nella impresa, che si era assunto; ma fa più a suo proposito il parlare di altre doti, che dimostrano, come Cristoforo Colombo « fosse non solo cristiano e fedele, ma anche pio e divoto; e perciò atto non meno a pro-

(1) Botero, Op. cit., pag. 51.
(2) Id., ibid.

muovere la conversione del mondo nuovo, che a scoprirlo e a conquistarlo. »[1]

Il marchese Pizzarro, andato al Perù in età già matura, si mostrò soldato ardito e insieme grave e modesto. Non sapeva nè leggere, nè scrivere; a questo difetto suppliva con la bontà del giudizio. Amorevolissimo de' compagni suoi, li sovveniva largamente ne' loro bisogni, pure tenendo conto strettissimo delle facoltà del re; perchè quando si misurava il quinto dell'oro e dell'argento da mandarsi a Madrid, ne raccoglieva i granelli e i minuzzoli per terra, se era necessario, anche con la lingua. Nè minor cura adoperò nelle opere del culto, come lo provano le fabbriche del duomo di Lima e de' conventi de' Francescani, a' quali in ogni occasione mostrava deferenza grandissima.

A niuno secondo in bravura, Fernando Cortes tutti superò nello zelo, con cui promuoveva la conversione dei popoli conquistati. Appena giunto nella Nuova Spagna, distrusse l'armata, su cui vi si era condotto per togliere a sè e a'suoi soldati la speranza di salvarsi altro che vincendo e poscia aiutò il progresso della predicazione del vangelo. Conquistato il Messico, subito chiese gli fossero mandati missionarii francescani in buon numero; intanto rompeva per tutto gli idoli, rovinava i templi e comandava a'suoi luogotenenti, che facessero il medesimo ne'paesi, che governavano. « E perchè i popoli imparassino da lui la divozione e riverenza, che si deve alle cose sacre e a'ministri loro, baciava l'abito a tutti li religiosi; quando parlava con esso loro s'inchinava sino a terra e teneva sempre la beretta in mano. »[2] Sicchè i Messicani vedendo un capitano di tanto valore, un vincitore

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 55.
(2) Id., pag. 59.

di tante battaglie usar tanta riverenza e sommessione co' religiosi, presero a riverire sommamente la Chiesa e le cose sacre; « e non è, sino al dì d'oggi, paese, ove la religione e i religiosi siano in maggior stima e venerazione. »[1]

Al Botero par degno d'essere considerato che l'acquisto del Nuovo Mondo toccasse al re di Spagna e a quel di Portogallo, e non ad altri. Le potenze che avrebbero potuto entrar con molte forze nell'impresa eran due: la Francia e l'Inghilterra. Queste però si disordinarono per modo in materia di religione, che alla Chiesa recavan piuttosto travaglio che aiuto. Come mai codesti eretici avrebbero potuto giovare a quelle povere genti d'America, essi, che ridussero a mal partito la patria loro? Meglio adatti a compiere il disegno di Dio erano Don Fernando e Donna Isabella, la pietà de' quali era notissima; e ci potevano anche aver parte Alfonso V e Giovanni II di Portogallo, cui in compenso dell'amor loro per la religione fu data la terra del Brasile, ad essi molto comoda e opportuna. Il papato non se ne stette inoperoso: non avendo altro modo di secondare l'opera, diede a que' re il possesso delle provincie conquistate nel miglior modo che per lui si potesse, troncando ogni occasione di contesa tra loro « con la famosa linea della partizione, »[2] e vietando a tutti gli altri principi, che nè con danari, nè con uomini eran concorsi a quel conquisto, di violare i confini da esso stabiliti. Gli Spagnuoli e i Portoghesi avean tante pene durate per servir la causa di Dio, che era ben giusto rimunerarli co' possedimenti del Nuovo Mondo e delle Indie.

Gli uomini d'armi aprono la via e preparano quasi il

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 59.
(2) Id., pag. 61.

terreno. Ma se non fossero seguiti da' religiosi, che verranno a gittare il seme, sarebbero inutili le loro conquiste. L'opera e la fatica di quelli, che più direttamente s'adoperarono per ottenere la conversione degli infedeli, meritano bene di essere commemorato; « e io, scrive, non lascierò di mentovarne alcuni con molto maggior affetto ch'altri non commemorerebbe le vittorie di Annibale e di Scipione, o anche di Alessandro e di Giulio Cesare. »[1] E di quei primi missionarii, che non appartenevan alla Compagnia, dalla quale egli era uscito, poichè eran tutti degli ordini o di S. Benedetto o di S. Francesco, o di S. Domenico, registra i nomi, accompagnandoli da un breve elogio, che ciascun meritava, secondo le sue speciali virtù. Come quando parlava di Cristoforo Colombo o degli altri conquistatori, non si diffuse a narrarne la vita; così ora non si distende nel racconto di quanto fecero questi primi predicatori. I contemporanei non hanno mai copia di particolari; la descrizione de' quali per solito fa le delizie de' posteri.

Il Botero s' intrattiene più volentieri intorno a alcune generali quistioni. Portiamone un altro esempio. I popoli del Nuovo Mondo non s'assomigliano tutti nella barbarie; alcuni, come quelli del Brasile, sono fieri e bestiali; altri, come gli abitanti nelle valli del Perù, son da poco e stupidi. « Onde il negozio della religione non si ha da maneggiare per tutto a un modo. »[2] La meta da conseguire è che il vangelo sia annunziato in ogni clima; ma le vie per arrivarvi devono esser diverse. Co' cannibali e con altri, che mangiano indifferentemente carne umana, si può procedere « come contra nemici del genere

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 64.
(2) Id., pag. 88.

umano o come contra matti furiosi. »[1] Perciò, prima d'ogni altra cosa, s'hanno a render capaci di ragione e d'umanità e dopo ammaestrarli e instruirli nella via della virtù. « Nè disconviene usare con esso loro della forza e dell'arme, affinchè si riconoscano per uomini e poi che s'annunzi a loro l'evangelio. »[2] Da'cannibali non sono tanto per condizione differenti quelli, che senza vergogna alcuna vanno nudi; non vi è qualità che meglio della vergogna distingua l'uomo dalle bestie. Ora con costoro non si usi la violenza e il ferro « ma ben la verga e il freno, »[3] e non si parli loro di dottrina cristiana, se non avranno prima appreso la vergogna e l'onestà. Quegl'altri, che nominava di sopra, non fieri come lupi, ma piuttosto stupidi come pecore e somari « hanno più bisogno di minaccie che di battiture, più di paura che di forza, »[4] e ricorda che con loro le carezze e le lusinghe valgono poco.

Però tanto i primi quanto i secondi non perseverano nella fede ed è facile vederli ritornare a'loro idoli. Quindi la necessità che stieno sotto un principe cristiano, che abbia di loro special cura e li prenda quasi in tutela e a'suoi ministri conferisca l'autorità necessaria a far camminare nella diritta via i convertiti. Non tiene per eccessive troppo queste raccomandazioni, poichè aggiunge: « Nè io veggio in ciò materia di dubbio o di scrupolo, pur che da tal impresa e tutela si escluda l'ambizione e l'avarizia. »[5] Quando l'impresa era in sul principio, forse potevasi da alcuno mettere in disputa, se quel pren-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 88.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 89.
(5) Id., ibid.

dere in mano il governo e usare la forza fosse cosa veramente lecita; ma al vedere il pericolo che il nuovo acquisto corre per causa de' Maomettani, degli Inglesi e degli altri eretici, non esita più; giacchè ha per certo, che se non fosse delle forze de' cattolici, i Maomettani s' impadronirebbero delle Filippine, e gli altri eretici dell'America. Si deve riconoscere per indubitato che furono le armi prima usate per convertire il Nuovo Mondo; ad esse tenne dietro la predicazione: nulla convien mutare: i magistrati facciano di spalla a' missionarii.(1) E se qualcuno osservasse che gli apostoli a dar credito all' evangelio, adoperavano altri mezzi, egli lo inviterà ad avvertire, che gli apostoli avevano per loro la grandezza de' miracoli, co'quali poterono confondere l'arroganza dei Giudei e l'alterigia de' Gentili. Ma in America non vi erano Ebrei, i quali si ricordassero di Moisè e de' miracoli, che per suo mezzo aveva Iddio operato; non vi erano Greci, che non facessero stima delle cose, le quali eccedevano i termini del lor sapere; in America non vi erano altre genti che o bestiali per fierezza, o stupide; laonde è sempre più persuaso che vi fosse bisogno « di aiuto umano, col quale que' popoli si conducessero a uso di ragione e a gusto d' umanità. » (2)

Un' altra grave quistione or si presenta e il Botero non la sfugge. Da meno di cinquanta anni gli Spagnuoli erano padroni dell'America e si notava che il numero de' naturali andava di giorno in giorno scemando. Su le coste del Perù di trenta persone appena ne restava una. La città e il contado di Colula facevano già più di cento mila fuochi e ora eran ridotti a dodici mila. Nel Messico istesso è diminuito di molto il numero degli Indiani ri-

(1) Botero, Op. cit., pag. 90.
(2) Id., pag. 91.

spetto a quello di prima. Generalmente si son spopolate le coste da per tutto; e se non vi è solitudine ne' paesi entro terra, si riscontra però in essi una notabile diminuzione. Come spiega egli che dopo l'arrivo degli Spagnuoli accadesse un così tristo fatto, cho non accennava a sparire, poichè la diminuzione di que' popoli andava tuttavia innanzi? Diverse ragioni si possono, nel parer suo, allegare, che farebbero al caso; basterà addurne tre, che sono le più importanti. Consiste la prima nello strazio che gli Spagnuoli han fatto di quelle genti e ne' travagli, cui le hanno costrette coll' estrarre metalli e pescar perle in servizio delle guerre che combattevano,[1] per impinguare il tesoro di Madrid e empire di preda capitani e soldati. La guerra stessa che disertava i paesi, ne sterminava anche gli abitanti. Nella lotta che il Colombo dovette sostenere per domare i popoli ribelli dell'Isola spagnuola, morì più di un terzo di loro e nelle guerre del Perù « mancò intorno a un milione e mezzo d'Indiani. »[2] Ridotti alla disperazione, risolsero di non seminare i loro terreni, sperando che gli Spagnuoli avrebbero sgombrato il paese per mancanza di vettovaglie. Ma gli Spagnuoli più industriosi e pazienti resistettero e gli Indiani parte si morirono di fame, parte si mangiarono l'un l'altro.

Quella diminuzione provenne pure dall'aver indotto que' popoli a mutar i cibi loro ordinarii, coll'introdurre l'uso della carne vaccina, del castrato, del porco e del vino, certamente molto più sostanziosi de' semplici alimenti, de' quali eran soliti servirsi. Sopra tutto il vino concorse a formentare i vizi, a' quali gli Indiani son deditissimi. « Sì che mangiando e bevendo a tutto tran-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 126.
(2) Id., pag. 127.

sito, con quel che ne segue, si consumano miseramente; onde ne procede e brevità di vita ne' parenti e misera complessione nella prole. »[1] Questa è una di quelle ragioni, che fanno ricordare, essere lo scrittore delle *Relazioni Universali* lo stesso uomo, che aveva indagato le cause della grandezza e della magnificenza delle città; essa, chi bene la considera, indica pure che quel gran male dava al Botero più pensiero di quello che mostra pure di averne. Ciò è tanto vero, che atterrito dallo spettacolo della solitudine, che gli Spagnuoli andavano facendo intorno ad essi, si domanda, se meglio non sarebbe, che se ne tornassero a casa e lasciassero gli Indiani con Dio. Ma teme la risposta che la sua coscienza gli darebbe e per tranquillarsi si rivolge a un « gentil uomo stato tra il Perù e la Nuova Spagna venticinque anni, »[2] e gli chiede: se gli Spagnuoli abbandonassero quelle contrade, gli Indiani moltiplicherebbero o no? Il gentiluomo risponde, che sarebbero venuti a mancare ancor più presto; perchè essendo di debol natura, se non fossero tenuti in esercizio dagli Spagnuoli e svegliati dai missionarii, affogherebbero ancor più ne' vizii, che li consumano. Se la strana ragione lo abbia appagato non dice; pare che una cotal forza abbia avuto su la mente sua, perchè ricorre a quel che facevano i re del Perù per il ben essere dei loro sudditi; e ricorda che punivan di morte chi si ubriacava, non li sbalzavano da un clima caldo a un freddo in un momento e aveano pensato varii modi per tenerli occupati sempre. Ma nemmeno dopo aver recato gli esempi delle antiche, severe ordinanze, osa pronunziar sentenza: ci sembra anzi più dubbioso che mai; perchè termina questa parte della disputa collo scrivere: « Noi non volendo

(1) Botero, Op. cit., pag. 127.
(2) Id., ibid.

interporre il giudizio nostro in ciò, ci contenteremo di metter qui semplicemente il fatto. » (1)

La diminuzione del numero de' nativi è pur derivata da altre cause. Nel 1587 ci fu nel Perù un terremoto spaventevole, che sconquassò il paese e uccise molte persone. Sopravvenne la peste, che fece strage di fanciulli, di donne, di giovani fino all'anno trentesimo e più in là ne toccò pochi e, quel che è da stupire, non colpì nè Spagnuoli, nè Negri. Altra cagione per cui vi muore molta gente, è la incredibile fatica, con cui attendono a coltivar la cocca, foglia di gran prezzo: la piantano e la coltivano in certe valli di caldo intollerabile e di umidità eccessiva. Onde uomini pietosi, vedendo, che quella pianta è causa di tante morti, proposero di svellerla sin dalla radice; e sì che quella sola che si consuma in Potossi « non monta meno di un mezzo milione di scudi. » (2) E dopo aver rammentato, che là dove gli Indiani mancavano, si vedevano gli Spagnuoli e i Negri moltiplicare, pone fine alla ponderosa quistione, che non ha risoluto, è vero, ma che gli torna tuttavia ad onore il non aver scansata. (3) Certo anche quella di fondar colonie è un'arte; e nemmeno gli Spagnuoli vi son nati maestri; ma poichè

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 128.

(2) Id., pag. 129.

(3) Nemmeno oggi la gravissima quistione è risoluta: « .... Vediamo l'Europa riversarsi in due continenti, l'America e l'Australia, ed a poco a poco farne sparire la razza indigena; il numero soverchia, occorre spazio, occorrono terre nuove e si tolgono colle armi o per mezzo della civiltà a coloro che pacificamente da secoli le abitano. Ed i nuovi abitatori, quasi consapevoli di tutto quello che hanno sofferto i conquistati prima di sparire, appena credono di essere in numero sufficiente, si apprestano ad impedire in tutti i modi possibili di venire essi stessi soverchiati e vediamo già gli Stati Uniti dell'America del Nord mettere impacci a quello stesso movimento di immigrazione, al quale debbono la esistenza e la prosperità. » *La Popolazione e la distribuzione della ricchezza* di A. J. De Johannis. In *Nuova Antologia* del 16 marzo 1892, pag. 232.

la storia di tutte le conquiste fatte da tre secoli in qua ci insegna, che la civiltà accresce la forza degli uomini e con le comodità da essa prestate rende i popoli più civili atti a vivere sotto tutte le latitudini, uno studioso che riprendesse ora in esame l'argomento, che il Botero ha per poco considerato, avrebbe altri consigli a dare non solo a'soldati, che s'apron la strada con la spada in mano, ma ai missionarii, eziandio che li seguono brandendo la croce.

Qui finiscono le *Relazioni Universali.* Ma il Botero aveva preso tanto gusto a questo genere di scritture, che ne compose parecchie altre. Pieno di fervore pel soggetto, che s'era dato a studiare, gli pareva di averlo a considerare da aspetti diversi da quelli rappresentati nelle prime relazioni; e queste non erano ancora finite di stampare, che, non potendosi frenare, ne stendeva altre, il cui argomento non sempre era nuovo: si potevano piuttosto avere per un rifacimento di alcuna parte di quelle che aveva scritto, fossero o no pubblicate. Che sieno tutte importanti e per esse venga notabile aumento alla fama del Botero, non direi; ma alcuna ve ne ha meritevole di essere considerata; alle altre basterà dare una sguardata. Ci rincresce di non poter mettere nel numero di quelle degne di essere esaminate specialmente la *Relazione delle Isole sino al presente scoverte*, che nella prima edizione di Roma da noi seguita, vien subito dopo alle *Relazioni Universali.* Questo diciamo, atteso che nella lettera di dedica al cardinale Aldobrandino, il Botero confessa di essersi in essa « alquanto più che nell'altre compiaciuto; »[1] ora a noi pare che a codesta predilezione non ci fosse luogo. Quanti autori non hanno commesso lo stesso sbaglio! Ad essi sembra, che l'opera,

---

(1) Botero, Op. cit., dedica.

la qual amano di più, perchè sarà loro costata maggior fatica, o avranno scritto con maggior calore, debba essere a tutte le altre anteposta, persuasi che tutte le avanzi per ordine, per chiarezza e per peregrinità di concetti. Qual dolore, se, non tenendo celata la preferenza loro, s'accorgono a non dubbi segni, che gran parte de' lettori, anche de' più fidi e benigni, non sono di quell'avviso, e lasciando in abbandono il libro, che l'autore predilige, non hanno tra le mani se non quelli, che egli quasi dimentica di aver formati! Talvolta non solo li dimentica, ma arriva a porli in discredito esso medesimo, a censurarli, a notarvi delle mende, che nessuno vi aveva scorto: tutto perchè la comune de' lettori ricusa di accettare per buono il giudizio di lui, che in vece di starsene da canto e tacere, come dovrebbe, mette innanzi la opinione sua e vorrebbe farla in ogni modo prevalere.

Il Botero, pieno di giudizio e insieme di modestia, non è, per sicuro, andato a questi eccessi. E noi, accennato che la relazione da lui prediletta non regge al paragone delle altre, ne considererem tuttavia per poco la materia, la quale veramente più nobile non potrebbe essere. Dinanzi a noi sta aperto di continuo un libro ammirabile: il libro della natura. Chiunque il voglia leggere, sempre vi troverà materia atta a esercitare l'ingegno e a pascere d'affetti il cuore. Il nostro mondo era già ben largo, quando eccoti all'improvviso un altro se ne scopre non meno ampio e capace. Mirando tanta grandezza, che cosa può intraprendere di alto « colui che non passa col pensiero l'Appennino, non che le Alpi, non valica il Tevere, non che l'Oceano? che termina i suoi discorsi con l'orizzonte della sua vista? » (1)

(1) Botero, Op. cit., dedica.

Nulla vale di più a dare un'idea della immensità del mondo e insieme della potenza infinita di Dio che visitare la quantità stupenda delle isole sparse per tutti i mari. Ne' continenti la bellezza della terra si mostra unita in un corpo; nelle isole compare in più forme discontinue; grandi e piccole; abitate e deserte; fertili e alpestri. Le isole sono come membri della terra, che fanno praticabile il mare e agevolano lo scoprimento di altri continenti. Il lor numero è incertissimo; quando non solo ogni giorno se ne scopre qualcuna, ma di alcune già scoperte non si sa per ancora il numero preciso. E arreca per esempio le Maldive, delle quali dice: « chi vuol che sieno sette mila e chi più e chi manco. »[1] Quanto alle Filippine si chiede: « chi è colui che abbia avuto tempo o comodità di contarle e di poter affermare che sieno undici mila, come dicono alcuni? »[2] La più parte è stata scoperta a caso e ogni dì che s'intraprendono nuovi viaggi, altre se ne scoprono; imperocchè « il mare è quasi una selva, ove le isole, quasi alberi piantati a caso, si alzano fuor dell'onde e si mostrano a' naviganti. »[3]

Prima d'intraprendere la sua corsa, aiutandosi col capitale delle cognizioni delle quali ci ha dato un saggio, avverte ancora che le isole, lontane notabilmente dalle altre o dai continenti, son per lo più deserte; all'incontro quelle bene abitate sono tutte vicine alla terra ferma. Partendo poscia dallo stretto di Magellano, s'ingolfa nell'Oceano indiano, scorre un po' a capriccio per gli altri mari, sino a che per Gibilterra arriva alle isole più conosciute del Mediterraneo. La è davvero una corsa; nè

(1) Botero, Op. cit., pag. 3.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 4.

saprei con qual altro nome chiamarla; poichè se si eccettuano alcune isole, delle quali qualche notizia ci dà risguardante la popolazione, i costumi degli abitanti e il commercio, come quelle di Borneo, di Giava, di Sumatra, di S. Lorenzo, di S. Tommaso ne' mari più lontani e ne' più vicini a noi delle Canarie e di Cuba, non fa se non descrivere le isole che incontra sul suo cammino, così succintamente, che la sua scarna descrizione si potrebbe a ragione domandare una enumerazione.

Ripeto, qua e là oltre l'informarci della posizione in cui una data isola si trova e dell'anno che fu scoperta, qualche notizia su' prodotti del suolo e sul commercio ne porge; notizie volevo dire della natura di quello, delle quali andava in cerca per le *Relazioni Universali* e che di quell'opera importante sono precipuo ornamento. Ma questi casi son rari tanto, che gran parte della sua relazione su le isole si può scambiare con uno di que' trattati di geografia fatti all'antica, quando cioè nelle scuole i maestri facevano poco più che leggere i libri di testo e gli scolari mandavano a mente filze di nomi.

Non segue questa maniera, che non fa pro e genera tanto fastidio, quando discorre di isole più a noi vicine o che sono addirittura nel nostro mare. Da chi non avesse letto quello che altrove scrisse, sarà ascoltato con piacere quando scende a parlare minutamente dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda; e poichè delle maggiori isole d'Italia solo aveva avuto occasione di descrivere la Sicilia, si può compire il quadro, almeno per quello che spetta alla nazione nostra, col riferire alcune notizie su la Corsica e la Sardegna: notizie date alla brava, con lo stile cioè adoperato la prima volta e che gli aveva fatto onore. La Corsica non conteneva allora più di settanta cinque mila anime e ne avrebbe potuto mantenere più di trecento mila; poichè a' tempi di Plinio vi si an-

noveravano trentatre città e ora di luoghi importanti non ha che Bastia, Calvi e Bonifazio. Ne' monti vi sono selve grandissime di larici, di abeti, di pini e di altri alberi per lo più fracidi e di poca utilità. Ma « le pianure e le valli dell'isola contendono di fertilità con le più copiose d'Italia. »[1] Abbondano di olio, di fromento, di frutta d'ogni sorta e di vini; tra i quali son famosi i bianchi di Capo Corso. Della natura degli abitanti non parla; nota soltanto, che spaventati da' corsari s'allontanavano dalle marine, ritraendosi su' monti, in alcuni de' quali, come que' di Scarlassina, vi erano pascoli tanto abbondanti da incuorare a andarvi tutti i pastori dell'isola.

La Sardegna, distante dalla Corsica non più di dieci miglia e centotrenta dall'Africa, ne gira circa cinquecento e sessanta. È di sito aspro e montuoso. La parte, che guarda l'Africa è piacevole e abbondante di grani e di bestiame; manda fuori buona quantità di fromenti, di formaggi e di vini bianchi eccellenti. « Non dà olio di olive per la dappocaggine degli abitanti, che condiscono i cibi con grasso d'animali e fanno olio di lentisco. »[2] Oltre a selvaggina infinita, produce assai cavalli, non molto alti, ma di gran forza e lena. Di tre soli luoghi fa menzione: Cagliari, Oristano e Alghero; e chiama questa nobile città, d'aria salubre, con fertile contado. Ha un porto lungo sei miglia, nel quale volentieri si ricoverano le navi de' Genovesi e de' Catalani. Quanto agli abitanti, « sono di complessione robusta, di color fosco, di costumi rozzi, di vestir vile, massime verso l'Africa e Corsica; »[3] talmentechè gli altri Sardi dicono quella parte dell'isola loro, volta verso l'Africa, Barbaria. E ag-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 125.
(2) Id., pag. 126.
(3) Id., pag. 127.

giunge: « Stanno tra sè in pace; e tanto che non so se in tutta l'isola si fabbrichino spade e pugnali. »[1]

Cercando per minuto in questa relazione, io sono il primo a confessarlo, altre cose notabili si raccoglierebbero; ma poche e affogate per giunta in un mar di quisquilie. Insomma, più ci penso e più son persuaso di non aver a mutare il giudizio, che è sopra scritto.

Vedendo le tante opere che il Botero ha scritto, s'ha a dire che il tempo non se lo giuocava. È stato per tutti gli anni della vita sua, e fino quasi all'estrema vecchiaia, laboriosissimo; ma l'anno 1595 credo sia stato per lui de' più fecondi. S'è visto che nel settembre avea posto fine alle *Relazioni Universali*, tra un libro e l'altro delle quali compì la relazione che precede e questa che intitola de' *Continenti del Nuovo Mondo.*[2] La manda pure a un cardinale, a quel di Terra Nuova; al quale ripete le ragioni esposte nella dedica all'Aldobrandino, cioè che alle persone di alto affare niente è più necessario che l'aver notizia, almeno mezzana, de' paesi e delle qualità loro. Chi non ha cognizione del campo in cui deve agire, non farà mai cosa che valga. « Che concetto eccelso può germogliare nell'animo di quel principe, il cui sapere non si estende fuori di casa sua; che non ha conoscimento di altra parte del mondo, che del suo contado? Che onorata azione o che magnanima impresa si può aspettare da lui? »[3] Detestava il Machiavelli; nulladimeno ne seguiva alcune massime; fra le altre quella che agli uomini qualche volta bisogna far bene per forza.

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 128.

(2) La *Relazione su' Continenti del Nuovo Mondo* ha la data del 10 di aprile del 1595 e quella su le *Isole* è del maggio successivo.

(3) Botero, Op. cit., dedica.

Così, dopo aver scritto i libri *Dell'Officio del Cardinale*, viene ora all'uno, ora all'altro del collegio indirizzando le numerose sue relazioni; sforzandoli così a leggere almeno quelle, che avevano scritto in fronte il loro nome. Ond'è che se quelli, i quali portavano allora la porpora in Roma, non uscivano col pensiero fuor dello Stato della Chiesa o d'Italia, la colpa non era certamente del Botero.

Il perchè abbia voluto ragionare a parte del nuovo continente, quando gli sarebbe riuscito più agevole il farlo allora che discorreva di proposito delle terre di recente scoperte, non sappiamo bene intendere. Parrebbe a noi che l'opera sua principale ci avrebbe guadagnato un tanto e non solo dal lato dell'unità. Perchè, in prima, questa relazione è diligente assai e in più capi tratta argomenti che, per il tempo in cui la venne fuori, erano di gran rilievo. Convien risalire col pensiero a quegli anni, in cui capitavano in Europa le notizie delle scoperte che si facevano via via nel Nuovo Mondo per poter giudicare dell'effetto da quelle prodotto generalmente e più negli spiriti degli uomini colti. Le quistioni dalle nuove scoperte suscitate eran pressochè infinite; sembrava che tutto il mondo avrebbe dovuto rinnovarsi; che i guaj di questa vecchia terra dovessero finire; che da quei lontani paesi sarebbe venuto rimedio a ogni male; che una nuova èra s'aprisse all'umanità e che in tanta terra al sole ognuno avrebbe trovato per starvi comodamente il posto suo. Le cose, ahimè! non andarono come s'immaginavano i più; le miserie nostre non finirono con la scoperta de' nuovi continenti; anzi dopo alcuni anni, in cui si accarezzarono le più pazze speranze, quegli acquisti non saputi intendere come conveniva, tornarono più a perdita che a profitto. Ma durante il tempo che quelle speranze fiorivano e anche dopo che cominciavano

a svanire, le menti erano tutte occupate di quel gran fatto; non vi era quistione, che da vicino o da lontano risguardandolo non venisse agitata con incredibile ardore. Nel Botero, che malgrado ve lo spingessero e gli studi e la professione sua, era uno de' più tranquilli ingegni del suo tempo, noi sentiamo ancora l'eco di quelle dispute pressochè infinite.

La prima, di cui gli studiosi soltanto si potevano occupare, era questa: ebbero gli antichi notizia del Mondo Nuovo? A risolvere la « nobilissima quistione »[1] il Botero fa considerare che non potevano nè Aristotile, nè gli altri indursi a pensare che ci fosse al mondo altra gente da quella infuori che abitava il vecchio continente, perchè la vastità dell'oceano interposto era tanta da non potersi superare dall'industria umana. Questa fu la ragione che mosse S. Agostino a negare gli antipodi. Quegli antichi, poi, erano persuasi d'esser nel vero, perchè tenevano che la zona torrida non fosse abitabile, non sapendo che i gradi del caldo, come quelli del freddo, « non dipendono assolutamente dalla vicinanza o lontananza del sole. »[2] Essi piuttosto non avevano modo alcuno di passar l'oceano; giacchè nelle lor navigazioni non avevano altra guida che le stelle; ed essendo oscuro il cielo e il mare turbato, non potevano sapere ove si fossero. Ora Iddio per facilitare la predicazione del vangelo « e rifar il danno che la Chiesa sua doveva patire per l'eresìa in Alemagna e in tutto settentrione, »[3] fece sì che Flavio Amalfitano scoprisse il secreto che è nella calamita, il quale assicura il marinaio di far vela per il pelago immenso. E bisogna vedere con che specie

(1) Botero, Op. cit., pag. 1.
(2) Id., pag. 4.
(3) Id., pag. 7.

d'infantile meraviglia contempla l'«aguglia di ferro stropicciata con la calamita,»[1] che ha reso facile la navigazione!

Quantunque anch'esso giubili per la scoperta del Nuovo Mondo, non era di quelli che avrebbero voluto dare un calcio a tutto ciò che stava nel vecchio. Si propone anzi di cercare in qual cosa il nostro sia a quello superiore; e trova che abbiamo alcuni vantaggi sia per rispetto al cielo, sia per rispetto alla terra. Il nostro cielo è più adorno di stelle e noi godiamo per più tempo del sole; la nostra terra, stendendosi più da ponente a levante, è meglio favorita dal mare. Anche nelle cose che dalla terra nascono, noi stiam loro innanzi; perchè al di là, prima che noi ci andassimo, non avevano nè fromenti, nè riso, non vino, non olive; e tra gli animali non conoscevano nè cavalli, nè muli, nè buoi. Quantunque fosse inutile, segue la comparazione dell'industria e delle arti loro con le nostre, accompagnata da un'osservazione su la scarsa moltitudine di quella gente; la propagazione della quale non era colà aiutata se non dalla natura; all'incontro qui concorrono a moltiplicare le stirpi, la natura e l'industria.

Ma il Mondo Nuovo non avanzava in nulla il nostro? A sentire Giuseppe Accosta,[2] non vi regnando in molti luoghi nè freddo, nè caldo, che dia travaglio, quel clima è migliore. Risponde il Botero, che ci abbiamo pur noi alcune parti favorite della stessa temperatura, e riconosce per vero che di là vi son più boschi, più pascoli, anche ci è maggior abbondanza d'acque. Non è certo se il Nuovo Mondo sia più del vecchio ricco di miniere d'oro. Vi sono alcune parti, è inutile il negarlo, tra le

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 8.
(2) Id., pag. 17.

migliori di tutto il mondo. La Nuova Spagna sta prima di tutte per la varietà degli animali e de' frutti; ma avverte che la preminenza ne' frutti è opera nostra; poichè le nostre semenze trasportate in America vi hanno fatto buonissima prova; lo che non si può sostenere di quelle trasferite tra noi di laggiù.

Un' ultima questione si propone di risolvere in questo preambolo: è quella di sapere, onde sieno passati al Mondo Nuovo i suoi abitatori. La chiama nobilissima al par della prima, ma più difficile assai a risolvere. Non si cura affatto delle opinioni che quelle genti hanno della origine loro; le chiama sciocchezze; lasciando le quali, « chiara cosa è che bisogna dire che tutti gli uomini abbino avuto principio da Adamo e da Eva » (1) e poscia da quelli, s'intende bene, che si salvarono nell'arca di Noè; laonde gli abitatori del Mondo Nuovo sono da noi discesi. Se non che la disputa non è finita; poichè si può sempre domandare da qual parte que' nostri sien passati. Ora questo non si sa appunto. La distanza dei luoghi non essendo grande, se noi avessimo più ampie notizie su le estremità della terra, potremmo trarre qualche lume da quella vicinanza. Ricorre all'autorità del Vopellio, che vuole dare per verisimile, essersi le genti di Laponia e di Norvegia gradatamente spinte fino laggiù. E quanto agli abitatori trovati al sud, « bisognerà dire, che da quella banda passasse una parte de' primi abitatori dell'America; perchè quello stretto – di Magellano – non è più largo di una lega, onde sarà stato facilissimo a varcare. » (2) E perchè il nuovo continente era assai largo e s'aveva a spiegare come fossero stati popolati, a mo' d'esempio, i paesi posti all'estremità orien-

(1) Botero, Op. cit., pag. 18.
(2) Id., pag. 19.

tale, il Botero confessa che di quelli non si ha contezza e convien supporre che i primi abitatori di quelle regioni vi sieno capitati per qualche tempesta dalla Ghinea o dall'Etiopia, visto anche che pel color della pelle s'assomigliano. Non gli pare che da nessuna nazione civile d'Europa, prima di Colombo, sia passata gente in America; giacchè in nessun luogo si è trovato vestigio nè di lettere, nè d'altre cose pertinenti alla nostra civiltà. In conclusione, egli è di credere, che Europei e Asiatici, « cercando continuamente più comodo e più sicure stanze, sieno a poco a poco arrivati sin là, » (1) e opina pure, che vi sieno concorsi alcuni altri, spintivi per tempesta: senza i sangui di costoro non saprebbe dar ragione de' negri che vi si son trovati.

Il contributo, noi si direbbe, per tentar di risolvere le quistioni, che al tempo suo più agitavano le menti, lo ha dato; sicchè non gli resta se non di fare relazione de' nuovi continenti al modo istesso tenuto nel dare informazioni delle diverse contrade del Mondo Vecchio. Ha difatti seguíto il sistema finora adoperato con buon successo. Ma non si è accorto che vi era qualcosa di diverso; la materia stessa della relazione non era pronta, e per quanto pratico e volenteroso fosse, non la poteva padroneggiare. A ogni pagina quasi lo si vede dubbioso, e deve fare uno sforzo grandissimo per dar forma alle incerte notizie, non sempre abbondanti, che leggendo libri, o chiedendo di qua e di là, s'era procacciato. Come poteva essere altrimenti, se quei governi erano appena nati e se i popoli impiegano anni ed anni a scegliere la lor via? Se intendimento del Botero fosse stato di scrivere come i conquistatori eran proceduti nelle loro imprese, pochi lo avrebbero saputo fare al pari di lui. Le

(1) Botero, Op. cit., pag. 21.

prime conquiste, le più importanti, erano state condotte a termine; l'opera dei soldati era compiuta e lo storico poteva accingersi a adempiere l'ufficio suo. Ma in codesta relazione esso non mirava a descrivere le gesta dei capitani spagnuoli; voleva piuttosto, circa ai nuovi continenti, raccogliere notizie della natura di quelle che aveva, per atto d'esempio, portato di Francia. Ora la messe era scarsa e, ripeto, per quanto s'industriasse, non poteva già egli da Roma, il luogo pure più acconcio a far raccolta di notizie provenienti non da' soli possedimenti spagnuoli, ingrossarla. E come lo avrebbe potuto? Col mettervi cose immaginate? Non era uomo da ciò. In alcune ristampe delle *Relazioni Universali*, poichè, lui vivo, se ne son fatte tante, ha aggiunto il racconto di certi mostri e di strane usanze delle Indie e di altre lontane regioni, dipoi gli editori, facendo giusta il lor mestiere, le hanno voluto ritrarre con orribili figure al naturale, che mettono schifo solo a vederle.[1] Noi adesso le chiamiamo stramberie; ma badisi, che avevano corso in Roma, e non in Roma soltanto. Però alle strane novelle non faceva aggiunte; quantunque un cervello di tanto senno le avrebbe dovute lasciar cadere. Comunque sia, il Botero non era tale da affermare quello che non sapeva; quindi la relazione sua su' nuovi continenti si mostra, com'è, scussa scussa.

Si hanno a eccettuare i luoghi, in cui c'informa dello stato del Messico, del Perù e, forse, di qualche altra provincia. Ma la eccezione, secondo il comune dettato, conferma la regola. Da que' due o tre Stati, per essere i più grandi e più rinomati, eragli riuscito avere ragguaglio di cose, che a lui importava conoscere, e non indugia a

---

(1) V. *Relazioni Universali*. Venezia, appresso Alessandro De Vecchi, M.CDXVIII.

valersi di quel che ha potuto apprendere. È poco in confronto di quel che gli sarebbe abbisognato per formare una delle consuete sue relazioni; tuttavia, così com'è, vale a dimostrare la sua buona intenzione e l'amore, che al suo soggetto portava sempre vivissimo in cuore.

Diamone un saggio. La provincia di Messico è la più amena e fertile di tutto il Mondo Nuovo; anzi quasi sta coll'Accosta, che la dice delle migliori di quante gira il sole. La città, che le dà il nome, può fare seimila fuochi di Spagnuoli e sessantamila d'Indiani, che abitano ne' borghi. « Dicono che nel Messico vi sono quattro cose in sommo grado di bellezza: donne, vestiti, cavalli e strade. » (1) S'intende che ne parla in questi termini dopo parecchi anni che v'era stato il Cortes, il quale s'era addimostrato non meno eccellente nel governare i popoli, di quello che fosse stato valoroso nel soggiogarli. Co' suoi buoni ordini gettò i fondamenti della felicità, che il Messico si gode. « Vi è tanta abbondanza di vettovaglie, che se bene vi è danaro infinito (e non vi si batte altra moneta che d'argento e d'oro) ventiotto libbre di vaccina non vagliono più di mezzo reale; un porco due reali, al più tre; e non è paese al mondo, i cui popoli si mantenghino con manco. » (2) A lui è stato detto il nome di tale, che è padrone di quaranta e più mila vacche e sa d'un altro che possiede cento e cinquanta mila pecore. Registra poscia che la flotta spagnuola, la quale tornava in patria l'anno 1586, portava sessantaquattro mila cuoi di vacca, oltre una quantità grande d'argento, parte in danari, parte in verghe, e lane e

(1) Botero, Op. cit., pag. 35.
(2) Id., pag. 36.

zuccari e sete e cocciniglia. Anche nota che fino allora nel Messico, più per mancanza d'artefici che di materia, non si era saputo affinar l'arte di far il vetro e la carta. « La carta vi riesce di color olivastro e buona per ogni altra cosa che per scrivere; e il vetro oscuro e materiale. » (1)

Anche il Perù è un paese, dal quale si son cavate e si cavano infinite ricchezze; tanto è vero che dal 1545, anno in cui si scoprirono alcune miniere d'argento, fino al 1583, « i quinti del re montarono a cento e undici milioni di pesi: il peso vale tredici reali e un quarto. » (2) Ma a costo di quante sciagure! Il Botero fa una viva dipintura delle fatiche che sostengono e de' pericoli, cui vanno incontro i lavoranti in quelle miniere. « Calano a basso e montano su per scale, fatte di cuoio crudo, di ottocento e più scaglioni, col peso su la spalla e la lucerna in mano. Il travaglio di que' miseri non si può esprimere con parole. Molti cadono giù per vertigine: molti per disperazione; e uno che ne cada ne tira giù tutta una schiera seco. » (3) Eppure la necessità del vivere ne ha condotti colà tanti, che farebbero una grossa città, se non fossero costretti a stare « nelle viscere di quel monte a' confini dell'inferno! » (4)

(1) Botero, Op. cit., pag. 37.
(2) Id., pag. 83.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Relazione della Repubblica Veneziana[1] *con un Discorso intorno allo Stato della Chiesa*

Il Botero sapeva che anche le persone, le quali facevano più stima del suo ingegno e sempre gli si erano mostrate amorevoli, avevano notato con certa meraviglia che nelle *Relazioni Universali* non avesse in un capitolo a posta discorso dello Stato della Repubblica Veneta e di quello della Chiesa.[2] Veramente non ci avrebbe dovuto esser luogo a meraviglia per ciò che risguarda il dominio del papa; poichè, come s'è visto, ne aveva ragionato a parte. Ma quanto a Venezia era verissimo: non ne aveva considerato nè le forze, nè la grandezza, nè la costituzione repubblicana; stando contento a fare ricordo, e questo pure fuggevole, della ricchezza e della popolazione della città e accennare a qualche parte del dominio; laonde non si comprendeva perchè della potente repubblica non avesse scritto una vera e propria relazione. Nel 1603 il Botero, accarezzato dal duca di Savoia, se ne viveva a Torino, contento della gloria che, mediante le sue opere, s'era saputo acquistare. Era certamente de' più famosi scrittori del suo tempo, conosciuto di persona dagli uomini più colti di tutte le città capitali d'Italia; poichè in tutte, poco o molto, aveva fatto dimora; sicchè dappertutto contava amici e ammiratori in buon numero. Anche la chiamata a Torino di Carlo Emanuele I coll'uf-

---

(1) *Relatione della Republica Venetiana di Giovanni Botero Benese. Al Serenissimo Prencipe et all' Illustrissimo et Eccellentissimo Senato di Venetia. Con un Discorso intorno allo Stato della Chiesa.* Con privilegio. In Venetia, appresso Giorgio Varisco, M.D.CV.

(2) Op. cit., Dediche.

ficio, che in quella Corte gli era stato conferito, aveva giovato a accrescere la riputazione sua. L'essere adoperato ne' pubblici uffici non ha mai nociuto alla fama di nessun uomo nè di lettere, nè di scienze; perciò il Guicciardini, che se ne intendeva, ha lasciato scritto nei suoi ricordi: e sopratutto procurate di non lasciarvi cavare di possessione delle faccende.(1) Il Botero stava, dunque, glorioso alla Corte del suo principe, quando a lui, che si mostrò sempre vigile e amoroso custode della sorte de' suoi libri, che pure di essere aiutati a spandersi nel mondo non aveano bisogno, giunse da varie parti avviso del desiderio espresso da molti amici, che desse alle *Relazioni Universali* il compimento che lor mancava. E il Botero, tenendo quell'invito, subito si mise all'opera per contentarli: del marzo di quell'anno le due aggiunte eran pronte.

Ma eran veramente due le relazioni, che a lui si chiedevano per compir l'opera? Chiunque abbia letto fin qui è in grado di rispondere che di una di esse non si sentiva alcun bisogno. Imperocchè si sa che il Botero non ebbe a durarvi gran fatica attorno: dal libro suo dell'*Officio del Cardinale* tolse la parte che si apparteneva allo Stato pontificio, la quale non contiene cose sostanzialmente diverse da quelle che si posson leggere nelle *Relazioni;* la intitolò *Discorso intorno allo Stato della Chiesa*, ma volle che non venisse stampata da sola: fosse bensì congiunta al volume, che avrebbe contenuto la relazione su la repubblica di Venezia. Questa espressa volontà di lui, che fu fedelmente osservata, sembra a noi, ci possa rivelare la ragione vera, per la quale il Botero fu mosso

---

(1) « Non vi lasciate cavare di possessione delle faccende, se desiderate farne, perchè non vi si torna a sua posta. » FRANCESCO GUICCIARDINI, *Ricordi Politici e Civili*, N. 88°. V. anche il *Ricordo* che ha il N. 17°.

a fare una seconda edizione di parte della sua scrittura su Roma, edizione che da nessuno gli poteva ragionevolmente esser domandata. E non mi inducono a mutar opinione le seguenti parole da esso rivolte al vescovo di Canea, al quale la dedica: « E acciocchè Roma non si lamenti con tutta ragione di me, ho dato ordine, che alla Relazione di Venezia questo ragguaglio dello Stato della Chiesa, tratto da una operetta mia dell' Ufficio del Cardinale s' aggiunga. »[1] A Roma niuno, del sicuro, avrebbe fiatato; e se la relazione su Venezia fosse sola venuta in luce, gli impacci potevano venire da altre bande. Non convien tacerlo: il Botero si metteva in un' impresa, che non era senza pericoli; alla quale, finchè potè, differì di dar cominciamento. L' impresa era di lodare i buoni ordini, non più delle repubbliche di Atene o di Roma, che per essere spente da tanti secoli, a ognuno è lecito esaltare a sua posta, ma di Venezia, che era ben viva, amata dagli uni, temuta dagli altri, la cui prosperità era come un pruno negli occhi de' principi di qua e al di là delle Alpi. Negli anni passati avea composto un' opera, alla quale era debitore in gran parte della fama che godeva, per mostrare a' principi come si devono regolare per rendere felici i lor sudditi; in que' giorni era precettore de' figliuoli del duca di Savoia; talchè lo scrivere in favor d' una repubblica poteva esser rischioso. E allora fu, come a me pare si possa congetturare, che a lui venne in mente che avrebbe cessato ogni pericolo, se alla relazione, che si risolveva a dare in luce su la repubblica di Venezia, ne avesse congiunta un' altra su' dominii del pontefice romano. Nè il suo principe, con cui, del rimanente, si portò sempre come un uomo libero, nè i suoi fedeli lettori, ai quali pensava ancor più, vi avrebbero

(1) Botero, Op. cit., dedica a Monsignor Domenico Bollani.

dovuto trovar a ridire: studiato quel mirabile ordinamento di Venezia, egli notava quel che aveva visto di buono e di non buono negli Stati del papa. Non ho alcun rimorso a mettere innanzi la mia congettura; perchè, come tra poco si vedrà, lo spediente, a cui ricorse, gli lasciò intera libertà di giudizio.

Ma i fastidi temuti non nacquero; e se per causa della sua pubblicazione ebbe qualche dispiacere, questo gli venne dalla parte, dalla quale meno se lo sarebbe aspettato: da Venezia.

In principio del 1603, com'è detto dianzi, avendo a Torino ogni comodità, attese diligentemente a comporre la sua relazione; fa un viaggio apposta a Venezia per presentarla al doge Marino Grimani, al quale la dedica in unione al senato di quella repubblica. I signori veneziani non ne ordinano subito la stampa, come il Botero avrebbe desiderato; perchè il consiglio de'Dieci ne commise l'esame ai riformatori dello studio di Padova; e l'avviso, accolto dal consiglio, fu che nella relazione su la repubblica e nel discorso intorno allo Stato della Chiesa non si trovava cosa alcuna contro le leggi ed erano degni di stampa; però doveano prima essere « rimosse molte cose per il predetto segretario depennate. »[1] La relazione venne finalmente pubblicata; ma il Botero, vedendola « alterata e di cose indegnissime di lui avvilita » forte se ne sdegnò, risolvendo di inserire nelle opere, che ancora avrebbe scritto, le parti soppresse dalla cen-

(1) Nel decreto del Consiglio de' Dieci, che ha la data del 6 giugno 1603, tanto nell' edizione del 1605, come in quella, pure di Venezia, del 1608, il nome del Botero vien raccorciato in *Botè*, come si pronunziava in Piemonte sino a pochi anni fa. Ora i giovani, che vengon su, si prendono forse altre licenze, ma non quella di alterare i nomi. Tutti ricordiamo di aver molte volte sentito dire, per esempio, *Olivè* in luogo di Olivero, *Canavè* per Canavero e, se si vuole un cognome più illustre, *D'Azei* per D'Azeglio.

sura veneta.[1] Lo che poscia non fece; sicchè noi abbiamo la relazione, come a Venezia piacque, fosse stampata, cioè con molte cose depennate. Ora io non dico, che il Botero non avesse ragione di essere sdegnato a veder la maniera con cui l'opera sua era stata conciata; ma poichè non si tratta che di brani omessi e così come venne in luce, la relazione è dal principio al fondo tutta di lui e i censori che indicarono con la penna i luoghi da lasciar fuori, non hanno questa adoperata per mettervi in vece i lor pensieri, la relazione, dicevo, giudicata al modo che conviensi la paurosa sentenza de' riformatori dello studio di Padova, si può con sicuro animo prendere in esame.

Uno studio bene particolareggiato di essa non venne, che io sappia, fatto finora da alcuno. Ma quanti hanno scritto del Botero, le diedero tutti somme lodi: i tagli, che dovette sopportare a Venezia, non le hanno impedito di correre il mondo.

Era difficile che il Botero, ponendosi a studiare la costituzione della repubblica di Venezia, potesse sfuggire alla comune tentazione di paragonarla con quella di Roma. Egli nemmeno ha combattuto contro quel desiderio; poichè entra fin da principio per quella via, che par facile, ma è piena di pericoli. Egli non li ha scansati tutti; e bene spesso la sua introduzione arieggia i componimenti delle scuole; però la rettorica non ha sempre il sopravvento, e osservazioni degne di nota si leggon pure. La repubblica romana, in cui prevaleva la disciplina militare, mirava allo ampliare; la veneta voleva rendere stabile il suo dominio mercè massimamente della disciplina civile. L'una e l'altra son sorte col dar ricetto a gente, che veniva di fuori via; ma in processo di tempo la prima

---

(1) Pietro Orsi, Op. cit., V. pag. 81, nella quale il diligente biografo trae queste parole dalla *Letteratura Veneta* di Marco Foscarini.

da aristocratica divenne popolare e perdè la sua fortuna; la seconda andò sempre migliorando per essersi tramutata in aristocratica. Egli non sa in su le prime a quale delle due convenga dare la preferenza; dacchè se la romana avanzò la veneta nel numero delle vittorie e nella grandezza degli acquisti, fu da essa superata nelle arti della pace e nella durevole fermezza dello Stato.[1] Ma se è vero, che il conservare valga almeno quanto l'acquistare, al vedere che la repubblica veneta ha saputo per tanti secoli felicemente sostenersi, i savi non la giudicheranno inferiore a quella di Roma; anche per quest'altra ragione: nelle azioni de' Romani è più celebre il nome di un particolare che quello della repubblica; onde si dice più spesso: Scipione vinse Annibale, Mario Giugurta, Cesare la Gallia e la repubblica non si nomina. Nell'istoria di Venezia si vede il contrario: nelle imprese hanno poca parte i particolari e perciò si dice e si legge che « i Veneziani hanno fatto questa cosa e quella, non il tale o il tale. »[2]

Il Botero, a somiglianza di quanti hanno cercato di scoprire le cause della grandezza della repubblica di Venezia, si propone di esaminare, se l'aver atteso a mescolarsi nelle cose di terraferma sia stato con utile o con discapito suo. Sa che alcuni pensano, che se non lo avesse fatto, sarebbe stato per il suo meglio. Non è questo il suo avviso. Le forze terrestri sono grandemente superiori alle marittime; perchè la terra somministra gente, vettovaglie, ricchezze d'ogni maniera assai più che il mare. « E così vediamo d'ogni tempo quelli, che si sono della terra impadroniti, essersi con le forze terrestri fatti grandi anche nel mare; ma quelli che hanno signoreg-

(1) Botero, Op. cit., pag. 3.
(2) Id., pag. 92.

giato il mare non si esser perciò molto per terra allargati. »[1] E però tanto manca che i Veneziani, lasciate le imprese di terra ferma, se si fossero rivolti solamente al mare, sarebbero diventati maggiori, che è da dire piuttosto, che se non avessero avuto modo di sostenere le imprese del mare con le forze guadagnate in terra, non avrebbero acquistato le isole, nè si sarebbero potuti difendere dalla potenza del Turco. Segno manifesto di ciò è che dopo gli acquisti di terra ferma hanno messo in mare flotte più numerose di quando non erano padroni che dell'Arcipelago o della Morea.

Un capitolo, secondo pare a me, nel quale i censori veneziani hanno fatto la falcidia, è quello che il Botero intitola: *Del contrappeso delle forze de' principi.* Il Botero, lo si vede a chiari segni, voleva provare, quel che aveva imparato dal Guicciardini,[2] esser Venezia una bilancia d'Italia. Ma ha avuto la disgrazia di abbattersi al segretario del senato, Giovanni Maravegia e ad altri uomini, come lui, meticolosi e spigolistri, e non gli hanno lasciato manifestare ciò che del resto impara chiunque legga con discernimento la storia di quella repubblica, vale a dire, essere stata precipua cura di Venezia, che in Italia non si crescesse potenza agli Stati, in cui era divisa per evitare il pericolo che se ne formasse uno più grande della lor repubblica; il quale, quando essi fossero stati sminuiti dell'autorità, che loro pareva giusto di avere, avrebbe potuto a posta sua preponderare e mutare le sorti d'Italia. Il Botero ha un bel dire, che gli piace andare per la via spiccia, ma quando si tratta di un principio, che a lui importi mettere bene in sodo, non procede frettolosamente: suole anzi attentamente considerarlo. Così vo-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 4.

(2) Cfr. *Guicciardini e le sue Opere inedite.*

lendo mostrare quanto senno avesse avuto Venezia nel mantenere quasi in bilico gli Stati d'Italia, comincia coll'avvertire, che la natura, in cui ogni cosa è bilanciata, dimostra a' principi la necessità « di contrappesarsi scambievolmente l'un l'altro, »(1) e del procedere della natura dà parecchi esempi, alcuni strani. Alle cose che crescon presto, ha assegnato breve vita; a quelle che durano assai, accrescimento lento. « Che cosa è più generosa del leone? Ha con tutto ciò paura della cresta e del canto del gallo. Che cosa è più forte dell'elefante? E trema tutto alla vista di un topo. »(2) La natura insomma non ha lasciato niente senza contrappeso; e a sua somiglianza il contrappesare in materia di Stato non è altro che impedire che vengano messe in pericolo la quiete e la sicurezza degli Stati. Nè scende ancora alle cose d'Italia; per un po' s'intrattiene a considerare i regni d'Inghilterra, di Spagna e di Francia, i quali prima eran divisi in più Stati, e dopo si unirono sotto una sol corona; e quando sembragli di essersi preparato il terreno acconcio, sentenzia, che per il bene d'Italia avvenne che i suoi membri fossero tra loro proporzionati « e con una certa egualità bilanciati. »(3)

Qualche uomo di Stato, intendente dell'arte di impedire che il peso pendesse più da una parte che dall'altra, noi abbiamo avuto; de' più famosi fu certo Lorenzo de'Medici, al quale il Botero dà lode di aver saputo bilanciare le forze e tener a segno i più potenti; talchè mercè sua « l'Italia godè a' suoi tempi di una tranquilla e lieta pace, »(4) e rimprovera il figliuolo di lui, Piero,

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 8.
(2) Id., pag. 8.
(3) Id., pag. 9.
(4) Id., ibid.

che, strettosi più del dovere col re di Napoli, fu causa che Lodovico il Moro pensasse a far venire i Francesi tra noi. Non nomina alcun pontefice, che abbia voluto essere mezzano fra i principi d'Italia; quantunque non dubiti di scrivere, che in questa parte i papi avrebbero potuto rendersi gloriosi, essendo loro ufficio di procurare quanto s'appartiene alla pace. Materia difficile a trattarsi; imperocchè « sono più rari che i corvi bianchi quelli, che potendo con l'altrui depressione avanzarsi, se ne astenghino; di che gran segno è che sebbene ognuno desideri che le forze altrui siano contrappesate, nissuno però vuole che siano le sue. »[1] A ciò attesero maravigliosamente i Veneziani; i quali non fecero altro mai se non impedire, che in Italia sorgesse un principe più potente di loro. Questo avrà forse scritto il Botero; ma non glielo hanno lasciato stampare; siccome hanno cassato il racconto delle pratiche da essi fatte, che dal Botero saranno state ricordate, per non avere in Italia uno Stato, che facesse contrappeso alla potenza loro. La storia di Venezia, quella che più importa di studiare, è fatta da' trattati e dalle leghe, che la repubblica con ammirabile sagacia sapeva stringere con buoni patti, anche all'indomani d'una sconfitta; e tutta questa parte di gran momento che il Botero avrebbe saputo discorrere benissimo, è appena accennata su la fine del mutilato capitolo.

Certamente nulla han cancellato di quello che aveva scritto su le ricchezze del loro dominio, che dividevano in Stato di terraferma e in Stato di mare. Il Botero, che in altre relazioni aveva esaltato Brescia, qui la mette addirittura tra le città di prima classe e per l'ampiezza del territorio, che è cento miglia in lungo e cinquanta

(1) Botero, Op. cit., pag. 10.

in largo,[1] e per la moltitudine della gente e per l'entrata. Eccettuata Venezia « sono poche città che le mettano il piede innanzi. »[2] Similmente ricanta le lodi, che gli aveva strappato la vista del territorio di Padova così fertile, così abbondante; e quanto alla città, per dimostrarne la opulenza, aggiunge che essa ha il più ricco vescovado e i più ricchi canonici d'Italia e una delle maggiori sale d'Europa. Già fin da' tempi della repubblica romana non vi era città, che contasse maggior numero di cavalieri; lo che non avrebbe potuto essere, se dal contado non si fossero tratte ricchezze inestimabili; e poichè la difesa che i Veneziani fecero di Padova contro Massimiliano imperatore, che s'era mosso contro di loro con tutti gli aiuti che gli poteva somministrare la lega di Cambrai, è, senza alcun dubbio, una delle più gloriose azioni, che sien registrate nella più recente storia di Venezia, il Botero si compiace di narrarla anche se il luogo scelto per farlo non sembri opportuno.

Nell'esercito di Massimiliano combattevano oltre trenta mila uomini, tra i quali, pur troppo, « due mila Italiani pagati, »[3] e contro queste schiere Venezia aveva radunato, a sostegno della città, forze non minori; eppure sebbene per espugnare Padova vi fosse fuori un esercito così grosso, e dentro, per resistere all'urto, tanta moltitudine di gente a piedi e a cavallo, « vi abbondavano agli uni e agli altri le vettovaglie larghissimamente, »[4] tanta era la grandezza del terreno, tanta la fertilità di tutto quel contado! Ma in ciò non consiste la principal ragione, da

(1) Arreca a questo proposito il seguente distico bresciano:

« Da Pontevigh al Pont de Legn
« Ghè cento mia per insegn. »

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 10.
(3) Id., pag. 13.
(4) Id., pag. 14.

cui il Botero fu indotto a narrare la impresa di Padova. Questa si può trovare nel considerar la cura, che pone nel numerare e nel lodare i combattenti, che erano stati raccolti, o erano accorsi in aiuto della repubblica. Oltre gli uomini d'arme, i cavalli leggeri e gli stradiotti, la repubblica a difendere Padova aveva mandato dodici mila fanti italiani e altri dieci mila tratti dalle sue galee insieme a « un gran numero di nobili veneziani e moltitudine infinita di contadini. »[1] Mai i nobili veneziani erano scesi in campo, voglio dire a combattere come legione; talchè quello che nell'impresa di Padova pare notabile, non è già che i contadini de' paesi al dintorno si sieno ricoverati nelle città e ne abbiano bravamente difese le mura: in altre guerre avevano provato di esser pronti a morire per la conservazione delle loro terre e la gloria di S. Marco. Da guardarsi è piuttosto quella falange della nobiltà veneziana, che s'avanza intrepida nell'ora del pericolo. In mare molti sarebbero stati capitani: su le mura di Padova, confusi con gli altri, combatterono come soldati. Nessuno che scriva la storia di Venezia dimentica di dare la lode debita a que' patrizi; ma non so se il fatto di essere accorsi a Padova così numerosi, con nessun altro pensiero che quello di esser messi tra le file de' combattenti per la salute della patria, sia stato considerato, come conviensi, da tutti gli aspetti, che può avere. Uno, meritevole di essere avvertito, sembra lo abbia intraveduto il Botero. Congiungendo infatti quello che scrive su la supremazia de' popoli potenti in mare, perchè hanno saputo acquistarsi gran dominio in terra, con lo studio posto nel far comparire i nobili veneziani accorsi alla difesa di Padova, siam abilitati a dire, che fine suo era far intendere, che alla virtù de' patrizi di Venezia per mostrarsi non è man-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 13.

cato altro che l'occasione. Due o tre volte ancora che la fortuna della repubblica li avesse condotti in campo, fra loro sarebbe sorto un capitano; e come nelle guerre marittime il comando delle navi era nelle lor mani, in quelle di terraferma non sarebbero più dipesi da un forestiero. E non si opponga che gli ordini della repubblica eran tali da non comportare che un cittadino veneziano diventasse famoso nelle armi. Illustri per battaglie navali guadagnate, e tutti di quel ceppo, Venezia ne ha avuti parecchi e da nessuno di quelli è stata oppressa. Se avessero presa quell'altra via, che indica il Botero, que' collegi, pieni di savi, che nella costituzione di Venezia seppero, quando la cosa era opportuna, introdurre riforme, anche adesso lodate, avrebbero trovato il modo di godersi il frutto della gloria, che un lor suddito s'era acquistata e di precludergli le vie all'occupazione della patria.[1]

Tornando dove eravamo, territorii notabili sono il Veronese, il Bergamasco e il Bresciano, del quale al Botero non par d'aver detto abbastanza. In quel di Verona si fa copia di vini pregiati e di buone sete. Ci è un grosso villaggio, ben abitato, detto Isola della Scala, che « ne spaccia per cinquanta mila scudi all'anno. »[2] E nemmeno è povero di lane, con le quali si fanno panni alti e bassi di più sorta. In questa industria i Veronesi son superati da' Bergamaschi, che spacciano la lor merce in Lombardia e in Alemagna. I Bergamaschi sono uomini di sottile ingegno; alla sterilità del loro territorio hanno

---

(1) Questo parrebbe il senso che si ha a ricavare dalla viva descrizione della difesa di Padova; ma devo aggiungere che il Botero in un altro luogo mira a giustificare i Veneziani, i quali « contentandosi di maneggiar per lor medesimi la guerra navale, nella terrestre di capitani forestieri si servono; cosa che proceduta prima dalla necessità – come io credo – fu poi dall'esperienza e non meno dalla ragione approvata. » Pag. 93.

(2) Botero, Op. cit., pag. 14.

saputo supplire co' prodotti del commercio. « Essi per tutto trafficano e per tutto guadagnano; »[1] e non dubita di paragonarli a' Genovesi e a' Fiorentini, notando a loro vantaggio, che per avvedutezza non si mettono in imprese pericolose, le quali possono, sì, arricchire, ma anche mandare in rovina; agli ingordi acquisti con rischio di perdere ogni fortuna antepongono i modici e sicuri guadagni.

Ma la fertilità del terreno e l'industria degli abitanti in nessun luogo meglio si scorge che nell'amplissimo contado di Brescia. Non vi è giardino, che meglio sia coltivato, anzi che sia curato più delicatamente. « Veggonsi per tutto o colline ricche di viti generose o valli di morbida verzura tappezzate, o campi di folte biade coverti o di lini delicati; »[2] e la descrizione continua con questo stile un po' fronzuto a cantare le bellezze della campagna bresciana; la quale tanto piaceva anche a un gentiluomo, amico suo, che era stato in diverse parti d'Europa, da fargli esclamare, che più ricca e ridente terra non aveva visto mai. « E in vero i Bresciani portano tra tutti i popoli d'Italia la palma e il vanto nelle bisogne dell'agricoltura; e in particolar nell'alzar delle acque e in condurle ove il bisogno de' terreni loro richiede. »[3] Nel contado di Brescia sono pure abbondanti miniere di ferro. La Valtroppia e la Valsabbia « rendono intorno a cinquecento cinquanta mila pesi bresciani di ferro crudo all'anno; »[4] e in più di ottanta fucine il ferro si purga, si batte e se ne fanno stromenti d'agricoltura o di guerra. « Nella terra di Gardone si possono in un

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 15.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 16.

bisogno cominciare e di tutto punto fornire duecento archibugi al dì; benchè non sia archibugio che per dieci mani almeno non passi. »[1] Di ferro crudo fuor del paese poco ne andava; ma assai se ne smerciava di quello lavorato; e il Botero, che a Brescia parecchie volte era stato, ci aveva visto « meglio di dugento botteghe di fabbri; delle quali botteghe cinquanta almeno.... di spadari. »[2]

Se a quanto or si dice si unisce quel che in altre relazioni ha scritto sul Friuli, su la Marca Trevigiana e su altri luoghi di Lombardia, si può affermare che ha discorso a sufficienza dello Stato di terraferma, che alla repubblica fruttava assai più in presenti ricchezze di quello di mare. Delle isole del golfo e fuor del golfo ragiona brevemente; e ommettendo un capitolo, nel quale, quasi oziando, finge che alcuno sostenga, non esser il danaro nervo della guerra, combatte questa opinione, perchè la inutile disputa gli porgeva il destro di scriverne un altro su le ricchezze de' Veneziani: per certo il migliore della presente relazione.

Quei che dicono, essere le ricchezze della repubblica di Venezia grandissime, non s'ingannano. Oltre la grandezza dello Stato, vi sono diverse ragioni che persuadono, esser vero quanto da' più s'afferma. In primo luogo, vi sono in Venezia molte famiglie, che hanno entrate stragrandi; poi parecchi comuni sono ricchissimi. Per non nominare le altre, « la comunità di Brescia ha diciotto mila scudi di entrata; quella d'Asola, terra a lei soggetta, dieci mila. »[3] La terza ragione, la più importante, è la gran comodità, di cui Venezia gode, di trafficare e

(1) Botero, Op. cit., pag. 16.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 22.

di ricevere l'altrui. Nelle sue mani stanno i traffichi del Levante, massime quelli delle spezierie, de' garofani, del pepe, della cannella, dello zuccaro, delle sete, de' corami e via dicendo, che di là si spacciano per l'Italia e per l'Alemagna. Di quel traffico grandissimo « fuor d'una parcella che ne va a Marsiglia e a Messina, è affatto padrona. » (1) E chi volesse esser ancor più persuaso della straordinaria grandezza di sì fatto negozio, non avrebbe che a guardare la grossezza e la moltitudine delle navi, le quali entrano ed escono da' porti dello Stato, la quantità de' forestieri, che praticano a Venezia, la opulenza de' mercanti e le faccende, che ogni giorno si trattano ne' fondaci, « tra i quali quel de' Tedeschi è bastante ad arricchire e a provvedere di dovizia un regno. » (2)

Il Botero osserva acutamente, che si danno tre sorta di città ricche: di quelle che ricche son divenute mediante i fondaci; di altre che della lor ricchezza vanno debitrici alle botteghe; e un'altra specie ve ne ha di arricchite da' guadagni de' fondaci e delle botteghe insieme. (3) Al primo ordine, cioè di quelle fatte ricche dai fondaci, appartengono, fuor d'Italia, Lisbona, Siviglia, Anversa, Amsterdam, Amborgo, Danzica e Norimberga; e presso di noi, Napoli, Firenze e Genova. Tutte le città della Francia e quelle d'Alemagna vogliono esser poste con quelle del secondo; perchè son prospere in grazia delle botteghe. Ad esse assomiglia Milano, ove è un

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 26.

(2) Id., pag. 22.

(3) « Il fondaco era per Venezia un'istituzione della maggiore importanza rispetto al commercio de' cittadini e alle finanze del Comune. I mercanti Veneziani vi vendevano gran parte dei prodotti dell'Oriente e delle industrie locali, e d'altra parte il Governo aveva una grande rendita nei dazi d'importazione e d'esportazione. » – *Archivio Storico Italiano,* serie V, tomo V, dispensa 3ª del 1890, G. Monticolo, pag. 11.

gran numero di botteghe piene di robe preziose. Solo Venezia trae profitto dalle due fonti: essa ha infinite botteghe d'ogni maniera e fondaci, che tutto sorpassano in ricchezza e copia di merci. « Sicchè ella è mercantile quanto alle botteghe in modo, che non cede ad altra città, e quanto a' fondachi ella tutte le città d'Italia eccede, e sommando l'uno coll'altro, è delle più mercantili dell'Europa, per non dir dell'universo. »[1] E più in là aggiunge: è « magazzino delle ricchezze della terra e del mare e quasi un compendio delle dovizie dell'Asia e dell'Europa. »[2] Or quale sarà l'entrata di questa fiorente repubblica? A determinarla non s'arrischia; dice bene che è maggiore di quella di qualsivoglia Stato cristiano, eccezione fatta de' regni di Francia e di Spagna. E quasi a farsi scusare di non sapere a qual somma giusta ascenda la rendita di Venezia, avverte che da anni parecchi vive in pace e, pagati i debiti contratti per le guerre passate e sgravatasi dal peso degli interessi, s'è data con ogni cura a rassettare le sue finanze; onde è probabile che abbia accumulato grossa somma di danari « anzi un gran tesoro, al quale a gran pezza nissun altro tesoro de' principi della cristianità si avvicina. »[3]

Un'altra considerazione, che pur rivela la sagacia della sua mente, è questa: Venezia è ricca, oltrecchè per le ragioni or accennate, perchè ricchi sono i particolari, ricche le « scuole maggiori, »[4] noi diremmo gli enti morali, che sono in un numero grandissimo. Delle ricchezze loro si può, in un bisogno, la repubblica prevalere; sia perchè la vien soccorsa gratuitamente, sia perchè a lieve

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 22.
(2) Id., pag. 23.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.

interesse le imprestano la somma, che le abbisogna. « I maggiori tesori di un principe sono le ricchezze de' particolari; » [1] ond'egli non fa stima di un principe, che, pur di avere pieno il tesoro, impoverisce i sudditi; e giudicava più potente Luigi XII, che si contentava dell'entrata di un milione e mezzo, di Francesco I, che ne aveva il doppio; e paragona le ricchezze in mano del popolo a un fiume, che non manca mai e quelle tesoreggiate da' principi a una cisterna, che si può in varie maniere seccare. [2]

E non convien dimenticare che un'altra sorgente di prosperità per Venezia era la zecca. Il Botero nota, che l'oro e l'argento forastiero vi si lavora con tanta sottigliezza che frutta l'incredibile, per la ragione massime che gli altri popoli, i quali trafficano con Venezia, son costretti a valersi di quella moneta. Alcuni principi hanno tentato di bandirla da' loro Stati o abbassarla di prezzo; ma non hanno raggiunto l'intento loro e si sono accorti, che altro non ottenevano se non di intralciare i commerci e danneggiare i lor sudditi. Venezia ha dunque in poter suo tre fontane, che gittano continuamente a farla ricca: il traffico di Levante, la zecca e le fortune de' particolari. Niuno può pensare quanto oro, quante perle e gioie preziose sieno nelle case de' patrizi, piene di delizie, di delicatezze, di cose rare condotte da lontani paesi e per tanti anni accumulate! Per immaginare quante sieno si deve ricordare, che in Venezia da più di mille anni entrano continuamente tesori e che la città « non ha mai patito sacco; ma si è come vergine intatta nella sua integrità e nel suo fiore felicemente conservata. » [3]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 24.
(2) Id., pag. 25.
(3) Id., pag. 26.

Gran ventura per Venezia che il Botero le potesse dare questa lode! A nessun'altra città d'Italia – parlo delle grandi – la avrebbe potuta rivolgere. Nella provincia sua nativa, poi, non vi era terra, non vi era borgo, che non avessero nelle loro istorie registrato di essere stati più volte messi a ferro e a fuoco. Ma Venezia non gli appariva solo privilegiata pel sito; della prospera fortuna che la aveva accompagnata per tanto tempo e che ancor durava, riconosceva, causa precipua essere i liberi ordini, che s'era saputo dare; e lo riconosceva con quel coraggio, misto d'ingenuità e di franchezza, proprio degli uomini semplici e retti. Il Botero – non è nemmeno da mettersi in disputa – non era repubblicano e quantunque finora non avesse avuto occasione di paragonar tra loro le due forme principali di governo, la repubblicana e la monarchica, l'essersi solo occupato del reggimento de' principi prova a quale di quelle due forme desse la preferenza. Sapendo che i governi, che sono in essere, con grande difficoltà si mutano, non avrebbe creduto mai che alle tre buone repubbliche dell'Italia de' suoi tempi se ne potessero aggiunger altre o che nelle parti d'Europa, dove non ci era, una repubblica si potesse fermare. Nè a Torino, nè a Milano, nè a Napoli – di Roma non se ne parla – sarebbe stato possibile dar vita a un governo popolare. Se vi erano alterazioni in Francia e in Inghilterra, non era di parere che avrebbero avuto fine coll'avvento della repubblica. Il numero delle città libere d'Alemagna accennava piuttosto a diminuire che a crescere e non era certamente la monarchia del re cattolico, che si potesse far sparire dal mondo. Questi sono gli Stati de' quali s'è travagliato quando cominciò a scrivere e con le sue regole gli parve di poterne migliorare il reggimento. Il soggetto delle repubbliche non entrava dunque nel primo campo de' suoi studi altro che per i raffronti,

che, trattandosi di materie affini, non si possono ommettere. Ma alla *Ragion di Stato* e alle altre opere politiche tennero dietro le *Relazioni Universali*, in cui il discorso delle repubbliche trovava luogo conveniente. Le descrisse difatti secondo l'importanza che ciascuna aveva. Solo per Venezia, come è detto sopra, i più, anche a lui benevoli, credettero che quello ne aveva sparsamente scritto, non bastasse e gli fecero intendere che bene sarebbe stato trattare di quella repubblica in una relazione a parte. Quando il Botero, accettato l'invito, si pose a scrivere di Venezia, non tardò a prendervi diletto e riscaldandosi ognor più a quel fuoco, pronunziò su le repubbliche in generale comparate co' principati i liberissimi giudizii, che or riferiremo. Onorano anche il principe, dalla Corte del quale venivano quelle gran lodi alla repubblica di Venezia; perchè al Botero per questa relazione Carlo Emanuele I non torse un capello; continuò anzi a colmarlo di favori.

Tesori ben maggiori di quelli dianzi accennati possedeva ancora quella grande e felice repubblica. Non vi è principe che ami il suo Stato al modo che i Veneziani amano il loro; nessuno che più attenda a migliorarlo via via, e che abbia più sicuro modo di farlo; « nissuno i cui ministri sieno di più sufficienza e di minore sposa (servono ne' gran bisogni senza salario) e che con più fedeltà e affetto servano; nissuno a cui lo scudo quanto a loro vaglia. »[1] All'incontro i principi adoperano per ministri gente che non bada se non a far danaro, per la

---

(1) BOTERO, pag. 26. Gli ambasciatori veneti – le relazioni pubblicate dall'Albèri lo confermano – meritavano queste lodi. Ma io confido di poter con un'altra scrittura dimostrare, che una delle fortune di Casa Savoia è stata di avere per ministri e oratori uomini, che nulla perdono al paragone de' Veneziani. Ne vedrem di quelli che non solo servirono il lor principe senza ricever salario, ma, stando fuori, consumarono le lor sostanze.

qualo un ducato non vale un testone. Di più a Venezia tutta la entrata di S. Marco, senza levarne briciola, si impiega pel beno dello Stato, diversamente da quel che avviene ne' regni e ne' principati. Ne' quali una parte della rendita « se ne consuma attorno la persona, corte, guardia del re; un'altra s'impiega in servizio della regina, sorelle, figliuoli, figliuole, alle quali figliuole, come anche alle sorelle bisogna e di famiglia e di dote e di corredo provvedere; » (1) e seguita a annoverar le spese che necessitano pei fratelli, nipoti, cugini e tutti gli altri principi del sangue con quelle che i re fanno in cavalli, cani, uccelli e in donativi a' cortigiani; perchè molti re stimano che a loro s'appartenga il donar sempre; ignorando, che chi non sa negare, non sa regnare. Di tutte queste speso e di altre peggiori, che non accade riandare, (2) i Veneziani son liberi. Con la somma degli scudi, che s'è visto come in un regno si spenda – il Botero quasi non lo avesse detto or ora, ripete uno a uno i modi coi quali si sperpera – i Veneziani « tengono in ordine una gran squadra di galee; tengono le fortezze presidiate, le milizie pagate, l'arsenale pieno d'ordegni da offesa e difesa; e, oltre a ciò, buona somma d'oro e d'argento nell'erario per le occorrenze della repubblica ripongono. » (3) La conclusione, cui viene, è che la entrata di un regno non raggiunge il terzo di quel che si dice; laddove l'entrata de' Veneziani « di una decima non ne cala. » (4)

Non è solo guardando all'uso del pubblico danaro nei regni e nelle repubbliche che paragona tra loro le due forme di reggimento; le vuole ancora considerare da al-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 26.
(2) Id., pag. 27.
(3) Id., pag. 28.
(4) Id., ibid.

tri aspetti; solo quando la comparazione sarà stata fatta da ogni lato potrà mostrare in che cosa i Veneziani sono inferiori o superiori a' principi, co' quali confinano. Lo dicevo io: una volta entrato in quel ballo, ci vuol stare sino al fine. Il potere d'uno Stato, sia retto liberamente o lo governi un principe, consiste nella bontà del consiglio, nel valor dell'animo della moltitudine ad esso affezionata, nella prontezza del danaro e nell'armi. Il Botero intende di provare che in tutte queste cose le repubbliche comunemente sopravanzano d'assai i principi; e la prima ragione che ne dà è questa: « sì come la servitù ribatte gli ingegni e gli smacca, avvilisce e fa cader gli animi; così la libertà di sua natura e sveglia quelli e innalza questi. » (1) Ora dalla vivacità dell'ingegno e dall'altezza dell'animo procede ogni onorata azione. Venendo a' particolari, nella bontà de' consigli i principati la cedono alle repubbliche; perchè « la elezione de' consultori si fa più schiettamente e con maggior rispetto de' pubblici interessi da un senato che da un principe, » (2) presso il quale sogliono aver più grazia quelli che sono più acconci a far piacere, che a rendere servizio; ed è più facile trovare fra tre mila gentiluomini venti o più persone di buon giudizio, che averne uno o due fra quattro o cinque baroni della Corte di un re. Quei senatori della repubblica prendono notizia dello Stato come di cosa propria, perciò la curano e l'amano; mentre i ministri di un re trattano gli affari come cose altrui e con amore non vi attendono. E che si dirà del valore dell'animo? « La libertà è cosa tanto preziosa e la gelosia di conservarla tanto efficace, che per spinger l'uomo a imprese eccelse, a fatti eroici, a opere memorabili e d'im-

(1) Botero, Op. cit., pag. 63.
(2) Id., ibid.

mortalità degne, non si può sprone più acuto, stimolo più pungente, incitamento più vivo ritrovare. »[1]

Non vi è, poi, dubbio che i popoli non amino più le repubbliche de' re; o per una repubblica che abbia mal trattato i suoi sudditi, abbiamo mille esempi di principi che hanno miseramente straziato i lor vassalli. « Ahi, sfortunata plebe, che dove del tiranno utile appare, in conto sei di pecore e di zebu! »[2] La vita civile e virtuosa de' sudditi è effetto de' buoni governi, che favoriscono i civili costumi e tutte le nobili maniere. Ecco perchè « le città libere di gran lunga e in magnificenza di fabbriche e in bellezza di piazze e di contrade e in moltitudine di popolo e in varietà di arti e in civiltà di costumi e in ogni parte di polizia e di umanità avanzano quelle che a' principi soggiacciono, »[3] e adduce come esempi, nel tempo suo, Venezia e Genova, nel passato Firenze e Siena. A' suddetti vantaggi se ne aggiungono altri, maggiori ancora. Le repubbliche per rispetto a'principati sono quasi immortali; laddove la morte toglie ai re di poter condurre a termine le imprese cominciate e assicurare i frutti delle vittorie. « Fa che a un principe bravo e guerriero un uomo imbelle e da poco; ad uno accorto e savio uno sciocco e mentecatto succeda, »[4] e si vedrà la virtù odiata, la bontà derisa. Solo nelle città libere la virtù è stimata pubblico bene, è tenuta per sostegno della libertà, per decoro del senato e, venendo i tempi calamitosi, per salute della patria.

Questa è la teorica delle repubbliche, che, senza inframmetterci del nostro, il Botero ha formato. Or però,

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 64.
(2) Id., pag. 65.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 66.

che passa a riscontrar la sua dottrina coll' ordinamento della repubblica di Venezia, reputiamo di avergli a opporre due osservazioni. La prima, sebbene d'indole generale, non risguarda il governo repubblicano come il Botero se lo è immaginato, ma piuttosto quell'altra forma di Stato, con cui la repubblica venne da lui paragonata; la seconda verserà sul giudizio da lui dato intorno al reggimento di Venezia messo in confronto con quello dell' ottima sua repubblica. Il Botero, il quale, vedremo con quanta ragione, riconosceva in Venezia un esempio della repubblica da lui descritta, si sarebbe trovato in un bell' impiccio se avesse dovuto nominare il re, che a' tempi suoi esercitasse così assoluta autorità com' è quella senza freno di sorta, della quale, per far meglio spiccare i vantaggi della libertà, investe il suo principe. Io non ho creduto a lui – e qual è il lettore che possa fare diversamente? – quando per esempio di un re, che non ha alcun ritegno, che può ogni cosa che gli passi per la mente, additava quel d' Inghilterra. Enrico VIII è stato causa che la Gran Brettagna si staccasse dalla Chiesa di Roma; ma per quanto danno abbia esso recato alla religione cattolica, non ne segue che la costituzione inglese sia stata spenta; tanto è vero che quel primo re protestante incontrò molti intoppi a conseguir le sue voglie e sempre non vi riuscì. Il Botero, sopraffatto dal dolore che gli cagionava quello scisma, non vide chiaro nella storia d' Inghilterra; anche concesso che Enrico VIII abbia fatto d' ogni erba fascio, egli non poteva ignorare che prima, e massimamente dopo di lui, i re inglesi avevano a fare i conti co' parlamenti; e i conti co' parlamenti tornano sempre. L' esempio dunque era stato mal scelto. Per trovarne uno che facesse al caso suo, doveva o uscir d' Europa o andarlo a cercare almeno a' confini, traendo fuori di qua il duca di Moscovia, di là il Gran Turco. Nel sei-

cento nessuno Stato, tra que' civili, era retto da un principe sbrigliato al modo che finge il Botero. Tutti erano più o meno « condizionati, » per ripetere una parola, che nelle sue opere si trova frequentemente; a cominciare da que' di Polonia e di Castiglia, dove i re eran più legati, a venire a quelli, che ritenevano almeno un' ombra di Stati generali.

L' errore commesso dal Botero è dipeso dal non aver considerato, che a costa delle due forme di governo, tra le quali instituisce un confronto, al tempo suo e un bel pezzo prima, se ne era venuta a collocare una terza, chiamata mista dagli scrittori, che ne avevano mostrato i vantaggi in paragone colle prime due. Il Guicciardini al Botero non faceva orrore; ora il grave storico fiorentino, che egli aveva studiato in gioventù, preferisce appunto la forma di governo mista a quelle altre. Mista non al modo come or s' intende e come vediam praticare nei paesi, che pare non sieno malcontenti di averla introdotta in casa loro; ma al modo che la intesero prima i nostri popoli, che la usarono, e poscia gli scrittori politici, che innanzi al Botero dimostrarono, non essere altro che bene in qualsivoglia governo il lasciar prendere qualche deliberazione alle assemblee di popolo. Se il Botero se ne fosse ricordato, come abbiamo in altra parte avvertito, avrebbe ingrandito e migliorato la sua *Ragion di Stato* e il confronto con la repubblica sarebbe riuscito più efficace.

Il discorso non mirava tant' alto, anche perchè intendimento del Botero era di provare, che i vantaggi mentovati delle repubbliche e altri ancora che per brevità omette, « in un grado eminente alla repubblica veneta convengono; »[1] il che procede dall' eccellenza del sito

(1) Botero, Op. cit., pag. 66.

della città, dalla forma mirabile del governo e dalla qualità degli ingegni temperata « tra la sottigliezza degli Ateniesi e la rozzezza de' Tebani. »[1] Venezia, che fin dalle origini fu sempre libera, è posta in luogo che non può essere assaltata da' nemici, nè travagliata; all' incontro a lei è facile uscir fuori e assaltare i nemici. La prima condizione è di gran momento per una città, che, avendo dominio e Stato, tenda a conservarlo più che a ampliarlo. Perciò niente più giova che la sicurezza da' pericoli della guerra, la quale sarà sempre lontana, vista la difficoltà dell' accesso. Tutta la sicurezza di Venezia è collocata nelle acque e nel sito, ov' è fondata. Con forze terrestri non può essere assalita; perchè tra essa e la terra sta di mezzo l' acqua; non le possono far danno forze marittime, perchè un' armata piccola non farebbe effetto e una formata da grossi vascelli per la bassezza delle acque non potrebbe liberamente navigare, e in breve vi resterebbe incagliata. Sicchè non vi ha nè in Europa, nè nelle altre parti del mondo, principe, che come i Veneziani « col tappeto alla finestra possa sentire senza pericolo il romor dell' arme e lo strepito della guerra; e intanto pigliar quietamente partito e risolvere quel che s' ha da fare. »[2] Le acque, che circondano Venezia « sono più acconcie a' trastulli di pace che a' movimenti di guerra. »[3]

Alle difficoltà, che nascono dalla natura e dal sito della città, son da aggiungere la possanza e le provvisioni saputo accumulare dal governo. Mette in primo luogo l' arsenale famoso. Lo aveva con minuti particolari descritto nella *Ragion di Stato;* sempre che la opportunità gli si

(1) Botero, Op. cit., pag. 66.
(2) Id., pag. 95.
(3) Id., pag. 7.

presentò, ne discorse con ammirazione nelle *Relazioni* e in altre scritture ancora; ma non lo fece mai con l'intendimento con cui ne tratta ora. Qualche descrizioncella tenta ancora, come quando ricorda d'aver visto quattordici uomini, entrando sotto pochi per volta, battere con martelli smisurati un'àncora rovente, senza offendersi, nè impedirsi punto l'un l'altro, essendo pure in un luogo ristretto assai. L'importante è per noi l'udirlo annunziare fin da principio, che l'ordinare un arsenale grande come quello di Venezia, non è cosa di mediocre giudizio, nè di pochi anni: « vi bisogna ingegno grande accompagnato da lunga esperienza, la qual esperienza scuopre i difetti, palesa i disordini.... Non si può dire quanti secreti si siano in quell'arsenale scoverti circa la bontà e la cattività dei legnami e il modo di conservarli, circa le tempre dei metalli, circa il gittare e il fondere del bronzo, circa la forma, grossezza, lunghezza della artiglieria. »[1] I secreti li conoscevano soltanto i signori, che stavano sopra l'arsenale e i maestri in quello adoperati. La cura, che ne avevano era tale, che non vi si maneggiava materia, non si lavorava cosa alcuna che non fosse prima stata messa in consulta e approvata non solo dalla ragione, ma dalla esperienza altresì.

Un altro vantaggio, bene avvertito dal Botero, si è che la repubblica aveva saputo formare una moltitudine grandissima di artefici e di manuali, « che, essendo quasi nati in quel luogo, onde traggono anche il vitto e la vita, altro non fanno, nè d'altro si dilettano che del mestiere, che hanno per le mani. »[2] Non vi è poi casa, ove le stoviglie e le masserizie d'un gentiluomo siano tenute con tanta nettezza, con tanto ordine quanto se ne

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 58.
(2) Id., pag. 59.

vede nell'arsenale veneziano, in cui la repubblica ha saputo preparare ogni munizione da guerra.

I Veneziani, per difendere lo Stato loro, che era « veramente un bastione e un riparo dell'Italia, » (1) avevano non solo costruito a' confini alcune piazze importanti, ma fortificato – del che il Botero dà ad essi gran lode – egregiamente le loro più grosse città. Il nemico, che si fosse mosso contro, avrebbe da ogni parte su la sua via dovuto superare grandi difficoltà, se voleva procedere con le spalle sicure. E per far testa all'inimico essi potevano opporre « ventiotto mila fanti descritti con capitani e alfieri e officiali pagati.... e quattro mila bombardieri.... e intorno a seicento uomini d'arme ben montati e ben forniti. » (2) Anzi nella guerra contro Luigi XII la lor cavalleria era maggiore; perchè fatta da due mila uomini d'arme e tre mila cavalli leggieri. Nelle guerre di mare potevano radunare un'armata di « centocinquanta galee sottili, undici galee grosse, un galeone e venticinque navi grosse. » (3) I Veneziani aveano, dunque, il dominio più fortificato che fosse allora in Italia, e possedendo anche il tesoro più ricco, potevano bene difendersi da' principi, con cui confinavano, che erano il Gran Turco e il re cattolico. Questo solo poteva dare ombra alla repubblica veneziana; ma per essere assente dall'Italia, la sua lontananza non faceva che recare a Venezia « rilevo e lume grandissimo. » (4)

Sapeva ben misurare le forze di uno Stato; s'intendeva di cavalli e di fanti; non errava nel giudicare di quali doti dovesse essere fornito un capitano; aveva dato

(1) Botero, Op. cit., pag. 61.
(2) Id., pag. 62.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 72.

buone regole circa la costruzione e la miglior custodia delle fortezze; ma che abbia studiato con cura le costituzioni de' diversi Stati, massime delle repubbliche, da lui in questa relazione anteposte ai principati, io invero non oserei affermarlo. Parrebbemi anzi di poter sostenere il contrario, tanto misero è, a senso mio, il capitolo che spende a descrivere il governo di Venezia. Nè si può a sua scusa andar pensando che il Consiglio de' Dieci glielo avrà mozzato. Sarebbe irragionevole presupposto; giacchè nella costituzione di Venezia nel seicento non vi erano parti recondite e tutti i consigli della repubblica vi erano governati da regole, che ognuno poteva esaminare con comodo suo. Il Botero le espone alla rinfusa e si manifesta da meno del Sansovino, che anni prima aveva fatto una chiara dimostrazione di tutti quanti gli ordini, da' quali la repubblica era retta.[1] Come Venezia non era sorta per incanto in un giorno solo dalle acque, la sua costituzione s'è andata formando via via e non basta dare un fuggevole cenno della riforma introdottavi l'anno 1292, essendo doge Pietro Gradenigo, per soddisfare le giuste domande, che anche in principio del secolo XVII si potevano rivolgere a chi s'occupava dell'ordinamento di Venezia. Certamente si leggono qua e là alcune osservazioni meritevoli di esser notate; come quando fa considerare, che in tutta la disposizione de' magistrati e de' consigli si vede una felice mescolanza, per la quale l'uno non può nulla senza dell'altro e vi è fra tutti una scambievole dipendenza;[2] ovvero dove accenna al modo con cui i gentiluomini veneziani trattano fra loro privatamente, che è e per interesse e per instituto di molto reciproco rispetto; e aggiunge, che

---

(1) Francesco Sansovino, Op. cit., pag. 149 e seg.
(2) Botero, Op. cit., pag. 38.

riveriscono sommamente i magistrati e sanno assai bene dissimulare i lor disgusti, se ne hanno;[1] e più ancora nel luogo in cui menziona gli uffici, che la repubblica lasciava occupare a' cittadini e a' popolani per dar loro una specie di soddisfazione,[2] e ne conclude non esservi Stato in Italia dove si stesse meglio. Ma sebbene le considerazioni sopra dette non tutte nuove però, sieno importanti, non bastano a persuaderci che della costituzione di Venezia il Botero possedesse ampia e sicura notizia.

Altri capi però della presente relazione meritano di essere fatti conoscere: il Botero vi ragiona di cose che intendeva assai meglio. Dimostrato quanto Venezia sia sicura dagli assalti de' nemici, vuol provare quanto bene armata sia contro le corruzioni interne. I popoli sogliono tumultuare e desiderar novità, perchè mancan loro queste tre cose: pane, giustizia e libertà.[3] Or non vi è città che abbia come Venezia abbondanza d'ogni cosa; quando a tenerla provveduta d'ogni bene il governo usa una diligenza grandissima. Attorniata dalle acque, senza territorio e popolosa com'è, quel che le manca trovan modo di farvelo condurre quei, che i Veneziani giustamente chiamano provveditori dell'abbondanza. Non vi è padre di famiglia così sollecito di fornir la casa sua delle cose necessarie, « come i signori veneziani in trovar maniera di fare che tanto popolo non senta penuria e non tema fame e che la città di grano e di viveri abbondi. »[4] E ci hanno, oltre il pane, dovizia d'ogni bene, d'ogni delicatezza: olii di Puglia, zafferani dell'Abruzzo, malvasìe di Candia, uve passe di

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 41.
(2) Id., pag. 43 e seg.
(3) Id., pag. 74.
(4) Id., pag. 75.

Zante, cannelle, pepe dall'India, zuccari dall'India, datteri dalla Palestina, tappeti d'Alessandria: ogni ben di Dio, insomma; talchè siccome l'Italia è un compendio di tutta Europa, poichè in essa son raccolte le cose sparse negli altri paesi, « così Venezia si può chiamare sommario dello universo, »[1] e meglio di Ormuz, se il mondo fosse un anello, Venezia ne sarebbe la gioia.

La giustizia fiorisce nelle repubbliche aristocratiche più che in quelle democratiche e nelle monarchie. Nelle democrazie il popolo afflitto per fame odia le leggi, che gli legano le mani, gonfiato com'è da uomini, che non sanno che sia equità o moderazione. Lo stesso accade nelle monarchie: il principe è collocato troppo alto e abborrisce dall'esser soggetto alle leggi.[2] Ma i Veneziani nell'amministrare la giustizia tengono un altro modo: senza aver rispetto a persona puniscono irremissibilmente i delitti contro lo Stato e la maestà della repubblica; nelle altre cause criminali si governano con una certa equità. Badano più a proteggere gli innocenti che a punire i malfattori. Ufficio di chi governa è mantenere lo Stato pacifico per ogni altra via piuttosto che per quella del boia. « A che proposito, dunque, caricar le forche di appiccati e far beccaria d'uomini senza fine? »[3] I Veneziani son più giudiziosi: puniscono con severità i misfatti, che perturbano la quiete dello Stato: « ma di quel che si fa secretamente e senza scandalo manifesto non si pigliano soverchio pensiero, »[4] per non infamar bene spesso persone e famiglie onorate e massime le donne, per le quali la perdita dell'onore è supplizio così

(1) Botero, Id., pag. 76.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 78.
(4) Id., pag. 79.

grave come è a un uomo la morte. E narra a questo proposito, che di que' giorni, in una città d'Italia – sarà stato Torino, di dove scriveva? – essendo stati trovati insieme un uomo e una donna vedova, lui fu condannato a tre tratti di corda, lei alla frusta. E si domanda: « che proporzione è questa?... L'uomo per essere collato non perde l'onore, nè la riputazione e la donna frustata perde quanto bene civile ella può avere in questo mondo. » (1) Pensando quanto la donna sia d'animo tenero e arrendevole a' sinistri incontri, questo Botero, che talvolta precorre la sua età e ci fa restare ammirati, non dubita di scrivere che tra tutte le opere cristiane di beneficenza non ve ne ha alcuna, che si possa anteporre a quella, che si proponesse di salvare le donne minacciate dal pericolo di cadere nella disonestà. (2)

Con l'abbondanza e con la giustizia bene s'accompagna una certa civile libertà, per la quale il popolo prende que' gusti e piaceri che più son di suo genio e così alleggerisce la fatica della bottega, il travaglio del fondaco, la noia del foro. Vi è città al mondo che possa al par di Venezia offrire tanti passatempi? E non rifugge dal descriverli. Niuno s'aspetti che ci parli con lo stil de' moderni degli splendidi tramonti della maravigliosa città e degli effetti, che su' ricami di S. Marco e de' marmorei palazzi produce il chiaro di luna o, peggio ancora, degli odori, che vagando dolcemente pe' canali, si sentono e intorno a' quali manca poco che non si sia scritto un libro. Il sentimento della natura, come or usiamo dire, era vivo nel Botero più che in alcuni poeti dell'età sua; ma lo esprimeva con il linguaggio, proprio di lui, attento, curioso osservatore, e che nel suo secolo intendevan tutti.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 79.
(2) Id., ibid.

Non basta forse? Non vi è cosa più dilettevole dell'acqua; ci diletta la vista con la trasparenza, conforta gli spiriti con la freschezza. « Mira la varietà de' colori: ora imbevendo la serenità dell'aria di cilestro; ora percossa dal sol nascente, di porporeo ammanto si riveste. »[1] A Venezia navigando un po' a vela, un po' a remo, or per la città, or fuori di essa, in mille modi si passa gaiamente il tempo. Sono sparse per quelle acque diverse isolette, piene di infinite ricreazioni; e dà il primo luogo alle chiese magnifiche per i marmi e gli addobbi; vengono dopo i conventi con chiostri di nobil disegno, ne' quali stanno uomini religiosi di cortesi e piacevoli maniere. Ma nè anche allora, anzi sopratutto allora, i Veneziani e le Veneziane andavano vagando per quelle isolette solo per ammirare chiese o conventi e discorrere con monaci. Vi eran giardini pieni di delizie, orti con frutti abbondanti, luoghi amenissimi in cui passeggiare. Qual vista stupenda! Le lagune si diffondono tra il continente e il lido; al di là le campagne verdeggianti e le colline rivestite di alberi e di viti; e voltando la prora della barca per ritornare in città, ecco Venezia, che sorgendo « tra l'onde quasi per artifizio della natura e non manovale.... fa tal mostra delle sue ammirande vaghezze, che non ha il mare, non terra cosa a lei comparabile; »[2] Venezia tanto comoda d'abitazioni, tanto copiosa d'agi, « che non è luogo al mondo, ove il prendersi gusto e il lentar le redini a quel che piace (nel che la più parte degli uomini stima consistere la libertà) sia più facile e più in pronto. »[3]

Per la libertà, della quale ragioniamo, non è cosa di

(1) Botero, Op. cit., pag. 96.
(2) Id., pag. 97.
(3) Id., pag. 98.

poco momento il considerare qual parte il popolo abbia nel governo della cosa pubblica. Dal popolo si traggono cancellieri e segretari di parecchi de' maggiori consigli; popolani entrano nelle amministrazioni delle sei grandi scuole ricchissime, che l'opulento lor patrimonio governano a forma del consiglio grande della repubblica; ci sono cioè prefetti, assistenti, capitolo generale; cose tutte che aiutano a far sì che ognuno resti contento di aver una parte in quella confraternita. In molte cose poscia i cittadini partecipano del patrizio, per esempio, ne' parentadi, nelle feste, nell'uso delle toghe, negli intrattenimenti delle piazze, ove stanno a canto a' nobili e ai senatori stessi. « Sì che veggendosi essi così vicini ai gentiluomini, così conformi a' signori, pare loro d'aver parte e nella repubblica e nella libertà; e di ciò appagati e contenti d'altro non si curano. » (1) Il popolo aveva anche gli uffici degli ammiragli, cui poteva aspirare esercitandosi ne' debiti gradi: ed anche quelli vestivano alla grande; e ciascuno che possedeva in proprio una casa, aveva voto nella elezione del piovano. Onde anche da questo lato la repubblica di Venezia compariva al Botero come un saggio governo; poichè esso crede, che indizio di saviezza ne' governi sia il gratificare il volgo nelle cose leggiere e di poco momento e non lasciare che abbia parte in quelle gravi e d'importanza.

Il Botero – il lettore lo ricorderà – in due luoghi trattò già del patrimonio di San Pietro e della potenza del romano pontefice; tuttavia ha saputo dir cose nuove occupandosi per la terza volta dello stesso argomento in questo *Discorso*. Su la occasione che colse per darlo in luce, noi abbiam trovato a ridire; ma ponendo ora questo

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 98.

in disparte, gli è certo, che il Botero vi manifesta una grande libertà e larghezza di idee quali, parmi, non abbia mostrato mai. Talchè la Relazione su Venezia e questo Discorso intorno allo Stato della Chiesa, quantunque sieno brevi scritture, meritano di essere attentamente considerati, perchè fanno ravvisare il Botero da un nuovo aspetto. Nella prima antepone la repubblica al principato e nel secondo, senz'ombra di quel fare rispettivo usato col senato veneto, nota arditamente le magagne, che impedivano agli Stati del pontefice di prosperare. Dicevamo più su che non ebbe molestia di sorta dal duca di Savoia per aver inneggiato alle repubbliche; or è da avvertire, che neppur da Roma gli vennero fastidi o tribolazioni per avere apertamente manifestato i difetti di quel governo. I papi si son sempre mostrati gelosi custodi della loro spirituale autorità e non sono mai stati clementi con quelli, che o non la riconoscevano o tentavano di scalzarla. Ma per quello è del lor dominio temporale, bene spesso furon rimessivi verso coloro che anche con aspre censure li consigliavano a introdurvi miglioramenti. Non dico che abbiano udito pazientemente quelli, che li confortavano a spogliarsene: eran uomini anch'essi e sarebbe stata pretesa soverchia il volere che si lacerassero le vesti con le loro mani stesse. Ma è certo, che non hanno, per parecchio tempo, chiuso la bocca agli scrittori, che ritraevano il mal governo dello Stato. Gli esempi – del rimanente non numerosi – che si hanno in contrario, appartengono quasi tutti al nostro secolo. I papi divennero, come i capi degli Stati, sospettosi e crudeli: pareva, presentissero che a breve andare il patrimonio della Chiesa sarebbe scomparso e per tentar di difenderlo, adoperaron talvolta i mezzi di chi si vede presso a annegare. Di questa feroce smania di abbrancarsi anche ai brandelli del loro patri-

monio, non scorge vestigia chi rianda la storia di due o tre secoli sono. Dov' era allora il principe, che vagheggiasse in pensiero di farsi padrone dello Stato della Chiesa? I principi d'Italia stavano a guardarsi l'un l'altro, perchè nessuno crescesse di autorità e di potenza ed era finito il tempo, in cui allargavano i loro Stati coll'assaltare e impadronirsi di città della Chiesa. I papi piuttosto aveano allargato il lor dominio e badavano ad assicurarselo. Dopo Alessandro VI e Giulio II entrano più addentro ne' moti d'Italia e riescono ad ottenere, che lo Stato loro ingrandito sia bene accetto agli altri principi. Per parecchie successioni si godono dunque la loro fortuna e quelli che volevano sbizzarrirsi a far avvertire i difetti, che nell'ordinamento dello Stato della Chiesa si riscontravano, li lasciavan dire. Al vedere, non hanno loro porto ascolto; ma nemmeno han fatto loro tagliare la lingua. Se si pensa a' modi che tennero o con gli eretici d'allora o co' fautori delle riforme in tempi posteriori, ci è da restarne contenti.

Il Botero pertanto potè liberamente descrivere i mali, da cui era afflitto lo Stato pontificio e a lui, quantunque prete, non fu rivolto rimprovero di sorta. Più volte scrisse che abborriva la lunghezza più che la peste; [1] ma noi lo abbiam visto già: quando lo stima conveniente, non ha in orrore le lunghe dimostrazioni. Imperò sebbene nelle precedenti Relazioni avesse bene determinato i confini degli Stati del papa, essendovisi in que' giorni aggiunte e Ferrara e Comacchio e altre terre di Romagna, tiene conto, nel misurarne la grandezza, de' nuovi acquisti e nota a ragione che la Chiesa non ebbe mai sì gran dominio. Vi si contavano meglio di cinquanta vescovadi

(1) V. fra gli altri luoghi: *Discorso sopra il nome dell' Isola Tatrobana.* Venezia, MCDXVIII, pag. 51.

« e presso a un milione e mezzo d'anime, » (1) e, oltre a Roma, una città di seconda classe, Bologna, e molte della terza e quarta. Ripete le lodi, che perciò si possono omettere, alla fertilità delle varie parti del territorio e alla qualità degli abitanti e aggiunge che la importanza grande, cui lo Stato della Chiesa era allora salito, proveniva e dalla natura del sito e dalle forze, cui poteva comandare. Per essere posto tra il mar Adriatico e il Tirreno, quasi nel mezzo d'Italia, com'era de' più sicuri dagli urti de' barbari, diventava « il più atto e a travagliare e a tener in pace l'Italia. » (2) È vero che aveva le spiaggie indifese; ma dalla banda del Tirreno l'aria grave e morbosa sarebbe bastata da sola a abbattere i nemici; e verso l'Adriatico la Marca e la Romagna eran piene di gente robusta e bellicosa atta a impedire a qualsiasi nemico di smontare a terra; infatti i Turchi, che pur ne avevano desiderio, hanno mai avuto ardire di accostarsi?

In altre ragioni ancora fa consistere la sicurezza del papa. Accenna appena all'autorità, che gli arreca la religione e prende a considerare l'interesse degli altri principi d'Italia, pe' quali non fa che lo Stato ecclesiastico sia depresso. A loro importa, che si mantenga qual è e che nel mezzo d'Italia non succedano alterazioni, le quali avrebbero certo per effetto di chiamar in Italia principi forestieri, che o per vaghezza di gloria o per ragione di Stato scenderebbero a prendervi la protezione della Chiesa. La sicurezza della quale non ha poco guadagnato dall'essere venuta meno l'autorità degli imperatori, quando era lor lecito il venire a travagliarla; come le giova del pari che Napoli e Milano stieno sotto

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 110.
(2) Id., pag. 111.

un principe, che non ha fermato la sua sedia in Italia,[1] e che sieno stati spenti da Alessandro VI – egli non dico del braccio di chi quel pontefice si sia servito per sbarazzarsene – i signorotti, che non la lasciavano bene avere. E circa alle forze, che un papa può avere al suo comando, si contenta di rammentare, che in poco più di un mese, con gente tutta levata dallo Stato ecclesiastico, si formò per l'impresa di Ferrara, che ebbe esito sì prospero, un esercito di venti mila fanti e due mila cavalli; e pare che voglia inferirne: un papa animoso, che abbia sì gran numero di soldati, se li dà a comandare a un capitano di una di quelle famiglie militari romane, atte a fornire generali a tutti i principi e a tutte le repubbliche d'Europa, saprà resistere a qualunque assalto.[2]

Dimostrato quanto importante e bene qualificato sia lo Stato pontificio, il Botero passa all'altra parte dell'ufficio suo, che dicevamo più scabrosa; pure da lui assunta con tranquillo e fermo spirito. Sa che *nihil est ab omni parte beatum;* vi saranno perciò difetti anche ne' dominii del papa e li mette in mostra, acciocchè vi si possa porre rimedio. Tra le altre cose alla perfezione di uno Stato si richiedono aria salubre, commercio, sicurezza e frequenza di popolo.

« Or quanto all'aria, bisogna confessare che lo Stato della Chiesa ne patisce assai. »[3] La parte marittima o la campagna di Roma hanno aria pessima. Giudica che il male derivi non solo dalle paludi pontine, come è stato detto sempre, ma anche dalle selve, che ingombrano la più parte del paese lungo la marina. I boschi si dovrebbero tagliare; essiccare i terreni e soprattutto « fabbri-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 114.
(2) Id., pag. 113.
(3) Id., pag. 114.

care ampi casamenti, ove la gente possa ripararsi. »[1] Nel territorio di Roma e campagna non vi son quasi abitazioni e i contadini s'ammalano non solo per la malignità dell'aria, ma anche per quella del terreno, ove son costretti a dormire. Solo quando saranno riparati in case, potranno durarla in que' luoghi. Certamente il costruire tante fabbriche, quante ne abbisognano, è cosa difficile; « è però molto più riuscibile di quel che altri pensa. »[2] Basta che chi piglia questa impresa sia persuaso che lavora per i posteri e che non ne vedrà egli i frutti. Che cosa si richiede finalmente per questo lavoro? Niente altro « che una certa continuazione di spesa e d'opera con la quale si tenga netto l'alveo del fiume Aufente e i canali, ove l'acqua raccolta scorre verso il mare. »[3] Continuare nella spesa nessun particolare potrebbe; ecco perchè essendosi finora accollato quell'opera private persone, non l'hanno compiuta. Bisognerebbe che se l'addossasse o qualche grosso comune o « qualche religione facoltosa, qual è quella di San Benedetto. »[4]

A egual lavoro converrebbe metter mano nel Ferrarese. Come il territorio di Terracina, per non essere sommerso, ha bisogno sia dato passo alle acque dell'Aufente, così là è necessario di abbassare il letto del Po « e di ritornarlo nel suo stato primiero, acciocchè non dilaghi e affondi il ferrarese. »[5] Del medesimo aiuto hanno necessità i vasti campi del territorio di Ravenna, Bagnacavallo e Lugo. Se Alfonso II d' Este, preferendo il diletto all' utile, non avesse impiegato alla Mesola il tempo e le opere e tolti i contadini dal lavorare all' arginatura

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 114.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 115.
(4) Id., ibid.
(5) Id., ibid.

del Po, avrebbe impedito al fiume di rodere le rive e di recar danni gravissimi al territorio di Ferrara. Ma forse, disperato di poter ritenere nella sua casa quel ducato, non si curò di lasciarlo mal concio a' papi. [1]

Tornando a Roma, dove il male è più grave, il Botero è d'avviso che se si conducesse il Teverone alla città, gran miglioramento ne avrebbe il territorio. Oltre agli altri vantaggi derivanti dall'agevolezza della condotta delle vettovaglie, ne sarebbe migliorata anche l'aria « sì per la freschezza che l'acqua corrente partorisce, come per la mutazione dell'aria che la medesima cagiona. » [2] Una delle ragioni che rende inabitabile il paese attorno a Roma, si è che « essendo egli fatto quasi a onde, l'aria rinserrata tra l'una e l'altra, per mancamento di agitazione e d'esito, a guisa d'acqua morta si corrompe, il che impedisce l'acqua del Teverone. » [3] Aveva tanto sentimento di civiltà, tanto bisogno di vedere segni di prosperità ne' dintorni di Roma, come, nel resto, in tutti i luoghi, ove prendevano stanza molti abitanti, che su l'una e su l'altra riva del fiume – le parole *Lung'Arno, Lungo Tevere, Lungo Po* non usavano ancora – a lui pareva di veder sorgere « palagi, molini, magazzini, alberghi e altri simili edificii e piantar pomari e giardini e boschetti. » [4] Credeva il Botero, ciò che ora credono tutti quelli, che si sono occupati della quistione di Roma, che col fabbricare e col chiamar gente a andarvi a stare, i terreni sarebbero divenuti più fruttiferi, gli agricoltori vi avrebbero trovato luogo acconcio a prendervi dimora e l'aria infine si sarebbe risanata. A lui pareva ancora che tirando il Teverone dalla città oltre San Paolo, un'al-

(1) Botero, Op. cit., pag. 115.
(2) Id., pag. 116.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.

tra difficoltà, nemmen questa superata mai, si sarebbe tolta di mezzo: quella di Roma inondata dalle acque del Tevere.

Venendo al commercio, « non si può negare che lo Stato della Chiesa non ne sia molto povero; » [1] onde il papa non ha entrate corrispondenti alla grandezza de'suoi dominii. Per rendere lo Stato pontificio traffichevole due cose gioveranno. L'una è la introduzione delle arti, specie quelle della seta e della lana, che hanno arricchito Milano, Napoli, Genova e altre città, le quali co' guadagni di quel commercio bene si mantengono. « Perchè non si possono far piantate di moroni nel contado di Roma e delle altre città della Chiesa, come si fanno nel Veronese, nel Vicentino e nel Milanese? » [2] Gli Umiliati in principio della loro religione son bastati a introdurre in parecchi luoghi l'arte così proficua della lana; l'autorità di un sommo pontefice, che è capo di un gran popolo, dovrebbe bastare a trapiantare l'arte stessa in alcune fra le meglio condizionate città del suo regno. L'altra via da tenersi per dare vita al traffico, è aiutare la condotta delle mercanzie, per ottenere il qual fine è necessario « di nettare e di agevolare i porti di Civitavecchia e d'Ancona. » [3] Convien mirare a trarre colà il commercio di Ponente e di Levante; ma questo non sarà sì facile, se i mercanti non avranno esenzioni, privilegi e non vi troveranno ogni sorta di comodità. Per procurar le quali non bisogna badare allo spendere; « perchè la opulenza degli Stati e la ricchezza de' principi dipende per le tre parti dalla frequenza e concorso de' mercadanti. » [4]

(1) Botero, Op. cit., pag. 117.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.

I mali finora lamentati erano antichi e riconosciuti da tutti; talchè il merito del Botero consiste non tanto nell'averne fatto una viva descrizione, quanto nella natura de'rimedii da lui suggeriti per estirparli. Ma quando passa a parlare de' beneficii, che a uno Stato reca la sicurezza e trova che in quel del papa sicurezza non vi è, ha certamente fatto prova di animo forte e impavido. I sudditi hanno bisogno di pace e di quiete, le quali si mantengono con la giustizia. La Ruota di Roma è comunemente avuta per un tribunale bene ordinato; sicchè a lui non accadrà parlare della giustizia civile. Ma « la criminale, secondo il parer comune, si potrebbe alquanto migliorare. »[1] Non sarebbe difficile il farlo; ma i pontefici non vi sono potuti riuscire, tra perchè d'ordinario hanno poca vita e perchè par loro di aver a attendere ad altre occupazioni. Avrebbero potuto tor via i notai e procuratori, che sono causa che la giustizia non bene proceda; ma costoro hanno tante radici in Corte, che « a sbarbarli affatto non basta che un pontefice dia loro bando con un editto. » Conviene non aver più bisogno dell'intervento loro e a tal fine trovar altra forma di trattare e spedire i negozii e metterla in credito e in pratica. Il che non si può fare senza progresso di tempo: « ma si può però fare. »[2] Senza notai e procuratori e sbirri, la congregazione sopra i vescovi, che è un tribunale amplissimo, non risolve infinite controversie? Non fanno lo stesso e la congregazione sopra i regolari e tante altre, che hanno giurisdizione in Roma?[3]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 117.

(2) Id., ibid.

(3) « Facendosi questi anni passati un certo computo in Roma, fu trovato esserci da diciotto mila uomini, che vivono in sulle cause curiali. Della qual generazione d'uomini, data la parità de' luoghi, ne sono ancora assai per tutta Italia, cotanto sono gli intrighi e le angherie delle corti. E perchè di questa

Procurata una pronta e buona giustizia, un papa deve pensare che l'aver a governare un paese abbondante di ricchezze a nulla giova, se i beni non si possono godere « per gli assassinamenti de' banditi, al quale inconveniente pare che lo Stato della Chiesa sia particolarmente soggetto. » (1) Luoghi deserti, campagne incolte, persone ridotte all'estrema miseria si vedono per tutto a causa degli assassini. « Si rimedierà a ciò con lo star bene co' vicini, col torre loro la comodità de' boschi e di ricettacoli a siffatta gente, col dirizzare e allargare le strade. » (2) E se con tutto ciò salteranno in campagna, converrà seguire « la via tenuta da Sisto V e da Clemente VIII, che ne hanno sgombrato affatto la razza. » (3)

Ma non vi ha cosa alla quale un principe debba più attendere che la moltiplicazione del popolo suo. E sì come la poca frequenza degli abitanti era mal comune a tutta Italia, il Botero investiga le generali cagioni, che lo producevano nei diversi Stati e son quelle che ha altrove discorse; ne trova però una, che fa sentire specialmente il suo tristo effetto nel dominio ecclesiastico e non la trasanda. Lo Stato della Chiesa era « quasi un campo comune, » (4) dal quale i principi venivano a trarre i soldati, che abbisognavano per fare più grosse le file degli eserciti loro; e i papi non hanno stimato di impedire che venissero qui per assoldare gente, perchè temevano che

---

sorta d' uomini non se ne trova così gran numero nelle altre parti, è un certo segno che la Nazione semplicemente non ne ha bisogno di tanti. Perciò quello di più di che abbonda l' Italia, data ogni convenevol proporzione con le altre provincie, io chiamerò in questo proposito uomini al bisogno della Nazione soperchi e conseguentemente oziosi. » SILVESTRO GOZZOLINI da Osimo, Economista e Finanziere del secolo XVI, pag. 214.

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 118.

(2) Id., ibid.

(3) Id., ibid.

(4) Id., pag. 123.

i principi italiani « non ne chiamassero di quelle d'oltremonti, che sono in gran parte Ugonotti. »[1] Questa, aggiunta a tutte le altre cause, che impediscono agli uomini di accasarsi, giacchè non hanno modo di sostentar sè stessi, non che di allevare figliuoli, fa sì che le strade son piene di mendicanti e che nel Lazio, dove fiorivano cinquanta città, or non se ne vedono quattro o cinque. Di un'altra causa, che produceva mancamento di popolo nello Stato Romano, fa pure menzione su la fine. Ricordando il detto di Plinio: *latifundia perdidere Italiam*, lamenta che in mano di pochi sieno venute immense tenute; e con questo avvertimento tronca la Relazione. La quale, pur così come ha stimato di lasciarla, ci sembra degna di esser bene considerata dagli studiosi.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Relazioni di Spagna, del Piemonte, della Contea di Nizza e dell' Isola Taprobana

Il Botero ci ha manifestato da qual ragione sia stato mosso a ingrandire e compiere la sua Relazione su lo Stato della Chiesa. È una ragione tutta materiale e estrinseca; della forza e bontà della quale non essendo noi persuasi pienamente, abbiam procurato di trovarne altre, che meglio di quella da lui messa innanzi, valessero a dare a intendere il perchè abbia preso la risoluzione di ingrossare quella prima scrittura. Ora una cosa somigliante ha fatto rispetto alle Relazioni di Spagna e del Pie-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 123.

monte;[1] se non che non è mestieri di nessun sottile ragionamento per iscoprire la cagione cho lo indusse a rifarle. Il Botero era dimorato circa tre anni in Spagna – che è, ad eccezione della Francia, il solo regno nel quale egli sia, viaggiando fuor d'Italia, stato lungamente, – sicchè ebbe, buon per lui, opportunità di veder luoghi, di raccoglier notizie, d'imparare, insomma, cose che, stando in Roma al tempo che scriveva la prima Relazione, non conosceva. Imperò quando compiuta la commissione alla Corte di Spagna, onorevole per lui, sebbene l'esito non ne sia stato lieto, se ne tornò co' principi sabaudi, suoi allievi, agli onorati ozii di Torino, sentì bisogno di correggere alcuni errori ne' quali, scrivendo della Spagna, era incorso e aggiungervi le novità, che per le dirette informazioni assunte era in grado di comunicare al numeroso pubblico, che non si stancava di leggere le opere di lui. Quanto alla Relazione del Piemonte, la ragione della quale andiamo in cerca, è ancor più facile a trovare. Non solo fra le *Relazioni Universali* non ve ne era alcuna, che discorresse di questa provincia, ma in quella d'Italia, il Piemonte non aveva nemmeno avuto l'onore di un capitolo per sè solo. Ricordiamoci che il Botero è stato per lunghi anni lontano dalla sua terra nativa e che quando si diede allo scrivere, solo Milano e Roma stavano in cima de' suoi pensieri. Niente muta a quello che voglio dire l'opporre, che dall'una o dall'altra delle due mentovate città mandò un libro suo al duca di Savoia. Ne era suddito: e poteva anche pensare – nè in questo errava – che il signor suo fosse contento della gloria che esso fuor di patria s'andava acquistando. Ma

---

(1) *Relazioni del Signor Giovanni Botero Benese, Abate di San Michele alla Chiusa – cioè di Spagna, del Piemonte, della Contea di Nizza, dell'Isola Taprobana.* In Venezia, appresso Alessandro Vecchi, MDCVIII.

tengo per certissimo – ho tentato di dimostrarlo più innanzi – che il Botero non giudicava allora del Piemonte al modo che fece poi. Nella *Ragion di Stato* il duca di Savoia non è considerato e lo Stato suo non ha importanza. Le cose mutano d'aspetto soltanto quando il Botero fa ritorno a Torino. Colà si pone a studiare la storia di que' principi, che stanno a cavaliere delle Alpi; e non tarda a riconoscere che il destino loro è di allargare i possedimenti, che tengono in Italia, e loda Carlo Emanuele I, che, pur di avere Saluzzo tanto desiderato, non dubitò di abbandonare a' Francesi molte più terre, delle quali era padrone al di là de' monti, acquistando così « più forze e più sicurezza. »[1] In Torino, adunque, ferma la mente sua sopra una materia, che se a rigore parlando, non si poteva chiamar nuova, non la aveva però bene intesa, quando era in gioventù, nè considerata come meritava, fatto uomo. Or quello studio, fecondato dalle frequenti conversazioni col principe, che primo di quella Casa mostrò d'aver a cuore le sorti d'Italia,[2] gli fece conoscere l'errore, in cui era caduto, di lasciar in un canto il Piemonte; si risolvette quindi a comporne la Relazione, nella quale indica chiaramente la parte che il piccolo, ma forte Stato, con la sua capitale sul Po, può prendere un giorno nelle fortune d'Italia e si diffonde in particolari anche troppo minuti sul maggior numero delle terre e de' borghi del Piemonte, forse per sovvenire al difetto del primo discorso, nel quale aveva dato solo un rapido cenno di poche città.

Nel rimanente, se al Botero fosse bastata la vita, ovvero se negli ultimi anni del vivor suo non si fosse occupato nel perfezionare gli studi che abbiam testè men-

---

(1) *Relazione del Piemonte*, ecc., pag. 45.
(2) Id., pag. 51.

zionato, studi che a lui servivano per compire la educazione de' figliuoli del duca, avrebbe dovuto rifare dalla prima all'ultima tutte le sue Relazioni. Ogni giorno s'andavano scoprendo nuove terre nel mondo; e su quelle già bene o male conosciute, e molte volte piuttosto male, ogni giorno pervenivano notizie più minute e sicure, che costringevano a relegar tra le fole alcune cose, che su que' bollori s'erano divulgate non per opera di lui solamente. Anche adesso in tanto progredire della civiltà, in tanta abbondanza di mezzi di sapere come passino veramente le cose nelle più remote contrade, non avvi libro che invecchi più presto di una descrizione di viaggi o di un trattato di geografia. Pertanto se il Botero avesse voluto rendere perfette le sue Relazioni, non avrebbe mai dovuto lasciarsele cadere di mano: avrebbe avuto ogni anno, per non dire più spesso, occasione di farvi aggiunte o correzioni. Convien anche notare che le *Relazioni Universali* erano forse il solo e certamente il più autorevole libro, che su quella materia consultassero le persone colte. Una Relazione non era ancora finita di scrivere che dieci librai se ne contendevano la stampa, e se ne facevano nelle maggiori città nostre e in quelle forestiere parecchie edizioni: talchè, come abbiamo detto in principio, non vi ha esempio di un'opera, se si eccettua la *Gerusalemme Liberata*, che in quel secolo abbia avuto più rapida e larga diffusione. Queste Relazioni erano ben degne di essere accompagnate e sorrette dall'autor loro nel giro che facevano pel mondo. E il Botero per qualche tempo accudì a questo paterno ufficio. Abbiam segni manifesti di questa cura amorosa nelle Relazioni della seconda parte e poscia delle altre che seguivano ad intervalli con una cotal regolarità. Come spiegare altrimenti, non dico tutte, ma parecchie, che al lettore poco attento paiono ripetizioni e sono invece mutazioni, talora essen-

ziali, nel discorso di un medesimo soggetto? Ma anche a lui convenne pure una volta di finire l'opera sua e quando non gli fu più dato di cessarne le imperfezioni mediante le parti che stava componendo per ultimo, non abbandonò tuttavia la cura di migliorarle secondo le sue posse; poichè abbiam di lui qualche lettera, la quale mostra che sempre badava alla sorte che le sue Relazioni incontravano.[1] Mettersi a fare tutto di nuovo non era possibile; si contentò di ritornarvi su in quelle parti, alle quali per una occasione offertagli dalla sua fortuna, credette che certe aggiunte potessero bastare.

Questa è la origine delle nuove Relazioni su la Spagna e sul Piemonte.

Or non intendo venire a una minuta disamina di codesta Relazione di Spagna: tengo per bastevoli le poche osservazioni, che nascerebbero in mente a chi avesse la pazienza – e come non dovevo averla io? – di paragonare la Relazione medesima con quello, che prima e in più luoghi ha scritto circa la Spagna. La prima cosa a notarsi è la cura posta dal Botero di far sapere a chi leggerà, che in Ispagna è dimorato e che l'ha percorsa in tutte le parti. Viaggiava in compagnia de' principi di Savoia; dice perciò: « passassimo per Santa Croce della Sarza.... Vedessimo la salina di Mengraniglia.... Quindi passassimo per Huete.... Venissimo ad Aluconecid.... Onde ritornassimo a Vagliadolid. »[2] Eh! sì, anche quando non ce ne avesse egli informato, avremmo saputo lo stesso della sua permanenza di più anni alla Corte del re cattolico; poichè l'esito infortunato di quell'andata ebbe per effetto di indurre Carlo Emanuele I a mutare i di-

---

(1) V. la lettera del Botero al Signor di Monforte, data di Milano il 23 luglio 1596, che è posta avanti alle *Relazioni Universali* della Parte Quarta.

(2) Id., pag. 21 e seg.

segni che agitava in mente. Ma quello che non avremmo saputo, se parte non ce lo dicesse espresso, parte non ce lo lasciasse intendere, si è che le forze del re cattolico non eran poi sì grandi e terribili, come a lui eran parse da principio, nè tante le ricchezze della Spagna quante aveva creduto, giudicandole discosto. Anche aveva qualcosa a mutare ne' giudizi dati sul carattere degli Spagnuoli e più su' loro ordini militari, su' nobili e su gli uomini di Stato. Questi giudizi solo importa riferire; stante che la Relazione, assai più distesa della prima, nella massima parte è fatta dalla descrizione delle città, e di terre, che o aveva ommesso di registrare o delle quali aveva parlato di passaggio.

Ben s' intende, che prende questa occasione per rettificare alcune notizie statistiche, che gli erano state date per giuste e che, essendo in sul luogo, ebbe agio di conoscere come fossero sbagliate. Perchè era un uomo scrupolosissimo; più procedeva innanzi con gli anni e più voleva esser sicuro da ogni lato di quel che scriveva. Di queste sue cautele sarà buona conferma la *Quinta Parte delle Relazioni Universali* pubblicata tra i documenti.

Al Botero gli Spagnuoli parvero d'indole malinconica; e fece di loro questo giudizio per una singolar ragione. Li vedeva assister sempre a feste, a trattenimenti, a caccie di tori, giuochi di canne, corse di cavalli « cose tutte maninconiche, che viste una volta saziano ogni altra nazione. » [1] L'avversione delle novità, la scarsità de' partiti, la lentezza nelle risoluzioni derivano tutte da quell'umore di malinconia, che li rende di aspetto oscuro, di colore terreo e di presenza poco amabili. Ben diverse son le donne: graziose, vivaci e spiritose, sembra che niente

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 2.

ritraggano della qualità degli uomini. I quali stanno ristretti in sè stessi; e quando vanno per lo mondo, non fanno amicizia con forestieri; anzi tra lor medesimi poco fiorisce l'amicizia; giacchè professano un'estrema puntualità; e lo star sul vantaggio, il misurar i passi, il numerar le parole per timor d'uscire de' confini suoi son cose tutte contrarie all'amicizia, che di natura è larga del suo, facile e non sta a guardare se dalla bocca esca una parola di più o di meno. La puntualità fa ancora un altro danno; con la grandezza non si concilia e può accadere che chi cerca il punto dia nel niente. Secondo il Botero le imprese d'Inghilterra e d'Algeri « fondate sopra sottigliezza di disegni e un certo concerto di ore e di momenti hanno avuto successi parte infelici, parte vituperosi. »[1] Amanti del sussiego, presumono assai di sè stessi e levano a cielo le cose loro; « perchè il molto che nella patria loro è di cattivo, fa lor parere maggiore quel poco che vi è di buono. »[2] Composti e sentenziosi nel parlare, di rado prorompono in termini risentiti o impertinenti. La lor lingua è breve, grave, efficace e non la parlan men bene i villani che i cavalieri; imperocchè essendo povera di frasi « è forza che gli uni e gli altri s'incontrino nelle medesime locuzioni. »[3] In guerra valgono più a piede che a cavallo e « riescono meglio sotto un capo italiano che sotto uno della nazione loro. »[4] Portano somma riverenza alla Chiesa, il che dimostrano le inestimabili entrate del clero; e in vero non è membro di Spagna, che stia meglio; »[5] perchè non possono nè alienare, nè impegnare i beni che godono; a

(1) Botero, Op. cit., pag. 3.
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 2.
(5) Id., pag. 3.

differenza de' signori, che per il poco lor governo « sono indebitati insino agli occhi. »[1]

Quando passa a descrivere le provincie di Spagna, lo che fa, ripeto, con più minuta cura che non abbia usato nella Relazione prima, non dimentica di dar giudizio della natura de' popoli, che le abitano. I Catalani « son di natura veemente e capricciosi; il che mostrano lor costumi, canti e balli, tutti pieni d'una certa asprezza e di un certo impeto; molti per non travagliare si mettono nella strada. Onde non vi mancano mai ladroni. »[2] Gli Aragonesi son « più confidati e più fermi che i Catalani. »[3] Nel regno di Valenza le entrate son meglio compartite che in quello di Castiglia; e i cavalieri non sono così neghittosi e vaghi di ozio, ma piuttosto stimolati a virtù e a imprese onorate.[4] Vero è che quella provincia è piena di Morischi, cioè di Mori, che, quantunque abbiano ricevuto il battesimo, ovunque possono, vivono alla maomettana. Questi valgono assai nell'agricoltura; per il che si dice che « chi tien Moro tien oro. »[5] E a proposito del battezzare i Mori, che si sapeva quasi di certo sarebbero tornati alla lor legge, il Botero scrive: « Io non saprei come così fatto battesimo difendere, se non con la salvezza de' fanciulli, che muoiono innanzi all'uso della ragione. »[6] Se non che, dopo essersi collocato tra i teologi più umani e pietosi, dal vecchio arsenale degli uomini di Stato tira fuori certe armi, che non so dove abbiano bene provato; imperocchè il trasportare Albanesi o Napoletani in Spagna, come

(1) BOTERO, Op., cit., pag. 3.
(2) Id., pag. 6.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 8.
(5) Id., ibid.
(6) Id., pag. 9.

i mandriani fanno delle pecore loro, per assicurarsi delle ribellioni e mandare que' poveri Mori altrove, non è spediente, che la morale consenta di adoperare nel governo de' popoli.

Più intendente della vera natura delle cose e della qualità de' suoi tempi torna a sembrarci quando, viaggiando nella nuova Castiglia, visita in Alcala di Enares, terra con piazze e vie assai belle, un' accademia di teologia floridissima, un collegio di ventiquattro scolari con un servitore per uno e sei cappellani, comandati da un cappellano maggiore. Era stato ben altrimenti instituito a Torino; e per essere vissuto del tempo co' due Borromei e aver concorso a ordinare il collegio, che portava il lor nome a Pavia, l'andamento di quel di Spagna lo fece montare in collera. « I collegi son buona cosa; ma non so con che ragione si moltiplichino tutto il dì; perchè per la teologia bastano le religioni; per le leggi son di soperchio quelli che vi sono. La moltitudine dei legisti moltiplica le liti; consumano la roba e la facoltà de' litiganti; e nell' amministrazione della giustizia non è cosa peggiore della sottigliezza, che per lo più pizzica di sofisticheria. Ma se pur vuoi fare collegi, trattavi i giovani sobriamente e con moderazione così di vitto come di abitanze; acciocchè la morbidezza e le delizie col fomentare il senso e la sensualità non affoghino lo spirito e lo studio. » (1)

Come se non avesse parlato abbastanza chiaro, non dubita di soggiungere, sempre essere stata sua persuasione, che un prelato è assai più degno di lode se le entrate sue impiega non in fondar collegi di studenti, ma « in redimer captivi e in maritar povere zitelle. » (2) Per la qual cosa noi reputiamo, che fortunati fossero i

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 21.
(2) Id., ibid.

figliuoli del duca di Savoia, che tornandosene alla corte di Valladolid, sentivano dal lor precettore giudicare al modo sopra detto quello strano instituto, che avevano con lui visitato.

Con la *Relazione* sul Piemonte ha voluto cessare il difetto che si riscontra nel luogo delle *Relazioni Universali*, in cui discorre di questa provincia. Ma temiamo, sia caduto nell'estremo opposto; perchè poche son le terre, anche piccole, che non indichi nominatamente. Gli Stati che il duca di Savoia possedeva al di qua de' monti in principio del seicento, anche dopo la conquista del marchesato di Saluzzo, non eran di grande tenuta; sicchè chi si poneva a descriverli, volendo allungare più che potesse il discorso, doveva non trascurare borghi e castelli, i quali certamente, facendo relazione di un paese con ampio territorio, avrebbe trasandato. Così avviene, che il Botero ricordi più nomi di città e terre in Piemonte di quello non abbia fatto nelle Relazioni della Francia e della Spagna. (1) La scarsa materia, che quanto potè si industriò a ingrossare, gli fornì però occasione di far alcune osservazioni di gran momento, che sono per noi sicuro indizio della mutazione avvenuta nella sua mente circa la parte che il Piemonte e la Casa che vi dominava, eran chiamati a sostenere nelle sorti d'Italia.

Un principe, che miri a una grande impresa, deve avere lo Stato suo pieno di terre bene abitate. Ora in nessuna parte della Penisola i castelli eran più spessi e più grossi; onde aveva ragione quel cavaliere piemontese, il quale, interrogato da un forestiero, che cosa il Piemonte fosse, rispose: « esser una città di trecento miglia

(1) Buona parte di questi nomi scrive non al modo italiano nostro, ma così come si pronunziavano allora nella forma dialettale. Eccone alcuni esempi: Cuni, Versol, Vigon, Cavor, Biela, Civas, Cilian, Cardè, Osta, ecc.

di giro. »[1] Non vi erano, si badi, città di straordinaria grandezza; ma questo proveniva dall'essere il paese tutto buono e copioso; talchè ognuno si acconciava e fermava là, dove trovava la sua comodità. Altra regola dal Botero insegnata è che non giovino le immoderate ricchezze de' privati; meglio avere ben fornito il tesoro dello Stato. Vedeva non essere in Piemonte ricchezze eccessive, i beni standovi compartiti in maniera che quasi ognuno qualcosa possedeva; quantunque vi fossero signori di quattro, di sei, di otto e fino di quindici mila scudi. Ma il paese era fertile di grani, di vini, di frutti, di carni, e nessun altro dava al suo principe entrata maggiore. Per ventitre anni sostenne ora eserciti francesi, ora spagnuoli e a Carlo Emanuele I per le sue imprese diede « undici milioni di scudi d'oro. »[2]

Dalla qualità del sito dipendono le sorti della città capitale di uno Stato; il quale deve essere alle estremità cinto di fortezze, difese da soldati nativi de' luoghi. Il Botero riconosce con un contento misto di stupore, che queste condizioni tutte si riscontrano nella patria sua. Torino, fortificata dal duca Emanuele Filiberto, trovasi « in un sito molto importante alle cose d'Italia. »[3] Gli abitanti di Cuneo resistettero più volte agli invasori; il castello di Avigliana, al tempo del duca Carlo, « solo aspettò e sostenne per un pezzo il cannone. »[4] Bricherasio sarà sempre famoso per la fortezza del sito e per la virtù, con la quale Carlo Emanuele vinse i Francesi, che vi si erano annidati. Fortezze hanno Aosta, Ivrea, Pinerolo, Cavour e, quel che più monta, i popoli sono

(1) Botero, Op. cit., pag. 43.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 44.
(4) Id., ibid.

« altieri d'animo, pronti di mano; »[1] e non è a Bene soltanto – perdonabile vanto che il Botero dà alla sua terra natìa – che gli abitatori hanno attitudine alle armi.[2] Non è perciò a meravigliare se pochi anni dopo, che successe al padre suo, il duca Carlo potè, avendo a comandare a uomini sì fatti, condurre a termine la occupazione di Saluzzo, con la quale veniva a chiudere alla Francia i passi per calare in Italia.

In tutte le imprese di Carlo Emanuele I – e ne ha pigliato di quelle bene arrischiate – ebbe notabil parte la nobiltà, che mai non si ritrasse dal seguire il suo principe, anche quando era facile prevedere, come a cagion d'esempio, ne' tentativi per impadronirsi di Ginevra, che correva a sicura morte. Quindi il Botero non dimentica di dare la lode debita a' nobili piemontesi, a' quali la Casa di Savoia ha obbligo della fortuna, che, a cominciare da Emanuele Filiberto, se si eccettuano credo un paio di casi, sempre l'ha seguitata. Ma forse perchè della nobiltà aveva discorso in un'opera fatta a bella posta, nella presente Relazione abbozza appena il concetto suo, quasi desideroso che il lettore gli dia altri tratti con quello che altrove ne aveva scritto. Così coll'avvertire che la nobiltà del Piemonte era antichissima, voleva far intendere che l'opera di lei era stata di gran giovamento alla Casa, la quale, mediante quegli aiuti, aveva esteso via via i suoi dominii in Italia. E che questa nobiltà fosse invero delle più antiche, lo udì raffermare un giorno, che discorreva di tale argomento con monsignor Acquaviva, arcivescovo di Otranto, delle più antiche Case del regno di Napoli, il quale gli diceva: « non esser in Italia nobiltà cavalleresca più antica della piemontese; concios-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 45.
(2) Id., ibid.

siacosachè qui molte casate provano la lor nobiltà signorile di ottocento, e di novecento e di mille, e di mille e cento e più anni; il che non sa di altra parte d'Italia. »[1] Per la qual cosa godendo di questo e degli altri favori sopra mentovati « l'ombra della casa di Savoia »[2] s'andava ogni giorno estendendo.

Poichè l'intento suo era stato di descrivere gli Stati posseduti dal duca di Savoia in Italia, compose anche una breve Relazione su la contea di Nizza. Il paese, sebbene per lo più aspro e montuoso, è coltivato con tanta cura, che niuna sua parte ha bisogno dell'altrui fuor di Nizza, che non fa grani, nè carni per la metà dell'anno; onde si provvede di fromenti dalla Provenza e di carnagione dal Piemonte. Però manda fuori olio, vino e frutta; e s'aiuta col traffico in modo che tra Genova e Marsiglia non vi è città più mercantile e denarosa. Nizza è « senza dubbio il riparo e il propugnacolo d'Italia;[3] e i duchi di Savoia, seguendo un consiglio di Carlo di Borbone,[4] ben fecero a erigervi una fortezza, riparati dalla quale seppero resistere ai furiosi assalti di Turchi e di Francesi. Alle forze dei sassi e delle fabbriche « si aggiunge quella della fede e del valor de' popoli, che è la migliore di tutte e ne hanno già fatto prova chiarissima in due grandi occasioni. »[5] Ora le sorti di Nizza son disgiunte dalle nostre; ma non vi è studioso della storia d'Italia, che non provi una soddisfazione grande nel ricordare le glorie di quella nobile e valorosa città.

Nel breve *Discorso sopra il nome dell'isola Taprobana* il Botero ci informa, che al desinare di Carlo Emanuele I

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 48.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 50.
(4) Id., pag. 49.
(5) Id., pag. 50.

solevano intervenire tanti belli ingegni a favellare di varie curiose materie.[1] Il duca a tutti que' colti uomini rivolgeva domande, proponeva quistioni e ne ascoltava attentamente le risposte. La educazione che un principe riceveva allora in gioventù, era necessariamente imperfetta; credo che per parecchi rispetti abbia ad essere difettuosa anche quella de' principi de' nostri giorni: a canto a' quali si possono bene moltiplicare i precettori; l'opera loro non frutterà che a mezzo; quando un allievo solo non forma una scuola, senza la quale non si dà perfetto maestro; siccome non è perfetta instituzione quella di un giovine all' infuori di essa educato. Sono rari i principi, che saliti al trono s'accorgano essere la instruzione da essi ricevuta in molte parti manchevole e coraggiosamente imprendano di darle più larga, più ferma base, quasi rifacendo la strada, che manodotti hanno percorsa. Però in questo son fortunati, che per loro è agevol cosa il porre dopo i fondamenti, che non hanno potuto far prima. E qual mezzo migliore che circondarsi d'uomini dotti e prudenti, da' quali in un'ora di conversazione apprenderanno ciò che a quelli sarà costato un mondo di fatiche? Certamente ci vuol discrezione sia in chi parla, sia in chi ascolta; perchè nessuno in quella età e ancor più se cinge corona, comporta di avere addosso un maestro pedante; e nemmeno i sapienti sostengono con amore quella difficil parte con un principe, che non mostri di far stima della dottrina da essi professata. Ma quando da una banda si trovino uomini forniti di buon giudizio e dall'altra un principe desideroso veramente di venir a intendere le cose del mondo, allora chiunque deve benedire al sapere, che tosto può ridondare in comune vantaggio.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 51.

Venendo al caso nostro l'arte di interrogare e quella ancor più difficile di ascoltare, Carlo Emanuele I aveva in parte ereditata dal padre e nel resto imparata da sè. Possedeva acuta mente: questa è cosa certa; ma appunto perchè era dotato di vivo e forte intelletto, comprendeva che molte cose ignorava e venuto a capo della sua Casa, libero di sè, si mise ad apprenderle. Chi lo giudicasse dall'impeto, che portava nelle molteplici sue imprese, potrebbe credere, che abbia subito chiamato intorno a sè maestri di varie scienze. Così non procedette: si diede in principio con una grande costanza a trattare minutamente gli affari del suo Stato; a scrivere esso di suo pugno – e quante lettere non abbiamo di lui! (1) – le istruzioni necessarie agli ufficiali all'interno e a' suoi residenti all'estero e a mano a mano, che l'occasione se gli presentava, accoglieva alla sua Corte qualche uomo insigne. Ai principi animosi e che fanno parlare di sè, la fortuna appresta sovente le occasioni, che dicevamo; talmentechè non passarono molti anni, che a Torino convennero da ogni parte d'Italia uomini chiarissimi e, come dico, il duca ne seppe approfittare.

Io non oserei affermare che fossero tutti insigniti delle doti, che ho sopra tentato di mostrare esser loro necessarie. Fulvio Testi, volgendosi al duca, cantava:

> Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio,
> Onde tant'anni avvinta Esperia giace?
> Posta nella tua spada è la sua pace,
> E la sua libertà sta nel tuo braccio! (2)

D'Italia parlavan tutti e il Tassoni e il Chiabrera e il Marino. Quanto al povero Tasso, avrà anch'egli gio-

---

(1) Pietro Orsi, *Carteggio di Carlo Emanuele I*, Op. cit., *passim*.

(2) *Fulvio Testi – Scritti scelti di* Cesare Correnti, ecc., Op. cit., vol. I, pag. 16 e seg.

vato a tener desto nell'animo del padre di Carlo Emanuele il pensiero della patria italiana; ma giunse alla Corte di Torino infermo e domato dalle sventure; sicchè poco vi si fermò, e dubito fosse degli assidui al desinare del duca. Non dico che nè egli, nè gli altri sedessero a mensa col principe; poichè intervenire al pranzo del principe non significava pranzare con lui.[1] E chi sa quali pretensioni avrebbe messo innanzi, se si fosse visto trattare alla pari con gli altri, esso che in altre Corti sdegnava di esser confuso co' gentiluomini! Qual più, qual meno e questi illustri che ho nominato e altri meno famosi ma colti pure, giovarono non poco a rendere più larga, più libera la mente del duca:[2] un uomo di uno strano carattere, eppure amabile, che se rendeva attoniti i suoi contemporanei, i quali non sapevano mai dove mirasse e dove si sarebbe posato al fine, piace quasi in

---

(1) Il CHIABRERA nella sua *Autobiografia* scrive: «Carlo Emanuele duca di Savoia, vedendo che Gabriello scriveva l'*Amadeida,* invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s'egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe qualunque comodità; ma Gabriello, scusandosi, rifiutò; e il duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donogli una catena, e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli; dimostrazione di onorevolezza, la quale soleva farsi ad ambasciatori de' principi.... Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai parlandogli, il fece coprire.» *Autobiografie* con prefazione di A. D'ANCONA. Firenze, 1859, pag. 98.

Gli altri principi d'Italia stavan meno sostenuti. Lo stesso Chiabrera ci informa che da Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova «fu.... sempre alloggiato e spesato in suo palazzo e sempre udillo con la testa coperta.» Ibid., pag. 99. Con egual trattamento si vide accogliere a Genova; poichè ricorda lieto: «.... Sempre comandò il Serenissimo duce, che egli coprisse il capo.» Id., pagina 104. Ancor più alla mano era il duca di Ferrara; il quale, stando un giorno per mettersi a desinare, rivolse invito a Benvenuto Cellini, che tornava allora allora di Francia, a sedersi a mensa con lui. *Vita,* Libro Primo.

(2) GIUSEPPE RUA, *Un episodio letterario alla Corte di Carlo Emanuele I*, in *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura,* anno XX, fascicolo IX-X. Genova, 1893, pag. 335 e seg.

tutto a noi ora, che sono tanto in fiore gli studi intorno a lui e al suo tempo.

Il Botero era uomo di altra natura: non voglio dire con ciò che fosse da meno di quelli; solo eran diversi i consigli, degni pure di esser ascoltati, che poteva dare al suo principe.[1] Mente chiara, ordinata, che non andava dietro all'immaginazione delle cose, era forse in grado meglio de' suoi illustri colleghi, di fare diritta stima dei casi che più di frequente accadevano. Perchè il pensiero di rivolgersi agli Stati d'Italia per unirli in lega contro la Spagna o quello del trattato di Bruzolo non furono soli a occupare lo spirito di Carlo Emanuele per il lungo suo regno. A più cose e fra loro svariatissime, attendeva e gli occorreva ogni dì prendere risoluzioni che se non erano dell'importanza di quelle accennate ora, esercitavano però efficacia o su gli ordini interni dello Stato o su la reputazione che aveva saputo acquistarsi presso le altre nazioni. Insomma, la guerra non si fa ogni giorno e ogni giorno non si stringe un'alleanza; ma uno Stato s'ha a governar sempre e gli avvisi dati a un principe circa le cotidiane provvisioni che occorrono per le pubbliche faccende, son de' più necessari. Se il Botero, quando era in Spagna, scrivendo al duca dei portamenti de' figliuoli, anche non richiesto, manifestava il parer suo su le cose che accadevano alla giornata, non solo alla Corte del re cattolico, si può pensare, se tornato in patria, ne' dieci anni che ancora visse, onorato sempre dalla famiglia del principe, non abbia sovente dato consigli, i quali doveano essere tanto più pregiati,

(1) «.... Egli - il Botero - era tra i più accetti al duca nella schiera di filosofi e letterati di cui questi amava circondarsi e per unanime consenso era riconosciuto come uno tra i luminari della corte.» Giuseppe Rua, Op. cit., pag. 324.

in quanto che chi li porgeva, pure essendo de' più pratici delle cose di Stato, non poteva far ombra ad alcuno, perchè non nutriva ambizione di sorta.

Due uomini come Carlo Emanuele I e il Botero, che per parecchi anni passano insieme alcune ore del giorno, eccitano in qualunque la curiosità di sapere quali fossero gli argomenti della loro conversazione. Io non so se quando Pietro Orsi avrà pubblicato le numerose lettere del duca, ci darà modo di soddisfare il desiderio nostro; per me lo spero; parendomi impossibile che in qualcuna delle tante lettere che veniva il principe scrivendo, non sia fatta menzione de' discorsi, che teneva col Botero. Il quale se avesse pensato di lasciarci ricordi degli ultimi anni della sua vita, che pure continuando a essere serena e tranquilla, per più rispetti era dissimile da quella fino allora trascorsa, avremmo un sicuro modo di conoscere questa che tanto brameremmo e tanto importerebbe di sapere anche ne' menomi particolari. Ma in quel secolo pochi, sopratutto in Italia, usavano scrivere rimembranze; e il Botero non era del numero; forse anche perchè nelle *Relazioni Universali*, che lo occuparono sino all'ultimo, e che erano l'opera con la quale sperava di giungere all'immortalità, qualche accenno alle attinenze sue col duca di Savoia si legge pure. Però in mancanza di ricordi degli anni passati alla Corte di Torino, il Botero, scritte di quel tempo, ci ha lasciato alcune opere, che bene dànno a intendere di quali alte materie soleva intrattenere il suo principe, così voglioso di imparare fino all'età sua più avanzata.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Le *Relazioni Universali* – Quinta Parte inedita

Oltre le opere a stampa ci abbiamo la *Quinta Parte delle Relazioni Universali*, conservata finora inedita nella Biblioteca Nazionale di Torino, e che io mi reputo fortunato di poter pubblicare. La Relazione, per parecchie ragioni importante, è del 1611; poichè anch'egli apparteneva a quella sorta d'uomini, che credono di aver a stare nel campo finchè lor durano le forze. Non si potrà però dire di questa ultima sua fatica, che fosse *telum imbelle sine ictu;* imperocchè non solo la sua mente non vi appare indebolita, ma in parecchi luoghi si mostra desiderosa di novità e di progresso. La dedicatoria a Carlo Emanuele I qualunque moderno autore la potrebbe far sua; anzi coloro tra noi che la pensano a quel modo, da molti sono avuti per audaci. Rileggiamola insieme. Il Botero stima degni di lode quei che attendono a scrivere le istorie degli antichi tempi; ma giudica assai più commendabile l'opera di chi, messe da banda le prodezze de' Greci o de' Latini, illustra i tempi presenti; perchè « la prudenza molto più con la esperienza delle cose moderne che con quella delle antiche si affina. » (1) Invece di tornare a dire sull'antichità le cose che tutti sanno e tuttavia si ripetono a sazietà, non s'è egli dato a scrivere le *Relazioni Universali?* Era d'avviso che il giudizio fondato su quel che tu vedi e tu tocchi, è più sicuro di quello appog-

(1) *Quinta Parte delle Relazioni Universali.* V. fra i documenti. I brani che in questo Capitolo hanno, in principio e in fine, le due virgole, son tolti dal documento ora detto; e il lettore che lo voglia, ne potrà fare il riscontro

giato su la notizia di un mondo, che aveva regole dalle nostre assai differenti. E non temendo di offendere la modestia, a conferma della opinione sua ricorda che i contemporanei, mostrandosi tanto desiderosi di leggere le sue Relazioni, gli hanno dato ragione. A ciò noi possiamo aggiungere che la pompa innocente che fa del suo trionfo, non è compiuta; quando oltrechè in spagnuolo, in latino, in tedesco e in inglese, le sue opere, lui vivente, vennero tradotte anche in francese.

Quest' ultima parte però delle sue Relazioni differisce notabilmente dalle altre; giacchè in essa non si fa più a raccogliere e vagliare notizie geografiche e statistiche de' varii paesi; ma ne racconta le alterazioni accadute nell'ultimo trentennio o poco più. Delle quali alterazioni con quella sicurezza, un po' temeraria, che è vizio antico di tutte le prefazioni, promette di avvertire e far comprendere tutte le ragioni. Esaminando per il sottile l'opera sua, dubito, si possa affermare che abbia adempiuto la promessa per intero. Delle nazioni meglio da lui conosciute e la storia delle quali più aveva studiato, ha certamente discorso in guisa da render facile lo scorgere il nesso che intercede tra alcune cause da esso mentovate e gli effetti che ne erano nati da ultimo. Ma quando s' occupa degli Stati che sono al confine dell' Europa e, peggio, di quelli che stanno nelle altre parti del mondo, co' quali allora non si avevano sicuri e frequenti carteggi, si cerca indarno nella narrazione sua l' efficacia delle cause che han prodotto i mutamenti registrati. Però anche concesso che non abbia per intero raggiunto il fine, cui mirava, è degno di lode e per l' intento che ebbe e per i mezzi, nuovi pel tempo suo, adoperati per tentare di conseguirlo.

Che la storia s' abbia a scrivere avendo cura di attingere alle fonti, ora lo dicon tutti. Vi è qualcuno che osi

comparire in pubblico senza avere almeno o un antico statuto di un comune, o i capitoli di una maestranza, o confraternita? E se altri s'occupa nel narrare casi recenti, come non trarrà fuori i discorsi pronunziati ne' parlamenti, quando non gli riesca di metter mano a qualche segreta istruzione a un ambasciadore? Codesta nuova arte di studiare e di scrivere la storia ora è professata e abbracciata da tutti. Ma il mirabile è che il Botero annunziasse, non poter narrare la storia de' suoi tempi, senza consultare le relazioni degli oratori inviati alle diverse potenze o interrogar gli ambasciatori, che dalle terre più lontane eran mandati al papa e ad altri principi della cristianità. Ci informa qual via tenesse per venir in chiaro di quel che gli abbisognava sapere; cioè « formava nota delle domande, che voleva che lor si facessero e di molte cose, aggiunge, ch' essi risposero, io per vere non accettai se non quelle, nelle quali erano tra sè conformi. » Essendo, poi, vissuto molti anni in Roma e parecchi in Spagna, che erano i luoghi meglio adatti ad acquistar conoscenza de' segreti maneggi degli Stati d'Europa e degli avvenimenti delle altre parti del mondo, il Botero, che aveva l'adito aperto in Corte del papa e stava rispettato a Valladolid in quella del re cattolico, alle relazioni de' legati ebbe cura di aggiungere le informazioni particolari, che gli era agevole procurarsi da ragguardevoli persone, state molti anni in India e in Persia. Io non posso cancellare quello che ha scritto, smanioso com' era di narrare i casi occorsi negli ultimi trent' anni in tutte le contrade descritte nelle *Relazioni Universali*. A me sarebbe parso meglio, se ristretto il campo delle sue ricerche, primamente, non avesse passato sotto silenzio le alterazioni accadute sotto i suoi occhi negli Stati d'Italia; in secondo luogo, si fosse più diffuso nel racconto delle guerre di religione

in Francia, della conquista delle Fiandre e non avesse omesso di parlarci degli effetti dello scisma d'Inghilterra. Ma l'opera del Botero è diversa e a noi convien prenderla qual'è.

Mettendoci, pertanto, come dobbiamo, nel luogo suo e ripensando a' paesi con lui visitati nelle *Relazioni Universali*, sappiamo che prima a farsi innanzi sarà la Spagna col Portogallo. La corona di Portogallo s'era innestata a quella di Castiglia: quest'era certo una delle più memorabili alterazioni di Stato avvenute di recente. Narrando minutamente, pietosamente la infelice impresa del re Don Sebastiano, non dimentica mai i principii delle sue dottrine. Così a un savio portoghese, che dissuadeva il re dal passare in Africa, pone in bocca queste parole: tre sono i fiumi necessari: uno di gente, l'altro di danaro e il terzo di vettovaglie; ed essendo allora la cristianità travagliata più dagli eretici che dagli infedeli, il maggior nemico non stava oltre mare. Gli effetti causati dalla morte di Don Sebastiano furon diversi e alcuni gravi assai. Nel descriverne uno vediamo comparire, come è stato sopra accennato, il nome del Botero. Avrebbe dovuto succedere nel trono di Portogallo lo zio del re. Ma era cardinale e vecchio di circa settanta anni. Con tutto ciò i Portoghesi, per non aver a cadere in mano di chi sa qual principe, lo istigavano a prender moglie per continuar la successione. Il cardinale Enrico voleva e disvoleva; finalmente, poichè a Roma aveva conosciuto il cardinal Borromeo, che nel collegio godeva gran riputazione di uom pio, e pratico degli affari di Stato, a lui si rivolse, perchè gli dicesse come s'aveva a regolare. L'arcivescovo di Milano, ce ne informa il Botero, diede il carico della « risposta a quel che ha scritto queste istorie. » La cosa, malgrado che il Botero, avuto l'assenso del superiore suo, scrivesse al car-

dinale: *vade, age non ut iudex, sed ut episcopus*, la andò poi diversamente. Filippo II, al quale, del resto, la ragion del sangue conferiva la corona di Portogallo, impaziente d'indugi, s'impossessò a forza di quel regno. L'unione delle due corone, si chiede il Botero, a chi ha giovato? I Portoghesi, risponde, del sicuro ci hanno poco guadagnato: da prima trafficavano in Africa e in Asia con un numero grandissimo di navi e avevano amici in tutte le spiaggie, perchè attendevano quietamente a' loro negozi. Diventati sudditi del re cattolico, che aveva nemici dappertutto, ebbero a correre la sua fortuna. Non dice chiaro se da quel fatto un gran vantaggio ne abbia cavato la Spagna; in principio parrebbe di no; sicchè io dubito, che sia stato molto contento della risposta mandata al cardinale Enrico; e se questo non fosse stato, come egli ci fa notare, « vecchio e di complessione delicata molto, » il consiglio sarebbe stato di un altro tenore. Il Botero, tenerissimo di coscienza, poteva considerare come un solenne impedimento il vincolo che legava alla Chiesa l'unico rampollo della Casa di Portogallo, il quale era non pur cardinale, ma sacerdote e vescovo. Se non che, chi aveva potestà di legare, avea anche quella di sciogliere, e se il successore di Don Sebastiano si fosse rappresentato al Botero pieno di forze e di gioventù, vedendolo fatto libero dal papa, reputo gli avrebbe detto: andate col nome di Dio! Vi aspetta Lisbona, la prima città d'Europa dopo Parigi; Lisbona, fondaco delle immense ricchezze d'Asia, che spartisce per tutta l'Europa; Lisbona, da cui son partite le flotte de' navigatori audaci e prudenti, che hanno conquistato mezzo il nuovo mondo, e i quali in nessuna delle tante terre e isole scoperte hanno fatto maledire il nome cristiano!

Poichè si occupava delle alterazioni seguite a' suoi tempi, in Spagna ne era avvenuta una importantissima

ed egli narrandola la accompagna con una considerazione che, giusta in sè, male s'accorda con le lodi date al governo spagnuolo, che di quella alterazione fu causa. Ricordato che Ferdinando il cattolico, acquistato il regno di Granata, per smorbar la Spagna dalla pestilenza maomettana, bandì da' suoi Stati i Mori, i quali non volessero abbracciar la fede cristiana, avverte che molti di costoro per non aver a lasciare le tante comodità procacciatesi nella lor patria, fecero finta di convertirsi al cristianesimo, ma in realtà continuavano a esser devoti alla religione in cui eran nati. Questi finti cristiani è incredibile a dire quanto sieno in breve volger di tempo cresciuti di numero! Vivean parcamente e si maritavan di buon'ora; sicchè essendo anche laboriosi assai, insieme ai figliuoli moltiplicavano i beni. L'opposto avveniva degli Spagnuoli: consumati continuamente nelle navigazioni per le terre del Nuovo Mondo, decimati nelle guerre d'Africa e delle Fiandre, pochi s'accasavano; imperocchè molti di que' che restavano in casa e avrebbero potuto procrear figliuoli, facevan voto di castità entrando in religione; onde era a temersi che un giorno i Morischi facessero agli Spagnuoli « il giuoco che i Siciliani fecero ai Francesi. » Temendo di continuo, si viveva in sospetto da una parte e dall'altra, finchè al re parve di cogliere un'occasione, che una congiura scoperta gli presentava e per non aver a temer più, risolvette di cacciar tutti coloro da' suoi regni. Il Botero narra anche quale codesta occasione sia stata e fin qui mantiene la dignità dello storico. Se non che raccoglie pure la voce che i Mori allevassero « con carne e con sangue umano un rospo per farne poi pestifero veleno. » Chi sa che a questa panzana non mostrasse di prestar fede anche il duca di Lerma! Il fatto si è che col suo consiglio il re determinò di cacciar tal razza d'uomini fuor di Spa-

gna, e ragunate più di sessanta galere, vi imbarcò sopra que' miseri; e alcune migliaia di loro, che non volevano partire, furon trucidati; veramente egli dice che «pagarono il fio della loro ostinazione.»

Discorso al modo, che allora era comune, della risoluzione del re cattolico, il Botero riprende a considerar la cosa da un aspetto che era proprio di lui e la giudica ben diversamente. Osserva difatti, che nello spazio di un secolo, poco più, usciron dalle provincie spagnuole abitanti in numero così grande, che avrebbero potuto formare un florido regno, pratici com'erano d'agricoltura; giacchè prima andaron via circa ottocento mila Ebrei, e tra l'anno 1609 e 1610 più di trecento mila Morischi: errore, che si sappia, non commesso mai da nessun altro Stato del mondo; onde non si perita di concludere: «la Spagna mi pare un banco d'infinita uscita di popolo e di nessuna entrata.»

Nel mentre si preparava quest'esodo, il Botero stava in Corte del re di Spagna co' figliuoli del duca di Savoia; e quando anche non ne facesse menzione espressa, noi non avremmo mai potuto credere, che assistesse indifferente a tanta sciagura. La dottrina, che gli era costata tanti studi, tante fatiche, che era gloria sua l'aver insegnato, avrebbe ricevuto un colpo tremendo da quella dissennata deliberazione del governo spagnuolo, se esso, che non era da tanto da impedirla, nulla avesse tentato per rimediare a' mali estremi, che da quella necessariamente sarebber nati. Il vero si è che avendo l'opportunità di parlare sovente col duca di Lerma, primo ministro del re, a ristorare la Spagna dal gravissimo danno che avea patito, gli propose «alcune maniere di ciò fare.» Che le maniere consigliate dal Botero per popolare la Spagna, sieno state dal ministro per le infinite occupazioni, che a guisa d'onde, anzi di tempeste, im-

provvisamente gli sopraggiungevano – la similitudine non è nostra – piuttosto « approvate che effettuate, » nulla toglie al merito di chi le proponeva; merito che ai nostri occhi, del sicuro, non è diminuito dal rammentare che quelle proposte metteva in considerazione « per servizio della Chiesa di Dio. » La cacciata de' Mori è ora conosciuta anche nei menomi particolari; ma il primo a presagire i tristi effetti che la Spagna ne avrebbe provato è stato Giovanni Boterò.

Se qualcuno credesse di trovar del nuovo nel racconto delle lotte avvenute in Francia a' tempi di Enrico III e di Enrico IV, resterebbe deluso nella speranza sua. La storia di Francia fu studiata con mirabil cura tutta quanta; ma non vi è periodo, che sia stato argomento di ricerche più minute e diligenti di quello, che comprende le guerre di religione; l'esito delle quali ebbe efficacia sì profonda su le sorti e sul carattere di quella nazione. Compare in esse il più gran re, che la Francia abbia avuto; il re più francese, che sia mai salito sul trono di San Luigi. Nelle qualità sue buone e in quelle, che per buone non si possono avere, Enrico IV rispecchia fedelmente la natura del popolo, su cui venne a regnare; i costumi, la vita, le gesta militari, gli avvedimenti politici, la morte stessa crudele venuta a privarlo del compiuto trionfo, che la sua impresa avrebbe avuto, tutto ha servito a dare incitamento agli studi, che sul suo regno quasi subito cominciati e condotti con una rara costanza sino a' nostri giorni, sono tuttavia più in fiore che mai. È dunque difficile che uno straniero possa su quegli eventi fornire informazioni, che non abbiano già gli scrittori francesi raccolto e con la invidiabile arte loro divulgato. Nulladimeno io considero da un lato, che il sentire un contemporaneo è di dovere e convenevole, anche quando la testimonianza sua nulla o quasi nulla ci

apprenda di nuovo; e dall'altro, non è cosa per noi di piccolo momento il conoscere la narrazione del Botero massime se, come vedremo, esso la fa seguire da giudizi di tanta gravità, che non sarebbe dicevole il passar sotto silenzio.

Abbiam chiamato il Botero contemporaneo, ma avremmo dovuto dirlo presente ad alcuni avvenimenti, di cui ha tenuto ricordo; imperocchè andò in Francia, di commissione del duca di Savoia, l'anno 1585 e vi stette sino verso il fine dell'anno seguente. In due luoghi, e per ragioni che poco montano, aveva toccato appena della sua andata in Francia e, contrariamente al suo costume, in questa così minuta relazione de' fatti, che intorbidarono la storia della nazione, da esso tanto amata, negli ultimi trent'anni della sua vita, non dice mai espressamente, che si trovava allora o in Corte del re o nel campo coi Guisa. Come quando nella *Relazione* su la Francia, descrivendo le città di Parigi, di Orleans, di Blois e ben altre ancora, noi dicevamo: è impossibile, che non sia stato in su i luoghi, tanti sono i particolari che narra; così leggendo alcune parti di questa storia, per atto d'esempio, quelle in cui narra le geste di Enrico di Lorena, pare a noi che abbia conosciuto quel prode e infelice capitano. Comunque sia, noi dobbiamo esaminare qual'è la scrittura che di lui pubblichiamo e nulla aggiungervi del nostro.

Quali sentimenti portasse in cuore contro Calvino e i suoi seguaci, lo sappiamo; lo vediam quindi schierarsi apertamente dalla banda de' cattolici, a'quali dà lode di essersi levati in difesa della lor libertà e della religione. Sempre sta con essi; ne esalta quanto può le azioni e riduce al niente quelle degli avversarii. Che è cosa, la quale a tutti non può piacere, s'intende bene. Ma egli non s'infinge; e chi legge saprà regolarsi. Dove non è chiaro a qual parte penda si è quando la Francia, non

più nettamente divisa in Cattolici e Ugonotti, vede i primi scindersi in collegati e in partigiani del re, ossia politici. Non è a farne meraviglia; perchè quando per la stracchezza de' partiti le cose si ridussero a quel punto, nemmeno il papa sapeva più le armi di qual campo dovesse benedire; e la confusione durò finchè non fu prestata intera fede alla conversione di Enrico IV, tanto in Francia, quanto a Roma.

Per giudicare dell'importanza della nuova opera del Botero, convien fare un'altra avvertenza. Noi sappiamo che nei torbidi di Francia non era alieno dal pescare Carlo Emanuele. Ora delle mire del duca di Savoia, le quali, all'avvenire di certe contingenze, si rivolgevano, com'è noto, a occupare per ragione del sangue, che scorreva nelle sue vene, il trono di Francia, il Botero non fa menzione; quantunque la più probabile cosa, che egli sia andato a fare in Francia, sia stata quella di preparare la via al suo signore. Se negli Archivi di Stato non si conserva traccia della commissione del Botero, è ovvio il pensare, che allo storico non sia parso prudente di darne informazione; anche perchè i disegni attribuiti all'irrequieto e ambizioso duca di Savoia eran già tanti, da non parer conveniente palesarne uno, forse il più audace di tutti, che non aveva mai potuto avere nemmeno un principio di esecuzione. Ma lo strano è che il Botero non accenni ai trattati di Bruzolo. Le cose eran mutate e quanto! Eran passati quasi venti anni; il duca aveva rinunziato al suo disegno e in altre parti rivolto lo sguardo. Per conseguire il suo fine s'era alleato con Enrico IV, che pareva assiso più fermamente che mai sul trono guadagnato con la punta della spada; or perchè non mentovare un trattato, che del resto non tardò ad essere conosciuto, in un'opera, che egli, diversamente da quello aveva fatto per le altre, non si risolveva di lasciar stam-

pare appena finita di scrivere? Confessiamo di non saperci dare una ferma ragione di questa grave ommissione del Botero. Tale non ci parrebbe quella di chi dicesse, che de' due ultimi anni del regno di Enrico IV non discorre nella parte della sua scrittura, in cui si occupa delle cose di Francia; poichè narra l'assassinio del re e, pur troppo, ne fa strani commenti, là dove parla del ducato di Cleves. Certo non può averlo indotto a mantenersi in silenzio il timore di render sospetto il suo principe agli altri Stati d'Italia; perchè non esita a mettere in chiara luce il pensiero, che Carlo Emanuele I sempre ebbe, di esser cioè e di voler essere considerato come il guardiano delle Alpi.

Tre sono i luoghi più notevoli, ne' quali il Botero, narrando le alterazioni del regno di Francia, trae in campo il duca di Savoia. La prima volta è quando mostra il mal governo di Enrico III, che non solamente perdette l'affezione de' suoi sudditi, ma si rese nemici anco i principi cattolici con lui confinanti. Tra i disgustati era Carlo Emanuele: « Principe d'animo e di spirito grande, brioso e risentito al pari d'ogni re. » E per qual ragione era egli malcontento del re di Francia? Perchè essendosi posto in animo di impadronirsi di Ginevra con le armi « giacchè la via della ragione non vi aveva luogo, » Enrico prese la protezione di quella città e obbligò il duca a lasciar l'impresa. Or che dalle mura di Ginevra il duca siasi ritirato pieno di sdegno, lo crederem facilmente; ma non siam del pari persuasi che giusto fosse il suo risentimento, come il Botero scrive, e che egli avesse dal canto suo buone ragioni di volere l'acquisto di quella libera città. In questo il Botero s'ingannava e non avrebbe durato fatica a riconoscere l'error suo, se l'odio della setta calviniana, che in Ginevra aveva la sua sede principale, non gli avesse ottenebrato il giu-

dizio. La opinione degli storici i più reputati, anche di quelli più devoti a Casa di Savoia, è che le pretese di Carlo Emanuele su Ginevra, non avessero fondamento di sorta. Oramai e quel primo tentativo e, peggio ancora, la scalata famosa son condannati da tutti: a fatti ben più degni è raccomandata la memoria di quel principe.

Ecco le due altre occasioni, che il Botero par lieto di aver a registrare nella storia sua. A' primi di ottobre del 1588 nella graziosa terra di Blois si radunaron gli Stati. Il dì 9, dopo una solennissima processione, il re si comunicò, lo che fecero pure moltissimi cavalieri; e poco appresso, ciò fu al 16, si diede principio alle tornate nella sala del castello. Il re, accompagnato da tutta la Corte, con una splendida orazione diede a divedere la buona volontà, che sempre era stata in lui, di favorire il ben pubblico e chiesto a tutti aiuto per estirpar le eresìe, per stabilire buoni ordini nel regno, e ristorarvi l'autorità sua iniquamente depressa, mostrò che i mali, da cui era sin allora stato travagliato il regno, non eran nati per colpa sua, accennando pure con quali provvisioni vi avrebbe posto rimedio. Gli applausi, finito il discorso, ne andarono insino al cielo, tutti gridando altamente: viva il re! In mezzo a quella allegrezza giunse nuova, che il duca di Savoia aveva con la forza occupato prima Carmagnola e poi il rimanente del marchesato di Saluzzo, scacciandone le guarnigioni e gli ufficiali del re. Il Botero crede di avere a giustifiare questa azione del suo principe col notare che Carlo Emanuele, « senza cui saputa poche cose in Francia si tramavano, » avea, da una parte, avuto avviso, che il duca di Mayenne era stato spedito con un grosso esercito nel Delfinato per far guerra al Bona,[1] e dall'altra, aveva inteso che costui e gli Ugo-

---

(1) Francesco De Bonne, duca di Lesdiguières.

notti tenevano pratiche e intelligenze nello Stato di Saluzzo; sicchè temendo che tutta la tempesta si sarebbe scaricata sul Piemonte, a mezzo del quale sta Carmagnola, si risolvette di prevenire il male imminente; tanto più che, per quel che si disse, al Bona, già pronto per l'impresa di Carmagnola, era stato promesso, che sarebbe consegnata una porta della terra « per la quale, poi, il duca fu in sua vece intromesso » aggiunge, mezzo celiando. E de' diritti, che la Casa di Savoia vantava sul marchesato di Saluzzo, diritti giusti e legittimi, che Sisto V riconosceva, talchè a chi gli portava la notizia di quell'acquisto, rispose, che da oltre sei mesi andava eccitando il duca a quell'impresa, non dice verbo; come non accenna a un *memorandum*, dato di Carmagnola appunto, col quale, tosto che la cosa gli era bene succeduta, faceva il duca manifeste a tutti i principi e a tutte le repubbliche d'Europa le ragioni che lo avevano sforzato a occupare il marchesato. Nemmeno considera qual prezioso acquisto fosse quello Stato per Casa di Savoia – e sarà perchè lo aveva bene stimato nella *Relazione* sul Piemonte – qui avverte solamente, che la perdita di Saluzzo « aggiunge non poche legna al fuoco che nell'animo del re ardeva contro il Guisa, a cui instigazione egli, che Carlo Emanuel mosso si fosse, presumeva, » talchè risolvette di farlo morire. Narrata la crudel morte con tutti gli orrendi particolari che si sanno, non dimonticando di avvertire che nel mentre gli assassini erano addosso al duca di Guisa co' pugnali, il re stava « a mirare questo spettacolo per il buco della serratura del suo gabinetto, » il Botero prende occasione da questa scelleratezza per notare che quando gli uomini prudenti fallano, fallano in grosso. Così il re Enrico nella uccisione del Guisa commise tutti gli errori « che si potevano fare senza lasciarne pure uno addietro; » e vo-

lendo questo dimostrare, narra casi e fa ragionamenti della natura di quelli, che ha rimproverato al Machiavelli, per concludere che la dolcezza della vendetta ha oscurato nel re il lume della ragione e impedito l'ufficio della prudenza.

Ho, come promisi, a narrare, traendolo da queste pagine, un altro fatto, che è argomento d'onore per Carlo Emanuele e tralascio quelle, in cui il Botero gli dà lode d'aver posto il freno a Ginevra « con un forte, che le piantò su gli occhi; » siccome non partecipo agli entusiasmi de' Provenzali, i quali, chiamato il duca di Savoia tra loro a sostenere con le armi e l'autorità sua la causa della Lega, credevano apparisse in lui

« La desìata luce di Sant'Ermo. »

Guardo più volentieri al duca quando si muove a togliere dalle mani de' Francesi terre nostre: Bricherasio, per esempio. Enrico IV era entrato in Parigi, e i collegati contro di lui, perduto omai ogni vigore, s'andavano dissolvendo. In quel tempo, cioè nell'ottobre del 1594, Carlo Emanuele, giudicando di aver forze sufficienti, impadronitosi prima di Exilles per impedire il passo ai Francesi, deliberò di tentare il riacquisto di Bricherasio. Poteva adoperare in quell'assalto sette mila fanti e mille cinquecento cavalli, che a parecchi de' suoi consiglieri non sembravano numero sufficiente. Ma esso non diè loro ascolto, osservando che nelle guerre, chi voglia provvedere a tutte le difficoltà, non farà mai un passo. Laonde non abbandonato il suo proponimento, partitosi di notte da Torino, va col suo esercito a stringere da ogni parte quella terra. Il giorno, in cui il duca s'era recato al campo, era arrivato di Francia il legato del papa, cardinale di Piacenza; il quale, non trovato il principe nella capitale, andò per fargli riverenza a visitarlo

sotto le mura di Bricherasio. Il duca approfittando dell'occasione, pregò il nunzio di dare la benedizione sua a' soldati, che, ricevutala, si disponevano allegramente a andare all'assalto. Carlo Emanuele, per incuorarli ancor più alla battaglia, per poco li intrattenne, rivolgendo loro un'orazione, che merita di essere esaminata. È piena tutta dell'amor di patria. Si tratta, così parla il duca a' soldati, dell'esclusione dell'eresìa « da' paesi nostri, » e accennato, poichè il legato del papa stava a sentirlo, alla necessità di dar quiete al mondo cristiano e riposo alla Chiesa di Dio, continua: « se gli oltramontani di qua non si discacciano, non si può degli assalti transalpini e de' pericoli di una guerra, che non avrebbe mai fine assicurare. » E adoperando un artificio, che i capitani di tutti i tempi, arringando i lor soldati, hanno sempre usato con buon effetto, ricorda che dentro la fortezza e la terra di Bricherasio son raccolti i più vecchi soldati di Francia, comandati da duci valorosi e sperimentati. Sono il fiore e il nerbo della loro nazione; e della terra che è nostra, sapete che voglion fare? Vogliono « farvi la piazza d'arme e la sede della guerra, colla quale essi di travagliare il Piemonte e la Lombardia, e di trasportare le armi di Francia in Italia disegnano. Sì che con la recuperazione di questa piazza voi non pur le patrie vostre dalle imminenti calamità, travagli e pericoli e rovine e la pudicizia delle donne e l'onestà delle vergini sacre e le facoltà delle vedove e pupilli e la santità degli altari e il servizio debito a Dio salvate; ma ai Francesi ogni speranza di avere mai più a mettere il piede in Piemonte, e per conseguenza a travagliare Italia togliete. » E su la fine, rammentato che oltre la giustizia della causa, in favor della quale stavano per cimentarsi, per singolar ventura muovevano alla pugna con la benedizione apo-

stolica, accennato il monte, su cui sta Bricherasio, gridò: « Orsù all'assalto, anzi alla vittoria correte. »

Belle e acconcie parole, in verità. Ma le ha veramente recitate Carlo Emanuele I stando in mezzo dell'esercito intorno a lui raccolto? Ben avrebbe saputo farlo. Chi è che leggendo i numerosi manoscritti che di lui si conservano, o scorrendone pure i titoli, ne possa dubitare?[1] Tutto quello che un principe può fare per rinvigorire e allargare gli studi cominciati in gioventù, quantunque la vita operosa abbia passata mezza fra le armi, si può dire sicuramente che non venne da lui pretermesso. Singolarmente poi si dilettava di leggere le vite de' grandi capitani e quelle di coloro a cui più piacevagli esser paragonato, veniva esso stesso rifacendo. Sapeva dunque che la eloquenza è una dote, che chi comanda a uomini d'arme, deve possedere. Non avremmo pertanto alcuna difficoltà a credere che il proclama, come or si direbbe, a' soldati di Bricherasio sia veramente del duca, se il Botero ce ne desse una formale assicurazione. Ora le parole da esso in quel passo usate non sono di natura da far nascere nell'animo nostro tale persuasione e se guardiamo allo stile, con cui alcune parti di questa storia son scritte, siam più lontani che mai dal credere che il discorso sopra detto sia stato in effetto pronunziato. Il Botero aveva occupato la miglior parte della sua vita nello studio di opere politiche e statistiche; a scrivere istorie non si diede che vecchio omai e quantunque allora che si pose a farlo, abbia, come notammo sopra, dato prova d'ingegno, che sdegna di seguire le orme degli altri e indicata una via, che certamente non era stata prima di lui tentata da nessuno, tuttavia liberarsi inte-

(1) Ricotti, Op. cit., vol. III, pag. 413 e seg. Cfr. i documenti.

ramente delle antiche spoglie non avrà potuto; forse anche avrà stimato, che alcune regole usate dagli antichi storici non s'avessero del tutto a abbandonare. In esempio ci sono le concioni. Si devono continuare a inserire nelle storie al modo degli antichi, seguitato da alcuni più vicini a noi, come sarebbe il Guicciardini, che il Botero nomina fra gli autori, che ha consultato? Veramente cotesta, che è quistione di non piccolo momento, a' tempi del Botero nemmeno era stata posta in campo. Ne hanno discorso parecchi alla memoria nostra; ma, a non s'ingannare, senza trarne nessuna ferma conclusione; perchè storici moderni, che son pur tra gli insigni, quando non hanno le orazioni in pronto, cavate dagli atti de' nostri parlamenti, non hanno saputo resistere alla tentazione di far parlare un personaggio al modo che essi immaginano, avrebbe fatto. Se questo fosse un fallo, sarebbe da scusare pienamente il Botero di averlo commesso; sebbene s'abbia a dire, che poche volte in esso è caduto scrivendo la storia delle alterazioni degli Stati di quasi tutto il mondo nell'età sua: se le ho ben contate, non sono più di tre o quattro. Però il punto più importante non sta lì; sembra a me, che l'essenziale consista piuttosto nel considerare se le parole messe da lui in bocca a un ministro, a un capitano o a un principe sieno veramente tali quali ciascun di essi le avrebbe pronunziato, quando si fosse risoluto a farlo. Ora quel bando ai soldati, che stavan per muovere all'assalto di Bricherasio, è così conforme al modo di sentire e di parlare di Carlo Emanuele I negli anni, si badi, in cui l'aveva rotta con Francia, che se suo non è, lo storico ne ha interpretato fedelissimamente il pensiero. E allora noi ci rallegriamo col Botero, che nell'ultima opera da lui composta e degna, per opinione nostra, di esser posta tra le maggiori sue, abbia esaltato l'indipendenza d'Ita-

lia e dato lode al principe, che arditamente ne assumeva la difesa.

Or viene un capitolo, leggendo il quale ammirazione per il Botero non ne abbiamo punta. Narrato come siano stati spenti i due re francesi, non giudica di aver a passare oltre: vuole ragionarvi sopra. Non è già che approvi i regicidi, ma s'industria a cercar delle scuse per le loro azioni; e in ciò fare si inviluppa, si confonde, balbetta, com'esso stesso scrive. Quando stava per essere ucciso Enrico III, le cose della Lega volgevano alla peggio. Il re, ripigliato animo e raccolto un buon numero di soldati, s'accostava a Parigi, dove molti cittadini s'erano omai scoperti per suoi fautori; con lui militavano il re di Navarra, tutti i principi del sangue e buona parte della nobiltà. La Lega, quantunque aiutata e favorita dal papa, dal re di Spagna, dalle Case di Savoia e di Lorena, si trovava a mal partito; era venuto il tempo, in cui anzichè pensare a muovere contro al re, dovea restringere il campo e provvedere alle difese, non sapendo come le cose sarebbero andate a finire. Non bastava più aver dalla sua il pretesto della religione, i più de' prelati, tutti i conventi di Parigi e delle maggiori città di Francia, i predicatori di più fama e autorità. Malgrado tutti questi favori, il Mayenne si persuase che conveniva cambiar la forma della guerra e fra i suoi aderenti si diffuse la opinione che « le cose della Lega erano ridotte al verde. » In questi frangenti Giacomo Clemente « si pose in cuore di sciorre quel nodo » e il modo che tenne fu di uscire di Parigi, di entrare nel campo regio e fattosi con una scusa introdurre al re, cacciargli nel ventre « un coltello lungo un palmo, unto di butirro rancio e di cipolle e di altre cose così fatte. » Il re alzò un grido, ma subito dopo, vinto dal dolore della ferita, cominciò a dire: *Miserere mei, Deus;* e non era arrivato

al versetto: *Ecce, enim, in iniquitatibus*, che trapassò. Questo è il racconto della uccisione del re; nel qual racconto io rimprovero al Botero di aver nudo nudo mostrato il disegno, che s'era fisso in mente l'assassino e non aggiunto parola per farne notare l'orrore. Questo non è, d'ordinario, lo stile suo. Il Machiavelli essendo a Sinigallia, quando il Valentino vi fece strangolare Oliverotto da Fermo e gli altri signorotti, che avean fatto prima la dieta alla Magione nel Perugino, si contenta di scrivere « che avutili nel suo campo » parve al duca di averli a far ammazzare.(1) Ma chi non sa che scandalizzati da questa indifferenza, non sono pochi, i quali hanno dannato alle fiamme il Machiavelli? E il Botero, che compose due opere per confutarlo, tentando di imitarne in questo luogo lo stile, non si avvede, che si mette per una china, su la quale agevol cosa non sarà il fermarsi?

Difatti senza cadere sino in fondo, su quel pendio è stato strascinato. A chi gli domandasse: codesto Giacomo Clemente che uomo era egli? Risponderebbe: « Un fraticello di San Domenico,... del territorio di Sans, di età di ventiquattro anni, d'animo semplice e di poca presenza e di complessione assai fiacca. » Il giovane disgraziato, che si pone in mente di aver egli a mutare il corso delle cose del mondo, al Botero appare come strumento dell'ira di Dio; imperocchè aggiunge: « Fu osservato, che il giorno che il re ordinò, che fosse ammazzato il cardinale di Guisa, diede per motto alla sua guardia: San Clemente, nome del frate; e ch'egli fu ferito nella medesima ora, nella quale avea fatto ammazzare il cardinale. »

In quello che il Botero scrive dell'uccisione di En-

---

(1) Machiavelli, *Del modo tenuto*, ecc.

rico IV bisogna distinguere due parti: il racconto dell'omicidio e gli strani e pericolosi commenti, che vi fa; quantunque le parole adoperate nella prima sieno ben diverse dalla conclusione – se conclusione vi è – della seconda. Là dice: Francesco Ravaillac è un parricida; il suo è un atroce delitto, sebbene commesso per zelo di religione e di quiete pubblica. Contro ogni apparenza di ragione e di dovere espresse fra tormenti inenarrabili la fermezza della sua risoluzione, sostenendo che, fuorchè Dio e lui, nessuno aveva avuto parte in quella azione. Nulla qui è a ridire; or vengono le considerazioni. Non è credibile che chi si espone a pericolo sì manifesto di perdere la vita, senza speranza di poter scampare, lo faccia a contemplazione d'altri. « Alcuni si muovono a sì fatte imprese per l'opinione, per lo più, falsa, ch'essi hanno di far bene alla patria. » Così tre gentiluomini milanesi pugnalarono il duca Galeazzo Maria nella chiesa di San Stefano; Lorenzino de' Medici assassinò Alessandro, primo duca di Firenze, per rimetter su la repubblica; Luigi del Fiesco tentò forse per lo stesso fine di uccidere Andrea Doria; quattro cavalieri piacentini trucidarono Pier Luigi Farnese; un borgognone ammazzò il principe di Orange per liberar la cristianità e in particolare i Paesi Bassi da tirannia e da oppressione. Menzionati questi ed altri regicidi, continua: « Giacomo Clemente imbevuto anch'egli di sì fatta opinione, ammazzò Enrico III, e questo Ravaillac Enrico IV, ingannati da sè stessi. » Questo ultimo giudizio, sì, è da uomo savio; sì come è da uomo di spirito quello che segue: « Tornando al Ravaillac, io ho inteso di buon luogo, che costui nella sua gioventudine era stato lacaio[1] del re; e poi s'era fatto monaco dell'ordine de' Celestini; e poi

(1) Così si legge nel manoscritto; ma vorrà dire *lacchè*.

aveva atteso al mestiere di procuratore e di maestro di scuola; ma che fu sempre uomo di grandi immaginazioni e di visioni, che si debbano dire; onde avendo detto a un religioso, ch'esso aveva non so che visioni, quegli gli disse, che si purgasse. » E poichè non era solo intendente di scienze morali, spiega, onde nascano le visioni, che non sono altro che sogni di spiriti di soverchio affaticati e accesi.

Finita questa breve corsa nel campo della fisica, ritorna dov'era e vuol darsi ragione del come sia potuto avvenire, che due re di Francia, uno a capo di un esercito di venticinque mila uomini e l'altro in mezzo a una città com'è Parigi, sieno stati, sotto pretesto di zelo e di religione, uccisi da due loro sudditi, uno dei quali per giunta era frate. Vorrebbe andar in cerca di questa causa, ma non osa. Come può una persona modesta ardire di scrutare e di palesare i secreti impenetrabili di Dio? Non vediam noi, che per ragioni a lui solo conosciute, malvagi uomini prosperano su questa terra, nel mentre uomini santissimi soffrono ogni pena? Onde pare che abbia Iddio disposto, che solo nell'altra vita sieno puniti i primi e esaltati i secondi? Quella causa gli sfugge davanti; e non volendo tuttavia rinunziare a tentare di raggiungerla o accostarla almeno, seguita a scrivere: « Ma se si può qualche cosa umanamente balbettando dire, io non stimo che ciò sia per altra colpa di que' principi avvenuto che per le leghe loro con Turchi contra Cristiani e con Eretici contra Cattolici. » I primi a stringere codeste leghe colpevoli furono Francesco I e Enrico II; ma ne pagarono il fio: nessuno de' loro figliuoli tanto visse da salire sul trono di Francia. Alcuni miracoli, come sarebbero quelli di render la vista a un cieco, o l'udito a un sordo, son di tal natura, che ognuno li può conoscere. Ma Dio fa

alcuni altri miracoli, « che non si conoscono se non da uomini savi e di sentimento spirituale; come è questo dell'esterminio della casa di Valois. » Abbiam finora tenuto per giudizioso uomo e spirituale il Botero; ma per continuare a dargli lode di saviezza, dovrem mettere da banda la teorica sua de' miracoli. Non fa bisogno di combatterla: da sè medesima cade.

Le parti che seguono di questa nuova *Relazione*, non sono meno degne di considerazione di quelle che noi abbiam stimato di aver a esaminare per dare un saggio a' lettori del modo con cui il Botero ragiona delle alterazioni degli Stati su lo scorcio del secolo decimo sesto e in principio del seguente. Circa a' giudizi su gli avvenimenti del tempo suo, la ragione del dissenso da noi moderni qualche volta è manifesta; ma appare pure chiaramente che abbiamo alle mani l'opera di un ingegno non comune, fatta con franchezza, e che forse meglio delle altre serve a far conoscere e la natura di chi la scrisse e la natura de' tempi, in cui visse. Appunto perchè la pubblichiamo per disteso, or che la abbiamo saggiata. non reputiam conveniente di chiamarla tutta a disamina, come abbiam fatto delle altre, che, pure essendo stampate, non è facile anche a lettori diligenti il rinvenire. La fama del Botero era grande nel secol suo ed anche qualche tempo appresso; ma da un pezzo, se si eccettua la *Ragion di Stato*, le sue opere non si ristampano più e le edizioni del seicento son rare. Se crediamo di averci a trarre in disparte e lasciare, che il Botero si introduca da solo con la sua nuova Relazione, non ci sembra inutile il toccare di alcune cose più notabili, che faranno nascere il desiderio in chi legge di ricorrere alla fonte.

Là dove il Botero si dilunga a parlare delle grandi alterazioni, che con infinito strepito d'armi e spargi-

mento di sangue e rovine di città sono accadute in Fiandra, sarà bene non dimenticare, che, per sentenza sua, tutto il male nacque da quella peste che è l'eresia. Laonde l'accorto lettore non si meraviglierà a udire il Botero dar lode al re cattolico di aver con buoni ordini provveduto al governo de' Paesi Bassi; e i buoni ordini consistevano principalmente nell'aver creati nuovi arcivescovadi e pubblicato i canoni del concilio di Trento. La quistione per que' popoli non poteva essere posta in più chiari termini: combattendo per la religione che avevano abbracciata, difendevano la libertà e la indipendenza della loro patria. Mancò poco che l'impresa di domare le Fiandre non venisse commessa a Emanuele Filiberto. La scelta pendeva tra lui e il duca d'Alba. Il Botero si mostra dolente – noi non partecipiamo al suo rammarico – che sia stato preferito lo spagnuolo. Bello fu pel nostro principe vincere a San Quintino e prendere sul campo di battaglia le chiavi, che gli aprivan le porte degli antichi suoi Stati. Ma che sarebbe avvenuto del Piemonte se tardava a venire il liberatore? Se non fu italiano il capitano che diede principio alla guerra, italiano fu quello che meglio di tutti e più a lungo la sostenne. Alessandro Farnese è il condottiero moderno più ammirato dal Botero. Sono innumerevoli i luoghi, in cui di lui ragiona e, come fece nella vita, che ne scrisse a parte, sempre gli dà lodi amplissime di prudenza, di coraggio, d'ogni virtù infine. Quando si misura con Enrico IV, egli non nasconde la predilezione che ha pel nostro, a paragon del quale il re francese gli pare un principiante.

E col Farnese quanti italiani andarono ne' Paesi Bassi a guerreggiare! La storia non tien conto che de' più illustri, come sarebbero lo Spinola, il Franceschi, il Giustiniani, il Targone, il Triulzi; ma i minatori e tanti

altri, che si segnalavano per bravura nel lavoro delle fortificazioni e delle trincee, erano della nazione nostra. La patria era serva; qui non vi era occasione di acquistar gloria; i bramosi d'aziono andavano a battagliar co' Fiamminghi. Messi a canto agli Spagnuoli sotto il comando prima del duca di Parma, poi dello Spinola, si portarono egregiamente. Ma che disagi, che patimenti! E quanti assedii e quanti combattimenti! Molti il Botero ne descrive minutamente perchè in Corte di Spagna aveva conosciuto lo Spinola, da cui ebbe contezza dei particolari; ma al certo la sua storia non è compiuta. Nè egli avrebbe potuto narrarla maturamente; perchè nei ribelli alla corona di Spagna non scorgeva che degli eretici. Vedasi come, mezzo indispettito, ne informa dell'esito, che ebbe la lunga e fiera lotta, memorabile, finchè scalderanno i petti umani gli amori di patria e di libertà.

Stanchi erano da una parte e dall'altra per una guerra, che durava accanita da molti anni; sicchè gli Olandesi prestarono orecchio al frate Giovanni Neyen, superiore dell'ordine di San Francesco, nativo di Zelanda, il quale mostrava loro l'utilità che sarebbe derivata da un onesto accordo col re; e il marchese Spinola non si fece molto pregare ad accettare intanto una sospensione d'armi, che doveva far luogo a una tregua. Questa si concluse per la durata di anni dodici, restando i combattenti ne' luoghi, che allor tenevano. Gli Olandesi vinsero dopo il punto, che lor più premeva, di esser cioè indipendenti dalla Casa d'Austria; e il re anche a questo dovette accondiscendere. Per amor di questi accordi noi abbiamo, dice il Botero, tre repubbliche potentissime in Europa: la Veneziana, la Olandese e la Svizzera; le prime due hanno molte forze in mare, la terza ne ha delle terrestri. La repubblica di Venezia è cattolica, quella di

Olanda eretica e parte cattolica e parte eretica la Svizzera. Quanto al governo, in Venezia è aristocratico, in Svizzera popolare, e nell'Olanda, sebbene abbia sembianza democratica, è in effetto oligarchico; poichè sono in pochi che comandano. « Ed è cosa considerabile che gli Olandesi, ribellatisi dal re per non pagare una necessaria gravezza, paghino ora dieci volte più per sostentare l'ambizione d'alcuni pochi. » Per la qual cosa assomiglia i popoli a' somari, che sebbene mutin padrone, non cambiano però di basto. Insomma le cose non erano andate com'esso desiderava; dopo averlo confessato, diciamolo, un po' a malincuore, sì come era uomo fornito di buon giudizio pensa subito a ristabilire tra gli Stati d'Europa quel contrappeso, che era stato invenzione sua e che la comparita di quella repubblica aveva mandato all'aria. La Spagna, la cui potenza aveva ricevuto notabile accrescimento dall'unione del Portogallo, era adesso sminuita dalla perdita delle ricche provincie dei Paesi Bassi. L'Inghilterra s'era rinforzata coll'aggiunta della Scozia e la Francia ringagliardita – « se l'unione con gli eretici può mai gagliardezza aggiungere, » – con l'allearsi all'Olanda. Quindi gli Stati si venivano a bilanciare così: da una parte Francia, Inghilterra e Olanda, dall'altra la Spagna sola con le provincie, che ne' Paesi Bassi le eran rimaste.

Qui sostiamo per non averci a dilungare troppo. Ma esortiamo il lettore a volere da sè seguire il Botero, che continua a narrare con una cura, nella quale non so se l'amore sia più grande dello scrupolo, che vi dimostra, i casi più recenti e di maggior rilievo nella storia di quasi tutte le nazioni del mondo. Se par troppo chiamarla storia universale, la si tenga per saggio o abbozzo di essa: sarà sempre onorevole per lui lo aver de' primi dato esem-

pio di abbracciare ne' suoi studi tutta l'umanità. Come nelle lettere, con cui mandava a principi o a cardinali le sue Relazioni, parlava con isprezzo di quelli, che non avevano mai col pensiero oltrepassato i confini della lor patria e credeva che le persone colte o costituite in dignità dovessero prender notizia di tutti i paesi del mondo, così sembra che non gli andassero a genio que' municipali, che si contentano di conoscere le particolari vicende della loro terra; narra pertanto distesamente i casi occorsi nelle diverse contrade d'Europa e in altre parti ancora, partendo dal presupposto, che nessuna nazione può stare in separato dalle altre, onde la istoria di una si appunta e si compie con quella dell'altre. E questo fa accoppiando giudiziosamente il racconto de' fatti col ricordo di massime di Stato, che poteva bene dir sue, poichè o egli le aveva scoverte o con la sua dottrina illustrate. La necessità per una nazione, se vuole essere forte e ricca, di aver il popol suo frequente e ben pasciuto, si vedrà in più luoghi rammentata. Ripete i suoi consigli ai principi circa a' modi di governarsi in pace e di comportarsi in guerra; raccoglie da ogni luogo nuove notizie statistiche e trovando, poniamo, in Asia più oro che argento, indica il necessario corso di quelle che or si domandano correnti metalliche, con una sicurezza, che nessun economista de' nostri giorni, per quanto addottrinato, potrebbe avere maggiore. E l'erudizione sua non ingenera fastidio; scrive per onesto intrattenimento di chi leggerà, e, quando pargli opportuno, inframmezza al ragionamento motti e racconti. Quel che più gli preme è di esser tenuto per veritiero; laonde quasi in ogni capitolo della sua Relazione indica le fonti, cui ha attinto. Le pubblicazioni che cita, trattandosi di storia contemporanea, non potevano essere molte; eppure, tra edite e inedite, ne ha consultato un buon nu-

mero; ma per lo più ricorre a relazioni d'ambasciatori, di missionarii, di commercianti massime; così dico perchè di queste s'è servito di più e, bene vagliate, non le aveva in minor conto delle informazioni, che andava a cercare nelle Corti o negli ordini delle diverse religioni, che mandavano dei loro Padri a convertire le genti d'oltre mare. La conclusione, alla quale il Botero arriva dopo tanto peregrinare, è degna di lui: nessuna stima delle persone, che, postergata la coscienza, non mirano che a far rumore; quel che più importa è far cose grandi con la scorta della ragione e in nome di Dio.

Il codice di Torino fortunatamente non finisce qui; e la materia nel sèguito contenuta ha importanza sì grande, che quando il Botero non avesse altro scritto, il nome suo dovrebbe essere caro e benedetto a quanti o sono amatori dell'ingegno o coltivano talune discipline, che ora più aiutano il progresso umano. L'opera, che potrebbe benissimo stare da sè, egli intitola: *Del numero dei Cristiani e delle altre nazioni*, *quanto spetta alla religione*, *per l'universo.* In qualche passo delle *Relazioni Universali* si notano segni del grande e nuovo pensiero, che accarezzava in mente; ma non sono più che lievi indizi; ora invece ci abbiamo un vero e proprio saggio di statistica delle religioni: la notabile Relazione non poteva, a nostro credere, avere più degno compimento. Non voglio per certo rinnovare la disputa su la importanza della statistica. Se lo facessi, mi parrebbe di mancare di riverenza al Botero, la nuova scrittura del quale varrà, io ne ho ferma opinione, a confermare e ingrandire le lodi, che per le sue *Relazioni* l'universale degli studiosi, massime tedeschi, è concorde nel tributargli. Ma vi possono essere di quelli, che, pur donando alla statistica in generale la dignità, che merita, non s'accordano a far stima di quella parte di essa, che si occupa delle religioni. Non istarò a

guardare quanti costoro siano e di che levatura; dico che essi non tengono conto di un fatto, che non potrebbe essere di maggior momento, accaduto al nostro tempo.

La storia delle religioni non è mai stata coltivata con tanto ardore come in questi dì. Gli è cotesto uno studio, che a buon diritto possiam domandar nostro; giacchè nella prima metà del secolo quasi ignoravasi in che dovesse consistere. Della straordinaria mutazione avvenuta si ha a aver obbligo a persone amantissime della buona coltura, la maggior parte delle quali ancor sono in vita e talune ne son giunte appena a mezzo del cammino, che hanno volto le loro ricerche non solo a conoscere lo stato delle religioni professate di presente dall'umanità – difficilissima indagine anche per noi, che abbiamo per raggiungere un tal fine ogni maniera di sussidi – ma di quelle ancora che tennero il campo in passato. Or siffatte ricerche, che per buona sorte son già state tanto fruttuose, perchè le verità dimostrate formano il fiore della civiltà nostra, non si sarebbero potute neppur cominciare, non che proseguire con fervore come avvenne, se ad esse non si fossero potuto dare buoni e solidi fondamenti con notizie accuratamente raccolte e disposte. Valga un esempio solo. Gli antichi, e non solo gli antichi, ma anche i colti uomini del secolo scorso e del primo quarto del nostro, che sapevano delle religioni dell'estremo oriente?[1] Il Bramanismo e il Buddismo, religioni professate da seicento milioni d'uomini, non si conoscevan quasi neppure di nome; e si credeva che il Maomettismo avesse un'estensione maggiore assai di quella del Cristianesimo. Questa era, come vedremo, la

---

(1) *La Statistique des Religions,* par E. FOURNIER DE FLAIX. Communication faite à l'Institut international de statistique le 3 septembre 1889, à Paris. Rome, 1890.

conclusione, cui giunse il Botero. Ma chi se ne potrà meravigliare quando del 1826 il Jouffroi sentenziava, che nel mondo vi erano 230 milioni di Cristiani, 120 di Maomettani, seguaci di Brahma e di altre sette affini 200, e 100 altri milioni di barbari? Quanto son mutate le cose, non dico solo dal tempo del nostro autore, ma da quello dello scrittor francese! Secondo i calcoli, che il Levasseur ha riassunto e pubblicato avvalorandoli coll'autorità del suo nome, la popolazione di tutto il globo ascende a 1483 milioni d'anime; or la proporzione del numero delle diverse religioni è ben diversa da quella che aveano registrato que' primi statisti.(1) E non ci è luogo a stupore; perchè la meno agevole a compiere è appunto la statistica delle religioni. Ve ne sono alcune, come la cristiana e la maomettana, che presentano minori difficoltà a far rassegna de' loro adepti;(2) ma nelle altre il cercare quanti le seguitano, non è facile assunto; laonde se chi si occupa di statistica religiosa non è uomo non solo studioso e paziente, ma fornito ancora di molta discrezione, rischia di cadere in gravi errori, i quali sono tanto più da condannarsi, in quanto che è incredibile la mol-

---

(1) « En 1826, dans un article resté célèbre, Jouffroi retraçait à grands traits, le tableau de l'état religieux de l'humanité. « Environ 230 millions d'hommes, disait-il, sont entraînés dans le mouvement chrétien; le Mahometisme en comprend à peu près 120 millions et le Brahmanisme, dans ses différentes sectes, 200. Cent millions de barbares forment le surplus des habitans de la terre. » Les choses ont bien changé depuis 1826! » FOURNIER DE FLAIX, pag. 25.

(2) « A cet égard la supériorité du Christianisme est très grande, à raison des actes religieux mêmes qui sont inscrits sur des registres: baptêmes, mariages, enterrements. Dans les États chrétiens, ou plutôt chez les populations chrétiennes, ces registres ont été ou sont encore les fondements primordiaux de l'état civil, c'est-à-dire de l'élément principal de la statistique des populations.... Dans d'autres religions, certaines cérémonies permettent également de faire des constatations, notamment chez les musulmans la présentation obligatoire des nouveau-nés à la mosquée, l'application de la tonsure chez les Hindous, même de la caste des *Çondras.* » Id., pag. 12 e 13.

tiplicità delle fallacie, che trae seco una notizia non vera in materia sì fatta.

Ne segue, che le cautele da usarsi nel fare la statistica delle religioni devono essere pressochè infinite. Certo è che per quante se ne adoperino, non sono mai soverchie; e noi vediamo alla prova, che i più autorevoli scrittori, i quali hanno ad essa rivolto il loro ingegno, procedono nella loro strada col calzare di piombo e sono i primi a confessare, che materia più difficile e delicata non si potrebbe immaginare: errerebbe perciò grandemente chi reputasse di poterla governare alla libera o di avvantaggiarla col non lasciarla posare mai. Così non la pensano i giudiziosi; i quali anzi sono d'avviso, che, pur considerato il buon esito de' nuovi studi intrapresi, non sia prudente partito l'instituire altre ricerche su questo argomento prima che sieno cinque lustri passati. Questa regola di prudenza ci vien raccomandata da quel non so che di intimo e di misterioso, che si trova in fondo del sentimento religioso. Poichè una religione qualsiasi altro in sostanza non è se non un modo predicato a quelli che in essa credono di spiegare i destini umani. Le risposte date alla domanda terribile e antica, quanto è antica la comparita dell'uomo su la terra, sono state tante quante appunto furono le religioni. Chi quelle risposte cerca fra le rovine sacre e d'altra natura ancora, che popoli da tempo scomparsi hanno lasciato, ovvero stando co' vivi, esamina le soluzioni di quella quistione, che di presente appagano le genti diverse, fa, per un rispetto, la storia e per l'altro la statistica delle religioni; e non dura fatica a persuadersi, che il pensiero religioso ha il moto suo più lento di quello, che appaia a chi lo consideri solo dallo esterno, ovvero collocandosi dall'alto, guardi non alla lunga via, che ha percorso, ma al fine, cui esso è giunto.

Non contraddicono a questo principio le mutazioni religiose, che si sono compiute più rapidamente; imperocchè in primo luogo, coteste mutazioni sono state poche assai; non sono di poi avvenute con quella speditezza, che comunemente si crede. Nemmeno il Cristianesimo, che per certo è l'alterazione religiosa più memorabile, che registri la storia, si è propagato con la celerità, che alcuni immaginano. Del resto, ora, e il Cristianesimo e le altre religioni che hanno più seguaci, si possono avere per antiche; nè alcuna ve ne ha, che sia prossima alle sue origini; talmente che il procedere loro, perduta la foga che avevano, quando appena erano uscite dalle mani de' loro fondatori, anche non considerata la sostanzial differenza che tra loro ci è, si acconcia al tempo e al luogo in cui si trovano, e queste contingenze di rado favoriscono pronte e subite mutazioni nelle idee religiose. Certamente converrebbe introdurre una distinzione; poichè noi abbiamo religioni, che, quantunque a lenti passi, sono andate di continuo avanzando; nel mentre sappiamo di quelle che contano, sì, un numero sterminato di seguaci, ma non sono mai uscite dalla cerchia, in cui son sòrte. A non parlare di queste ultime, che guardate da un lato paion morte e volgendo il pensiero alle prime, che si mostran vive e sembrano destinate ad allargarsi sempre, i lor progressi, per quel che si può umanamente giudicare, non sono di natura da potersi ogni anno segnalare. Meritano pertanto di esser ascoltati quei savi, che consigliano un procedere più rispettivo.

Questa è, forse, la sola parte della statistica, che non sia caduta a mani d'uomini indegni di occuparsi di così squisita materia. Chi non accoppia a molto ingegno alcune speciali qualità d'animo non può in questo proposito far nulla che valga. Perciò la statistica delle religioni è quasi un'aristocrazia. Io non ho in mente di discorrerne

i progressi, massimamente in questi ultimi anni; ho solo voluto fare questi avvertimenti col fine di attribuire la lode che spetta al Botero, il quale ne porse il primo saggio. Ci dà egli avviso dell'occasione, che gli si presentò di formarlo.

Nel tempo felice in cui era a Roma e veniva una dopo l'altra pubblicando le *Relazioni Universali*, che lo facevano ricercare da tutte le compagnie delle più ragguardevoli persone e le opere sue erano tradotte in tutte le lingue d'Europa, don Antonio di Cordova, duca di Sessa, al quale il Botero aveva indirizzato alcuni de' suoi libri più fortunati, quasi per conclusione de' ragionari, che solevano avere insieme, gli chiese un giorno quali, giusta il parer suo, fossero in maggior numero, i Cristiani o i Maomettani. Il Botero, atterrito dalla difficoltà grande della domanda, esitava a rispondere; ma il nobile signore col coraggio, che i dotti sempre non hanno, risolvette esso il punto col sentenziare, che il maggior numero doveva essere di Maomettani, perchè Maomettano era il gran Cam del Cattaio. « Il che, scrive il Botero, io non credetti mai. » La opinione sua, come ora noi sappiamo, era conforme al vero; e il duca di Sessa non se ne intendeva. Nientedimeno abbiamo a benedire la presunzione di lui; perchè al Botero non passò più di mente la « domanda di quel duca, » e trovandosi parecchi anni appresso a Torino in onorato ozio, per usare uno de' suoi modi di dire, si diede a ripensarvi su e vi si accalorò tanto, che ne fece un discorso generale: opera difficile quella che volle assumere, temeraria anzi; ma egli la condusse a termine, pensando che non sarebbe stata « di picciol diletto e piacere a i belli ingegni per le infinite curiosità delle quali è piena. » Con quella tranquillità di spirito, che conosciamo essere dote sua propria, a cominciare dall'Europa, riprende a fare il giro delle varie parti del mondo,

nel quale lo abbiam già più volte seguito. Veramente non mantiene la tranquillità che diciamo quando s'abbatte nei discepoli di Calvino; ma quest'odio contro Calvino non è una novità per noi. Qui prende un'altra forma; perchè lo induce a scrivere: « Non ha dubbio che Calvino non allontani da Cristo di gran lunga i suoi seguaci più che Lutero; ed è cosa verisimile che in breve progresso di tempo il Calvinismo in Ateismo si tramuti, se però non è già in molti luoghi tramutato. » La passione però non gli impedisce di veder chiaro nelle cifre, almeno come erano a lui rapportate. Spoglie de' ragionamenti, che vi fa attorno e che ognuno può leggere nel volume de' documenti, le riferirem anche noi, perchè si possano paragonare con quelle del Fournier De Flaix, l'ultimo, e forse il più autorevole, scrittore di statistica religiosa.

Secondo il Botero, adunque, in principio del seicento e precisamente l'anno 1611, i Cattolici erano in Italia circa 10 milioni; in Spagna 8 e mezzo; in Francia 12 e mezzo; in Irlanda 1; in Polonia 4; in Alemagna 7. Gli Scismatici erano tra la Grecia e la Russia 16 milioni. De' Giudei, de' Turchi e di quelli che chiama or Idolatri, or Gentili, sempre negli Stati d'Europa s'intende, non determina il numero. Solo dice degli Ebrei, che ve ne era, ma in quantità non considerabile, in Roma, in Ferrara, in Mantova e in Livorno; per contro tra Salonicco e Costantinopoli eran presso a 200 mila. E degli Eretici temeva che in Francia fossero più di un milione: in Inghilterra e Scozia 6; in Alemagna 20. Non numera quelli che si trovavano in Norvegia, Svezia, Ungheria e in altre parti; nota solo che dovevano esser tanti, che venivano « più tosto a superare, che a pareggiare il numero dei Cattolici in Europa. » Non si possono rifare i conti del Botero; perchè di parecchi luoghi non dà la cifra degli Eretici; ma la conclusione or riferita era quella, che, giusta

la persuasione sua, se ne poteva cavare; giacchè discorso di altre sette, come quelle degli Ussiti e degli Anabattisti, la ripete in altro luogo con queste parole: « Or sommando ogni cosa, bisogna dire che gli Eretici in Europa sono di assai più che i Cattolici. »

Il Botero scriveva certamente in servizio della religione cattolica; eppure si propone liberamente di cercare quali fossero di più i Luterani o i Calviniani. Se era dubbiosa la risposta da dare alla domanda, che si era prima rivolta, crescevano a mille doppi le difficoltà per rispondere nettamente a quest'ultima; perchè, come ognun sa, le sette dei protestanti, senza essersi in sul principio divise in quelle tante frazioni, che gli scrittori cattolici credettero di ravvisare nel campo de' loro avversari, si partiron, fin dalla prima scaturigine loro, in più rivoli e non era davvero agevol cosa, anche in que' principii, il distinguere quali provenissero dalla fonte di Lutero e quali da quella di Calvino. Non so se a' tempi del Botero sarebbe stato possibile il venir su questo argomento a una ferma conclusione; quando le divisioni, quelle più grosse e che ebbero in seguito maggior importanza, appena si cominciavano a disegnare e prevedere dove sarebbero andate a capitare, non era dato a nessuno. Quella distinzione, per essere fatta valere, abbisognava di una minuta istoria di tutte le eresìe. Ora non è punto a dubitare, che il Botero non fosse in grado, se lo avesse voluto, di intraprendere quella ricerca, anche per la considerazione, che se il Lutero aveva cominciato a servirsi del tedesco, le principali sue dottrine le scriveva in lingua latina, come facevano gli altri eresiarchi, dovunque fossero nati; giacchè staccatisi dalla Chiesa cattolica nè si sarebbero tra loro intesi, nè avrebbero potuto esser compresi dagli altri, se non avessero adoperato l'idioma, che per essi si poteva giustamente chiamare materno. Non ci sembra

però che la mente sua amasse cotali sottigliezze; più proprio di lui era il guardare le cose dall'alto e il procedere oltre senza insistere nell'esame di materie, che da anni più non aveva professato, dal tempo cioè in cui aveva lasciato l'ufficio di segretario dell'arcivescovo di Milano. Laonde per rispondere alla interrogazione sopra detta, non si perde in disquisizioni; a lui basta osservare, che i Luterani hanno più parte in Alemagna e ne' paesi abitati da popoli di indole somigliante a' Tedeschi; e quanto a' Calviniani si contenta di notare che la loro eresìa abbraccia più capi; ve ne ha di quelli che favoriscono l'audacia dell'intelletto e l'amor sensuale; onde stima, che Calvino debba avere un maggior numero di seguaci e la sua eresìa si possa estendere ancor più tra gli uomini carnali o vani.

Merita pure di essere avvertita la spiegazione che dà del propagarsi della Chiesa scismatica. Per due ragioni quella religione si è diffusa. La prima si è che il Turco ne' paesi che acquista, non altera le credenze che vi trova; chi si converte al culto di Maometto è bene accolto; altre alterazioni non sono tollerate; ma è lecito al patriarca di Costantinopoli l'avanzarsi sotto la protezione del conquistatore e instituire nelle provincie novellamente aggiunte all'impero vescovadi, arcivescovadi e altre dignità, che facilmente si moltiplicano in quella Chiesa, pur di allargare la giurisdizione sua e opporla a quella del papa. L'altra ragione è questa: i paesi d'Oriente, innanzi di essere soggiogati dal Turco, stavano sotto il dominio dell'imperatore greco e il Moscovita ha ridotto tutti i suoi Stati alla religione greca. E poichè il fine, che lo muove a fare queste ricerche, è sempre lo stesso, torna a domandare se in Europa sieno più i Greci, ovvero Scismatici, che i Latini; e crede che gli Scismatici preponderino per via del Moscovita, tanto poderoso di gente.

Chi non crederebbe che questa conclusione insieme a quella, cui perviene, paragonando fra loro il numero dei Cattolici e degli Eretici, non gli strappi dal cuore alti e lunghi lamenti? Eppure non è così; nota semplicemente con il filosofo Biante che «i mali son più che i buoni;» e nemmeno si consola osservando quello che la sua fede gli dava sicurezza che sarebbe avvenuto, cioè che in progresso di tempo le proporzioni di que' numeri si sarebbero mutate. Questa certezza l'ha nel cuore; e non manifesta con una parola sola la gioia del trionfo, che non può mancare. Solo stando per lasciar l'Europa in cui erano ancora sparsi qua e là Idolatri o Gentili, trova esser cosa grande, che nè i Luterani, nè i Calviniani abbiano saputo convertire a loro pure un Idolatra, essi, che eran riusciti a seminar zizzania nel campo della Chiesa cattolica, come se avesse voluto dir loro: nelle nostre parti avete trovato gente, che vi ha dato ascolto; ma vi è un Mondo Nuovo, pieno di popoli, che professano l'idolatria e su quelli nulla potrete e i missionarii cattolici riacquisteranno presso di quelli il posto, che qui hanno perduto.[1]

La statistica, che delle religioni dell'Asia fa il Botero,

---

(1) Tableau de la répartition des religions en Europe:

En 1000						
Population 1888	Église catholique	Églises protestantes	Église orthodoxe	Israélites	Musulmans	Autres religions ou religion non déclarée
346.812	160.165	80.812	89.196	6.456	6.629	1.219

« Il résulte de ces relevés, dont l'exactitude est entièrement satisfaisante, que l'Église catholique a conservé en Europe une étendue égale aux deux autres réunies, que celles-ci ont une étendue à peu près pareille et que les Israé-

non poteva, per la ragione sopra accennata, essere così particolareggiata come quella dell'Europa; stante che al numero sterminato de' popoli, che non sono Cristiani, Ebrei o Maomettani, egli dà un nome solo, di Idolatri e poco o nulla sapendo delle religioni loro, ne descrive i paesi e le costumanze, lasciando un gran vuoto nelle speciali ricerche, che aveva avuto in animo di fare. Sua prima cura è di investigare quanti fossero nell'India i Cristiani di fede cattolica e opina sieno presso a 400 mila. Giudicava poi che in tutto quel Levante, pieno di regni e di popoli innumerabili, ve ne fossero di quelli attissimi a ricever l'Evangelio e tra i primi poneva quel del Giappone; ma de' Giapponesi convertiti reputa di non aversi a occupare « perchè i Padri Gesuiti ne hanno dato e ne danno continuamente con le lettere loro piena notizia; » sicchè a lui pare di aver a fornire notizie su le Filippine, che non sono quasi conosciute; ma i particolari, che ne porge, sono della produzione del suolo, degli animali e de' costumi degli abitanti, del loro linguaggio, con qualche cenno delle credenze religiose. Non osando avanzarsi in quel mondo misterioso, ragiona su le quistioni che meglio ha studiato e tra i Cattolici dell'Asia mette i Maroniti, tra i Greci i Melechiti e a parte pone i Nestoriani, gli Armeni e gli Ebrei. Seguono i Maomettani, de' quali non dice neanche per approssimazione il numero: doveva esser grandissimo, tanti erano i paesi dell'Asia loro soggetti! Avrebbero esteso ancor più il lor dominio e con esso la « loro empietà, » se i Portoghesi non avessero resistito a quella formidabile potenza a Malacca, nella guisa che vi si opposero i Castigliani alle Filippine. Per quanto si estendes-

---

lites et les Musulmans ont la même importance. On peut comparer le tableau ci-dessus à celui qui fait partie de l'édition allemande de Balbi, Vienne, 1878. » FOURNIER DES FLAIX, pag. 24.

sero le provincie da essi occupate, il Botero, a differenza di quel che credeva con tanti altri il duca di Sessa, era fermissimo nel sostenere, che la religione de' Maomettani non aveva varcato i confini della China, amplissimo regno abitato da 72 milioni d'uomini, i quali non credevano a nulla o adoravano idoli e che esso chiama Gentili. Niente dunque sapeva della lor religione; a lui bastava metterli fuori del conto de' Maomettani; e poichè quella parte dell'Asia era tanto piena di gente, che i Portoghesi la tenevano per il « formicaio del mondo, » s'industria a dimostrare, come avvenisse, che que' popoli fossero assai più numerosi di quelli d'Europa, anche fatta proporzione della estensione della terra da essi occupata; e viene a stabilire qual sia la preminenza delle diverse religioni nell'Asia. Prima di fare i conti vuol ricordare ancora, che non ci mette niente di suo; poichè tutto quello che ha scritto, lo trasse da relazioni di cavalieri, di mercatanti e da un' istoria compitissima delle Indie, della quale per cortesia dell'autore ha potuto aver in mano i primi quattro libri manoscritti. Egli riduce pertanto a quattro le religioni professate dai popoli dell'Asia: la gentile, la maomettana, la cristiana e l'ebraica. Sorpassano di gran lunga tutti que' che seguono il Gentilesimo; vengon dopo i Maomettani; in terzo luogo i Cristiani, che si suddividono in Latini e Greci, ma quelli preponderano e tengono l'ultimo posto gli Ebrei.

Degli stessi riti sono i popoli, che l'Africa contiene. In Egitto fin da' tempi antichissimi v'erano Ebrei, che si sparsero, per ragion di commercio, ne' paesi vicini. Ne stanno moltissimi nell'impero del gran Nego e nel regno di Marocco, da cui trafficano con grande vantaggio. In Africa vi son Cristiani novelli e antichi. I primi stanno nelle isole Canarie, di Capoverde e di alcuni altri luoghi di Ghinea; i secondi abitano in Egitto e in Etiopia. I

Cristiani d'Abissinia però per la loro lontananza da Roma ritengono con la circoncisione molti altri errori. Appunto per aver lume, al tempo di papa Clemente VIII, avevano mandato a Roma ambasciatori, « co' quali io domesticamente trattai, » dice il Botero, che fece loro una domanda, la quale a lui non pareva strana, come in su le prime gli sembrò strana la risposta avutane.

Agli oratori del Preste Gianni chiese, dunque, il Botero, se, capitando dalle lor parti una grossa armata di Cristiani d'Europa, essi si sarebbero sollevati e, dato di piglio alle armi, avrebbero combattuto contro i Turchi per amor di libertà. L'inviato d'Abissinia non esitò a rispondere che questo non avrebbero essi fatto; « perchè se bene sotto il Turco assai d'amaritudine si beve, nulladimeno vi si vive con più agevolezza che in Europa, » e adduceva per esempio, che essi potevan passar ponti sopra fiumi senza pagar altro; che con una patente camminavano quattro mila miglia, senza incontrare intoppo e che, pagato una volta all'anno tanto per testa, restavan liberi d'ogni altra gravezza. La risposta del legato con le ragioni, su cui è fondata, merita, a senso mio, di esser considerata; certo è che da principio al Botero non piacque e lo indusse a avvertire che se quel che aveva udito era vero, bisognava concludere, che il Turco trattasse i suoi sudditi di Levante meglio di quello che non faceva con que' di Ponente e che colà non vi fossero nè le compagnie de' Giannizzeri, nè le altre cause di patimento de' sottoposti a quel giogo in Europa. Ma dopo ci ripensa su; e vedendo che i Maomettani s'erano tanto allargati nell'Africa, giudica, la causa vera della grandezza de' Turchi essere stata quella, che aveva, secondo ha lasciato scritto Sant'Agostino, fatto prosperare la repubblica romana, ossia erano le morali virtù, che avevano

tanto dilatato il dominio di Roma; imperocchè i Turchi amano far limosine, sono ospitali a' viandanti, qualunque religione professino; detestano la bestemmia e venerano sommamente Iddio, il cui nome pronunzian sovente con riverenza. « Bisogna insomma tenere per cosa ferma, che Dio rimunera le buone opere ne' Gentili e le virtù evangeliche ne' Cristiani. » Ecco perchè l'Africa è quasi tutta piena di Maomettani; vengon dopo i Gentili, in terzo luogo i Cristiani, che indubbiamente sono più numerosi degli Ebrei.

Nell'America, e dice di dare per brevità questo nome a tutto il Nuovo Mondo, non vi sono seguaci che di due di queste religioni. La prevalenza non è certamente dei Cristiani, che pur va diligentemente notando quanti sieno nelle diverse giurisdizioni di tribunali o audienze, in cui gli Spagnuoli aveano partito i lor possedimenti. E poichè la religione cattolica teneva sicura il predominio, il Botero parla diffusamente delle chiese, de' conventi e delle scuole, che erano sorti da poco, e tutti sommati, cioè Spagnuoli e naturali, pensava che in America il numero de' Cristiani arrivasse intorno a 10 milioni e che i Gentili fossero senza comparazione molti più. Niuno sia che pigli scandalo a sentire che tanta gente resti sepolta nelle tenebre dell'infedeltà. Già questo è stato sempre; perchè fin dal principio del mondo i figliuoli di Dio furon meno de' figliuoli degli uomini e anche dopo la venuta di Gesù Cristo la sua fede fu sempre travagliata. Ma sia pure che i Gentili, tutti raccolti, facciano maggior somma degli altri popoli insieme presi; che i Maomettani sieno quasi innumerevoli e la lor possanza senza misura; che gli Eretici e gli Scismatici superino in alcune parti i Cattolici: egli è sicuro del trionfo che aspetta il Cristianesimo; e per la propagazione che solo del Vangelo si fa-

ceva nell'America e per la estensione in altre parti della religione cristiana giudicava che il Cristianesimo non fosse mai stato tanto glorioso.[1]

CAPITOLO DECIMOSESTO

Relazione del Mare[2]

Chi si occupasse ora a scrivere del mare, non darebbe all'opera sua il titolo di relazione, ma non so se la potrebbe condurre con intento diverso da quello che il Botero ebbe in mente. Perchè quest'uomo singolare, pur non possedendo in alcune materie molte squisite cognizioni, aveva sentore delle quistioni di maggior rilievo, che forti ingegni avrebbero dovuto far argomento de' loro studi; e talora, mosso dall'impazienza, non aspetta che qualcuno, meglio di lui agguerrito, sorga a pigliare l'as-

---

(1) Veramente, guardando solo alle cifre, non avrebbe potuto trarne quella conclusione. Ma egli teneva fisso lo sguardo all'avvenire e i resultamenti raccolti tre secoli dopo su lo stato delle religioni in tutto il mondo non smentiscono le sue previsioni. Nell'opera citata del FOURNIER DE FLAIX vi è a pagina 26 lo specchio seguente:

« Classement par religious:	Nombre
1° Christianisme	477.080.158
2° Culte des Ancêtres et Confucianisme	256.000.000
3° Hinduisme	190.000.000
4° Mahométisme	176.834.372
5° Bouddisme	147.900.000
6° Taouisme	43.000.000
7° Shintoïsme	14.000.000
8° Judaïsme	7.056.000
9° Polythéisme	117.681.669. »

(2) *Relazione del Mare* di GIOVANNI BOTERO Benese. In Venetia, per li Bertani, MDCLIX.

sunto ch'esso ha indicato: comincia a discorrerne egli medesimo, punto sgomento dalla difficoltà e dalla novità della materia. La sua *Relazione del Mare* è un esempio della verità di ciò che diciamo. Che fosse allora, come ancora è, argomento d'importanza grande, ma pieno di difficoltà, nessuno lo porrà in dubbio se considera, nonchè altro, che nel secolo del Botero nessuno ardì accostarsegli e anche nel nostro un trattato compiuto del mare non è agevole trovare. Al tempo suo si sapeva del mare quel che si legge nelle sacre carte e negli scritti degli antichi filosofi, che non è molto, ovvero quel che ne avevano cantato i poeti, che è ancor meno; ma nessuno s'era messo a farne un discorso di proposito. Egli è il primo che abbia intraveduto la necessità di fare circa al mare uno speciale ragionamento; questo bastar deve alla sua gloria e non terrem conto delle cadute, causate dalla scarsità delle sue conoscenze, che fa nella nuova via, in cui s'è messo animosamente. Gli errori suoi son parecchi e alcuni gravi veramente; nulladimeno vuoi perchè delle cose giuste ne dice pure, vuoi perchè s'ha a tener conto della novità dell'opera, crediamo che la scrittura sua non debba esser passata in silenzio. Lo esaminare queste antiche pagine non è senza diletto per gli studiosi; si notano le mende, ma sempre piacciono gli ardimenti dell'ingegno.

Ciascuna parte delle *Relazioni* e le *Aggiunte* diverse, alcune, come abbiam visto, assai tenui, che a quelle ha voluto fare, tutte hanno un preambolo in forma di lettera mandata alla persona, cui la scrittura è indirizzata, per dichiarare la ragione, che mosse l'autore a comporla; in quel poemio si rinvengono talora notizie, che posson parere a prima fronte estranee alla materia, ma che pur giovano a farcela meglio intendere. Solo questa *Relazione del Mare* non ha, nell'edizione nostra, prefazione

che la chiarisca. E sì che non vi era ambasciatore alla Corte del papa o cardinale che non si fosse tenuto per onorato, se a lui il Botero avesse dedicato un'opera, che per l'argomento non era fra le comuni! Pare che l'abbia, contrariamente alla sua usanza, fatta per sè solo, e non sentito il bisogno di raccomandarla a nessun nome. E mal non si appose; perchè così come la diede fuori, se da un lato, come abbiam detto, prova il difetto del suo sapere, dimostra dall'altro assai chiaramente di quanto vivo e pronto intelletto fosse dotato; sicchè in un tempo, in cui sono avute in così gran pregio le ricerche risguardanti la storia delle scienze, coloro i quali volessero riconoscere per qual via siam venuti a acquistare il patrimonio delle conoscenze, che intorno al mare possediamo, sempre s'avranno a rifare da cotesto studio del Botero.

Il quale considera il mare da tre aspetti: da quelli cioè, della quantità, della qualità e de' movimenti. È maggiore la terra o l'acqua? Ecco la prima quistione che si propone. Gli parrebbe voluto dall'ordine della natura e dalla proporzione degli elementi, che fosse più acqua che terra. Se non che, osserva, Iddio ha fatto tutto quanto il mondo per l'uomo e gli ha dato la terra per suo domicilio; onde a lui non conveniva che la terra fosse tutta coperta dall'acqua, come la terra e l'acqua stessa lo sono dall'aria; e siccome l'acqua cede alla terra per abitazione e comodità dell'uomo e non si sa di che giovamento potesse essere a lui o anche al mondo tanta somma d'acqua, « si deve stimare che la superficie della terra sia più spaziosa che la superficie dell'acqua. »[1] Aveva cominciato bene; ma ingolfatosi nella considerazione dei famosi elementi, che dal cielo in giù vengono

(1) Botero, Op. cit., pag. 68.

in ordine decrescente, quindi il cielo è più del fuoco, il fuoco più dell'aria, l'aria più dell'acqua, non gli restava che concludere erroneamente, essere la terra più dell'acqua.[1]

Meglio ragiona circa la profondità del mare. Egli è d'opinione che questa « corrisponda proporzionalmente all'altezza de' monti e che il mare tanto si avalli, quanto la terra s'innalza. »[2] Fonda il parer suo su l'autorità de' « geometri » e da quella proporzione ricava che il mare del Nord è più profondo di quello del Sud; che i mari, in cui non vi sono isole hanno maggior profondità degli altri e finalmente, che la moltitudine delle isole arguisce bassezza d'acqua.[3] Ma torna a uscire di carreggiata volendo studiare una quistione, da esso giudicata di momento e che è alla grandezza del mare appartenente. È meglio udire da lui, come se la pone innanzi: le parole sue son queste: « Onde proceda che egli – il mare – non cresca punto con l'acqua infinita, che vi menano del continuo tanti e tanto grossi fiumi. »[4] Non approva Aristotile, il quale avendo preso a considerare la stessa domanda, se ne sbriga brevemente col notare, che l'acqua de'fiumi nell'oceano si disperde « come un bicchiere d'acqua versato sopra una tavola; cosa più facile a dire che a

---

(1) Non ne val quasi la pena, ma tant'è, copiando da uno de' più autorevoli scienziati, che abbiano scritto del mare, diremo: « La superficie del globo è divisa in terra ed acqua.... poco più d'un quarto di questa superficie è terra e gli altri tre quarti sono acqua: quasi tre volte acqua ed una volta terra. » *Geografia fisica* di M. F. MAURY. Milano, 1867, pag. 2.

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 68.

(3) « .... Le profondità dell'oceano conosciute fino a questo giorno abbracciano un numero ben scarso di siti. Prendendo per base del calcolo gli scandagli fatti dietro le istruzioni dell'autore, nel tempo che era all'Osservatorio di Washington, si trova una profondità media di circa quattro chilometri, calcolo approssimativo, che è evidentemente insufficiente. » MAURY, Op. cit., pag. 76.

(4) BOTERO, Op. cit., pag. 70.

dimostrare. »[1] I fiumi sono infiniti; giorno e notte menano acqua al mare, che non cresce mai. « Se Aristotile versasse dieci o venti bicchieri d'acqua sopra una tavola vederebbe, che non solamente resterebbe bagnata essa tavola; ma che l'acqua traboccherebbe grandemente fuora. »[2] Perciò non appagato di tale risposta, chiede di nuovo: perchè non trabocca l'oceano, nel quale i fiumi non cessano di condurre acqua? La cosa gli pare tanto più meravigliosa, perchè se si potesse, da una banda, mettere tutta l'acqua, che nel mare stava cinque mila anni fa, e dall'altra, quella che vi hanno portato i fiumi, crede che questa sarebbe senza paragone più della prima.[3] A corroborare l'opinione sua, si fa a calcolare la portata del Danubio e trova che ogni anno quel fiume porta al mare 26,352 miglia d'acqua in larghezza e profondità, essendo esso largo un miglio e profondo otto. Or che quantità d'acqua avrà il Danubio menato al mare in cinque mila anni? E che si dirà del Volga, del Gange, del Plata, la cui larghezza stima contendere con quella del Mediterraneo, o di tutti gli altri fiumi? Se il mare non esce dai suoi confini e non copre la terra, « io non veggo, scrive, che si possa dir altro se non che i fiumi sì come entrano, così anche escono dal mare, »[4] e ne escono per mille strade aperte da Dio e a noi ignote; tra le quali oltre al baratro immaginato da Platone in mezzo della terra, onde i fiumi escono e al quale abisso ritornano, sembragli

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 70.

(2) Id., ibid.

(3) « Il mare è la sola cosa visibile sulla terra, a cui il tempo, dal principio del mondo in qua, non abbia recato nessun mutamento. Lo sfregamento non lo consuma, nè tutte le chiglie, che sono state immerse nell'oceano ne hanno guastato una goccia sola; esso è là puro e brillante, come uscì dalle mani del Creatore; le sue forze sono impareggiabili e sempre fresche: esso è sempre irrequieto e non mai stanco. » MAURY, Op. cit., pag. 13.

(4) BOTERO, Op. cit., pag. 70.

di poterne determinare una e consisterebbe nel moto del mare, che battendo di continuo la terra la riempie di umore in mille modi. Si aggira insomma tra le difficoltà e non sa risolverle, perchè non aveva idea di sorta circa al sistema regolare di circolazione, che vi è nell'atmosfera; sì come quantunque ripeta con Aristotile che il sole tira « col suo calore, a guisa di un alambicco, i vapori più gentili e delicati, »[1] non comprende, che le acque dei fiumi son tolte su dal mare per la evaporazione e che tutti quanti sono si sollevano dal mare in forma di leggieri vapori.[2]

Le difficoltà non le scansava per certo. Quando passa al secondo punto, che s'era posto in mente di esaminare, cioè delle qualità del mare, si ferma a discorrere della salsedine e del colore che ha. È cosa tanto difficile il dire qual sia la causa della salsedine dell'acqua marina, che al Botero non fa meraviglia, se alcuni per schiarirla hanno immaginato « che fu concreata da Dio con l'acqua istessa. »[3] A lui sembra che con tal ragione la difficoltà non sia stata risoluta, ma piuttosto accresciuta. Imperocchè si dovrebbe spiegare come avvenga che in tanto tempo l'acqua portata da' fiumi non abbia potuto indolcire quella del mare. Se poi qualcuno sorge a notare, che l'acqua del mare è salsa, perchè il sole tira a sè i vapori più dolci, ne nasce, che il mare non divenne salato se non in processo di tempo e allora « io domando, scrive

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 71.

(2) « .... L'oceano.... riman sempre allo stesso livello benchè tanti possenti fiumi ci versino le loro acque. La ragione è semplicissima: le pioggie e i fiumi rendono al mare una quantità d'acqua precisamente uguale a quella che i venti trasportano dopo averla sottratta al mare sotto forma di vapore. » Maury, Op. cit., pag. 111.

(3) « Il mare è salato. Perchè è salato e donde provengono i suoi sali? Son quesiti sovente proposti ed a cui l'uomo non sarà mai in grado di rispondere pienamente. » Maury, Op. cit., pag. 78.

il Botero, da quante migliaia d'anni in qua egli è diventato salso? Primieramente non ci è istoria alcuna, che ci porga una minima sospezione, che il mare sia mai stato dolce: appresso, se da quattro mila anni in qua, per esempio, il mare è diventato amaro, perchè operando sempre in un modo il sole, la sua amarezza non diviene maggiore? »[1] E poi, che s'avrà a dire del lago del Messico, di quel di Galilea e di tanti altri che son salati, come son salse tante fontane, che si trovano sparse in Italia, nella Francia e nella Spagna? Laonde l'opinione messa innanzi gode qualche favore più perchè non se ne trova una migliore, che perchè appaghi l'intelletto; e fa voti che qualcuno abbia occasione « di investigar qualche altra ragione della salsezza del mare. »[2]

Due parole sole, com'egli s'esprime, dice de' colori del mare; delle quali una è giusta e l'altra no. Non è vero che il Mar Rosso abbia avuto quel nome dal colore del fondo, che in molti luoghi e per grandissimi tratti è rosso; è, all'incontro, conforme all'opinione avuta comunemente dagli scienziati, che il Mar Nero è tale « per l'oscurezza, che vi porta la tramontana. »[3] Più esatte in generale son le notizie che ci dà su' movimenti del mare, che distingue in generali e particolari. De' primi è il flusso e riflusso, « quasi una febbre del mare, »[4] che attribuisce all' influenza lunare e ne discorre lungamente, notando i periodi di maggior intensità combinati con le fasi della luna, non senza tener conto del concorso a produrre questo fatto, proveniente dalla forma della terra, dalla presenza delle isole, dalla lunghezza e direzione de' bacini

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 72.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 77.
(4) Id., pag. 74.

in confronto all'ampiezza de' mari liberi. Rispetto agli altri movimenti distingue le grandi correnti da oriente ad occidente delle regioni tropicali dalle correnti littoranee. Quelle son causate « dal primo mobile, il qual con l'impeto maraviglioso del suo corso non solamente tira seco i globi celesti e la sfera del fuoco e dell'aria da levante a ponente; ma communica il medesimo moto al mare per mezzo dell'aere. »[1] Le seconde son dovute ai venti occidentali e alla introduzione delle acque de'fiumi; i quali son tanti in numero e in grandezza « che non vi bisogna minor capitale d'acqua per mantenerli, che quel dell'oceano. »[2]

Il quale con la sua grandezza è a servizio dell'uomo; perchè per mezzo della navigazione facilita il commercio di paesi lontanissimi e il Levante si gode di tutti i beni del Ponente, e così il Ponente si aiuta di quel che nasce in Levante. Ma se il mare serve all'uomo, Dio lo ha anche creato per la sua gloria; come per la sua gloria ha creato le altissime montagne, le solitudini arenose: ove non si può arrivar con il corpo, prende il volo la mente; e così la grandezza del mare « suggerisce materia di ammirare e di celebrare l'infinita bontà di Dio. »[3]

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

De Regia Sapientia – Dell' Officio del Cardinale

A un autore, per quanto grande esso sia, il quale abbia scritto più libri di diverse materie, non si reca offesa coll'avvertire che le opere sue non sono tutte

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 75.
(2) Id., pag. 69.
(3) Id., ibid.

egualmente importanti; e chi per un certo fine piglia a studiarne alcuna, comunemente avuta fra le principali, non ha obbligo di discorrere le altre. Può però avvenire che quell' autore, di cui si prendono in esame le opere, le quali gli hanno dato più fama, nelle scritture di minor conto abbia gettato come i germi de' pensieri, che ha poi atteso a fecondare; allora lo andare in cerca di questi principii fa prode; imperocchè l'accostarsi alle origini è sempre fruttifera fatica e una dottrina non la si conosce mai così a fondo come quando la si coglie in sul nascere. Questa ragione, io devo confessarlo, non vale interamente per il Botero; poichè le opere delle quali parliamo, eccettuate quelle scritte a Milano, vennero da lui composte dopo quelle, che gli hanno fatto onore e in esse non sono contenute sentenze di natura tale, da costringerci a dire di chi non le conosce, che non intende la mente che ha formato le opere maggiori. Di qui non si potrebbe dirittamente inferire che inutile sia la lettura di questi altri libri: a creder mio, ciò veramente non è. Solo si ha a ritenere che colui il quale si pone a studiare i libri varii, cui attese il Botero negli ultimi anni del viver suo, non ha da immaginare che servano a illustrare le opere scritte nel mentre la stagion fioriva, per forma che se non fosse la luce da' primi raccolta, molte parti di queste resterebbero all' oscuro. Come dico, è un' altra considerazione, che mi muove a trattenermi ancora per poco col Botero; faccio cioè pensiero che fino adesso non vi è stato scrittore, nè in Italia, nè fuori, il quale *de directo* siasi occupato del Botero; e poichè io ho risoluto di pigliar tale assunto, parmi conveniente di abbracciare col mio discorso queste altre opere di lui. Passata questa occasione chi le trarrebbe più fuori? Non è già, buon Dio, che io presuma di aver

forze tali da farle rivivere; non ho detto forse che alcune possono essere lasciate in disparte senza che ne abbia nocumento la fama del Botero? Ho voluto solo far intendere che a me sembra di aver obbligo di informare i lettori, che oltre la *Ragion di Stato*, le *Cause della grandezza delle Città* e le *Relazioni Universali*, il nostro autore ha scritto altri libri parecchi, i quali, pur non avendo nè il pregio, nè la reputazione delle grandi opere or menzionate, da chi studia la mente del Botero non possono essere negletti.

L'opera, che anche per essere la prima che s'abbia di lui, merita d'essere considerata, è quella intitolata: *De Regia Sapientia.* (1) Vi si vede il fare d'un esordiente; però, avuto rispetto al tempo suo, bene instituito. La compose negli anni che stette a Milano come segretario di S. Carlo. Era dunque appena uscito dagli Stati del duca di Savoia, al quale gli parve di aver a dedicare il suo primo lavoro. (2) L'occasione di intraprenderlo fu la stessa, che lo indusse a scrivere più tardi i libri della *Ragion di Stato.* Soleva andare, come è stato sopra rammentato, a conversazione in una ragguardevole casa di Milano; là, essendo il tempo delle guerre di Fiandra, fra gli illustri personaggi intervenuti nacque disputa sul modo con cui gli Stati s'hanno a governare; i più furon di parere che i popoli non si posson reggere secondo i det-

---

(1) *Ioannis Boteri Benensis. De Regia Sapientia, Libri tres; Quibus ratio reipub. bene faeliciterque administrandae continetur.* Mediolani, M.D.LXXXIII.

(2) « *Cur autem haec in tuo nomine voluerim apparere, multae causae fuerunt. Imprimis quidem, quod hos ingenii mei, licet exigui, fructus jure quodam naturae tibi me debere sentiebam. Sum enim natus Benis, oppido non solum juris tui, sed etiam tibi propter loci opportunitatem et incolarum fidem atque virtutem, carissimo. Accedit ad jus naturae voluntas tibi addictissima.* » Op. cit., Ded.

tami del Vangelo e che meglio era seguire la dottrina del Machiavelli.[1] Pensi il lettore se il Botero era tale da starsene zitto! Egli sorse a parlare per dimostrare che l'uomo di Stato, il quale non segue le regole della pietà cristiana, erra grandemente. Ma per timore di offender la buona creanza non potè manifestare intero il pensier suo;[2] onde ripensando alla disputa, cui aveva assistito, lo assalì un veemente desiderio di darvi compiuta risposta e si pose a scrivere l'opera, che ha il titolo sopra detto, con la quale intende di provare questi tre capi: che Iddio dà i regni a chi ne è degno; ch'egli li conserva a chi cammina nelle sue vie, e li toglie a chi da quelle s'allontana.

L'avversione contro il Machiavelli, che gli durò tutta la vita, si manifestò la prima volta nell'occasione che abbiamo detta. È nostro avviso che que' signori milanesi non interpretassero malamente la dottrina del Machiavelli; poichè abbiam tentato di provare altrove, che Niccolò Machiavelli, tolte alcune maniere di dire, le quali non contano niente, non era di sentimenti cristiani.[3] Quindi il Botero, il quale non si lasciava ingannare dalle apparenze, fin da quando si diede a scrivere delle materie di Stato, fu persuaso, che, seguendo la dottrina immaginata dal Machiavelli, il mondo avrebbe fatto ritorno, se

---

(1) « .... *Eo tandem deventum est, ut plerique in sententiam, sive potius haeresim, Nicolai Machiavelli, hominis sane ingeniosi, sed parum Christiani propendere videretur.* » Op. cit., Ded.

(2) « *Respondi tunc pro loci et pro personarum conditione, quae visa sunt.* » Ibid.

(3) Cfr. *Machiavelli e le sue Opere*. Firenze, 1874. In fondo non la pensava diversamente il Guicciardini. Bastino a provarlo i luoghi seguenti: « .... Chi vuole tenere oggidì i Dominii e gli Stati debbe, dove si può, usare la pietà e la bontà; e dove non si può fare altrimenti è necessario che usi la crudeltà e la poca coscienza. E però scrisse Gino.... in quegli suoi ultimi *Ricordi:* che bisognava fare de' Dieci della guerra persone che amassino più la patria che la anima, perchè è impossibile regolare i Governi o gli Stati,

fosse stato possibile, al paganesimo. Solo ci pare che il Botero tenendosi strettamente a quel concetto, non abbia avvertito che il Machiavelli non si occupa sempre di religione e che sarebbe stata la salute nostra il seguire taluni suoi consigli; e però non doveva determinare di aversegli a opporre sempre, in tutto e per tutto. Comunque sia, questa fu la causa, che lo mosse a scrivere e, quel che non fece più, se non in brevi composizioni in versi, si servì della lingua latina, che adoperava, al modo di ben molti nell'età sua, con una cotal scioltezza, in alcuni passi non priva di eleganza.(1) Col latino su la fine del cinquecento si potevano dire molte fra le cose, che uno scrittore voleva significare a' suoi contemporanei. Ma non erano di quelle, che più importava, fossero conosciute dall'universale; e poichè il Botero appunto di queste si voleva far propagatore, s'avvide della necessità di mutar strumento: non credo abbia avuto ragione di lagnarsi della mutazione fatta.

L'ordine, badiamo, con cui sono questi tre libri formati, è buonissimo; ma se non prendiamo abbaglio, altro da lodare in essi non si trova.(2) Mette innanzi alcune proposizioni, come per atto d'esempio, le seguenti: Dio

---

volendo tenerli nel modo si tengono oggi, secondo i precetti della legge cristiana. »

« .... Non ho forse parlato cristianamente, ma ho parlato secondo la ragione e uso degli Stati. »

« .... Chi vuole vivere totalmente secondo Dio, può mal fare di non si allontanare dal vivere del mondo e male si può vivere secondo il mondo senza offendere Dio. » *Opere inedite,* vol. II, pag. 210, 211 e 212.

(1) *Ioannis Boteri ad Ioannem Vincentium Pinellum Sylva, cui titulus Otium honoratum.* Mediolani, M.D.LXXXIII. In questo poemetto canta le virtù dell'amico suo; le quali tante sono, che, scrive:

> *Omnia si memorare velim, sol fessus anhelos*
> *Oceano demittet equos....*

(2) Degno pure di nota è il catalogo degli autori, de' quali s'è giovato per formare l'opera sua.

è che dà i regni e le vittorie; Dio disperde i consigli dei principi tristi; Iddio cessa tutte le difficoltà che nelle guerre s'incontrano e prova la verità in esse contenuta con la sola testimonianza della Sacra Scrittura, della quale a canto alla pagina allega i passi diversi, che fanno al caso suo. Vuol dimostrare in processo, che a' principi giovano i sacrifizi, le preghiere, i digiuni, l'esser umile e via dicendo? E da capo riferisce tutti i luoghi della Bibbia che giudica adatti, e con la stessa fede accompagna co' nomi di Samuele, di Saulle e di Davidde quelli di Carlo V, di Filippo II e di Carlo IX. Il suo non è un procedere per via di ragionamento, ma di testi di Scrittura Sacra e di brani di storia moderna. Poco adopera l'inventiva; pare che si studi di nascondere la sua persona e di appoggiarsi solamente su le testimonianze raccolte in favor della tesi, che unicamente col loro aiuto vien dimostrata. Con codeste regole compose un libro fatto di brevi capitoli, che gli scolari di logica potrebbero leggere con lor vantaggio. In due luoghi soltanto l'autore entra in campo e allora il discorso diviene più ampio e, a senno mio, più efficace. Uno si riscontra nel capitolo VII del libro primo intitolato: *In Nicolaum Machiavellum digressio* e l'altro nel capitolo XX del libro terzo, l'ultimo paragrafo del quale è il più lungo di tutta l'opera.

Lasciando stare il suo dissenso col Machiavelli, materia di cui abbiam dovuto già parecchie volte occuparci, nel lungo paragrafo che diciamo, tratta de' Turchi e degli Eretici, ma principalmente de' primi. La potenza del Turco, noi lo sappiamo, è stata argomento di lungo e paziente studio per parte del Botero; può dunque destar curiosità il luogo di quest'opera, in cui ne parla la prima volta. Esaminiamolo brevemente. Dice il Botero: non vi è scrittore, che all'età nostra abbia procurato di cercare pel qual ragione i Turchi posseggano sì grande imperio;

leggete pure tutti i libri pubblicati da autori, che vorrebbero esser chiamati politici o maestri dell'arte di governare gli Stati, non vi troverete una menoma ragione – *nihil invenies* – che soddisfaccia. Costoro insegnano, essere cattivo custode de' regni il timore: or il principato de' Turchi si poggia appunto sul timore; è antico proverbio che con la violenza non si fonda uno Stato durevole e il Turco non si regge che con la violenza. In Aristotile si legge che i Barbari son nati per servire e i Greci per comandare; ora il popolo più barbaro di quanti siano mai stati, ha sotto il suo dominio l'Asia, l'Africa e le più nobili provincie d'Europa. E Platone non ha forse lasciato scritto che beatissime sono le repubbliche, in cui la somma delle cose sta nelle mani de' sapienti? Invece gli Ottomani, ignorantissimi, da settecento e più anni son padroni del mondo. Non parrebbe che dovrebbe ruinare un impero, in cui gli schiavi comandano e non si sa che cosa sieno nè il diritto, nè la giustizia, nè la famiglia? Eppure il dominio de' Turchi è grandissimo e antichissimo. Chi ne cerca le cagioni all'infuori degli occulti disegni di Dio, fa opera da stolto. La Divina Provvidenza, che fece sorgere i Medi per abbattere gli Assirii, i Persi che annientarono i Medi e i Romani che distrussero i Persiani, suscitò i Turchi contro l'impero romano. Per questi barbari pugnarono i peccati nostri e le nostre discordie. Terribili furono non gli avvedimenti de' Turchi, che hanno l'ingegno ottuso; non le lor forze, che poco valgono; non la lor disciplina, che è da barbari; ma l'empietà e le scelleratezze nostre. Queste sono le cause della divina collera contro di noi. E come le colpe di gente, che vive fuori della fede cristiana, son meno gravi di quelle, che noi commettiamo, così a' cattivi Cristiani sono da anteporsi i Turchi ed è meglio che Gerusalemme e gli altri luoghi

santi sieno in poter de' Saraceni, anzichè d'uomini, le turpitudini de' quali basterebbero a profanarli. I Turchi hanno espugnato la città di Costantinopoli: nessuna maraviglia. Le porte ne furono aperte e smantellate dalle nefandità de' Greci. Insomma, tengasi per fermo che le calamità de' popoli, massime se Cristiani, nascono dalle lor peccata; e chi va in cerca di altra cagione, mai la troverà. Imperocchè l'inerzia de' principi, la corruzione della disciplina militare, le discordie civili e altre cose sì fatte, sono non già, come pensano i più, causa delle nostre sciagure, ma piuttosto effetto dell'empietà nostra. Può accadere che in luogo de' Turchi giunti al sommo della lor potenza, compaia un popolo, che ne li scaccerà; ma abbiasi per indubitato questo: non ci mancheranno nemici, se noi non lascierem di peccare.

Non esitiamo a confessare che meglio ci soddisfanno gli altri discorsi, che in diverse occasioni ha poscia fatto su la potenza de' Turchi; in quelli senza trasandare l'articolo della morale, che in questo considera da solo, esamina gli effetti prodotti da forze, che sono più umane, che appartengono al nostro mondo in più diretta maniera; e perciò meglio possiamo gustarne l'efficacia. Qui la quistione è ravvisata sempre da un solo aspetto; là è guardata da diversi lati e la conoscenza, che se ne viene a acquistare, è più larga assai e compiuta. Qui sentenzia un teologo; là scrive un uomo di Stato; talmentechè se non avesse messo mano ad altre opere, che avanzano di gran lunga la presente, dubito se avrebbe meritato l'elogio, che un suo ammiratore, al comparire de' tre libri *De Regia Sapientia*, fece di lui nel seguente distico:

Instituant alii proceres, Botere, minores;
Magnanimos reges posse docere tuum est (1).

---

(1) BOTERO, Op. cit., Ded.

Dell' Officio del Cardinale (1)

Non solo a' re s'era fatto maestro, ma, quello che par più difficile ancora e che non so chi prima avesse osato tentare, si diede, per ripetere la frase del poeta, ad ammaestrar cardinali. I libri in cui ragiona dell' *Officio del Cardinale* li dettò nel 1599, ossia sedici anni dopo quelli *De Regia Sapientia:* qual differenza tra gli uni e gli altri! Lasciato Milano, era venuto a dimorare a Roma, vera patria degli ingegni, teatro del mondo, come in più luoghi chiama la singolar città, che tutti innamora, e vi aveva col plauso dell' universale pubblicato le opere sue maggiori. Per quanto fosse modesto e per la professione sua del sacerdozio stimasse di aver quasi obbligo di vivere in casa di qualche cardinale, nell' ultima opera non vi è più niente di quel fare timido, rispettivo, che si mostra a chiari segni nel suo primo lavoro. Ora ha piena consapevolezza delle forze sue e persuaso della verità di quel che dice, parla alto e chiaro. Le formole remissive non gli servono più che per la dedica; tutto il rimanente dell' opera è d'uomo sicuro di sè, il quale procede diritto per la sua strada con la mira non di piacere al papa o a' cardinali, ma di persuadere tutti dell' utilità e della giustezza de' suoi consigli. Il *Discorso su lo Stato della Chiesa*, che più innanzi abbiam esaminato con le *Relazioni*, formando da principio la terza parte dell' opera presente, dalla quale ha voluto fosse staccato, è prova della libertà di mente, che, avanzando negli anni e nella gloria, ha saputo conservare, an-

---

(1) *Dell' Officio del Cardinale intorno al promuovere la virtù e i virtuosi per gloria di Dio e beneficio di Santa Chiesa di Giovanni Botero Benese.* Montefiascone, M.DCCII.

che vivendo in Corte di Roma. Della stessa franchezza, avuto risguardo alla materia che discorre, fa prova nei due libri rimanenti dell' *Officio del Cardinale*. Del sicuro, tutte le sue massime ai moderni non piaceranno; ma sarei curioso di sapere qual giudizio ne faranno quei poveri di spirito, che a' dì nostri o s'accascian per terra o empion l'aria di omei, solo a udir che alcuno parla de' doveri del chiericato. Considerato la natura della materia, che il Botero tratta in quest'opera, non crediamo di averci a allargare molto nell'esame, che di essa faremo; ma sarebbe bene che ciò venisse fatto da qualcuno, che s'occupa specialmente di studi religiosi. Nostro obbligo è per certo il non passarla sotto silenzio e prendere da essa quelle parti, che, nel nostro parere, serviranno a formarci in mente una più compiuta immagine del Botero.

A questo fine non poco giova il sentire quel che dell'opera sua scrive alla persona, cui la manda. Il libro è dedicato al cardinal di Guevara, presso cui stava, parrebbe, da non poco tempo. Il cardinale, nel maggio del 1599, era su le mosse per la Spagna, dove andava, con grande rammarico di quanti a Roma avevano avuto il bene di conoscerlo, a occupare l'ufficio di Supremo Inquisitore; e a lui con uno stile, nel quale la riverenza non impedisce una cotal familiarità, narra che Innocenzo IX quando era *in minoribus* – aveva allora il titolo dei Santi Quattro – più d'una volta lo aveva confortato a scrivere qualche cosa circa l'ufficio del cardinale. Il Botero se ne andava schermendo e attribuiva quell'invito più all'amorevolezza del protettore suo che a un fermo pensiero, che quello avesse di imporgli un carico di tanto peso. Le ripetute istanze fecero nascere nell'animo del Botero un certo desiderio di mettersi alla prova. Ma Santi Quattro fu creato papa; egli si distolse dagli

studi intrapresi: così passarono più anni; se non che quel desiderio, sopito nell'animo, si ridestò nel 1598 essendo egli a Padova « senza altro pensiero che di ricuperare l'afflitta sanità. »[1] Poichè il clima di Padova, se ora è mutato da quello che era verso il seicento, si ha a dire che lo sia in meglio, chi da Roma vi andava per guarire, doveva essere tormentato da un male, che si cura coi bagni di Abano o con quelli di Battaglia: poche congetture mi paion più ragionevoli di questa. Nel mentre, dunque, attendeva a fermarsi la salute addosso, quel fuoco detto di sopra, che s'era lungamente conservato sotto la cenere, all'improvviso si ridestò ed egli, non sa come, mise mano all'opera e ne fece un picciol disegno; che dice modestamente, non essergli dispiaciuto affatto e prese a colorirlo, sapete dove e quando? Durante il viaggio fra Padova e Roma! Poichè gli è vero, che gli studiosi del seicento viaggiavano meno celeramente di noi, ma al certo si dovevan muovere con più agio, con più tranquillità da un paese all'altro; imperocchè al Botero, il quale veniva dal Veneto a Roma, che non è poi una grandissima distanza, non mancò modo o aspettando che si mettesse in moto la barca, o che fosser pronte le cavalle della posta, di por termine al lavoro incominciato. Veramente nol condusse a perfetto compimento, che in casa del cardinale spagnuolo, che gli offerse a tal fine ogni comodità; sicchè indirizzandolo a lui finito di comporre, non fece che adempire agli obblighi che aveva verso il munificentissimo signore.

Si avverta però che sebbene il Botero abbia dato all'opera sua il titolo generale dell'ufficio del Cardinale, per le ragioni accennate nella lettera dedicatoria, non ha giudicato di aver a occuparsi di due uffici, che di un car-

---

(1) BOTERO, Op. cit., Ded.

dinale son propri, quello di elettore del papa ne' conclavi e l'altro di consultore di lui ne' concistori: sta contento a parlare di quello che un cardinale deve fare rispetto alla propagazione della religione tra i fedeli, tra gli eretici e gli infedeli. A queste tre sorta di genti riduce tutti gli uomini. E gli pare che s'abbiano a edificar prima que' di casa; erra chi crede dover muovere prima a aiutare gli estranei: deve invece rivolgere il primo benefizio ai suoi. Ora, la religione avendo per fondamento la Sacra Scrittura « fa di mestieri aiutare, innanzi ad ogni altra cosa, gli studii di essa Scrittura e de' Padri e de' suoi interpreti. »[1] Converrà pertanto favorire gli studi del latino, del greco e dell' ebraico, con le quali lingue soltanto si viene a conoscere il senso de' libri sacri più importante, che è quello storico. Que' che a tali studi daranno opera « debbono essere stimati degni d'ogni onore e d'ogni aiuto, sollevati e accarezzati particolarmente. »[2] Non si può per altra via riuscire a provare l'integrità della fede cattolica; e perchè sì grande impresa richiede comodità di libri e di scrittori, ozio e quiete perfetta, raccomanda di bel nuovo « che le persone, che possono a ciò attendere, siano singolarmente favorite e soccorse con grossa somma di danari; il che però per grande che sia la somma, non deve a chi mira l'utile e il frutto, che se ne potrebbe attendere, parer cosa molto grave. »[3]

Dopo la Sacra Scrittura è necessità di studiare bene i Concilii e subito appresso la istoria ecclesiastica. Non è cosa da tutti lo scrivere istorie; ma molto maggior senno e giudizio si ricerca in chi vuole rifare quella della Chiesa. Il Botero vorrebbe che l'autore fortunato

(1) Botero, Op. cit., pag. 7.
(2) Id., pag. 8.
(3) Id., pag. 9.

non ritessesse la tela degli antichi tempi, quel che già è stato fatto bene da altri, ma si disponesse « a illustrare con un'istoria piena e ben fondata i tempi presenti; »[1] poichè credeva, non vi fosse stato mai tempo, in cui come nel suo fossero accadute tante cose, così in bene come in male, da porgere ampia e degna materia a una storia del cristianesimo.

Meritano poscia favore tutti gli studi di filosofia e delle umane lettere e chiama pazza la forma di filosofare di quelli, che metton discordia tra la scienza e la fede « e della medesima cosa discorrono a un modo secondo la filosofia e a un altro secondo la fede; come se Dio, autor dell'uno e dell'altro lume, distruggesse il lume naturale con l'infuso e non l'illustrasse e a maggior perfezione conducesse. »[2] Non nega che qualche utilità non si trovi nello studio de' poeti, massime quando uscendo da' termini della poesia, entrano in quelli della filosofia, come fanno Virgilio nelle *Georgiche* e in qualche parte dell'*Eneide*, Dante nella *Divina Commedia* e il Petrarca in alcuni de' suoi *Trionfi*. L'inclinazione al poetare è insita negli uomini dalla natura e, non potendoli da essa distorre, « fa di mestieri indirizzarla al bene e destar gli ingegni così fatti a celebrar le imprese gloriose e personaggi d'alta virtù, »[3] cose tentate a' suoi tempi da Torquato Tasso nella *Gerusalemme Liberata*, che mette però dopo al *Constante* di Francesco Bolognetti, che nessuno legge più; appresso, con più accorgimento, loda il Vida e il Sannazzaro.

Restano « tre arti manuali, ma nobili, »[4] giovevoli,

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 16.
(2) Id., pag. 21.
(3) Id., pag. 26.
(4) Id., pag. 27.

necessarie anzi all'ornamento della religione: l'architettura, la pittura e la scultura. L'architettura delle chiese sarà tanto migliore se s'accosterà alla maniera antica, « dalla quale però pare che si vada quotidianamente dilungando. »[1] Gli antichi fabbricavan chiese alquanto oscure e stavano in esse più raccolti. « Oggi si dà alle chiese tanto lume, che ne riescono tanto meno divote, quanto sono più allegre. »[2] Onde più nobile e pia opera è il racconciar tempii antichi, che il tirarne su de' nuovi. Ma non ci è « cosa nella Chiesa di Dio, più bisognosa di riforma e di regolamento che la pittura e la natura de' pittori, simili in ciò ai poeti, rende l'impresa assai difficile. »[3] Lo impediva l'esempio di Michelangelo, che aveva introdotta « una forma d'immagini molto aliena, per non dir contraria allo scopo della Chiesa; »[4] imperocchè a fine di mostrar l'arte e l'intelligenza, che possedeva dell'anatomia, dipingeva « i Santi e le Sante tutte nude; »[5] come, per esprimere meglio la distinzione dei nervi e la varietà de' muscoli, rappresentava « tutti i Santi straordinariamente membruti e in forma di lottatori. »[6] Due altri appunti muove ancora al Buonarroti e sono di aver strapazzato la storia e l'uso della Chiesa. Offese la storia, perchè San Paolo era piccolo di persona e si convertì nella sua giovinezza, e Michelangelo « dipinge quell'Apostolo vecchio e di statura grande. »[7] Non rispettò l'uso della Chiesa, la quale per significare la prontezza degli Angeli in ubbidire e la prestezza nell'eseguire gli

(1) Botero, Op. cit., pag. 27.
(2) Id., pag. 28.
(3) Id., pag. 30.
(4) Id., ibid.
(5) Id., ibid.
(6) Id., ibid.
(7) Id., ibid

ordini di Dio, li suol dipingere tutti alati; « Michelangelo solo li dipinge senza ale. »[1] Insomma, egli vuol cessare tutti i disordini delle pitture ecclestiastiche: non più le faccie delle sacre Vergini lisciate; non più capelli inanellati e pompa di vesti e vanità di abbigliamenti. Meglio sarebbe tornare all'arte de' Greci, che vestivano anche Cristo in croce; quantunque tra i moderni ce ne sia uno, il quale meriterebbe d'essere imitato. È il Tiziano; le opere del quale « hanno molto del religioso e del decente e tra l'altre si debbono sommamente stimare il Cristo coronato di spine e la santissima Vergine trafitta di dolori, delle quali si veggono bellissime copie in più luoghi. »[2] Quel che ha detto della pittura, si deve anche intendere della scultura.

Ma eriger chiese e adornarle non basta; bisogna onorarle e santificarle con la predicazione della parola di Dio. Questa divina parola molti sono che bandiscono in maniera all'Evangelio poco conveniente. Quel che ha scritto contro i pittori, che per pascer l'occhio, raffigurano le cose sacre più vaghe e pompose di quel che non ricerchi la verità della storia, è un nulla in paragone degli aspri rimproveri, che rivolge a que' predicatori, che sul pulpito affettano pulitezza di parole, vaghezza di concetti e attillatura di gesti. « Se alcuno mi domandasse, continua egli, onde sia che le eresìe hanno trovato così facile entrata nell'Alemagna e in altre provincie, io non gli saprei ren-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 31.

« .... E Gabriel s'accinse
« Veloce ad eseguir le imposte cose
. . . .
« Ali bianche vestì, ch'han d'or le cime
« Infaticabilmente agili e preste. »

La Gerusalemme Liberata
di TORQUATO TASSO, Canto Primo.

(2) Id., pag. 32.

der ragione maggiore, che la cattiva maniera che s'era tenuta innanzi nella predicazione dell'Evangelio. »(1) Predicatori che attendono più al diletto che al profitto, più a lusingar l'orecchio degli ascoltanti che a muover l'affetto, più a ostentar l'ingegno e la eloquenza loro che a mostrare l'asprezza della Croce, spiantano a breve andare dall'animo de' fedeli la parola di Cristo e facilitano la strada agli eretici. San Carlo, il cui esempio, avendo a ricercare quali sieno i doveri di un cardinale, non è a stupirsi che spesso adduca – poichè, in verità, quale più convenevole modello di virtù poteva proporre della vita del santo arcivescovo di Milano così bene da lui conosciuta? – pose ogni diligenza nell'ottenere che i sacri oratori nella sua diocesi mutassero quello stile e « disprezzando la maniera di predicare inutile e vana, attendessero alla fruttuosa e soda. »(2)

Queste sono le avvertenze più notabili, che il Botero fa circa all'aiutar la religione tra i fedeli. Alcune di quelle che raccomanda per diffonderla tra gli eretici son pur degne di venir mentovate. La prima è che presupponeva, esser verissimo quello che era solito dire Emanuele Filiberto, duca di Savoia, cioè « che la fede cristiana non può essere ripiantata ove ella è una volta stata svelta, se non nella maniera, nella quale fu la primiera volta piantata. »(3) La candidezza della religione cristiana non si può vedere, nè la dottrina sentire tra il fumo e lo strepito delle armi.(4) Uomini si richiedono che a quell'ufficio siensi con gli studi apparecchiati e di quello abbiano fatto l'instituto loro. Converrebbe che questi vivessero dagli altri separati; « e in ogni virtù

(1) Botero, Op. cit., pag. 37.
(2) Id., pag. 39.
(3) Id., pag. 44.
(4) Id., pag. 53.

cristiana, in ogni scienza e in ogni lingua e studio a ciò appartenente s'esercitassino.» [1] E quando saranno presti, non vuole che tra gli eretici vadano a sottilizzare e a far inutili dispute, a somiglianza di quel tale, che s'affannava a dimostrare, non esser il papa un anticristo. « Che altro è questo che un mostrar, che una bestialità e pazzia così fatta sia stata detta da un apostata con qualche fondamento di ragione o di scrittura?... Si aggiunge pazzia a pazzia col rifiutar così fatte mostruosità.» [2] No; ben altre vie sono a tenersi; sì come è d'avviso che maggior frutto si ottenga co' libri piccoli che co' grandi; « perchè sono più manuali e più facili a intendere e a capire; contengono dottrina più raccolta e unita; e perciò più atta a far buono effetto.» [3]

Ma non vi è cosa contro gli eretici più efficace, che l'esempio della vita e la santità de' costumi. Or il più vivo esempio è senza dubbio la benigna distribuzione de' beni ecclesiastici. « La Chiesa è tanto ricca, che le ne è portata grandissima invidia; conciosiachè si può dire, che ella tiri un terzo almeno dell'entrate della cristianità e pur Dio non assegnò a' Leviti nella antica legge se non la decima.» [4] Per chiuder la bocca agli eretici non si può dir quanto importi la beneficenza, la quale sopra tutti deve essere esercitata dagli ecclesiastici. Gli altri dando elemosina fanno opera di carità e di amorevolezza; « ma gli ecclesiastici di giustizia e di debito; quelli donano del suo; questi dispensano l'altrui.» [5] E non temano d'impoverire: « la Chiesa è diventata ricca col donare.» [6] E

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 48.
(2) Id., pag. 56.
(3) Id., pag. 58.
(4) Id., pag. 60.
(5) Id., pag. 61.
(6) Id., pag. 63.

come non ricordare quel che aveva visto a fare dal suo arcivescovo, che per dare ai poveri, sostentava la sua vita con pane e con acqua e ne' maggiori bisogni vendè pure la guardaroba, « non si lasciando pure un panno per la tavola, ove studiava, nè un minimo fornimento per la camera, non che per le sale? » (1)

Se al cardinale, il cui ritratto veniva disegnando, non avesse consigliato altri mezzi per propagar la fede tra gli eretici, qual è che anche adesso non approverebbe l'opera di lui? Se non che, accenna pure in un luogo che, se tentata ogni via per aprir la porta alla predicazione, gli ostinati resistono, allora è necessario « adoprar la spada. » (2) Che concluderne? Parmi questo: era de'chierici più colti e virtuosi d'Italia, ma era uomo de' suoi tempi.

Passando all'ampliazione della fede tra gli infedeli, abbiam veduto che non avendo notizia delle religioni dell'estremo oriente, per lui non vi sono che Idolatri o Gentili e Maomettani. Questi son molto peggio disposti di quelli. Perchè, qual difficoltà ci è a provare che la religion de'primi è una pazzia? (3) Ma i Maomettani, sebbene credano nell'unità di Dio, in troppe cose sono a noi contrari; laonde gli esempi di lor conversione sono rarissimi. Il disputar con essi non giova; perchè non si sa di che cosa ragionare, consistendo quella setta in alcuni pochi riti anzichè in punti di dottrina; e non avendo que' che la professano gusto nissuno delle scienze speculative, restano incapaci d'ogni soccorso intellettuale. (4) Eppure della conversione di quella gente, che è nume-

(1) Botero, Op. cit., pag. 65.
(2) Id., pag. 51.
(3) Id., pag. 84.
(4) Id., pag. 89.

rosa tanto, non si deve disperare; ma per ottenerla, secondo il Botero, si ha a mutar strada. Prima cosa, si abbiano molti operai disposti a lavorare in quel campo e a questi, oltre gli studi della teologia e delle altre scienze, si facciano imparare le lingue volgari « tra le quali due sono le più necessarie la Schiavona e l'Arabica, con le quali si può andar quasi per tutto il mondo. »[1] Imparate bene queste due lingue, convien pensare a comporre in esse brevi opere, nelle quali « non si dovrà con sottigliezza d'argomenti e di dispute confutar la legge e la dottrina di Maometto; ma con belli tratti e con facete maniere metterla in burla e in derisione. »[2] Volendo abbatterla con forza di argomenti, uno non è inteso: meglio è atterrarla con dimostrare le inettezze e le sciocchezze delle quali è piena.[3] Erasmo col deridere le cose sacre e i precetti della Chiesa, aprì la porta all'eresìa luterana; così se nelle opere sopra dette si frametteranno « versi facili e faceti, e pieni di riboboli e di motti se ne potrà anche sperare frutto maggiore. »[4]

– Ma questi libri saranno subito vietati sotto pena del palo; e qual mercante ardirà portarli nell'impero Turco? – Risponde il Botero: molte cose non sono tanto difficili come appaiono a prima giunta; sapeva che in Africa e in Asia vi eran porti – e li nomina – ne' quali que' volumetti si potevan benissimo portare; e descrive i modi con cui i libri proibiti si diffondono, come se fosse stato cotesto il suo mestiere. E poichè era pratico del mondo, nota acutamente: « Nè m' importa che i Papassi o i Principi loro li vietino; perchè non è cosa, che desti

(1) Botero, Op. cit., pag. 93.
(2) Id., pag. 94.
(3) Id., pag. 95.
(4) Id., ibid.

più la curiosità che il divieto. » [1] Ci è poi un' altra via per ampliar la fede tra i Maomettani e questa volta non esita a raccomandarla, è quella dell' arme. Già le imprese non si conducono che con la destrezza o con la forza. Forse i Maomettani non si son serviti della spada per impossessarsi di città, di provincie, di regni, in cui, divelta la fede cristiana, hanno messa invece la loro empietà? « Perchè non dobbiam noi e ricuperare i paesi tolti e gli imperii usurpati a noi, anzi a Cristo, massime nell'occasione presente? » [2]

Il ricordo de' casi, che ai suoi dì avvenivano, gli porge opportunità di ribadire quello che ha tante volte detto sul modo con cui il Turco si governa in pace e anche in guerra, che pare lo stato suo naturale. Quando adunque prende un' impresa, a quella si muove con numero infinito di fanti, di cavalli, di artiglierie e quasi sempre riesce vincitore, perchè quella stragrande quantità di gente, che si tira addietro, fa un grande vantaggio. Noi cristiani siamo stati perdenti quasi sempre, stante che abbiamo scarso popolo, e ne lasciamo perir molti di disagi, di necessità e abbiam dimenticato, che « nissuna cosa è più necessaria a uno Stato, che l'abbondar di popolo, nissuna, della quale la cristianità abbia più bisogno, nissuna, alla quale meno s'attenda. » [3] Vede le città d'Italia, di Spagna, di Francia e di altre contrade ancora, piene di mendichi, di oziosi, che consumano inutilmente gli anni migliori della lor vita; o perchè, domanda, queste turbe non si trasportano in luoghi, dove sarebbero meglio nutrite e si moltiplicherebbero e farebbero agli Stati notabile servizio? A non parlar che del-

(1) Botero, Op. cit., pag. 97.
(2) Id., pag. 104.
(3) Id., pag. 111.

l'Italia, non vi sono la Sicilia, la Sardegna, quasi deserta e altre isole, come Favignana e Asinara larghe di giro con un terreno, che se non è fertile e fecondo, deriva solo dalla negligenza nostra? Dite queste cose a' principi; eglino non le intenderanno; perchè, solo intenti all' utile del presente, non amano di seminare se non son certi di raccogliere essi il frutto. E narra un caso, che evidentemente capitò a lui: « Questi dì passati fu proposto a un principe di molto potere e valore un modo di render popolosa una sua città che di presente è mezzo deserta; approvò egli il pensiero di quel bell' ingegno, ma non l'accettò per non isborsare qualche somma di danari, se ben se l'avrebbe poscia con gran guadagno rimborsata; tanta poca fortuna hanno presso i principi le cose future. » (1) Sicchè venendogli meno i principi, confida ne' cardinali, il cui proprio ufficio è dar riputazione a' pensieri generosi, il caldeggiare le eroiche imprese, il tentare, insomma, ogni cosa, acciocchè la Chiesa abbondi di ministri e di persone, che or con l'arte della conversione, or con le armi si volgano a conquistare i Maomettani.

Quel che accadeva a' suoi giorni gli mostrava, che male non s'era apposto quando aveva sopra notato, esser più facile la via di recar la verità agli Infedeli. Dal tempo degli Apostoli mai non s'era vista tanta conversione di Gentili; mai il Cristianesimo era stato in tante parti predicato; onde pareva che la Chiesa si rinnovellasse e si ristorasse de' danni, che per causa delle eresìe avea patito. Il bene che nel Nuovo Mondo s'era conseguito, lo si doveva nella maggior parte a' sacerdoti, che d'Europa eran partiti per affaticarsi nella conversione di que' popoli. Ma erano scarsi al bisogno e con-

(1) **Botero, Op. cit., pag. 113.**

veniva andar in cerca di altri operai, che fosser pronti a recarsi a lavorare in quella vigna. Nessuna difficoltà per ciò: « L' Italia è tanto piena di Religioni e di Religiosi, che, per non dir nulla della Spagna e della Francia, essa sola potrebbe supplir per li bisogni di molti regni » (1) e stima che da' conventi d' Italia si potrebbero per tal fine cavare dieci mila persone religiose: e i monasteri non ne soffrirebbero danno, ne risentirebbero anzi un vantaggio grande; atteso che ne avrebbero stimolo d'ardore e di spirito e quella grande opera nutrirebbe e accenderebbe ne' cuori la carità.

Se proprio in que' lontani paesi, come noi teniamo per certo, non era stato, li conosceva in modo, questo è indubitato, che a guida, più di lui fida e sicura, i missionari non si potevano abbattere; dovevano quindi far tesoro de' consigli e delle raccomandazioni di lui. Molti erano spaventati del Congo e dell'Angola: errore, avverte il Botero. Non « sono paesi, ove il caldo sia più fastidioso e men tollerabile che la Puglia in Italia o l' Estremadura in Spagna; anzi ella vi è più fresca per la moltitudine e grossezza de' fiumi, e più piacevole per la quantità dei boschi e delicatura delle campagne e dei colli verdeggianti. » (2) Certamente vi ebbero a patire e a morire anche alcuni religiosi colà destinati; ma non si deve ciò imputare al clima, bensì alle soverchie faticho, dalle quali, per esser pochi, non avevano mai sollievo. I mercanti portoghesi non vivono prosperamente in quelle parti, così che si sono d'assai moltiplicati? Tutte quelle terre, come dico, conosceva benissimo e se dà lode a' Portoghesi d'aver con gloria loro immortale giovato a portar la luce del Vangelo nell' India, alle Molucche, alla

(1) Botero, Op. cit., pag. 117.
(2) Id., pag. 119.

China e al Giappone, li rimprovera d'aver lasciato in abbandono l'isola di San Lorenzo, posta quasi a mezzo della loro navigazione. Dimostra che se si fosser risoluti a occupar quell'isola, una delle maggiori che sieno al mondo, l'assunto sarebbe stato facile ai Padri di San Domenico, che avevano un convento a Mozambico, e fa il conto delle leghe, che ci sono di là a Goa, a Malacca, al Giappone; descrive i prodotti de' luoghi diversi, l'indole degli abitanti, tutto per eccitare il suo cardinale a mandarvi il più gran numero che fosse possibile di religiosi; perchè è verissimo quello che sopra aveva scritto: « Mi stimerei a gran ventura il poter far qualche servizio a sì santa opera; ma già che io non posso farle altro, non lascierò mai occasione d'impiegar in onor di lei e la lingua e la penna. » (1)

OPERE STORICHE

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Prima Parte. *De' Principi Cristiani* – Seconda Parte. *De' Principi di Savoia.*

Fra le opere di Torino, che sono storiche e letterarie, il primo posto spetta per certo a quella, che il Botero intitolò de' *Principi Cristiani.* È divisa in due parti; la prima con quella denominazione generale comparve il 1601 e la seconda, che contiene i *Principi di Savoia*, tre anni dopo. (2) L'una e l'altra son dedicate a Carlo Emanuele I con due lettere, notabili veramente.

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 50.

(2) *La Prima Parte de' Prencipi Christiani di Giovanni Botero Benese.* In Torino, appresso Gio. Dominico Tarino, MDCI. — *Seconda Parte de' Pren-*

Rivolto al suo duca dice: un principe che intenda la importanza dell' ufficio che occupa e a quello con ogni spirito attenda, è la salute vera dello Stato che regge. Quindi segue che un privato « non può l'opera e il saper suo meglio impiegare che in servire o di consiglio o di aiuto a quegli, a cui Dio ha la cura de' popoli e l'amministrazione delle città fidato. » (1) Egli, poichè farlo in altro modo gli era stato conteso, sempre ha desiderato di dirizzare al bene le deliberazioni de' re, almeno con la penna. Per tal fine raccolse già nella sua *Ragion di Stato* le maniere più importanti del buon governo e ora pubblica la prima parte dei *Principi Cristiani* « ove nelle azioni di ottimi e valorosissimi re, la pratica e l'uso di essa ragione di Stato, quasi pittura al suo lume si scorge » (2) e le vite di questi re, per dare ad esse reputazione, manda a Carlo Emanuele, che s'era proposto nel suo governo due fini: la pace della religione oltre monti « e la quiete degli Stati suoi, onde quella d'Italia del tutto dipende.... con la ritenzione di Saluzzo stabilita. » (3) Fra i principi che han regnato in ciascuno dei luoghi seguenti: Gerusalemme, Francia, Spagna, Inghilterra e Portogallo, ne sceglie tre che con più fama di marziale virtù e di pietà cattolica hanno portato l'armi contro i Maomettani o gli Eretici in servizio della Chiesa.

Ora noi avremmo a ridire su' criterii, che il Botero ha seguito nello scegliere i principi, le azioni de' quali voleva proporre ad esempio e abbiamo dalla nostra parte lo stesso Carlo Emanuele, che ha lasciato scritti alcuni *aforismi della guerra*, il primo de' quali è questo: « Nis-

---

cipi Christiani, che contiene i Prencipi di Savoia di Gio. Botero Benese. In Torino, appresso Gio. Domenico Tarino, MDCIII.

(1) Op. cit., ded.

(2) Id., ibid.

(3) Id., ibid.

suna guerra si può chiamar giusta se non quella che si fa contro pagani, idolatri ed eretici, ovvero quando si fa in difesa del proprio Stato o onore. » (1) Lo andare alle crociate o il muover guerra a' patarini può essere, secondo la qualità de' tempi, impresa degna di un re cattolico; ma vi sono altre cause pie e giuste per difender le quali bello è il veder un principe di core impugnar le armi e mal fece il Botero a non riconoscerlo al modo semplice e schietto del suo signore. L'opera avrebbe meglio risposto a tutte le necessità, nelle quali un principe, in que' tempi massime, si poteva trovare e non avrebbe ingenerato quel fastidio che or si prova non leggendo mai altro per circa trecento fitte pagine che di guerre mosse a' Maomettani o a' Mori.

Degli eretici e delle nuove dispute che sorsero con la riforma, non si parla che nella vita di Carlo IX re di Francia, la più misera di tutte, per mio avviso; e del resto il racconto non esce dalle guerre contro gli infedeli con noia grande di chi legge, e parrebbe anche di chi scrisse; perchè a un certo punto per divertire lo spirito da quella ingrata materia, il Botero ci informa che gli venne fatto di comporre un sonetto e lo inscrisse a mezzo della sua storia. (2) Non voglio dire con ciò che, insieme guardata, l'opera non manifesti l'ingegno dell'autore, cui le novità non dispiacevano. Vi era un re in Gerusalemme, al quale certi scrittori ecclesiastici muovevano rimprovero di aver gravato estremamente i beni della Chiesa per sovvenire a' bisogni dello Stato suo. Egli non segue su questo capo l'autorità dell'arcivescovo di Tiro e degli altri storici e scrive: « Quanto alla Chiesa se ben io non approverei

---

(1) *Archivi Generali del Regno* in Torino. *Manoscritti di Carlo Emanuele I.* Busta 2ª.

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 252.

mai l'ardir d'un principe, che di sua autorità d'imposizioni la caricasse, così stimerei cosa molto commendabile che gli ecclesiastici da sè stessi alle pubbliche necessità prontamente concorressino e in così fatta opera la richiesta dei principi secolari prevenissero, almeno col mettere in vendita l'oro e l'argento e l'altre ricchezze delle chiese, senza aspettare che elle siano da' Turchi o da' Mori saccheggiate. » (1)

Que' tre re del Portogallo han fatto, niun ne dubita, grandi cose ed egli le mette in mostra; ma l'ammirazione sua è pel piccolo regno, che, non essendo più lungo di 520 miglia, nè molto più largo di 60, pur non avendo copia di vettovaglie, ha dilatato i confini del suo impero per mare e per terra, in Africa in Asia e nel Mondo Nuovo; (2) e i principi di quell'ardita nazione loda precipuamente, perchè scoprendo nuovi paesi popolavano terre disabitate, le riducevano a coltura: vero modo di allargar il dominio e di acquistar fama durevole. (3) Non ultima causa, che lo muove a dar gloria a Alfredo re d'Inghilterra, si è per aver esso creata l'accademia di Oxford a somiglianza di quella che un antichissimo re di quell'isola, consigliato da Felice Borgognone, aveva instituito in Cambridge. Da questa università, come da fonte inesausta, derivaron ruscelli limpidissimi di dottrina; essa crebbe in poco tempo « e di collegi ottimamente regolati e di numero di studenti in modo, che non solamente l'Anglia, ma la Gallia ancora ne restò inaffiata. » (4) Di là uscì Alcuino, per il consiglio del quale Carlo Magno diede principio all'università di Pa-

(1) Botero, Op. cit., pag. 70.
(2) Id., pag. 234.
(3) Id., pag. 241.
(4) Id., pag. 209.

rigi. Sull'esempio adunque di essa, ha re Alfredo fondato l'Ossoniana; « la quale ha la Cantabrigese e di magnificenza di Collegi e di moltitudine di scolari di gran lunga trapassato; e l'aria vi è così temperata, il paese così ameno e grazioso, così largamente di acque e di ogni buona qualità dotato, che pare che le Muse e le Grazie se l'abbino a concorrenza eletta per loro abitazione. Con questa accademia gli Angli, che erano prima di natura aspera e rozza e che d'altro che di ferro e di esercizii marziali non si dilettavano, di umanità e di piacevolezza si imbeverarono e d'ogni dottrina e letteratura s'arricchirono. » (1)

Chi vuole un esempio di stile vivo e insieme purgato, legga la pagina, in cui racconta un caso occorso a un luogotenente del re Emanuel nel Marocco. L'ufficiale portoghese si chiamava Fernandez di Tayde. Una volta, alla testa di buon nerbo di soldati, andò a saccheggiare un villaggio di Sahamot, gran personaggio tra gli Arabi e ne menò via molti prigionieri. Fermatosi a un certo luogo per rinfrescarsi, fu raggiunto da Sahamot: « acceso di gelosia di una sua moglie di gran bellezza e perciò da lui estremamente amata, che era menata tra gli altri in cattività, cominciò a travagliar, or da una parte, or dall'altra i cristiani. E ad alta voce alla donna disse, che non si perdesse d'animo, perchè sperava in Dio di averla anche in quel giorno a liberare. La Mora, con licenza della guardia, gli rispose: Ah, Cavaliere, che da tanto ti stimi, ricordati di me e dell'amore, che tante volte mi hai detto portarmi. Io son qui cattiva: o liberami, o mori nell'impresa, sicuro che io non ti abbondonerò. Ma credo che sia gran differenza tra il promettere e l'attendere. A queste parole il marito, vibrando la lancia,

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 209.

rispose: Hioto (così si chiamava la Mora) io non dissi mai cosa che non effettuassi; e qual sempre fui, tal dover essere sino alla morte confido. Il giorno è lungo; il vincere in mano di Dio e la forza in questo braccio. La Mora, come poco confidando nella bravura di quelle parole, togliendo di terra un pugno di polvere, gliene avventò, dicendo: tutto ciò che tu dici, è vento. Vattene in pace; guarda la tua testa; e goditi l'altra donna, perchè Hioto non è più al mondo. Allora il Moro, toltasi una scarpa del piede, la lanciò come per pegno della sua promessa alla donna; e poi voltandosi alla sua gente, gli confortò con animose parole a combattere. »[1] E seguita a narrare come i Portoghesi, assaliti con grand'impeto da' Mori, sieno stati sconfitti e la bella Hioto del giorno istesso liberata.

Altre pagine eloquenti, per citarne alcuna, sono e quella, in cui descrive i maneggi di Filippo, conte di Bologna, desideroso d'aver in mano la reggenza durante la minore età del re di Francia Ludovico IX,[2] e l'altra, in cui Guglielmo il Conquistatore, poco dopo sbarcato in Inghilterra, esorta i suoi compagni a combattere con valore contro i nativi dell'isola, che stavano loro schierati di fronte, dal loro re similmente con animose parole incoraggiati alla battaglia.[3] Non occorre ripetere quanto abbiamo scritto più su circa consimili dicerie. Quando la storia è tanto antica, esse, non alterando i fatti, se sono ben composte, si leggono con diletto. Noi diventiamo più schizzinosi quando le cose, che lo storico racconta, non sono avvenute da un pezzo; allora non vogliamo che esso s'abbandoni all'immaginazione, ma ci narri fedel-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 268.
(2) Id., pag. 94.
(3) Id., pag. 221 e 223.

mente come i fatti sono avvenuti. Per questo rispetto il Botero ci contenterà nella vita di Carlo IX, la sola vita di re a lui vicino, che abbia preso a descrivere. Ma non ci farà paghi per altro. Come può il Botero scrivere che fra tutti i re di Francia, che con l'arme in mano si son vivamente adoperati contra infedeli e contra eretici, alcuno non ve ne sia « che si debba a Carlo IX preferire? » (1) Quando ha egli passato il mare per tentare il conquisto di Terra Santa codesto re infinto, collerico e crudele, come fecero altri re francesi? La sua gloria – qual gloria! – tutta consiste nell'ordine della strage degli Ugonotti dato nella notte di San Bartolomeo. Prima e dopo di lui vi furono altri re in Francia, che giudicarono d'aver a combattere gli eretici, ch'eransi sollevati; ma lo fecero scendendo in campo, a viso aperto e se si eccettua la uccisione de' due Guisa, che infamò la memoria di Enrico III, per quattro o cinque regni che durarono in Francia le guerre religiose, non abbiamo altro esempio di agguato scellerato, come quello che ha reso tristamente famoso il nome di Carlo IX.

Più grave lamento dobbiam fare pel giudizio, che il Botero dà su le vittime in quella notte assassinate. Per lui Gaspare di Collignì meritava quella fine miseranda, di essere cioè, come gli aveva predetto un frate, gettato, dopo molte ferite, dalla finestra; poichè volle conseguire grandezza coll'appoggio degli eretici. Era comunemente avuto per astuto e per intendente nelle cose della guerra. Astuto lui che « in età canuta si lasciò da un re giovinetto, con la più parte de' suoi, alla trappola condurre? » (2) E quanto alla sua vantata perizia militare, osserva duramente che non seppe difendere S. Quintino,

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 118.
(2) Id., pag. 143.

non s'impadronì di Poitiers e perdette quattro battaglie. I capitani che ebbero a combattere contro l'infelice ammiraglio, e primo fra tutti, il più glorioso di essi, il vincitore di San Quintino, facevano del guerriero francese ben diversa stima: il Botero se ne dimentica e procede impavido a registrare il feroce decreto, che il re ottenne dal parlamento convocato in mezzo a quelle carneficine; feroce e inutile, giacchè il corpo dell'ammiraglio fu trascinato a coda di cavallo e distrutte per man del boia tutte le sue insegne, ma non si ottenne certamente « che la sua memoria e 'l suo nome fosse perpetuamente estinto. » [1]

Gli Ugonotti si battevano pure col disperato coraggio di chi sa di non avere più scampo; i rifugiati a Sanserre, che il re non volle, fosse nella pace compresa, oltre all'aver dovuto mangiar cavalli, cani e gatti, furon costretti a far vivanda delle pelli e de' cuoi d'ogni sorta, delle corna e delle ossa degli animali; fecer pane di paglia e di gusci di noce; ne fecero di sterco d'uomini e di cavalli. Si videro in quelle mura scene da cannibali: padri e madri, che si mangiaron i lor figliuoletti morti di fame; e mancati quasi tutti i fanciulli al di sotto de' dodici anni. Or quali sentimenti risvegliano nell'animo dello scrittore la resistenza meravigliosa e le infinite miserie di questi combattenti? Avrebbero meritato, egli dice, somma gloria di costanza e di pazienza, se avessero difesa la lor città contro infedeli; ma poichè tutte lor forze adoperarono nel mantenersi contro la Chiesa e contro il lor principe naturale « io non gli saprei mai collaudare. » [2] La mostra di tanto coraggio lo indispettisce; e nota esser cosa da non potersi com-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 143.
(2) Id., ibid.

prendere, che soldati cristiani quando hanno da combatter tra loro, si portino più che da uomini e riescan peggio di femminette paurose, quando hanno a fare con Turchi: « Difendono con tanta costanza Sanserra contro il proprio re e tradiscono il papa nell'Ongheria al Turco. »[1] La passione, che manifestano queste amare parole, era eccitata in lui dal minuto racconto delle orrende azioni degli Ugonotti in quella guerra. A Orleans commisero ogni più brutto sacrilegio, ogni enorme scelleratezza: ammazzarono sacerdoti; scoperchiarono gli avelli de' principi e ne dispersero le ossa; tra le fiamme gettarono reliquie di santi e calpestaron le ostie consacrate. Da tante nefandità è sì agitato, che interrompendo il discorso si volge a' lettori, perchè non si scandalizzino, che coloro non sieno stati « saettati subito dal cielo e subbissati. »[2] Poco oltre commemora cento e più persone d'ogni qualità dagli Evangelici in Angoulême o morte con inauditi tormenti o affogate nella Charente e domandato come sia possibile, che in Francia, delle più polite nazioni di Europa, siensi trovati seguaci di quella setta, risponde che « non essendo i Francesi di natura crudeli e barbari, bisogna dire, che la crudeltà e barbarie proceda dalla dottrina e setta di Calvino. »[3] Alla mente d'ognuno si presenterà certamente questa osservazione: sarebbero da esaminare i modi, con cui i Cattolici si comportarono in quelle guerre. Se i Cattolici, replica il Botero, avessero imitato i lor nemici nelle crudeltà e nelle uccisioni, « la razza degli Ugonotti si sarebbe in pochi giorni estinta e a niente ridotta. »[4] Re

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 143.
(2) Id., pag. 122.
(3) Id., pag. 134.
(4) Id., pag. 139.

Carlo faceva guerra con pratiche di pace, a quello indotto da' politici, che passavano per cattolici; ma si mostrarono cattivi politici così com'erano cattivi cattolici, perchè sconsigliarono Carlo IX dall'opporsi vivamente all'eresìa, quando era ancora in sul nascere e così lasciandola crescere, la Francia fu divisa in due contrarie fazioni e da perpetue guerre civili travagliata.[1] A noi, diversamente da quel che sentenzia il Botero, Carlo IX pare un misero re; e non vale a farcelo prendere in buona grazia quella sua sentenza « che i poeti si assimigliavano ai giannetti di Spagna, che bisognava nodrire senza ingrassare, affinchè non diventino poltroni. »[2] Di occhi feroci, di sguardo quasi tagliente, simulatore, senza nissuna virtù militare, che lo abbia fatto segnalare presso una nazione, dove i grandi capitani non sono mancati mai, senza un verace e profondo sentimento della religione cristiana, non meritava di entrare nel numero de' re, che il Botero ha glorificato.

Un grosso volume di oltre settecento pagine forma la seconda parte dell'opera i *Principi Cristiani* e contiene le vite de' *Principi di Savoia.* È assai più importante della prima, lo che non è stato ravvisato da molti. Poichè il Botero risolvette di scrivere la storia della Casa di Savoia, non avrebbe dovuto congiungerla con un'altra, che non ha con essa, chi ben vi guardi, alcun paragone. Quella mescolanza o dipendenza le ha nociuto: i più de' lettori non hanno pazienza di giungere fin là o non vi giungono con la disposizione d'animo, che sarebbe necessaria per farne un retto giudizio; sono insomma impediti dal considerarla in sè e metà dei pregi

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 160.
(2) Id., pag. 147.

che ha, non viene avvertita. Il Botero ha un bel dire che gli fu assai facile e piano il trovare presso parecchie nazioni tre re, le azioni de' quali si possono proporre all'imitazione degli altri. Già la scelta non è stata così felice com'egli s'immagina; e se le triplicate figure piacevano a Carlo Emanuele, non è questa una buona ragione per affermare che di esse si dilettassero tutti gli studiosi, nemmeno in principio del seicento. Questo non era difatti; e quelle fabbriche triangolari a breve andare furon lasciate cadere; nè più venne alcuno, veramente autorevole, che pensasse a restaurarle. In quella forma data al pensiero umano ci è qualcosa di stentato, di artificioso, da cui la propagazione del vero non trae vantaggio sicuro. Per fortuna il Botero la mise da banda quando si pose a scrivere la storia di Casa Savoia; e quantunque dica averlo fatto, perchè troppo difficile sarebbe stato lo scegliere tre principi virtuosi nel gran numero, che se ne vedeva innanzi, sicchè credette miglior partito di narrare le vite di tutti, la stessa ragione che dà della mutazione introdotta, conferma che quella in cui s'era messo, non era una diritta e regia strada. E ben gliene incolse; perchè qui lo vediam muoversi più franco e libero da impedimenti, senza pericolo di quelle cadute, che non può sempre cansare chi invece di procedere per la più liscia, prende un sentiero e vuol darsi attraverso i campi. Ci conviene però di essere discreti; perchè il Botero smise di far paragoni con le vite dei principi di Savoia, non si ha a credere che, usando un nuovo modo, abbia scritto una perfetta istoria della Casa loro. La virtù, che invocavamo dianzi, ci insegna a star contenti di molto meno. Non ha scritto in latino e non ha formato una cronaca: questi sono, a cominciare, due forti argomenti d'onore per lui. Prima del suo tempo non

vi è alcuno, che abbia meglio discorso del grandissimo soggetto; se l'opera che ne compose, fosse stata più conosciuta e l'esempio suo fosse stato imitato, le storie di Casa Savoia, scritte con un alto intento, non avrebbero tanto tardato a venire e il merito del Botero sarebbe stato assai più presto da tutti confessato.

Nel dar principio alla grave sua composizione si figge in animo di non scriver cosa, che possa offendere il credito e la reputazione della storia, come fanno quelli che tacciono le cose avverse e amplificano le prospere. Sempre ha creduto che uno Stato, il quale resista a' sinistri incontri, sia da aver in maggior conto di quello, che non ha mai provato contraria fortuna e non ha mai visto un uomo ingenuo, che non sdegni farsi adulatore. Della sua fatica, intrapresa con sì puro fine, la coscienza gli dice che sarà « maggiore in sostanza che in apparenza e più grande d'animo che di corpo. »(1) Poichè avrà a dimostrare come sia sorto un ampio Stato, parte di qua e parte di là dai monti, or con la virtù dell'armi, or con l'accortezza de' negoziati; uno Stato, che confinava co' duchi di Milano, tremendi a tutta Italia e co' duchi di Borgogna agli stessi re di Francia formidabili.(2) In proseguio di tempo avverrà che diminuiscano i possedimenti oltramontani; egli non se ne rammarica; quando vede i duchi di Savoia allargar il lor dominio in Italia. La similitudine del mare, che, ritirandosi dalle rive d'Europa, s'avanza verso quelle d'Africa, (3) non piacerà, ma a lui serve per bene indicare il destino di questa Casa: cedere alquanto di là dai monti e dilatare l'imperio in Italia; ed era contento di rammemorare le conquiste fatte

(1) *I Principi di Savoia*. Lettera di dedica al duca.
(2) Id., pag. 4.
(3) Id., pag. 5.

da poco tempo: la contea d'Asti, il marchesato di Ceva e quello ben più importante di Saluzzo, il Finale e altre opportune signorie.[1]

Che mutazione dall'anno, in cui scriveva la *Ragion di Stato!* In quell'opera a' duchi di Savoia non era serbato luogo e in questa paion nati a diventar signori d'Italia: niuno esempio meglio del loro giova a provar « il modo di fondare e di aggrandire uno Stato. »[2] E qual divario nel giudicare dell'importanza del sito della loro città capitale dalla prima edizione delle *Relazioni Universali* alla presente istoria! In quelle Torino è appena nominata; rimediò alla mancanza nella Relazione, che scrisse dopo più particolareggiata pel Piemonte e in essa si legge un periodo su la opportunità del luogo, in cui Torino venne fondata; ma qui s'estende di più e sembra che abbia in mira di provare, che in mano di Torino staranno le sorti d'Italia; perchè dopo aver ricordato che non è lontana dal mar Ligustico e mediante il Po si avvicina all'Adriatico, scrive che « si può chiamar il propugnacolo d'Italia. »[3]

L'ampia materia è convenientemente divisa in tre libri. Nel primo, di necessità il più breve, discorre de' conti di Moriana; nel secondo segue i discendenti di Beroldo, diventati conti di Savoia; e nel terzo costoro non son più conti, ma duchi. Non ne esamineremo il contenuto, giacchè non acquisteremmo molte nuove notizie, come ognuno penserà di certo; cercherem piuttosto, come il Botero abbia superato alcune difficoltà, che nel narrare la storia di Casa Savoia s'incontrano anche oggidì. E in prima, quali sono le sue fonti? Ha consultato tutti gli storici

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 6.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 211.

savoini, come egli li chiama, che scrissero le croniche della chiarissima famiglia tanto in latino, quanto in francese.[1] E si è giovato, quanto a' tempi più antichi, in special modo delle scritture lasciate da Alfonso Delbene[2] e delle carte trovate nell'archivio d'Altacomba.[3] La cura che pone nel leggere e nell'interpretare antiche epigrafi e documenti mezzo rosi dal tempo, non lo lascia andar confuso con scrittori di poco giudizio o con cronisti semplici e creduli. Così per lui non è dubbio, che capo stipite è Beroldo, ma è piena di buio la scoperta dell' occasione, che mosse Beroldo a uscir di Sassonia; e confessa, essere oscura la prima parte di quella istoria. Non se ne meraviglia e non resta scoraggiato a proseguir nella narrazione; poichè sa, essere cosa molto ordinaria ne' principii di tutti gli Stati la incertezza dei successi. A non parlare de' Greci e de' Romani, le origini de' quali, non ostante l'acume di tanti reputati scrittori, sono coperte di tenebre, i regni d'Inghilterra, di Scozia, di Polonia, più a noi vicini, sono circa al lor nascimento ingombrati da notte sì tenebrosa, che cosa certa di essi non si può affermare: lo stesso diceva degli antichi re di Francia Bernardo d'Agliano, reputatissimo storico francese.[4]

Della oscurità de' primi tempi della Casa di Savoia oltre queste comuni, allega ragioni particolari. Beroldo, che ne è il capo, visse poco dopo Arnolfo imperatore, sotto il quale le lettere e ogni arte liberale giacquero quasi estinte. Seguitarono poscia per lo spazio di sessanta anni discordie tra i Tedeschi e gli Italiani circa le

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 8, 10, 12 e *passim*.
(2) Id., pag. 63.
(3) Id., pag. 154 e 155.
(4) Id., pag. 109.

elezioni degli imperatori; le cose occorse di que' tempi o restavano sepolte nell' oblio, « o erano scritte da monaci, che per mancamento o di sperienza o di fedeli relazioni, difficilmente potevano mai la verità attingere. » (1) Quanto a' successori di Beroldo, è vero che alla Moriana, da esso ereditata, aggiunsero la valle di Susa e altre terre parte di qua e parte di là da' monti; ma lo Stato loro situato mezzo in Francia e mezzo in Italia era piccolo di necessità; « onde non poteva nè agli scrittori oltramontani, nè agli Italiani materia d' importanza somministrare. » (2) Nè deve essere pretermesso che l' asprezza de' monti e l' angustia delle valli attraversano il corso della fama. Talchè le azioni di Beroldo e di que' primi suoi successori, trattenuti tra le valli e i monti, furon poco conosciute e celebrate; però non sì tosto, calato il Moncenisio, « s' allargarono per il Piemonte, che alla grandezza degli Stati loro si andò anche la celebrità aggiungendo. » (3)

In principio del secolo XIV il grido di Savoia già bastava per animare i soldati alla pugna. Narra il Botero che Edoardo, figlio di Amedeo IV, in un combattimento contro il signor di Fossignì, vedendo i suoi soldati voltare le spalle al nemico, non potendoli nè con preghiere, nè con minaccie fermare nella fuga, « tolta di mano a un alfiere l' insegna, si mise a gridar fortemente: Savoia, Savoia. Ripigliarono questa voce i soldati vicini, e di mano in mano i più lontani e la replicarono con un grido eguale e di un tenore, con che parve che si rinfrancasse l' animo e si raddoppiasse loro il vigore. Sì che facendo gli uni a gara degli altri, urtarono ne' nemici con tanto impeto e

(1) Botero, Op. cit., pag. 111.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 112.

con tanto sforzo, che gli misero tutti in disordine e in fuga. »[1]

Questi principi simile effetto certamente valevano a ottenere co' lacci detti di Savoia, che erano l'amorevolezza e la concordia, rappresentata da' nodi del collare della Annunziata;[2] ma da questa istoria s'apprende pure che non avrebbero potuto condurre nessuna impresa, se de' loro soldati non fossero essi stati i capitani. Non vi è verità, che meglio di questa rifulga nelle pagine del Botero. Quando gli si presenta occasione conveniente di poter ribadire alcune delle massime, che nelle altre scritture aveva dimostrato, non la lascia fuggire. Quanto non aveva egli scritto sul fabbricare fortezze! Or vedendo il principe Tommaso fortificar Pinerolo, Vigone e Carignano, ripiglia la disputa se a un principe convenga erigere così spessi castelli[3] e poco dopo ripeterà i suoi insegnamenti circa alle cose, da cui un principe deve astenersi, se vuol fondare uno Stato durevole.[4] La elezione di un ministro è un capo di sì gran rilievo, che quando è con la sua storia al regno d'Amedeo III, che aveva appunto a cercare di quali uomini in certe sue imprese dovesse massimamente prevalersi, trae fuori le sue regole, come se il principe fosse lì a sentirlo.[5] Similmente gli ricorderà che volendo proibire al nemico di passare i monti, deve guardare ogni passo, serrare ogni via e assicurarsi di ogni sentiero.[6] Chi non rammenta e il suo discorso su la neutralità e le avvertenze che in più luoghi delle sue opere ha dato al principe

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 321.
(2) Id., pag. 373.
(3) Id., pag. 167.
(4) Id., pag. 177.
(5) Id., pag. 184.
(6) Id., pag. 191.

circa lo star neutrale? Questa è un'arte che devono aver bene appresa i duchi di Savoia: essi, scaltriti dall'esperienza, ne sapevan più del maestro. Questo tuttavia, quando viene la opportunità, si pone volentieri a dichiarar la sua dottrina.[1] Esaminandola al suo luogo, la vedemmo manchevole nella parte, che volle aggiungere al Machiavelli, da cui la tolse; ma non possiamo non approvare ciò che qui ripete intorno l'ufficio del principe rispetto a' partiti, che affliggon talvolta le città. « Un principe, che avendo lo Stato diviso in due fazioni, più per l'una che per l'altra, senza necessità, si dichiara, lascia il grado e la persona di principe e si fa capo di parte. »[2]

Se volessimo proseguire nella ricerca delle sentenze a lui più care sparse in questo volume, lo potremmo agevolmente fare e la raccolta sarebbe abbondantissima. I principi di Savoia, alla guisa che avevano a loro spese imparato quali sono i vantaggi e quali i danni dello star neutrale tra due potenti vicini, che vengano tra loro alle mani, sempre aveano cinto la spada e comandato a' lor uomini in campo. Questa era la lor propria virtù, mediante la quale avevano messo fermo piede in Savoia e dalla cima delle Alpi allargato già il lor dominio sino alla Sesia: soffermati su quella sponda, guardavano oltre, agognando la conquista del Milanese e volendo in ogni modo aver parte ne' maneggi d'Italia. Il libro del Botero, che, forse primo tra gli storici, rivela questo intento comune a tutti i duchi di Savoia, ha il suo principal fondamento su la natura guerriera di que' principi e non si comprenderebbe se la marziale virtù non fosse la prima, di cui son forniti tutti di quella Casa. Le vicende

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 207.
(2) Id., pag. 275.

della forte schiatta sono state or prospere, or avverse; ma sempre furono effetto di battaglie da quegli animosi duci vinte o perdute. Essi non avean bisogno di esser incoraggiati a star di continuo su' militari esercizi: bastava descriverne le vite, tutte occupate dal pensiero di aver quandochesia a muover l'armi.

Il Botero era certamente soddisfatto della prima parte di quest' opera, nella quale ha messo a paragone le virtù de' principi, che per amor di religione andarono a combattere gli infedeli o fecer guerra agli eretici; ma gli era più cara la seconda per più ragioni; fra le altre per questa, che mi resta a dire. L'amor della verità lo aveva costretto, la prima volta in vita sua, a scrivere contro un papa e de' più colti, giusta i tempi, che abbian seduto su la cattedra di San Pietro. Ossequente com' era all' autorità della Chiesa, avrà penato a vergare la pagina che diciamo: or noi siamo così fatti, che più amiamo le opere, che ci son costate maggior fatica e dolore. L'occasione fu questa. Amedeo VIII s'era ritirato a far vita religiosa nell'abbazia di Ripaglia; colà andarono, com' è noto, a trovarlo ambasciatori de' prelati raccolti a concilio in Basilea e gli portarono avviso della sua elezione a papa. Al duca parve strana questa risoluzione del concilio e poco convenevole all' intenzione sua, che avea rinunziato al mondo e alle sue pompe. Con questa e con altre ragioni cercò di scusarsi con gli ambasciatori; ma questi gli dimostrarono, che non doveva nè ripugnare all' autorità del concilio, nè contrapporsi al voler di Dio, e aggiungendosi alle loro istanze quella del genero Filippo Maria Visconti, si arrese finalmente e prestò il consenso e fu papa col nome di Felice V. Intanto un altro concilio a Firenze avea creato pontefice Eugenio IV e la Chiesa si divise. Stavano pel primo gli Svizzeri, i duchi di Milano e di Savoia, Aragona, Napoli e Francia. Se-

guivano il secondo i Veneziani, il duca di Borgogna e più tardi anche l'imperatore. Si sa come la cosa finì; cioè che Felice V depose, per pacificare la Chiesa, cotanta dignità. Ma pontefice era stato per più di nove anni e in questo tempo – poichè il papato non si sottrae alle miserie delle altre instituzioni umane – quante lotte, quante brighe ne' due campi e quanti voltafaccia! Narra il Botero, che l'abate Panormitano era stato spedito al concilio da papa Eugenio per difendere la causa sua. Ora avvenne, che papa Felice lo promosse al cardinalato ed egli « che da principio un gran rumore per il suo padrone faceva, si lasciò poi voltare in modo, che Eugenio non aveva maggior avversario di lui. Tornava le leggi e i canoni a quel sentimento che li piaceva e gli maneggiava come altri maneggia la cera. »[1] Dato così il fatto suo a questo cardinale, che prevalendo Eugenio IV godette poco del cappello ed ebbe di grazia di tornar abbate, non la perdona al pontefice Pio II, che di Amedeo s'era lasciato andare a scrivere: *Felix Princeps, si serium suum ecclesiasticis titulis non foedasset.* « Io non so, riprende egli, che turpitudine gli recasse, che un concilio intimato da Martino V e poi confermato da Eugenio IV e frequentato da prelati e dagli ambasciatori d'una grandissima parte della cristianità (del qual concilio era segretario il medesimo papa Pio II, allora detto Enea Silvio) lo stimasse per la sua santità il più degno personaggio della Chiesa di Dio e perciò papa lo eleggesse, o che egli cotanta degnità, alla quale era chiamato, non per interesse suo, ma per servizio pubblico accettasse e la medesima per pacificar la Chiesa deponesse e poi restasse il primo prelato della cristianità dopo il papa. Il maggior onore che si possa in que-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 479.

sto mondo conseguire si è l'esser stimato degno di sommo onore non da due o tre amici, ma da' popoli intieri. Amedeo fu stimato degno del papato da un concilio amplissimo, nel quale erano personaggi d'ogni nazione e per altezza di dottrina e per grandezza di virtù chiarissimi. Proprio del magnanimo è non aver bisogno d'altri e l'esser pronto a far benefizio a tutti. »[1]

Le parole poco considerate del papa amareggiarono l'animo del Botero per più lungo tempo che non si crederebbe, vista la mite indole di lui. Narrando la vita del figliuolo di Amedeo ritorna su lo stesso argomento e dopo aver ricordato che, essendo stati nella Chiesa ventitre scismi, non era mai avvenuto, che uno eletto papa cedesse con tanta reputazione e con tanta dignità le sue ragioni quanto Felice V, scrive che il duca Ludovico restò pieno di sdegno contro quelli che col padre suo s'erano portati poco cortesemente nel negozio del papato « tra' quali fu Enea Silvio, il qual essendo stato segretario di Felice e da lui negli affari suoi confidentemente adoperato, non solo l'abbandonò, ma si mise a' servizii di Eugenio, »[2] e seguita a informarci, che quando Enea Silvio divenuto papa, andò a Mantova a celebrar un concilio per confortar i principi cristiani a muover contro agli infedeli, « Ludovico non vi volse concorrere, non perchè non approvasse quella impresa, ma perchè non ci suol piacer cosa, che da nemici e da persone poco grate proceda. »[3] Anzi quel figliuolo irato fece di più e lo storico lo nota senza punto disapprovarlo. Nel mentre il papa stava in Lombardia, al duca convenne di navigare per il Po da quelle parti; ma « non

(1) Botero, Op. cit., pag. 490.
(2) Id., pag. 495.
(3) Id., ibid.

si degnò di andar sino a Mantova per far compimento col medesimo papa Pio, che ne' suoi libri forte di ciò si lamenta. » (1)

In questa storia il Botero oltre il far vivi i principii fondamentali delle sue opere politiche, se ne ha il destro, si vale delle cognizioni, che aveva ricavato dallo studio delle scienze fisiche. Così quando i Savoiardi vedendo che Amedeo IX era di complessione morbosa, soggetta al mal caduco, e non comportando di averlo per capo, cercavano di far novità col mettersi sotto qualche altro principe pur del sangue di Savoia, considera che i Savoiardi, come di paesi e di confini, così d'animi e di costumi son molto simili a' Francesi: amano il moto e il tumulto più che la quiete e l'ozio. Il che crede, proceda da due cagioni. La prima è una occulta qualità di stelle e di aspetti celesti; ma di questa fa appena un cenno: la seconda è la « qualità delle vivande e de' nutrimenti » (2) e su di essa più s'intrattiene per dichiararla. Avverte che gli Spagnuoli, i quali si nutrono di carni, di formenti, di altre vettovaglie e di vini di matura e ferma sostanza, mostrano nelle loro azioni una certa gravità e lentezza. I Francesi all'incontro usano cibi e vini delicati, spiritosi, di facile digestione e sono perciò di natura facile, pronta e gaia. Venendo agli Italiani, essi si nutrono di cibi non così grossi e sostanziosi come quelli di Spagna, nè così facili e leggieri come que' di Francia; danno perciò a divedere ne' loro portamenti una certa maniera temperata tra la gravità spagnuola e l'agilità francese.

Appresso, parlando di Carlo V, mostra di far larga parte alla ragione dell'atavismo, giacchè la grande ostinazione, della quale in più occasioni diede prova quel-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 495.
(2) Id., pag. 516.

l'imperatore e la incredibile sua cupidità, pensa, abbia ereditate l'una da Carlo duca di Borgogna, l'altra da Ferdinando, re di Spagna; « dei quali quello era suo bisavo, questo suo avo materno. »[1] In generale nel giudicare di Carlo V non si lascia abbagliare dall'inaudita fortuna di lui; e menziona le imprese, nelle quali s'appigliò al peggior partito « puramente per far a modo suo. »[2]

Possiam pure recare qualche suo buon saggio di critica a provare, che se si fosse dato a scrivere specialmente di storia, non avrebbe conseguito minor reputazione di quella, che ottenne in altro campo. Bisognava che amasse il soggetto preso a trattare, al par di questo che ha per le mani non solo, ma che esso a'tempi moderni si riferisse: poichè a lui non garba tanto il riandare le cose degli antichi: assai più volentieri si occupa di quelle prossime a noi; quindi giudica ben altrimenti proficuo e importante lo studiarle.

Quasi de'suoi tempi eran le prepotenze usate da Francesco I re di Francia contro Carlo III duca di Savoia: certamente ancora all'età sua se ne vedevano i tristi effetti ed egli, sebben ne senta dolore e vergogna, vuol tenerne ricordo. I pretesti trovati dal re francese per volgere l'armi contro il Piemonte – anche noi mossi dagli stessi sentimenti amiamo ripeterli – furon questi. Primamente, essendo morto senza prole il duca di Savoia, Francesco I pretendeva che lo Stato dovesse andare non al duca Carlo, ma a Ludovica sua sorella maggiore e madre di esso Francesco, non solo per prerogativa dell'età, ma per convenzioni passate all'epoca di quel matrimonio. A ciò rispondeva il duca, che le femmine, non meno in Savoia che in Francia, eran dalla successione

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 584.
(2) Id., pag. 583.

escluse; e non si trovava legge, in forza della quale le figliuole dovessero a'lor fratelli essere anteposte. E non si poteva credere che un duca di Savoia, i cui antecessori erano stati soliti a dar mogli della lor Casa a' più gran re e a sposar principesse d'Austria, di Francia e d'Inghilterra, per far parentado con un duca di Borbone, pregiudicasse alle usanze inveterate dello Stato suo e darne, senza cagione alcuna, la successione ad altri. Secondamente, il re Francesco domandava il possesso di Nizza per la ragione de' conti di Provenza. Come se, nota il Botero, il re di Francia tenesse la Provenza per altre ragioni che non furon quelle per cui la Provenza gli fu lasciata da Renato duca d'Angiò, quando di quel paese instituì erede Luigi XI. Se le antiche ragioni potessero mutare possessi inveterati e non mai da veruno posti in dubbio, bisognerebbe che i Francesi restituissero quanto hanno al mondo all'impero romano, cui Faramondo e i suoi successori il tolsero. Ma ci è uno storico venale, Guglielmo Bellaio, che alle suddette ragioni aggiunge, avere il duca Carlo comprato la città d'Asti dall'imperatore. Or Asti non fu comprata, ma ceduta dall'imperatore in luogo di un debito; quindi « si vede quanto verace istorico sia questo Guglielmo, che il signor Della Montagna, gentiluomo francese, dice che nelle sue memorie fa piuttosto ufficio di declamatore o di avvocato del re Francesco, che di istorico. E certo la passione lo trasporta alle volte tanto fuor d'ogni segno, non solo di verità, ma di modestia, che non si può leggere senza sdegno o riso. »[1] Altra colpa del duca era aver offeso il re con una lettera scritta a Carlo V per congratularsi con lui della vittoria di Pavia; « come se i complimenti fossero giuramenti o le lettere officiose

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 571.

dovessero essere stimate criminose.»[1] Ben diceva il Vanderburchio, che per non essere nè francese, nè spagnuolo, ma cittadino di Utrech, ci vedeva chiaro, «che Francesco per quella medesima ragione mosse contra Carlo, duca di Savoia, l'arme, per la qual l'armate turchesche nelle viscere della cristianità condusse.»[2] Pertanto quando il presidente del parlamento di Aix, Guglielmo Poietto, venne a Torino a fare le domande sopra riferite, essendogli risposto in modo che egli conobbe quanto debol fondamento avessero, non seppe opporsi altrimenti che «con dire: *Le Roy veult ainsì.*»[3]

Segno della più viva parte che prende a questi ultimi eventi che descrive, e quasi del nuovo indirizzamento dato a questa storia, è il recare anche la testimoniaza sua. Carlo III, sebbene privo affatto delle provincie oltramontane e spogliato della maggior parte del Piemonte, non volle condiscendere a convenzioni poco degne d'un animo grande. Questa è, esclama il Botero, la differenza tra chi si governa per elezione e chi si regge a caso; quello divien più fermo e più saldo agli incontri delle avversità e questo a un minimo soffio di vento contrario abbandona l'impresa e si ritira indietro. Vi è un tribunale, che sovrasta non meno a' principi grandi che agli uomini infimi e dinanzi a quello sarà reso giustizia all'onesto. «Al qual proposito io mi ricordo di aver inteso da persone di molta gravità e di molta pratica nella corte di Francia, che il re Francesco veggendosi nell'ultima malattia vicino alla morte, tra le altre cose, delle quali per sgravar l'anima sua incaricò Enrico II, suo figliuolo, l'una e la principal si fu la restituzione della Savoia.»[4] Fatto

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 573.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 575.
(4) Id., pag. 590.

questo sfogo, ripiglia il sopravvento l'uomo politico; giacchè osserva, che la Savoia venne restituita non tanto per interesse di coscienza, quanto per ragion di Stato; essendo vero pur troppo « che nelle consulte dei principi la coscienza sta per ordinario fuor della porta; nè si ammette dentro, se la ragion dello Stato non la introduce; »[1] e ne trae per conseguenza, che le opere loro anche buone e giuste, perchè fatte solo per interesse di Stato, non sono nè virtuose, nè di merito alcuno.

La vita di Emanuele Filiberto, oltrechè è di tutte la più diffusa, pare anche quella scritta con maggior diligenza. Certamente tra il saggio del Botero e l'opera del Ricotti non vi è proporzione alcuna.[2] Il primo quasi col solo aiuto della sua memoria narrò i fatti più notevoli compiuti dal restauratore degli Stati di Savoia; il secondo, mediante le numerose carte e bene ordinate degli Archivi generali del Regno potè scendere a infiniti particolari, che a un contemporaneo non è sempre agevole il conoscere. Nel resto, in più luoghi il Ricotti cita il suo predecessore, che merita veramente di essere ascoltato, non solo perchè è stato il primo a scrivere di Emanuele Filiberto, ma ancora perchè non sono prive d'importanza e alcune notizie che dà, e i giudizi con cui le accompagna. La divide, quel che delle altre non aveva fatto, in più capi e cominciando da' primi esercizi con cui il principe giovanetto attese a render robusta la sua complessione, chè per natura era di persona cagionevole e mal sana, ci informa de' principii della sua fortuna e dell'esito delle sue gesta sino al riacquisto e all'ordinamento degli Stati aviti. Emanuel Filiberto, ammaestrato dalla sventura toccata a' suoi, non tardò a persuadersi, che lo Stato

(1) Botero, Op. cit., pag. 591.
(2) *Storia della Monarchia Piemontese*, Op. cit., vol. II.

perduto per forza d'armi, non avrebbero potuto se non l'armi racquistare. Onde le istanze vive e ripetute indirizzate a Carlo V perchè gli consentisse di militare a canto a lui. L'imperatore vedeva il principe suo parente in sì giovane età, che subito non accondiscese alle domande di lui. Ma poichè questo non si stancava di chiedere di esser messo alla prova, diede licenza che lo andasse a raggiungere al campo. Partì in buona compagnia; giacchè gli ufficiali, che il misero suo padre gli pose ai fianchi, furon poscia i suoi ministri quando ricuperò gli antichi possedimenti, ma male in arnese; Carlo III non aveva più che Nizza, dove per certo non s'era ritirato con tesori. In Piemonte non sapevano quali accoglienze avrebbe ricevuto il principe avventuriero dalla Corte boriosa, che circondava l'imperatore. Perciò il Botero nota con soddisfazione, che Carlo V mandò incontro a Emanuele Filiberto il marchese del Vasto con altri de' principali personaggi e « volse che cenasse seco alla medesima tavola con re Ferdinando e i figliuoli e che sentisse messa dentro il medesimo baldacchino, come suo parente stretto. »[1] Il principe Filippo non poteva usare modi diversi dal padre; e il Botero continua lieto a registrare, che cenando l'erede di Carlo V una sera ritiratamente, ordinò che il principe di Savoia cenasse in suo luogo pubblicamente con la guardia alla porta e con servitù regia; « e benchè facesse egli istanza grande ai signori e a' cavalieri di Filippo, che si cuoprissino, se ne scusarono tutti con dire d'aver ordine dal lor signore di onorarlo come la sua persona medesima. »[2] Anche le dame erano ammirate della grazia del nostro principe. Essendo al campo la regina Maria, sorella dell'impera-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 603.
(2) Id., pag. 604.

tore – Luigi XIV non è stato il primo a volere tra gli armati la Corte con le altre delizie di Versailles – ottenne che Emanuele Filiberto avesse il carico di dirigere un finto fatto d'arme. Non vi mancò cosa alcuna per intrattenere i riguardanti con diletto misto di spavento; l'artiglieria fu sparata con palle di fieno, gli squadroni di cavalleria e gli archibugieri fecero similmente la lor parte come in battaglia e il comandante di quelle schiere fu lodato da tutti.

Ma stavano per succedere veri fatti d'arme, co' quali l'imperatore sperava di riacquistare la reputazione perduta nell'assedio di Metz. Il Botero li descrive tutti avendo in mira di mostrare la parte via via maggiore in essi presa da Emanuele Filiberto, che saliva di grado, si può dire, ogni stagione, tanto che arriva a San Quintino, dove comanda solo. Io non vorrei giurare che il Botero non siasi, qualche volta, foggiato un capitano, che e negli assedii numerosi e in tante marcie e contro-marcie seguita le regole, che aveva raccolte ne' suoi libri. Vedo che quando il re di Francia sorprese Mariemborgo e gli imperiali stavano per ritirarsi lontano, in un consiglio tenuto alla presenza dell'imperatore da' maggiori capitani, fa pronunziare a Emanuel Filiberto, quando toccò a lui di parlare, un discorso, del quale basta leggere i primi periodi per aver la persuasione, che non è stato recitato così come venne scritto dal Botero. Ma le battaglie non sono inventate, come non sono immaginati nè il valore, nè la militare perizia di cui diede prova in esse Emanuele Filiberto; talchè quando la Francia oppressa inchina agli accordi, è giustizia che il re cattolico dica fermamente: « non si poter trattare di pace se non si restituiva al duca di Savoia lo Stato. » [1]

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 438.

Ha ragione il Botero: si trovano pochi principi che siensi rimessi negli Stati una volta perduti;[1] giusta quanto provano gli esempi di Federico di Aragona, cacciato dal regno con le armi di Ferdinando di Spagna; di Ludovico il Moro, che, perduto il ducato di Milano, andò a finire i suoi giorni in una prigione in Francia, e di Giovanni re di Navarra, che, spogliato del regno, non lo potè più con nessun aiuto ricuperare. Solo Emanuele Filiberto, per riavere lo Stato tolto a suo padre, si portò in maniera da conseguir appieno l'intento; ma gli convenne straccare la Francia con le forze di Spagna da lui sapute comandare in giovane età come niun esperimentato capitano de' suoi tempi avrebbe saputo meglio fare; e dopo una guerra fortunata negoziare da uomo destro e avveduto per guisa che non solamente ricuperò lo Stato, « ma innalzò il nome di Savoia a quel più alto segno, al quale fosse mai per l'addietro salito. »[2]

Quelli che guardando su la piazza di San Carlo in Torino la bella statua del Marochetti, immaginano che Emanuel Filiberto da' campi di San Quintino sia venuto volando nella capitale de' suoi Stati, mostrano di ignorare gli intoppi e le difficoltà d'ogni sorta, che la Francia, mossa in parte dalla gelosia della Spagna, gli aveva levato contra. Già se dall'unione sua con Margherita, sorella del re di Francia, non fosse nato un figliuolo, inutili sarebbero state le fatiche sostenute dal duca; gli Stati di Savoia, divisi, sarebbero andati ad altri padroni; e la buona e pia principessa francese aveva omai raggiunto il quarantesimo anno di età! Ma per questa parte le speranze de' nemici di Savoia rimaser deluse: tre anni dopo il trattato di Cateau-Cambresis nasceva in Rivoli

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 680.
(2) Id., pag. 681.

« un figliuolo maschio, che fu chiamato Carlo Emanuelle, con tanta allegrezza non pur del padre e della madre e de' sudditi loro, ma di tutta Italia, anzi di tutta cristianità, quanta non si potrebbe facilmente esplicare. »[1] Contenti pure devono essere stati il papa e il famoso Nostradamo.

Paolo IV, richiesto di dispensare il duca Emanuele Filiberto e madama Margherita per l'affinità che era tra loro, « alla parola *fiat*, con la quale sottoscrisse la supplica, aggiunse, quasi da spirito profetico concitato, *masculus.* »[2] E quanto all'astrologo, narra il Botero che, tornando egli da Parigi su la fine dell'anno 1585, fu cortesemente alloggiato nella terra di Pondiveo da monsignor di Monsimon, il quale tra diversi ragionamenti, con cui dopo cenato lo intrattenne, gli contò, come stando il duca in Nizza con la duchessa dubbioso, se questa avrebbe dato alla luce un maschio o una femmina, esso disse a Emanuel Filiberto, che se gli piaceva, sarebbe andato a trovar Nostradamo, allora in Selon, e lo avrebbe condotto a Nizza, acciocchè, visitata la duchessa, sapesse qualcosa prevedere. Il duca, « se bene di simil gente poco conto faceva, »[3] lasciò che s'andasse per l'astrologo, il quale, in men che non si dice, fece in compagnia di monsignor di Monsimon il non breve viaggio e giunto a Nizza, appena ebbe visitata la duchessa, rivoltosi a Emanuele Filiberto gli disse: « che stesse allegro perchè la duchessa un figliuol maschio, che si chiamerebbe Carlo il magnanimo, partorirebbe. »[4]

Venendo agli altri impedimenti incontrati dal duca, il

(1) Botero, Op. cit., pag. 672.
(2) Id., pag. 673.
(3) Id., pag. 674.
(4) Id., pag. 675.

Botero aveva visto portar la sede dell'università degli studi a Mondovì e il senato a Carignano; perchè Torino e due altre piazze forti eran rimaste, secondo i capitoli di Cateau-Cambresis, in mano de' Francesi, e gli Spagnuoli, per non star indietro da' lor rivali, tenevano in mano altre due fortezze del Piemonte, talchè il giorno dell'intera liberazione tardava a venire. Il re Enrico III, quanto a sè, non sarebbe stato alieno dalla restituzione, ma i suoi ministri in Francia e i suoi generali in Piemonte a tutto lor potere attraversavano le ragioni del duca. Quando finalmente il signor di Bordiglione ebbe ordine formale di uscir di Torino, stette saldo nel non volerlo fare, se non gli erano prima contati cento mila scudi, co' quali pagar le sue genti. « Il che se ben era cosa iniqua, » (1) considerando il duca, che l'indugio poteva dar luogo a molti casi impensati, avuti a sè i più facoltosi de' suoi sudditi, espose loro il bisogno ricercandoli d'aiuto. « Si conobbe allora quanto fosse amato; imperocchè fu supplito prontamente con grande avvantaggio al bisogno, e alcuni del denaro, che avevano potuto mettere insieme non contenti, gli offerirono anche le gioie, maniglie, collane e gli altri ornamenti delle donne loro. » (2)

Di questo pronto soccorso, avuto in quei primi anni della restaurazione, non vi è cenno nelle relazioni, nel rimanente così minute e diligenti, degli oratori veneti. Da' quali parrebbe anche discostarsi il Botero in un altro punto. Quegli ambasciatori riferivano che in Piemonte vi erano miserie grandi; lo che non ha a recar stupore, considerando che la guerra era durata tanti anni e che le terre migliori erano state occupate, – e occu-

---

(1) **Botero**, Op. cit., pag. 677.
(2) Id., pag. 678.

parle era sinonimo di disertarle – or da Francesi, or da Spagnuoli, e aggiungevano che gli abitanti spensierati nulla facevano per uscire di povertà. Or il Botero nel capo, in cui mostra il duca Emanuel Filiberto all'opera di ordinare lo Stato, non ha parole, le quali diano a intendere nè chè i Piemontesi fossero di quella natura, nè che le condizioni loro fossero così disperate. Ma forse i suoi nazionali non erano ancor tanto mutati, poichè educare un popolo non è nè breve, nè facile impresa, da poterli avvertire in quale abisso erano precipitati; e io sto con gli oratori della repubblica di Venezia, uomini per lo più di moderato giudizio, che non avevano a usare quel rispetto, cui forse si credeva obbligato il Botero. Il quale, nel rimanente, degli ordini del nuovo duca non discorre con quella abbondanza di particolari, che avremmo desiderato. Ci è, per cagion d'esempio, la quistione famosa de' parlamenti, non già soppressi, come vogliono alcuni, ma per certo non convocati che una sol volta in principio del regno, che egli sarebbe stato in grado di trattare; poichè ha in altre opere bene descritto l'importante loro ufficio in Inghilterra e in Francia; ora cotal quistione, che, ripeto, meglio d'ogni altro sarebbe stato abilitato a bene chiarire, non è accennata se non in nube. Difatti si contenta di scrivere: « .... perchè le entrate ordinarie non potevano alle spese necessarie supplire, tenne modo tale (il duca) che con soddisfazione de' popoli s'accrebbero le entrate; col consiglio anche d'uomini savi corresse molti disordini, introdotti nell'amministrazione delle cose pubbliche, parte col dichiarar diverse leggi antiche, parte col farne delle nuove. » (1) Invece narra minutamente le crudeli vicende della guerra, che Emanuele Filiberto mosse a' Valdesi consigliato dal

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 668.

papa e incitato dal re cattolico. Sciagurata guerra! In fin della quale aveva imparato, come di sopra è stato riferito, quel che ripeteva spesso negli ultimi suoi anni: « Che la fede cristiana non fu mai piantata con la forza degli eserciti, nè con la violenza dell'arme, ma ben col verbo di Dio e con l'esempio; e che con le medesime arti si ha da ripiantare ne' paesi, onde è stata svelta. » (1)

A combattere nelle valli di Pinerolo egli non comparve con la persona sua: dal 10 agosto 1557, giorno della sua vittoria a San Quintino, non snudò più spada. S'era trovato a ben altre giornate e credeva che in Piemonte « più tosto si scaramucciava che si guerreggiava. » (2)

Nella vita di Emanuele Filiberto questo appunto è mirabile, che essendo stato in gioventù de' più famosi capitani del suo tempo, e avendo unicamente con la reputazione sua riacquistato il dominio lasciatogli dai suoi, egli, essendo ancor pieno di forze e di salute, per quasi venti anni siasi contentato di goderne in pace il possesso e non abbia mai ripigliato quella temuta spada per ingrandirlo. E sì che le occasioni per mostrare al mondo di essere sempre quel desso non gli sono mancate! Il Botero ne registra due, menzionate da noi più sopra, le quali crediam conveniente replicare ora secondo il testo di lui. Ecco la prima: il gran Solimano, malissimo affetto verso la repubblica veneta, non poteva sopportare il pensiero che quella si godesse in pace il possesso del regno di Cipro e per un uomo fidato mandò a significare al duca di Savoia, cui sapeva, che per ogni ragione il regno apparteneva, che gli avrebbe dato aiuto a ricuperar dalle mani rapaci di Venezia il suo dominio: cosa che sarebbe stata assai cara a' Cipriotti. L'ambasciata non era di

(1) Botero, Op. cit., pag. 716.
(2) Id., pag. 612.

quelle vane, che soleva mandare il Gran Turco a' principi d'Europa per tenerli divisi e per saggiarne gli umori. Emanuel Filiberto ebbe modo di assicurarsene e avute tutte le informazioni, che gli abbisognavano, mise la cosa in consulta. Non mancarono quelli, che lo consigliarono a non si fidare del più fiero nemico, che avesse mai avuto il nome cristiano e che non era bello il diventar re per benefizio del Turco. (1) Ma la maggior parte de' consiglieri stimarono, che nessuna cosa debba ritirare un principe dal conseguire un regno e mostrando che poteva avvenire o che la Casa Ottomana rovinasse o che scemasse grandemente di reputazione, nell'uno e nell'altro caso importando assai l'esser in possesso di Cipro, lo confortavano a accettare l'invito. Intese le varie proposte, il duca, sebben conoscesse che avrebbe potuto accettare senza pericolo l'offerta di Solimano, giudicò di non averlo a fare ed espresse il pensier suo con poche parole, che crediamo, siano state proprio da lui pronunziate, non solo perchè non hanno la forma d'un'orazione, ma anche perchè in esse si rispecchia fedelmente l'animo di lui. Per non andare a rischio di perdersi in porto, (2) non pigliò dunque quell'impresa e della fatta risoluzione diede avviso al papa, al re cattolico, a' Veneziani stessi. I primi due ne lo lodarono sommamente e da Venezia, come era da aspettarsi, gli vennero rese grazie immortali.

La seconda tentazione fu più terribile, perchè non si trattava di passare il mare; poteva anzi offrir buona occasione di allargare i dominii da una parte, verso la quale i duchi di Savoia avean sempre tenuto rivolto il cupido sguardo.

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 692.
(2) Id., pag. 693.

Carmagnola e Dronero, terre nel marchesato di Saluzzo, erano allora governate dal marchese di Bellegarde, che le teneva, mordendo il freno, in nome del re di Francia; e nel capoluogo, cioè in Saluzzo, governava Carlo Birago, suddito non ribelle al suo re, ma nemmen esso docile e quieto. Parecchi sono i re di Francia, che credettero bastasse, a far tranquillo il regno, allontanare dalla Corte i signori grandi, da essi tenuti per nemici e dar lor in mano, per contentarli dell'esilio, il governo delle provincie. Ma Enrico III in questo particolare errò più di tutti: i più irrequieti e terribili destinava al comando de' luoghi più importanti. Così il maresciallo di Bellegarde ora è capo in Delfinato, ora in Linguadoca e sempre male contento del re e disposto a servirsi d'ogni mezzo per difendersi dalle insidie tesegli da' cortigiani, che lo aveano sbalzato di seggio.

Una volta, essendo in disposizione d'animo molto vicina alla collera, passò i monti e se ne venne a Carmagnola, che di capo suo avea aggiunto al governo del Delfinato e dopo aver per un bel po' ruminato su' casi suoi andò a far visita al duca Emanuele Filiberto a Torino e con lui si lamentò gravemente del re e de' suoi ministri; poscia commemorati i benefizii fatti alla corona di Francia, vista l'ingratitudine che gli era usata, aggiunse, che da molte parti era sollecitato a levarsi contra al re, al quale poteva far tanto male quanto era il bene, che gli aveva fatto in passato.[1] Poco appresso al duca si presentò pure il Birago a lagnarsi che il maresciallo gli avesse occupato Centallo, terra assai opportuna a travagliare gli altri luoghi del marchesato e a pregarlo di volergli per servizio del re prestare aiuto.[2]

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 700.
(2) Id., pag. 702.

Or, leggendo questi casi, che il Botero riferisce con altri particolari, i quali palesano ancor più da quante difficoltà il re di Francia fosse impedito a provvedere alle sue cose in Italia, che pericolavano, mi sono sovente domandato quali ordini sarebbero allora partiti da Torino, se invece di Emanuel Filiberto fosse stato duca di Savoia Carlo Emanuele I. La risposta per me non è stata dubbia mai: il figliuolo non avrebbe usato i rispetti del padre e l'acquisto del marchesato di Saluzzo si sarebbe forse operato parecchi anni prima. I due principi non eran per indole somiglianti. Il primo, sapendo a costo di quante fatiche gli era riuscito di ricuperare il patrimonio della sua Casa, attendeva principalmente a conservarlo; e quantunque maneggiando le armi fosse stato assai fortunato, aveva per costume di dire che esse « sono della natura dei dadi, che tu non sai come debbano riuscire. »[1] Il secondo, che si godeva il frutto delle vittorie paterne e in guerra non era stato mai, volse appunto la prima volta le armi contro Saluzzo; e cominciò a muoverle, convien riconoscerlo, in un tempo, che Emanuele Filiberto non avrebbe giudicato opportuno.

Ma se egli aveva più rispetti a usare, niuno creda che non fosse uomo da far intendere, che finalmente se lo avesse voluto, Saluzzo non avrebbe tardato a esser suo e lo diede a divedere nella sua andata a Grenoble a visitare la regina di Francia. Caterina de' Medici era in effetto padrona del re e de' ministri. Andata in Guascogna a comporre le cose col re di Navarra, era passata in Linguadoca, in Provenza e or trovavasi nel Delfinato. Colà inteso che il Birago era fuggito da Saluzzo e che il Bellegarde se ne era impadronito, mandò a pregare il duca di Savoia, che volesse trasferirsi sino a Grenoble. Non piacque la do-

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 717.

manda a Emanuele Filiberto, sia perchè la sua salute andava omai declinando, sia perchè parte del lungo e aspro viaggio doveva fare tra popoli di dubbia fede. Pure considerando che se nasceva guerra tra il re e il Bellegarde, il Piemonte sarebbe stato in gran travaglio, risolse di tenere l'invito. « Ma perchè aveva visto quanto facilmente i Francesi calassero nel marchesato e non ignorava quanto desiderassero di allargarne i confini, pensò di fare quel viaggio con mostra tale delle sue forze, che per l'avvenire fossero in ciò più trattenuti. » [1] Arrivato a Grenoble alla testa di più di due mila cavalli e di buon numero di archibugieri, ebbe liete accoglienze dalla regina, che s'era persuasa di assestar le cose di Saluzzo con l'autorità e col consiglio di lui. Ma i cortigiani non tardarono a calunniarlo per aver condotto seco tanta gente armata, con che aveva dato segno di diffidenza e di poca reputazione alla regina. Allora egli per tor via ogni sospetto « contentandosi d'aver conseguito l'intento, per il quale era venuto così bene accompagnato » [2] ritenne presso di sè soltanto cento archibugieri e ordinò a' rimanenti che si fermassero ne' luoghi vicini della Savoia. Chi veramente non si fidava della regina era il Bellegarde: non voleva rappresentarsele innanzi, se il duca non gli dava sicurtà con la sua parola. Ora dicendo il duca di non poter questo fare fuori de' suoi Stati, la regina smaniosa di comporre quelle difficoltà, non dubitò di trasferirsi in un luogo del duca, sotto la fede del quale, il maresciallo risolse di comparirle davanti. Caterina dei Medici, che era copiosissima di parole, cercò ogni modo per « addolcirlo e di renderselo facile e trattabile; » [3]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 706.
(2) Id., pag. 707.
(3) Id., pag. 710.

ma se non era di Emanuele Filiberto, il maresciallo non avrebbe prestato giuramento di essere fedele e ubbidiente al re e di tenere e governare in nome di lui lo Stato di Saluzzo, tanto era il rancore, che provava per le insidie, che i suoi nemici, certamente a saputa del re, gli tendevano; sicchè egli non si credeva in nessuna parte sicuro.

Questo vecchio Bellegarde, tornato poco dopo a Saluzzo, sopraffatto da gravissima malattia, in cinque giorni morì. Alla sua morte ricominciano le agitazioni e i tumulti: il governo, andando per successione, fu tenuto per poco dal suo figliuolo, perchè il capitano, lasciatogli dal padre per consigliere, lo fece sostenere; di poi s'impadronì del castello della città. E il re a mandare in diligenza a Torino il suo amato D'Epernon, acciocchè pregasse il duca « a voler il negozio di Saluzzo per l'avvenire con l'amorevolezza mostratagli per l'addietro abbracciare. » (1) Quantunque Emanuele Filiberto si sentisse in fin di vita, anche questa volta liberò il re dalle difficoltà che gli dava quel fatale marchesato di Saluzzo; ma non s'astenne dal mandare a dire a Parigi, che un principe deve alla benignità verso i sudditi fedeli congiungere la severità verso i contumaci e i discoli, (2) e prima di morire, conoscendo di qual natura fosse il figliuolo, che pieno di lacrime gli stava appresso, non si allargò con lui in parole; solo voltandosi a' circostanti, che erano il Provana, l'Osasca, Pierino Bello e gli altri suoi fidi, presago di quel che, lui morto, sarebbe successo, disse loro: « State uniti. » (3)

Questa è, in compendio, la vita, che del duca Emanuele Filiberto il Botero ha scritto. Essa con le altre,

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 711.
(2) Id., pag. 712.
(3) Id., pag. 720.

delle quali abbiam parlato in succinto, dimostra quanto vario e potente ingegno egli avesse. Noi non dobbiamo rimpiangere che ne' suoi begli anni siasi occupato di altri studi e che le prove, dalle quali uscì con grande onor suo, le abbia fatte in un altro soggetto. Qual è l'uomo dell'età sua, per la cui gloria non basterebbe essere l'autore della *Ragion di Stato*, delle *Relazioni Universali* e delle *Cause della grandezza delle città?* Questi studiosi del secolo XVI avevano quasi tutti larga mente; e si dilettavano di abbracciare col loro pensiero più cose. Quando si parla del secolo neghittoso, l'ozio s'incontrerà o più in alto o più in basso dell'ordine, in cui essi per comune consenso son posti, ma è certissimo, che esempio di vita variamente operosa si riscontra in loro soltanto. Pare che essi soli sien vivi e che tutta la forza d'operare e di muoversi, che alla nazione è venuta meno, abbiano in sè raccolta questi così sinceri e fervidi amatori del vero e del bello. Vedasi a quante opere diverse attese il Botero, come se della materia in ciascuna di esse disputata avesse fatto special professione!

Venendo all'argomento nostro, aveva oltrepassato l'anno sessantesimo di età e imprende a scrivere questi due grossi volumi, che contengono le vite de' principi cristiani. Dicasi pure che non avrà durato gran fatica a raccogliere le notizie, che gli abbisognavano per quelle, da cui è fatta la parte prima, sebbene il passare dalla storia di una nazione all'altra, e il Botero ne considerò più di quattro, non sia impresa da prendersi a gabbo; ma lo stesso giudizio non si darà delle vite de' principi di Savoia. Qui se il campo è più ristretto, quanto è più profondo il solco, che vi ha saputo condurre! E non vi era entrato nessuno prima di lui, o almeno nessuno vi era stato, che lo avesse prima percorso con l'alto fine, che manifesta sin da principio e che con rara costanza prosegue sino all'ultimo.

Anche la forma data all'ardito suo disegno era nuova; laonde, per opinione mia, l'opera del Botero avanza tutte quelle, che sino al tempo suo erano state scritte su la Casa di Savoia: essa non la cede se non alle storie formatesi dopo e con ben altro metodo. Ma anche agli storici, che ebbero la fortuna di poter riscrivere la storia di quella Casa con numerosi e sicuri documenti, gioverà sempre l'esaminare il libro del Botero: è esso stesso un documento prezioso del tempo, in cui apparve.

CAPITOLO DECIMONONO

I *Capitani* [1] – I *Detti Memorabili*

Per istruzione dei tre figliuoli di Carlo Emanuele I si pose a ritrarre in poche pagine la natura di Alessandro Magno, di Giulio Cesare e di Scipione Africano, appena tornato a Torino. [2] Per invito poi del duca si diede a scrivere di cinque capitani moderni, che sono: Francesco duca di Guisa, Anna di Momoransì, com'egli lo chiama, di Enrico duca di Guisa, di Ferdinando di Toledo, duca d'Alba, e di Alessandro Farnese, duca di Parma. Nella lettera, data di casa il 4 luglio 1607 a Carlo Emanuele, cui dedica la sua scrittura, ci informa

---

(1) *I Capitani del Signor Giovanni Botero Benese Abbate di S. Michele alla Chiusa*. In Venezia, appresso Alessandro Vecchi, M.D.C.XVII.

(2) La vita d'Alessandro Magno dedica al figliuol maggiore del duca, Filippo Emanuele, che poi morì in Spagna; quella di Giulio Cesare manda a Vittorio Amedeo, che successe al padre, e l'altra di Scipione Africano indirizza a Emanuel Filiberto, che fu Prior di Castiglia.

Le dedicatorie, scritte di casa del signor Antonio Forno, hanno le date seguenti: 20 settembre, 5 e 20 ottobre del 1600.

della ragione, che lo mosse a sostenere anche questa breve fatica. Il duca di Savoia godeva di parlare spesso de' principi, i quali, giusta l'eloquio del Machiavelli, più dell'ombra avevano amato il sole e poichè non era punto invidioso ed aveva anzi grandezza d'animo, si dilettava di sentire a narrare le gesta de' capitani, che a' suoi dì aveano acquistato più fama. Il Botero, volendo far cosa grata al principe, che più volte gli aveva manifestato quel desiderio, scelse le vite de' cinque capitani sopra menzionati per la ragione, che essi aveano, combattendo, mirato a rendere servizio alla religione e alla Chiesa.

Le vite, massime due, son scritte con cura, quantunque assai brevemente; e sì come le doveva leggere uno, che voleva vedere quegli eroi alla prova, non mancano, anzi abbondano le descrizioni delle battaglie con tutte quelle minute notizie circa l'ordinamento degli eserciti, che sarebbero abbisognate a chi sur una carta geografica ne avesse seguito le mosse. Non dico che difettino gli altri particolari, che in scritture di simil natura si ricercano; ma appar chiaro che l'autore mirava a soddisfare la inclinazione del duca, da cui gli era venuta la commissione di comporle. Quelle guerre di Francia e di Fiandra sono state da tanti narrate, che chi prendesse in mano questa operetta del Botero con la speranza di impararvi nuove conoscenze su le cause o su gli effetti di quelle sollevazioni, forse dovrà dire, giunto in fine del libro, che la aspettazione sua non è stata appagata. Ma a chi bastasse il venir a sapere che sorta d'uomini fossero i duci degli eserciti, che hanno allora causato tanti travagli a quelle due nazioni, la lettura sarà utile per certo. Le vite, poi, di Enrico di Lorena e del Farnese gli susciteranno nell'animo altri sentimenti. I due eroi erano d'indole diversa assai; e il ritratto fattone dallo scrittore è così fedele, che a noi sembra d'avere innanzi il

bel cavaliere francese, che si avvia al palazzo del re, dove lo attendeva sì orrenda morte e il forte capitano italiano, che ne' dintorni di Roano ebbe il braccio destro rotto da una palla di moschetto: egli stava in quel mentre tra il figliuol suo Rinuccio e il principe della Motta e continuò con essi il discorso, che aveva cominciato a rivolger loro su' movimenti delle schiere, senza dar il menomo segno della ferita toccatagli. Del Farnese, come abbiam notato più innanzi, il Botero s'occupa con grande amore, io credo per due ragioni: era, cioè, italiano e combatteva per una causa, della quale nessuna pareva a lui più giusta.

In un'altra edizione di quest'opera,(1) alle vite dei cinque capitani sopra nominati aggiunse quella di Enrico III, re di Francia; e sarà perchè anch'esso aveva pugnato in favor della religione cattolica; ma non ne ammira le gesta, anzi in più luoghi apertamente il condanna; e sono quelli stessi, in cui gli aveva dato biasimo nella *Relazione* pubblicata ora nel terzo volume. Qui chi ben vi guardi conoscerà, non esser egli persuaso della sincerità degli innumerevoli atti di pietà, che quel re faceva: sì come i frequenti segni di croce e le altre mostre sue di devozione non sembra avessero tolto ogni dubbio su la bontà della sua religione al cardinale Borromeo, allor che lo vide a Monza.

Il duca d'Angiò, diventato re di Polonia e poi di Francia, mostrò chiaramente, essere di que', che meglio riescono obbedendo altrui, che governandosi da sè stessi,(2) e delle due lodi, che spettano a un capitano, saper vincere

---

(1) *I Capitani del Signor Giovanni Botero Benese Abbate di S. Michele alla Chiusa al Serenissimo Carlo Emanuel duca di Savoia.* In Torino, per Gio. Domenico Tarino, MCDVII.

(2) Op. cit., pag. 38.

e sapersi valere della vittoria « o per cattivo consiglio o per poca ventura non gli fu conceduta la seconda. »[1] E non lascia mai di punzecchiarlo. Narra che, come gli pervenne notizia della sua elezione al regno di Polonia, smanioso di cingere quella corona, « vendette quasi l'onor suo per cento mila scudi a' Roccellesi e cambiata la guerra in pace, levò il campo, »[2] e tornato in Francia perdette l'affezione de' popoli per le gravezze intollerabili mai più sopportate da' Francesi « e si rendeva anche più odioso con l'impertinenza nel donare, che con l'accortezza nel esiggere. »[3] Onde non eravi nè soldato di valore, nè capitano di reputazione, che di ciò non fremesse, massime « che egli menava intanto una vita simile a un drappo cangiante; »[4] poichè se si flagellava, se si levava a dir mattutino, se si comunicava due e più volte la settimana, dall'altra parte « si abbandonava a ogni concupiscevole appetito. »[5] Nè si creda che il Botero, sebbene inviato in Francia dal duca di Savoia per favorire il partito de' Guisa, fosse al tutto contento della Lega cattolica, nella quale ravvisava alcuni inconvenienti e ne descrive uno con le seguenti parole: « E io mi ricordo che trovandomi allora in Parigi, sentiva da quelle genti biasimar forte il Guisa, col nome di Balafre, cioè sfrisato, come perturbator della quiete. »[6]

La morte del duca e del cardinale suo fratello è descritta quasi con le stesse parole adoperate nella *Relazione* allegata, muove cioè rimprovero al re di avere commesso in quelle uccisioni tutti gli errori possibili,

(1) Botero, Op. cit., pag. 43.
(2) Id., pag. 41.
(3) Id., pag. 43.
(4) Id., ibid.
(5) Id., pag. 44.
(6) Id., pag. 46.

senza lasciarne pur uno addietro.[1] Solo quanto alla vendetta, che ne fece Giacomo Clemente, aggiunge ora qualche particolare, come per esempio, d'aver costui più volte detto agli altri frati del convento di S. Domenico che per sua mano doveva morire il re di Francia; e chiesto al priore, se un sacerdote, che ammazzasse un tiranno, commetterebbe un peccato mortale, ne ebbe per risposta « che non peccherebbe mortalmente ma che resterebbe ben irregolare. »[2] L'ultimo dì del luglio 1589, Giacomo Clemente, celebrata la messa, esce di Parigi e la sera è nel campo del re, da cui ha udienza. Vi ritorna il mattino del primo agosto, dopo aver detto messa anche là, e presentatosi al re, che si stava vestendo, gli ficcò sopra la vescica un coltello lungo un palmo unto con una mistura di butirro molto rancio e di erbe stimate velenose.[3] Ripete pur troppo, che il giorno, in cui fu ammazzato il cardinal di Guisa il motto della guardia a Blois era stato S. Clemente, e che il re fu ferito nell'ora, in cui venne quello sgozzato; sicchè per virtù di questi contrassegni aggiunti alla natura del frate semplice e divoto, molti stimarono che egli per divina inspirazione si muovesse. « Nel che però, conchiude, noi non vogliamo il giudizio nostro frapporre per non parere di voler gli impenetrabili giudizi di Dio penetrare. »[4]

Saggio dell'opera de' Principi e Capitani illustri

Nel mentre egli, partito di Spagna, veleggiava co' figli del duca alla volta d'Italia, Gaspare Murtola faceva pub-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 53.
(2) Id., pag. 56.
(3) Id., ibid.
(4) Id., pag. 57.

blicare in Torino cotesta operetta.[1] Il Murtola, segretario del duca di Savoia, volendo dare il ben tornato in patria al principe di Piemonte Vittorio Amedeo, gli dedicò la stampa d'un saggio di un'opera, che il Botero stava scrivendo e un discorso dello stesso sopra l'*Eccellenza della Monarchia*. Il saggio non vale gran cosa e non giova nemmeno a porgere un'idea dell'opera, dalla quale era staccato. In cinque o sei pagine si narra la vita di Emanuele Filiberto e, più brevemente ancora, si discorre delle imprese, fino a quell'anno compiute, da Carlo Emanuele. Poichè del vincitore di San Quintino, restauratore degli Stati del Piemonte ha distesamente narrato le azioni nella seconda parte de'suoi *Principi Cristiani*, noi possiam omettere di considerare questa breve scrittura; nè sappiamo intendere come il Murtola, che pure era un letterato, siasi risoluto a darla in luce, se non fosse che in essa è contenuto pure un cenno del signor suo e avrà pensato che perciò la stampa non avrebbe spiaciuto nè al padre, nè al figliuolo.

Il discorso su la eccellenza della monarchia non merita nemmeno esso più d'una occhiata. Codesto discorso, che non fa parte di nessuna opera maggiore, altro non è che un esercizio scolastico e si può lasciare in un canto. In appoggio della sua tesi l'autore non solo non adduce nuovi argomenti, ma non dà neppure risalto ad alcuna di quelle proposizioni, che facevano le delizie degli antichi teologi. Accenna che i popoli si possono in diverse maniere governare e che nel Vangelo non è prescritta nessuna forma di governo temporale; sicchè gli uomini son liberi di sceglier quella che più loro conviene; tuttavia per dire quel che ha più del ve-

---

(1) *Saggio dell' Opera de' Principi e Capitani illustri del signor Giovanni Botero Benese.* In Torino, appresso Gio. Domenico Tarino, MDCVII.

risimile in questa materia e non dipartirsi dalla comune opinione,[1] stima che la monarchia debba essere alle altre forme di governo preferita, « perchè le cose create tanto maggior perfezione participano, quanto più a Dio, principio d'ogni perfezione, s'avvicinano. »[2] Or Dio che solo ha creato il mondo, solo il conserva, solo il governa. Di più la bontà di un governo da tre cose si comprende: dall'autorità di chi comanda, dalla diuturnità e dall'ampiezza dell'impero. La podestà unita in un principe avanza la virtù sparsa in un senato; e non ci è paragone tra la durata delle repubbliche e quella delle monarchie; e pone per termini del confronto, da un lato le repubbliche di Sparta e di Venezia, dall'altro le monarchie di Francia e Inghilterra. La monarchia non ha minor vantaggio su le repubbliche se si considera l'ampiezza del territorio. L'impero del Turco, che cammina sul suo più di quattro mila miglia per lungo e tre mila cinquecento per largo, è più grande di quello sia stato la repubblica romana, la cui maggiore ampiezza si ottenne al tempo degli imperatori. Non è poi di poca considerazione il notare che « per una repubblica vi sono cento principati, »[3] e stima, che il lignaggio umano sarebbe felicissimo « se il mondo tutto sotto un solo principe si riducesse.... si potrebbe per tutto con un linguaggio e con una moneta camminare. »[4] Gli uomini vivrebbero lietamente in grandissima abbondanza d'ogni cosa; giacchè la più parte delle gravezze procede dall'esservi molti principi; ognun dei quali volendo vivere alla grande, caricano la mano sopra i sudditi e reca, per opinione mia male a proposito, la

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 231.
(2) Id., pag. 232.
(3) Id., pag. 236.
(4) Id., pag. 237.

sentenza della Sacra Scrittura, secondo la quale, la moltitudine de' principi è da Dio permessa per i peccati de' popoli.

Fatto in più ampio e dilettevol modo è il *Discorso della nobiltà;* perchè il Botero non è stato pago a ripetere quel che su tale argomento trovava registrato negli antichi autori; ma ha riflettuto bene su tutta quanta la materia che si proponeva di disputare; la dispose in buonissimo ordine e vi aggiunse qua e là alcune savie considerazioni. Non dimentica di accennare la cagione per la quale si indusse a occuparsi di questo soggetto. Tutto il dì, così egli, sentiva a favellar di nobiltà e parendogli, che i discorsi, a' quali gli toccava di assistere, non fossero chiari abbastanza, credette di aver esso a considerare che cosa per nobiltà s'abbia a intendere, in qual maniera s'acquisti e si conservi. Per conseguire il proposito suo, distingue due sorta di nobiltà; l'una estrinseca e l'altra intrinseca. La prima dipende dal favor del principe e consiste in un feudo, in una dignità o in un'altra cosa sì fatta; la seconda ha dentro noi il suo principio e perciò dipende dall'animo nostro. Or quando è che un uomo si dice nobile? Quando è fatto chiaro, è conosciuto; la nobiltà è per il Botero quasi una *noscibilità* e la deriva da *noscendo;* onde persona ignobile è quella che è oscura, quasi ignota. I diversi titoli, co' quali i varii gradi di nobiltà si manifestano, questo dimostrano. Ma poichè mezzo migliore per avanzarsi su gli altri ed esser loro preferito non vi è della virtù, definisce la nobiltà « una chiarezza da opere di virtù non volgare procedente. »[1] Oltre di questo, le virtù che il popolo più facilmente comprende e ammira per la loro eccellenza, o stima per la loro utilità, sono la religione, la fortezza

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 240.

militare, la civile prudenza, le lettere e le arti belle. La religione ha tanta forza per annobilire, che non solamente rende chiari e famosi que' che la professano, ma li pone in cielo e quasi li fa simili a Dio. Quindi procede la dignità, che hanno gli ordini sacri e l'abito ecclesiastico e la precedenza che si deve e si accorda alle persone, che ne sono investite. Segue la virtù militare. Quelli che in essa fioriscono, anche se son nati in basso luogo, diventano illustrissimi; poichè il poter mostrare al mondo nemici vinti in battaglia, attinge, come dice il poeta, il trono di Giove. La prudenza in far leggi o formar repubbliche vale anche a conferire nobiltà; ma è più atta a tal fine la virtù militare; perchè i suoi effetti sono più apparenti e manifesti di quelli provenienti dall'esercizio della virtù civile. Chi riesce felicemente nelle armi, resta presso il popolo famoso. Questa gran fama non segue le civili azioni; perchè « la toga non è così efficace e pronta all'operare come la spada in tagliare i nodi gordiani e le difficoltà, che si sogliono nell'alte imprese attraversare. » (1) Seguono gli studi, a' quali s'attende per vaghezza di sapere, come la filosofia, o per diletto, come la poesia e tengono l'ultimo luogo le arti della pittura, della scultura e dell'architettura.

Queste sono le virtù con le quali s'acquista la chiarezza del nome e la preminenza, che rende l'uomo nobile, il quale verisimilmente dà vita a figliuoli virtuosi. Onde per Aristotile nobiltà è virtù della schiatta; quasi facoltà che i nobili hanno di procrear uomini ingenui e beni inclinati; ma vuole che questa sia confermata almeno per tre successioni. (2)

Alcuni son d'avviso, che la nobiltà della madre non

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 244.
(2) Id., pag. 247.

conferisca alla gentilezza della prole. Costoro s'ingannano; perchè « sì come il padre porge la facoltà formativa, così la madre somministra la materia della prole. »[1] Vi sono donne dotate di non minor virtù che molti uomini; quindi a ragione in parecchi luoghi alle dignità ecclesiastiche e civili non si ammettono quelli che non provano la nobiltà materna. Per rendere poscia perfetta la nobiltà occorrono le ricchezze. Imperocchè in quella guisa che il mercante per prosperare ha bisogno di credito o di contanti, al nobile fa mestieri aver ricchezze per conservare la riputazione. « Ond'è che alcuni sono stati di parere, che la nobiltà non sia altro, che ricchezze inveterate. »[2] Or alla nobiltà è più necessario la schiatta o meglio giovano le ricchezze? Risponde che se quella ti fa nascer nobile, queste ti spianano la strada agli onori e ti liberano dalla necessità di far cose indegne del tuo grado; la schiatta ti dà i titoli, che ti rendono chiaro, le ricchezze i gradi di essa nobiltà. Poichè vi sono gradi diversi e il primo è di quelli, che hanno tanti possedimenti da potersi sostentare co' frutti da quelli raccolti. In Spagna costoro si chiamano idalghi e gentiluomini in Italia; i quali vivono d'entrate senza far niun vile mestiere. Al secondo grado stanno coloro, che non solo vivono di entrata, ma si mantengono anche con un cotal splendore, e si soglion domandar cavalieri; « quasi che non solamente abbino solaro, ma anche stalla e commodità di andar a cavallo. »[3] Vengono in terzo luogo quelli, che oltre alle cose sopra dette, hanno vassalli e qualche titolo e questi si chiaman signori e baroni. Sopra i signori stanno i principi; le facoltà de' quali non si significano col voca-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 247.
(2) Id. pag. 248.
(3) Id., pag. 249.

bolo di ricchezza, ma con quello di potenza. L'ultimo e più alto grado è quello della nobiltà règia. A quest'ultima cima i Savoia non erano ancora pervenuti allora che il Botero scriveva; e noi sappiamo che Carlo Emanuele I desiderava il titolo di re poco manco del marchesato di Saluzzo o del Monferrato. Non appena avea preso a muovere le armi e acquistato un po' di reputazione, a' suoi agenti in Roma, a Madrid o presso l'imperatore non scriveva quasi lettera senza che li incitasse a non lasciar passare occasione conveniente di palesare questo vivo suo desiderio e non vi è proposta di trattato – e le proposte di trattato mandate in quegli anni da Torino sono numerose! – nella quale egli non includesse un capitolo diretto a mutare in regno il suo ducato. (1)

Il Botero doveva trovar modo di lenire il dolore, che il concetto suo della nobiltà lo aveva costretto a recare al figliuolo del duca e il modo fu di mettere la Casa di Savoia allo stesso piano della Casa d'Austria, la più nobile che fosse al mondo. A Casa d'Austria la eccelsa nobiltà veniva dall'ampiezza degli Stati; or bene la Casa di Savoia era egualmente nobilissima per l'antichità della stirpe. Da Beroldo a Carlo Emanuele egli contava ventisette principi, de' quali diciannove succedettero figliuoli a padri e gli altri non hanno mai passato il secondo o terzo grado trasversale e tutti nati di legittimo matrimonio; cosa, secondo a lui disse il conestabile di Castiglia, « rarissima, per non dir singolare. » (2) Laonde, conchiude trionfante, ne' figliuoli di Carlo Emanuele di

(1) « .... Gli altri principi d' Italia, che cedevano liberamente alla nostra Casa, si sono fatti tant'oltre con i titoli e pretensioni e vogliono andare di pari con Noi; » talchè coglieva ogni occasione per potersi togliere « dal mazzo degli altri principi d' Italia. » Istruzione al conte di Verrua, ambasciatore in Spagna, in CARUTTI, Op. cit., vol. II, pag. 57.

(2) BOTERO, Op. cit., pag. 250.

Savoia, avendo avuto per madre donna Caterina d'Austria, la nobiltà era al suo colmo pervenuta.

Detti Memorabili (1)

Qualcuno osservò che il Botero scrisse finchè potè reggere la penna in mano. È vero; ma si comportò come i vecchi prudenti e giudiziosi fanno, cioè quando sentono, che stan per mancare loro le forze, non danno principio a nuove opere, nelle quali è impossibil cosa, che non appaiano i segni della mente indebolita dalle durate fatiche e dalla cadente età. No, egli non commise questo errore e di lui non abbiamo, composte negli ultimi anni della sua vita, scritture, che gli studiosi di animo buono e gentile non possan leggere senza provare un ineffabile sentimento di pietà. Vi può essere spettacolo più compassionevole di quello che presenta un uomo, il quale non avendo più nè grazia, nè forze per esercitare l'arte sua non sa risolversi a uscir del campo fatto solo pe' giovani e pe' forti? Ma stare inoperosi questi vecchi faticatori non possono; e quelli che in gioventù sono stati virtuosi e moderati non si ribellano sul finir della vita alle leggi della natura; fidenti nel bene compiuto, giusta la loro possibilità, s'acconciano tranquilli alla lor sorte, che è poi la sorte di tutti, poichè tutti invecchiamo e per rispetto della fama, che han saputo acquistarsi e della dignità della loro canizie, attendono a raccorre scritture, che sono di sollievo all'animo, ma non è necessario a comporle grande sforzo d'ingegno.

Questa via facile e piana seguì il Botero e come in

---

(1) *Detti Memorabili di Personaggi illustri di Monsignor Giovanni Botero, abate di S. Michele della Chiusa, ecc., divisi in tre parti.* In Torino, per Gio. Domenico Tarino, MDCXIV.

essa sia entrato lo narra candidamente nella lettera, con la quale al solito manda al duca di Savoia il frutto delle sue fatiche di quegli ultimi anni. Viveva onorato dalla grazia e dalla benevolenza del principe a Torino nell'anno 1614; e ricorda che al tempo del suo soggiorno in Spagna, un giorno, essendo il caldo grande, fu invitato dal conte di Lemos a andare in sua compagnia a prendere un poco d'aria per gli ampi e freschi giardini, che circondavano il real castello di Arangiues. Salirono in carrozza – una carrozza ben grande, giacchè oltre il conte e il Botero ci stavano altri sei gentiluomini – e dopo una bella trottata, giunti a un lungo e ombroso viale, sceser tutti e si posero a camminare ragionando di cose politiche e morali e passando d'una in altra « si parlò della prontezza d'ingegno d'un gentiluomo, il cui nome io – scrive il Botero – non mi ricordo, che non si può dire quanto fosse arguto nelle risposte e faceto in ogni occasione; e si raccontarono tanti bei motti e di colui e d'altri, che venne voglia a me di farne conserva. »[1] A' motti colà raccolti ne aggiunse altri da lui o letti o uditi da tanti cavalieri d'ogni nazione, che alla Corte del re cattolico convenivano o per aver favori o per trattar negozi e co' quali egli sempre procurava di conversare. E ne avvenne, che tanto della sua raccolta s'invaghì, da risolvere d'impiegarvi attorno il tempo, che ancor dovea restare in Spagna, anche per scacciare la malinconia. Tornato col tesoro delle sue novellette a Torino, vidi, dice al duca, che « al desinare di V. A. Serenissima, al quale tanti nobili ingegni, da lei gentilmente eccitati, molte belle cose o raccontano, o dicono; »[2] laonde a lui crebbe l'animo di condurla a buon fine; mas-

(1) BOTERO, Op. cit., Ded.
(2) Id., Ded.

sime perchè il principe, informato della cosa, gliene diede lode; dalla quale incoraggiato stimò che la sua raccolta non fosse indegna di veder la luce. E così fu che sei anni sono, continua a narrare, venne stampata la prima parte de' *Detti Memorabili*, cui ora « vi ho aggiunto altre due parti, non men curiose. »[1]

Però a ben intenderle conviene aver presenti due avvertenze, che esso fa. Sappiamo primieramente, che il Botero giudicava lo studio della storia moderna assai più importante e fruttuoso di quello dell'antica. Ripete ora lo stesso giudizio, perchè sempre più è persuaso, che molte « più cose sono, nelle quali i moderni hanno l'antichità sorpassato che a lei ceduto, »[2] e questa superiorità nostra manifestano anche gli apoftegmi e le sentenze, che tuttodì usiamo senza aver bisogno di ritoccare que' degli antichi. « Io certo sento più diletto in tener viva la memoria di un fatto virtuoso, o di un detto ingegnoso di un personaggio de' tempi nostri, che in ripeter le cose, benchè grandi, in molte centinaia di secoli trapassati avvenute. Ogni cosa ha la sua stagione. »[3] Questo discorso piacerà a molti, se non a tutti; ma chi sa come i più accoglieranno quello ch'ei seguita a dire con onesta franchezza! La prima parte de' *Detti Memorabili* era fatta da due libri. Nel primo non aveva dubitato di intrattenersi alquanto circa ai detti spettanti alla guerra, allo Stato e alla politica, adoperando tutta la sua industria nel collocarli in buon ordine e nell'illustrarli; ma sapete perchè? Perchè il suo vero intento era di poter largamente commemorare nel libro secondo le sentenze, che appartengono alla religione, alla pietà e allo spirito. L'opera

(1) BOTERO, Op. cit., Ded.
(2) Id., pag. 121.
(3) Id., pag. 122.

sua non aveva formata per le persone spirituali, che non hanno bisogno di simili invenzioni per essere eccitate a far bene; « ma per le secolari, che per aver il gusto delicato e l'appetito spesse volte svogliato, si debbono con cibi leggieri e quasi fanciulleschi alle vivande sode e sostanziose allettare. »[1] Contento del suo strattagemma spiega come siasi servito de' motti de' capitani e di altri uomini illustri nelle faccende di Stato come di esca per tirare il lettore a leggere quelli delle persone religiose e devote; e confessa: « se al contrario fatto avessi, la più parte, abborrendo quel che si dice della castità, umiltà, penitenza e delle altre virtù cristiane, si sarebbe subito dalla lettura dell'opera, come poco grata, ritirato. »[2]

La seconda e la terza parte, messe insieme parecchi anni dopo, sono al modo istesso della prima formate; laonde il lettore è avvisato: per un buon numero di pagine vedrà disputare delle grandezze e de' travagli de' principi; delle gelosie di Stato; dell'ambizione ribattuta o schernita e via dicendo; e seguiranno a quelle altre pagine, in cui si esaltano la devozione verso i santi, l'orazione, l'umiltà e il disprezzo della vita e così di seguito. I più frequenti interlocutori nelle prime sono Alfonso d'Aragona, Andrea Doria, i duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, Cosimo granduca di Firenze, Carlo V, Filippo II, Enrico IV e il duca d'Alba; nelle seconde S. Bernardo, S. Francesco, Sant'Egidio, S. Carlo, S. Tommaso, Sant'Ugo e cardinali e monaci in gran numero. Or potrebbe qualcuno osservare, che in quest'opera il merito del Botero non è grande, perchè i detti memorabili non sono suoi. Certamente avrebbe potuto, a somiglianza del Guicciardini, lasciare un libro di ricordi,

(1) Botero, Op. cit., pag. 122.
(2) Id., ibid.

che fossero manifestazione de' suoi pensieri e sull'arte di governo e su lo stato della religione cristiana, e allora l'opera sua avrebbe meritato di essere specialmente considerata. Ma si vede chiaramente, che questo non ha voluto fare; anzichè raccogliere in forma di massime quel che aveva imparato da una continua lezione delle storie e da una lunga pratica delle cose del mondo, ha preferito trarsi da parte e introdurre a parlare gli altri; abbia così proceduto per effetto di modestia o perchè sentiva le sue forze affievolite, non importa, credo, cercare. Basta il domandare, se col raccogliere tante sentenze, pronunziate da esperti uomini, esso abbia raggiunto il fine che si proponeva, il quale consisteva nel provare, da un lato, la giustezza della sua ragion di Stato, dall'altra, la verità della religione da lui professata. Chi avrà pazienza di leggere sino al fine il grosso volume, dovrà confessare che i pensieri svolti dal Botero circa gli oggetti or accennati, ricevon conferma dalle massime degli uomini politici e religiosi, delle quali è andato in cerca. Io non dirò che a intendere alcune parti della *Ragion di Stato* o delle *Cause della grandezza delle città* sia indispensabile aver davanti i *Detti Memorabili*, ma tengo questa raccolta come un buon commento delle opere or nominate. Credeva il Botero, che specie i giovani avrebbero tratto piacere dal commemorare con lui fatti e detti di nobili ingegni. Se i giovani nostri – parlo di quelli che hanno forte intelletto e son tolleranti della fatica – volessero provar la soddisfazione, che si procurava la gioventù studiosa in principio del seicento, dieno retta a me: alla lettura dei *Detti Memorabili* mandino innanzi quella almeno delle opere maggiori del Botero e allora questa scrittura dell'autor nostro sarà collocata nel grado suo, vale a dire, considerata alla guisa dell'ultimo

intrattenimento di un maestro vecchio e modesto, che non osa più parlare delle opere sue, ma palesa a' suoi scolari le fonti da cui ha tratto quello, che ha loro insegnato.

OPERE POETICHE

CAPITOLO VENTESIMO

La Primavera - Le Rime Spirituali

Abbiamo del Botero opere poetiche in italiano e in latino. Più importanti son certamente le prime, che attese a comporre quando, vecchio omai, s'era quasi ritratto dal meditar su le quistioni di Stato. Versi latini componeva in sull'esordire, come facevano allora tutti i giovani studiosi. Ma i versi eran pochi e par che egli stesso non li tenesse in gran conto, poichè sperava di giungere alla immortalità con la *Primavera* e con le *Rime Spirituali*:[1] questo avevano per sicuro i numerosi suoi ammiratori in Piemonte. Non sappiamo che ce ne fossero, non dico in Europa, ma in altre provincie d'Italia. Ben dice Andrea Gromis, signore di Cavaglià: le opere del Botero in pochissimi anni sono state tradotte in spagnuolo, francese, inglese, tedesco e latino; « nè ci è scrittore dei

---

(1) *La Primavera di Monsignor Giovanni Botero, Abbate di S. Michele alla Chiusa, ecc. Opera piena di concetti rarissimi e di mirabili curiosità d'ogni sorte.*

Le Rime Spirituali del medesimo al Serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoia, ecc., Prencipe di Piemonte, ecc., suo signore e padrone. In Torino, MDCIX.

tempi nostri, il cui nome sia più chiaro, anzi illustre, non pur tra uomini letterati, ma nelle Corti de' principi, nelle camere de' capitani, nelle camerate de' soldati e in ogni casa e compagnia onorata. »[1] Ma questa gran fama era a lui venuta per le opere, che conosciamo; quelle poetiche non aggiunsero un dramma alla reputazione, che godeva presso l'universale. Noi siamo persuasi, che se altro non avesse scritto, il nome suo non sarebbe stato conosciuto fuor de' confini degli Stati del duca e la sua memoria non vivrebbe che nella storia della poesia in Piemonte.[2] Se gli amici di Torino avessero posto mente all'abbandono in cui erano lasciate le poesie del Botero, che non vennero tradotte in nessuna lingua straniera, delle quali non si moltiplicarono le edizioni, si sarebbero fatti capaci che la celebrità a lui veniva da altra parte: essi soli non bastavano a decretargli la corona di poeta, che egli ambiva tanto.[3]

Il Botero era giunto oltre a' sessant'anni senza aver composto più d'una o due canzoni alla Vergine, le quali pur avendo qualche buon concetto, non mostravano nel loro autore vena poetica. Da ben altre fonti gli era derivata la gloria, che mosse Carlo Emanuele a volerlo tra i chiari uomini, che frequentavano la sua Corte, ossia assistevano al desinare di lui, poichè pare che il duca in nessun altra ora del giorno fosse solito trattenersi con quegli illustri *undique vocati*. Ed eran tutti o quasi tutti venuti in fama per i lor versi. Solo il Botero grandeggiava per la sua *Ragion di Stato* e per le *Relazioni Universali*. Per anni parecchi a lui bastò la rinomanza che

---

(1) Op. cit. Pref.

(2) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*. Torino.

(3) « .... In così alta fama crebbe come storico e statista, che ne rimase fioca la sua rinomanza di poeta; egli che se ne compiaceva tanto. » GIUSEPPE RUA, Op. cit., pag. 321.

s' era in quel campo saputa acquistare; ma la compagnia, che il Cellini avrebbe chiamato virtuosa, lo indusse al poetare.

Non vi durò una gran fatica; perchè tornato di Spagna, in pochi mesi aveva pronte le duecento stanze, che formano il suo poema secondo la edizione, che ne fece Alessandro Tessauro nel 1607. A questo valente uomo, anch' egli famoso la sua parte, diede il Botero quelle ottave appena finite di scrivere; e il Tessauro, come allora si usava, non avendo niente in pronto di suo da offerire al duca, gli indirizza la *Primavera* dell' amico non solo, ma anche le annotazioni, che parevano convenienti per dichiarare alcuni luoghi dell' opera, di Giovanni Antonio Barroero, famigliare del Botero, anzi ammiratore suo passionato. Difatti scrive che a lui non tocca dar giudizio della *Primavera* di Monsignor Giovanni Botero; basti il dire « ch' ella è opera sua. »[1] Non vuole però tacere, che quell' opera è piena di tanta varietà di erudizioni e di concetti, che appena s' ebbe sentore che il Botero vi lavorava attorno, « ognuno l' ha desiderata vedere e leggere e gustare. »[2] E che sarà mai, quando poco tempo dopo il Botero uscirà a dire: « Alla *Primavera*, che il signor Alessandro Tesauro, conte di Salmor (*quem honoris causa nomino*) fece per sua amorevolezza, con mia licenza stampare due anni sono, io non mi trovando maggiore affare per le mani, ho aggiunto più di seicento stanze; con le quali mi pare di aver ridotto quella operetta a un segno di grandezza conveniente »?[3]

Allora si fa innanzi quel signor di Cavaglià, che abbiamo nominato testè, il quale con un *discorso*, che più

---

(1) V. Prefazione alle annotazioni nell' edizione del 1607 in Torino, pag. 74.
(2) Op. cit., ibid.
(3) V. Dedica della edizione del 1609 sopra citata.

caldo non avrebbe potuto pronunziare il Barroero, ci informa che trovandosi col marchese di Cannelli, ambasciatore del duca in Ispagna, da persone degne di fede intese dire che il conestabile di Castiglia, ritornato poco innanzi d'Inghilterra, incontratosi nel Botero « si voltò a' circostanti e disse, che egli era così conosciuto nella Corte anglicana, come in quella del Serenissimo di Savoia. »[1] Con le quali parole voleva dimostrare, avere il Botero composto felicemente opere piene di tanta erudizione e trattato gravissime materie morali, politiche, militari e cavalleresche con tanto plauso « che le stampe sono stanche delle frequenti impressioni e non si stancano mai i lettori della lettura. »[2] Ora, egli continua, al Botero che ha mostrato quanto vaglia scrivendo in prosa, è piaciuto applicarsi a rime volgari e a comporre la *Primavera*, che di tanto ingrandita si dà in luce di nuovo, adorna di tutte le qualità, che si possono desiderare in scrittura di sì fatta maniera. Facilità della rima, chiarezza dello stile, vivezza dell'elocuzione son pregi, che ognuno riconosce nell'opera del Botero; il quale ha dato a divedere di posseder tanta copia di parole da poter far ventidue descrizioni della Primavera, « trattate da lui con maravigliosa varietà di vocaboli e proprii e traportati e maniere di dire semplici e figurate. »[3] Ad essa inoltre spetta la lode, che Orazio dà alla perfetta composizione, ossia il congiungimento dell'utile col dolce. Sono dolcezze le tante e tanto varie descrizioni d'alberi e di erbe, nelle quali « con una certa illustro oscurità dà occasione al lettor di aguzzare l'ingegno e di ridestar l'attenzione. »[4] Dolcezze sono le descrizioni degli animali

(1) Op. cit. *Discorso.*
(2) Id., ibid.
(3) Id., ibid.
(4) Id., ibid.

quadrupedi come della marmotta, dell' istrice, del canto dell' usignuolo, del passero solitario; della mutazione, che fanno le serpi e i pesci; e delle varie arti, con cui i pesci si insidiano l' un l' altro. Dolcezze le comparazioni e le similitudini alcune distese, altre ristrette; queste sole, quelle accompagnate. Dolcezze le amplificazioni maravigliose del numero delle erbe, della varietà de' fiori, degli esercizi villerecci, de' balli e di tutto ciò che nella natura e nella vita umana di primavera avviene. Chi poi potrà leggere senza ammirazione « come l' usignuolo vada in bocca alla biscia, come il cancello si provvega di casa, come le scimie passino i fiumi, come alcuni uccelli entrino nella balena e vi si ingrassino; come un animale quadrupede si cacci nell' acqua e vi divenga pesce? » (1) Qui tutta la natura delle api è trattata compitissimamente « con otto stanze almeno de' costumi loro non tocchi da Vergilio. » (2)

Le utilità non sono minori delle dolcezze, essendo tutta l' opera sparsa di sentenze e di concetti attissimi a formare i costumi e a temperar gli affetti e le azioni umane. Ma sarà meglio su questo particolare intendere dal Botero medesimo quale sia stato il proposito suo. In una lettera al duca chiaramente il manifesta:... « L' intento mio è stato di testificare a tutti l' obbligo, che io tengo all' infinita benignità di V. A. Serenissima, non solamente per li beneficii incomparabili, co' quali mi ha onorato e accomodato; ma non meno per le cortesissime esibizioni di amplissime dignità da me per desiderio di quiete e di riposo non accettate, con la celebrazione almeno, giacchè il disobbligarmi, pure in una minima parte, non mi è possibile, delle gloriose sue

---

(1) Op. cit. *Discorso*.

(2) Id., ibid.

azioni. »[1] Fatto dunque sapere, ciò che, del rimanente Andrea Gromis amplissimamente conferma, che se lo avesse voluto, il duca lo avrebbe chiamato a' più alti onori, egli si disponeva

> A cerchiar del gran Carlo il regio crine,
> Cui fanno opre famose e peregrine
> Vie e più che gemme e or fregio gentile (2).

Così si legge in un sonetto del cavalier Marino, che avrà avuto molti difetti, ma non era per certo invidioso;[3] giacchè letti i sei canti composti dal Botero già bene innanzi con gli anni, li manda al duca lodandoli sommamente, maravigliato che fra i ghiacci delle Alpi fossero nati questi fiori. Or trattandosi di lodar le imprese di Carlo Emanuele, al Botero parve d'averlo a fare con decoro e dignità al modo degli scrittori eroici. Virgilio non celebra Augusto per bocca sua, ma lo fa col descrivere il passaggio di Enea in Italia e la guerra che ebbe con Turno. Similmente « io, dice il Botero, per aprirmi la strada a parlar dei fatti magnanimi di V. A. Serenissima, ho preso per tema la Primavera; e quanto cotal tema più lontano pare, tanto l'innesto di V. A. ha più dell'inopinato e per conseguenza del maraviglioso e del dilettevole e del vago; e non mi metto io a raccontare le imprese sue armate e togate; ma le faccio, per più decoro e più dignità, dal re de' fiumi raccontare. »[4] E sì come la primavera con gli effetti che la natura opera in quella stagione abbraccia tutto il mondo, a nessuno farà meraviglia, che il poeta passi dalla terra al mare, dal-

---

(1) Lettera del Botero al duca, ibid.

(2) V. *Sonetto* del cavalier Marino, ibid.

(3) MARIO MENGHINI, *La Vita e le Opere di Giambattista Marino*. Roma, 1888. Cfr.

(4) Op. cit. *Lettera*.

l'Europa all'Asia e alle nuove contrade d'America. Crede il Botero che forse qualcuno avrebbe potuto muovergli rimprovero per le troppe digressioni sparse nella sua composizione. Cotesto non pare a lui un difetto; pur che gli si conceda, non essere le digressioni sforzate; quando esse sono il maggior ornamento di un'opera; talchè il dire che in un poema gli episodi son troppi « non è altro che dir che in un fregio vi siano molte o anche troppe perle; il che non difetto d'opera, ma ricchezza d'ornamenti arguisce. »[1] E contrariamente a quello che non aveva mai osato, quando farlo avrebbe potuto senza tema di parer presuntuoso, osserva: « Vergilio nella Georgica, composizione, che non arriva a metà della mia *Primavera*, fa almeno quindici lunghe digressioni » – e continua a dire che nell'*Eneide* quattro libri son puri episodii; nè presa quella via, così a lui disusata, si ferma a' primi passi; giacchè menziona pure l'*Iliade* e l'*Odissea* di Omero, le quali altra cosa non sono « che due fasci di episodi. »[2]

Fu anche da taluno rimproverato di essersi servito di parole inusitate; or egli risponde che non biasimo, ma lode merita per ciò. Forse usa parola, che non si trovi ne' primi scrittori della lingua italiana? Se ha adoperato *rimbeccare* per *rintuzzare*, lo fece perchè in tal senso si legge in Dante e lo si ode dalla bocca dei Toscani. Così: *pettoruto*, *tronfio*, *porporino* e di *meriggiana* li ha trovati nel Boccaccio; e il Caro, seguendo l'uso de' Fiorentini, usa *sgominare* per *disordinare*. Confessa d'aver formato due soli vocaboli nuovi: *decemplice* e *inrubinare*: quello, a similitudine di duplice, triplice, quadruplice.... questo, da indorare, imperlare.

---

(1) BOTERO, Op. cit., *Lettera*.
(2) Id., ibid.

Ricorderà il lettore che fra le bellezze ammirate nella *Primavera* dal signor di Cavaglià erano le stanze, in cui il Botero discorre della balena. Ma sembrando a lui – e qui aveva ragione – d'aver atteso allo studio delle scienze naturali più di quanto non avessero fatto alcuni di quei cortigiani, non può stare dal prendersi una piccola vendetta. Un giorno, al desinare del duca, il Botero disse, quel che ora ripete, che la balena si pasce d'acqua spumosa. Gli si oppose un valente uomo, com'esso lo qualifica, notando che, secondo si legge nel Rondelezio, aperta una balena, vi si era trovato dentro, tra gli altri pesci, un vitello marino. « Alla qual cosa, con tutto che io fossi certissimo del contrario, per non smentire un amico in presenza di V. A. Serenissima, non risposi; il che ho fatto in diverse altre occasioni. »(1) Ora per mostrare che in cospetto del duca non s'ha a dire cosa se non verissima, riporta ciò che della balena scrisse l'autore sopra citato e aggiunge che, giusta quanto si legge in Giulio Cesare Scaligero, la balena non ha la gola più larga di un mezzo piede. I moderni zoologi insegnano che la balena raramente oltrepassa i 20 metri di lunghezza e che ad onta della enorme bocca il suo esofago è molto stretto; sicchè il vitello marino, di cui parlava quel cortigiano, non ci poteva passare; e il Botero in questo era nel vero. Però quanto al nutrimento, che credeva consistesse solo in acqua spumosa non coglieva nel segno, perchè la balena ingoia in quantità sterminata piccoli animali marini: crostacei, molluschi e polipi.

Ma *parva sunt haec;* ciò che importa è di esaminare qual valore abbia veramente l'opera del Botero dopo aver sentito da lui e da' suoi commentatori a esporcene, sebbene in sommario, il contenuto. La prima osserva-

---

(1) Botero, Op. cit., Ded.

zione che ci occorre di fare consiste nella parvità della materia presa a soggetto del poema. Se non ci inganniamo, chi ha seguitato a leggere sin qui non potrà dire che noi teniamo in piccolo conto la persona del duca Carlo Emanuele e non facciamo la stima debita delle imprese sue, tanto di quelle che gli riuscirono a seconda, quanto delle altre, nelle quali non ebbe la sorte amica. Eppure malgrado il concetto in cui abbiamo il duca animoso, non crediamo che le sole azioni di lui potessero essere argomento degno di poema, massime l'anno, nel quale il Botero cominciò a scrivere il suo. Dal 1607 al trattato di Brusolo mancano ancora tre anni e siamo più del doppio distanti dal tempo della gloriosa sua resistenza alla potenza spagnuola e all'invito a prendervi parte rivolto agli altri Stati d'Italia. I tentativi per aver nelle mani Ginevra, l'occupazione di Carmagnola e l'acquisto del marchesato di Saluzzo, la presa di Bricherasio e di Cavour, le ragioni cominciate a far valere sul Monferrato e s'aggiungano pure quelle che il Botero chiama imprese togate, tra le quali saranno il parco famoso e il luogo di delizie a Mirafiori, non sono bastevol materia di poema. Se alle geste, al tempo suo compiute, di Carlo Emanuele avesse aggiunto il racconto della vita fortunosa, e coronata al fine con sì lieto successo, di Emanuele Filiberto, o meglio assai, poichè aveva bene discorse e le origini e la storia tutta quanta della Casa di Savoia, segnalato, come meritavano d'esserlo, le azioni di due o tre conti e di molti più duchi, avrebbe avuto dinanzi a sè largo campo, da cui trarre argomenti per l'opera sua; e la materia almeno non sarebbe stata scarsa. All'incontro egli si restrinse a considerare gli eventi di trent'anni di regno non compiuto e invece di farne sull'esempio, che imitare non gli si disdiceva, del Testi o del Chiabrera una canzone, volle allargare smisuratamente

la tela, sicchè il personaggio che vi avrebbe dovuto campeggiare, è relegato nel fondo, che quasi non si vede.

Se il Botero potesse sentire queste osservazioni risponderebbe forse, che ciò fece a bella posta; essendo stato intendimento suo, come nel resto ci informa espressamente, di non cantare esso direttamente le lodi del principe, ma di farle per più decoro recitare dal re de' fiumi. E sia pure; ma che sorta d' invenzione è codesta: descrivere lungamente, minutamente gli effetti varii della primavera in ciascun ordine della natura e nelle lodi del duca impiegar due o tre ottave, che non hanno con le altre attinenza alcuna? So bene che, giusta la sentenza del Botero, il bello consiste per l' appunto nella meraviglia, che proverà il lettore nel veder a uscir fuori la figura di Carlo Emanuele, quando meno se lo aspettava. Ma chi potrà provar diletto in leggere poche ottave, che son lì appiccicate e si potrebbero egualmente collocare a quel posto se il poeta, invece degli effetti della primavera nel parco ducale, avesse descritto i piaceri dell' autunno nel castello di Rivoli o i divertimenti dell' inverno nel palazzo del Chiablese a Torino? Di mutato non ci sarebbe stato che il luogo, in cui avviene la scena; le persone, che non fanno altro che passarvi, sarebbero state sempre le stesse e non avrebbero perso nè di vita, nè di colore dall' essere trasportate da un sito all' altro.

Proviamoci a metter la scena in quella galleria del palazzo ducale a Torino, nella quale, giusta il rapporto del nunzio, Carlo Emanuele ricevette, con gli speroni a' piedi, gli oratori de' diversi Stati per dar loro avviso che Carmagnola era sua e che vi era entrato col cannone il giorno innanzi.(1) Siamo di carnevale: il conte Val-

---

(1) Chiapusso, in *Rivista Storica Italiana*, Op. cit., pag. 149.

perga, gran mastro delle cerimonie, ha avuto ordine dal suo signore e padrone di invitare a Corte le nobili dame e i cavalieri della città. Assisteranno a un balletto che lo stesso principe ha composto, giacchè anche a queste cose volgeva talvolta il pensiero, e nel quale s'è serbata la parte più bella e appariscente. Venuta la sera, la lunga galleria, illuminata da doppieri, raccoglie il fiore della nobiltà piemontese. Vi sono dame in gran numero; che, secondo vuole il nostro autore, il quale le ha conosciute, divideremo in due classi: da una parte le belle, dall'altra le graziose. Poichè il Botero fa differenza tra beltà e grazia. La prima è una grazia ferma; la seconda una beltà, che si muove.(1) Su le lor teste portano alti e pomposi cimieri adorni di piume e rilucenti d'oro e di perle; hanno il collo e il seno carichi di splendidi brillanti; le lunghe vesti sono o di seta di Firenze o di velluto di quella gran città, che è Milano.(2) Fra tutte primeggiano le contesse di Sangiorgio, Ormea, Masino, Piobesi, Annone, Piossasco, San Martino e le marchese di Dogliani, Garressio, Bagnasco, Crescentino, Gattinara e Ciriè. Tra i cavalieri occupano i primi posti i marchesi di Lanzo e di Ternavasio, i conti d'Agliè, della Manta, di Provana, di Cannelli, di Lombriasco, della Motta, di Moretta, di Centallo, di Ruffia, di Ternengo e di Monticelli. Non si confondono con la folla gli Arconati, gli Scarampi, i Crivelli, i Ferreri di Biella, i Pallavicini, i Costa della Trinità, il principe di Masserano e i prodi e nobili cavalieri, che hanno per poco lasciato i loro castelli di Savoia. Discorron fra loro a parte il Valletta, il Villa, il Tessauro, il Baratta e io per me ci aggiungo l'abbate di San Michele alla Chiusa, che s'intrattiene col Con-

---

(1) *La Primavera,* Canto primo, ottava 84.
(2) Id., ottava 86.

tarini, oratore di Venezia e col vescovo di Savona Francesco Costa, nunzio del papa.[1] Ma s' avanza il duca seguito dalla sua famiglia, la quale, quantunque sia stata visitata dalla morte, è ancor numerosa, perchè i giovani principi son quattro e altrettante le principesse. Carlo Emanuele rivolge or alle dame, or a' cavalieri poche parole con quel fare, che lo rendeva accetto a tutti, e si dispone poscia a incominciare il balletto.

Dobbiam continuare la finzione? L'azione coreografica si poteva bene dividere in due parti. Il soggetto della prima, fosse mitologico, il trionfo di Marte, o storico, il ritorno dalla crociata di Amedeo VI, dava agio a passare in rassegna le imprese militari del duca. Nella seconda sarebbero state rappresentate le arti per cui gli Stati fioriscono e Carlo Emanuele sarebbe comparso come padre de' suoi popoli insieme a' principi e alle principesse raffiguranti ciascuno quella virtù, della quale il poeta li voleva adorni.

Il disegno non è diverso da quello eseguito dal Botero; solo è mutata la stagione, che resterebbe a descrivere e il luogo, in cui è introdotto il personaggio principale. Il filo adunque che congiunge le due parti dell'opera, tanto sproporzionate tra loro, è così tenue, che il menomo accidente basta a romperlo; lo che, se io non m' inganno, significa, che non vi è nè altezza, nè vastità di concetto. Vediamo se per avventura ne sia stata migliore la esecuzione; non essendo rare le composizioni, in cui lo stento e la mancanza di forti pensieri son compensati dallo splendore della forma.

Cercheremo dopo se la *Primavera* abbia veramente i pregi decantati in special modo da Andrea Gromis; ora

---

(1) *La Primavera*, Canto primo, ottava 110.

esaminiamola da un aspetto, che al Botero premeva di far ravvisare, quando diceva che il maggior ornamento di un'opera sono le digressioni. Cotesti episodii son molti; egli è il primo a riconoscerlo; e quando non sono sforzati s'hanno a considerare quali ornamenti dell'opera. La precettistica del Botero era difettosa; perchè non basta a un episodio, per essere avuto come ornamento dell'opera principale, l'avere con essa un cotal legame: ci possono essere episodii, che sforzati non stanno e tuttavia non servono a rendere l'opera nè più bella, nè più ricca. Per chi usa un po' d'artificio non è difficile il mettere a costa l'una dell'altra le cose più disparate: tutto si lega nel mondo de' fatti e nell'ordine delle idee. Bisognerà pertanto aver l'occhio anche alla natura e all'importanza delle cose o dei concetti, che si associano, altrimenti si possono architettare edifizi, che non staranno ritti o comporre poemi in più canti, pur troppo, che nessuno legge sino al fine.

Fin dal primo canto le digressioni abbondano e agevol cosa sarebbe il provare che non giovano a riposare la mente di chi legge, quando si ha a supporre che non sia ancora stanca. Si dovrebbe piuttosto dire che la confondono e le impediscono di fermarsi il tempo debito a prendere perfetta conoscenza del soggetto. Rechiamone qualche esempio. Descritta la pompa degli alberi fioriti in un'ottava, ne impiega almeno una dozzina per far sapere che la stessa pompa di colori si vede nelle diete de' Polacchi, a' quali rimprovera le spese eccessive in procurarsi fregi, anzichè nel provvedere armi da volgere contro il Turco. Al Botero sembra che qui stia bene il dimostrare la necessità, che ha un principe di aver molta cura del pubblico danaro; sì come, encomiato il re Stefano, crede conveniente dichiarare in che debba vera-

mente consistere la virtù militare; tutto ciò come conseguenza del verso:

> O degli alberi vaga, dolce vista (1).

Così passato a dire del balete, dilettoso albero che volentieri s'appiglia al vivo sasso, esorta gli uomini a attenersi a Cristo e a proposito dell'abete fa l'encomio della Croce.

La pianta pudica, la quale

> .... se gira
> Alcnn ver lei l'intempestivo piede
> Snbito le sue foglie a sè ritira
> Quasi temendo che uom non le deprede:
> Ma nel momento che quel s'allontana
> Di nuovo si dispiega e i rami spiana (2),

invita le donne a imitarla, se vogliono aver nome di caste: e, fatto uno strano paragone della bellezza della luna con quella del sole, narra lungamente la vita di santa Teotiste, che per trent'anni visse contenta in un deserto.

L'erba

> .... che ha l'amato
> Nome del fior d'ogni onestà, Maria (3)

non solo gli suggerisce un'invocazione alla Madonna, ma gli dà occasione di parlare della passione di Gesù e di descriverne gli effetti, tra i quali quello di aver reso i travagli e le tribolazioni mondane dolci e soavi, come provarono, oltre S. Policarpo e S. Sebastiano, al tempo dell'imperatore Valeriano, trecento martiri, che non pur forti, ma fieri, l'un dell'altro a gara si gettarono in una fornace, anzichè inchinarsi a Giove.

---

(1) *La Primavera*, Canto primo.
(2) Id., ottava 97.
(3) Id., ottava 144.

Passa nel canto secondo dall'erbe a' fiori e ci sono de' bei versi:

> Verdeggia tutto d'erbe l'universo
> . . . .
> I biancheggianti gigli e le viole
> Veston de i fiumi l'ondeggianti rive
> . . . .
> Fra l'aspre siepi e fra giardini ameni
> I ligustri campeggiano e le rose (1).

Se non che presso la rosa sta la spina e il giglio nasce d'erba fetidissima. Viene quindi in acconcio di narrare la storia di una gentil donna veneziana. Si lavava il viso e tutto il corpo non con comune acqua, ma con rugiada raccolta da' fiori. Le sue stanze

> Olivan tutte d'infiniti odori
> . . . .
> Umidi aveva i bei capelli d'oro
> Del più soave unguento che sia in pregio;
> Il suo vestir, pien d'arte e di lavoro
> De' pavoni avanzava il vario fregio.

Ma non passò gran tempo, che, perduta ogni forza, ogni lena,

> Di lieti spirti il mesto cuor s'emunse,
> Restò il sangue corrotto in ogni vena
> E il vigor delle fibre si consunse.

Dalle membra, un dì tanto belle e accarezzate, usciva fuori un tal lezzo, che nessuno lo poteva sopportare. Sicchè

> L'infermità la fece accorta e chiara
> Di quanto ella stimar doveva il fiore,
> Il fior di sua bellezza, benchè rara (2).

Dal canto terzo, in cui studia gli effetti della primavera negli animali, piglierem due ottave; l'una, perchè è quasi

---

(1) *La Primavera,* Canto secondo, ottava 1, 3 e 4.
(2) Id., ottave 8 e seg.

tutta bella; l'altra, perchè in essa ci parla di lui. La prima è questa:

> Valica il mar l'ardita rondinella
> Perchè onde già partì, faccia ritorno;
> Senza usar calamita o mirar stella,
> Trova l'antico suo dolce soggiorno.
> Garre; sì che diresti che favella,
> E annunzia al buon ostier felice giorno;
> E col volar attorno per la chiostra
> Del fausto arrivo suo fa fede e mostra (1).

Ammira ancora l'accortezza, che le rondini mostrano nel costrurre il lor nido; ma l'applicazione politica, com'ei la chiama, che ne trae, non ha nè garbo, nè naturalezza. Vorrei che fosse giudicata migliore una digressione consigliatagli da' costumi delle grù. Volano come torma di guerrieri disposti a forma di cono. Ma se l'aria ingrossa e minaccia procella, calano a terra: il duce ardito veglia con la testa alta, mentre il resto della compagnia si abbandona al sonno. Alla stessa guisa un vescovo, che sia acceso dalla cura delle anime a lui affidate, invigila, acciocchè tra il popol suo non entri l'errore. Così si comportava il cardinal Borromeo, del quale descrive il fervore, che poneva nell'adempimento del suo ministero e poi rivolto a lui parla così:

> Santo del ciel che su felice legno
> Giunto sei in porto di salute e pace
> Sovvengati ch'io fui, quantunque indegno,
> Custode de' pensier tuoi, non fallace;
> E che in servizio tuo posi l'ingegno
> E la penna e la voce e 'l cuor andace,
> Prega per me se fui teco in battaglia,
> Fa che anche al gran trionfo teco saglia (2).

Veramente nell'anno che il Botero scriveva, il processo della santificazione del cardinal Borromeo non era

(1) *La Primavera,* Canto terzo, ottava 40.
(2) Id., ottava 50.

ancor terminato, quantunque si sapesse come sarebbe andato a finire. La città unanime, prima ancora che Roma parlasse, lo aveva messo tra i santi. Così fa il Botero, il quale lo nomina in quasi tutte le opere sue ammirandolo per le singolari virtù, che gli aveva visto esercitare. Qui si compiace di accennare all'ufficio che con lui ebbe di custode de' suoi pensieri. Noi teniamo, com'egli modestamente vuol dire, che non fosse indegno di occuparlo e che per bene adempirlo, abbia davvero impiegato tutte le forze sue: ripetiamole pure come sono da lui noverate: l'ingegno, la penna, la voce e il cuore. Vi era proprio bisogno di cuore audace per stare a canto a San Carlo? O questo attributo gli è stato imposto dalla necessità della rima? Comunque sia, ho per cosa certa che il Borromeo non ebbe chi lo amasse di più, chi fosse d'animo più a lui devoto.

Non proseguirò a cercare per gli altri canti le digressioni che abbondano e che, per opinione mia, non danno vaghezza alla composizione. Meglio, assai meglio, sarebbe stato, se il Botero la avesse lasciata così come gli venne fatta la prima volta. Il soggetto vi è trattato con più discernimento; non diluito in un numero strabocchevole di stanze, si comprende più facilmente e riesce di maggior efficacia su la mente del lettore. Una sola aggiunta nella seconda edizione è importante e sarebbe stato opportuno arricchire con essa la prima: è la minuta rassegna de' nobili piemontesi, che formavano la Corte del duca. Se a un poeta de' tempi di Emanuele Filiberto, massime ne' primi anni della ristorazione, fosse venuto in mente di nominare i nobili accorsi sotto la bandiera di Savoia, che appena era stata rizzata, la lista non sarebbe stata, del sicuro, tanto lunga. Sicchè esaminando i due indici, potremmo farci capaci de' grandi progressi conseguiti dalla monarchia in Piemonte in meno di trenta anni. Carlo Ema-

nuele aveva gli ordini de' suoi reggimenti pieni di ufficiali nati nobilmente e suo padre aveva stentato a trovare chi, essendo delle buone case, li volesse comandare. Per finire coll'invenzione, che agli amici del Botero a Torino pareva tanto peregrina, la meraviglia del Po, che arrestava il suo corso dinanzi al parco, sarebbe stata più viva, perchè maggiore gli sarebbe parsa la virtù del duca.

Seguono le *Rime Spirituali*, copiosa raccolta di sonetti divisi in due parti. Que' della prima trattan sempre della passione di Gesù Cristo e son 126; in que' della seconda, di numero minore, esalta le feste e le cerimonie della Chiesa. Come tutte le scritture, che veniva componendo negli ultimi suoi anni a Torino, anche questi sonetti dedica a Carlo Emanuele, al quale dice in versi, che son de' migliori e si possono perciò riportare:

> Alto Siguor, nella miglior stagione
> Io scorsi l'ampia terra e il mar profondo,
> E del Colombo o del Vespucci il mondo,
> Qual uom, che in arricchir suo studio pone.
> E da ciascuna scorsa regione
> Vi recai cosa di gran stima e pondo;
> Voi l'accettaste, e con viso giocondo
> Gradiste, quanto vi dettò ragione.
> Or che l'età peggior m'ha fatto bianco,
> Stato son nel Calvario; e chiodi e spine
> Sanguinose vi ho colto e sponghe e fele
> E ve ne faccio un dono, che non manco
> Caro, spero, vi fia che perle fine
> E nettar in cristal, che appena il vele (1).

Essendo il soggetto pieno di tristezza, egli avverte in più luoghi, che nessuno si dovrebbe meravigliare che i suoi versi non sieno ornati di vaghezza; vorrebbe anzi

> .... che fossin sol di mirra aspersi,
> Di mirra e fel amaro confettati (2),

(1) *Le Rime Spirituali*, sonetto 1.
(2) Id., sonetto 48.

e continua con una facilità, della quale era egli stesso stupito,[1] non a cantare ma a « piangere » l'acerba croce di Gesù.[2]

Il Botero, a non s'ingannare, era contento dell'opera sua. Noi lo siamo soltanto a mezzo per due ragioni. In prima, i sonetti che si possono avere per buoni non sono molti, e di quelli che sieno da ogni lato perfetti noi non ne abbiam saputo trovare. Quello che nella nostra edizione ha il numero 30 e incomincia:

O amor, o amor che strano fatto

e l'altro, che vien quasi subito dopo:

Chi nelle rime mie maggior dolcezza,

che mi son parsi de' migliori, rivelano nelle terzine la fretta del comporre; quello che su la fine accade quasi sempre al Botero. Il quale, è verissimo, ne' sonetti di questa prima parte non sembra più lo stentato poeta della *Primavera* e delle poche canzoni intercalate in altre opere; ma quantunque questa forma di componimento fosse più adatta al suo ingegno, egli non la sa rendere d'egual bellezza in tutte le sue parti.

In secondo luogo è da considerare che un argomento, lo si faccia pure di grande dignità come questo è, stemperato in un mar di sonetti, non è possibile che sia seguito sempre con egual attenzione da chi legge. Per quanto l'autore si sforzi di presentare il soggetto sotto nuovi aspetti, l'argomento non muta e il costringere la mente a star fissa sempre su la istessa idea fondamen-

---

(1) *Le Rime Spirituali,* vedi sonetto 90, che comincia così:

« S'io m'avessi creduto che sì pronta
« Dovessi aver e a mio piacer la rima. »

(2) Id., sonetto 48.

tale, non fa pro' a nessuno: volevo dire nè a chi scrive, nè a chi legge.

I sonetti della seconda parte non sono di squisita fattura; ve ne ha anzi di quelli, che meritano, giusta l'avviso mio, più severo giudizio. Che cosa è mai il sonetto del Botero: *Nel dì di Pasqua* in confronto della *Risurrezione* del Manzoni? E poichè anche senza volerlo, leggendo queste poesie per le feste della Chiesa noi pensiamo ad altri inni sacri, dobbiam concludere che la fama, non grande in vero, di poeta, che ha il Botero, da questi ultimi sonetti non è avvantaggiata.

OPERE TEOLOGICHE

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO

Lettere Teologiche – Prediche – Del Dispregio del Mondo De Praedicatore verbi Dei

Tra le opere teologiche o che alla teologia s'approssimano, tutte appartenenti al periodo della sua vita trascorsa a Milano, vi sono due libri di lettere latine da esso scritte in nome dell'arcivescovo di Milano. Comparvero la prima volta in luce a Parigi nel 1586 e avevano l'aggiunta di un libro di lettere teologiche.[1] Ma gli errori tipografici che le guastavano, eran tanti che Michele Bellino, professore all'università di Pavia, andato

---

(1) *Ioann. Boteri Benensis Epistolarum illustrissimi ac reverendissimi D. D. Caroli Cardinalis Borromei nomine scriptarum Libri II. Eiusdem Epistolarum Theologic. Liber.* Parisiis, apud Thomam Perier, *via Iacobea sub signo Bellerophontis.* M.DLXXXVI.

in principio del mese d'agosto di quell'anno istesso a Milano a passarvi le sue vacanze, non volendo che ne fosse offesa la memoria venerata del cardinal Borromeo, le fece nitidamente ristampare in quella città; intralasciò però, senza addurne alcuna ragione, il libro delle lettere teologiche proprie del Botero, del quale solo ha conservato un'epistola al cardinale Caraffa su le vestigia della religione cattolica trovate da' Castigliani nel Nuovo Mondo.[1] Noi ci serviremo, dunque, dell'edizione milanese per le lettere che il Botero ha scritto in nome del Borromeo e torneremo a adoprar quella di Parigi per le lettere proprie di lui. Il Botero ci racconta nuovamente come siasi indotto a pubblicare alcune fra le molte lettere da esso composte per l'arcivescovo di Milano: la cosa andò così. Alla morte del Borromeo egli si ritirò, come in luogo di rifugio, in casa dell'abbate Canobbio. Parlando spesso, come si può pensare, delle virtù preclare del compianto prelato, l'amico lo incitò a scriverne la vita; il conoscere i particolari della quale avrebbe tanto giovato a tutti i cristiani e a' vescovi principalmente, che si sarebbero potuti specchiare in essa per apprender bene tutti gli obblighi del lor ministerio. Il Botero, che da principio si schermiva soltanto dall'accettare, considerata la debolezza delle sue forze, in seguito rifiutò recisamente di assumere quel carico, sapendo che se lo erano addossato il P. Adorno gesuita e il Bescapè della congregazione di S. Paolo. L'abbate Canobbio vedendo di non poter ottenere dal Botero che s'accingesse a scrivere la vita del cardinal Borromeo, gli fece considerare che avrebbe

(1) *Caroli Borromei S. R. C. Presbyteri Card. Archiep. Mediol. Epistolarum libri II a Io. Botero Benensi eius nomine scriptarum. Eiusdem epistola singularis ad Antonium Caraffam S. R. E. Cardinalem.* Mediolani, apud Antonium et Antoninnm de Antoniis socios. 1586.

dovuto almeno pubblicare le lettere, che egli aveva scritte in nome dell'arcivescovo, dalle quali poteva venir a tutti diletto e vantaggio. Al Botero parve di non poter onestamente negare d'acconsentire alla domanda dell'ospite suo, anche perchè era avvalorata da vive sollecitazioni del vescovo di Vercelli e, dopo alcuni giorni di riposo, si diede a far la scelta delle lettere da stamparsi. Ce n'erano delle italiane e di quelle scritte in latino; scartò le prime, sia perchè non erano tutte della sua penna, sia perchè trattavan di cose, che non era conveniente allora mettere in pubblico. Si volse alle latine, tra le quali scelse quelle, in cui per lo più si discorre de' vari obblighi che il Borromeo s'era assunto, uno de' quali pare fosse quello di esser guida de' vescovi di Lombardia. Or il Botero vuole che si sappia che in quelle lettere niente vi ha di suo tranne la forma, della quale se il cardinale per bontà sua si contentava, egli non era mai soddisfatto interamente, sapendo che dovea rendere gli alti pensieri e l'animo ardente di così eccelso uomo.

Siam pertanto avvisati: la lettura di queste lettere può a tutti giovare, ma vuolsi in ispecial modo raccomandare ai vescovi. E v'ha di più: esse non comprendono i tempi forti, quelli in cui al cardinal Borromeo tutte le cose non riuscivano propizie nella sua Milano; e non so se a' vescovi, ma certamente a noi avrebbe fatto piacere il vederlo alle prese con quelle difficoltà. Furono all'incontro scritte ne'due ultimi anni del suo arcivescovato, cioè quando le aspre lotte eran finite e se in tutto non era rimasto vincitore, ne aveva però ritratto tale reputazione, che nessuno più pensava a resistergli apertamente, nemmeno il governatore del re a Milano. (1)

L'editore milanese, mosso da ragioni, che non palesa,

(1) Op. cit. Lettera del Botero a Vincenzo Lauro cardinale di Mondovì.

ma che noi possiamo agevolmente intendere quali fossero, ha aggiunto a quelle pubblicate in Francia una lettera, anzi con essa ha cominciato il volume, indirizzata al conte Federico Borromeo, che allora, cioè verso il 1582, era giovanetto, e attendeva agli studi nell'università di Pavia. Nelle vacanze, poichè cominciava a dar segno della gran pietà, della quale risplendette poscia la sua vita, andò a visitare la Santa Casa di Loreto. Per amor del cardinale era stato in più luoghi ricevuto come un principe. San Carlo, rispondendo da Roma a una lettera, che gli aveva mandato il suo giovane parente, si mostra contento delle notizie avute circa il pellegrinaggio e le accoglienze, che gli vennero fatte e lo esorta a tornare per tempo a Pavia a continuarvi con diligenza gli studi di filosofia. Noi abbiam fatto speciale menzione di questa lettera, che può stare da sè; tutte le altre son dirette o a persone ecclesiastiche, come abbati, vescovi e cardinali, o a grandi della terra, come il duca di Baviera, il re di Polonia, l'infelice regina di Scozia Maria Stuarda, il presidente del senato degli Svizzeri, l'oratore del re di Francia e va dicendo.

A' vescovi, con uno stile tra l'autorevole e l'umile, ricorda che loro precipuo dovere è di dare a' popoli esempio di santità di vita, di studio indefesso della Sacra Scrittura per potersi fondatamente opporre alle false opinioni degli empi, che la più parte acquistan credito per causa de' corrotti costumi del clero.[1] In questi miseri tempi, vi si legge, il maggior bisogno della Chiesa è avere buoni vescovi: quando il pastore vigila sul suo gregge, le pecorelle non escono della retta via e non si pascono di erbe nocive.[2] Un vescovo deve coltivare

---

(1) Op. cit., pag. 33, 34 e 35.
(2) Id., pag. 46 e 47.

con cura indefessa e con ardente amore la vigna, che Dio gli ha affidata;[1] ma questo non gli riescirà se non sarà di costumi irreprensibili, sobrio, prudente e colto.[2]

Più numerose son le lettere indirizzate a cardinali, e se si pensa che chi le scriveva, dopo alcuni anni metteva mano a comporre un'opera sull'officio delle persone rivestite di quella dignità, non è a stupire, se sono ancor più minute di quelle mandate a' vescovi. Ma il Botero non vi avrebbe per certo preso quel tono da maestro, se l'autorità del Borromeo su' suoi compagni del sacro collegio non fosse stata ben grande e da tutti riconosciuta.[3] Per non stare a moltiplicare gli esempi, che

---

(1) Op. cit., pag. 57.

(2) Id., pag. 87.

(3) Veramente codesta autorità, secondo un documento venuto fuori di recente, la mise a ben dura prova il cardinale Montepulciano.

« .... Il sig. Cardinale Borromeo mosso dal suo zelo, che ha di voler vedere tutti gli homini mortificati a questo mondo, et massimamente i Prelati et Cardinali, dall'esempio della vita de' quali tutti gli altri si muovono et si eccita a bene o mal vivere sì come veggono la vita loro essere o buona o trista, havendo a molti Cardinali fatte molte riprensioni, andò un giorno a desinar col sig. Cardinale predetto, et dopo il pranzo, partiti i servitori, Borromeo cominciò a dimostrare a Montepulciano, che omai et per l'età sua et per la dignità che teneva, doveva pensare a mutar modo di vivere, lasciando tante vanità quante egli vedeva nella casa sua d'abbigliamenti, di statue et altri ornamenti simili et che doveva spendere l'entrate sue ne' poveri et in opere pie et molte altre cose gli soggiunse in questo soggetto....

« .... Passati quattro o sei giorni.... Montepulciano gli disse: Monsignore, voi mi faceste l'altro dì un'ammonitione tale, che mi restò siffattamente impressa nel cuore, che ha fatto un frutto mirabile.... Mi ritirerò all'heremo di Camaldoli.... Ma perchè per la mia fragilità humana non confido di poter durare lungamente in questa vita senza l'aiuto et le continue esortazioni d'alcuno.... son venuto a pregar V. S.... che voglia esser lei quella che mi faccia compagnia....

« Borromeo cominciò a ricusarsi et dirgli che questa non era la sua vocatione.... et per molto che Montepulciano si dicesse, nol potè ritrarre da questa risposta.

« Laonde infine rivoltatosegli gli aggiunse: Monsignore, V. S. Ill.ma non dovrebbe dunque far tanto rumore addosso nè a me, nè agli altri, se non viviamo tutti nel modo che fa lei, perchè non tutti siamo chiamati a una

si potrebbero apportare in numero ragguardevole e che proverebbero tutti, che il Borromeo parlava quasi come un superiore, diamo un sommario della lettera a Simone Tagliavìa, frescamente creato cardinale. Quel che ha sentito dire di lui, cioè e della sua dottrina e della virtù, gli dà buona speranza che la Chiesa abbia fatto un grande acquisto. Innalzato a tanta dignità, può più chiaramente porgere a tutti esempio di quello che ha a essere la vita di un ecclesiastico. Dio lo ha posto in luogo sì eccelso, perchè mostri agli altri la regola della vita e la via della virtù. Questo certamente avrà egli procurato di fare sin ora; ma che cosa non si potrà sperare dalla esaltazione sua al cardinalato, che suole arrecare tanta autorità? Per l'amicizia, che aveva con un suo parente e per l'amore, che a lui porta in cuore, non dubita di ammonirlo, con la riverenza debita, a considerare che importava moltissimo, in su quel principio della vita cardinalizia, il formare una regola di portamenti, che abbia a mantener sempre. E primieramente non dovrà nulla diminuire di quel fervore, che fino allora aveva avuto delle cose di Dio, in paragon delle quali niente sono quelle del mondo. Secondamente, con ogni sforzo attenda a determinare bene il tempo da impiegar nell'orazione, nella meditazione, nelle funzioni di Chiesa per guisa, che non lo abbiano in nulla a mutare nè le visite, nè le altre faccende. Passerà poscia a scegliersi i famigliari e saranno di qualità da convenire a chi ha il grado di cardinale. E farebbe ancora altre raccoman-

---

stessa vocatione, nè in un medesimo tempo. Però habbiate patientia et tollerate le imperfetioni degli altri, finchè Dio li inspiri a ridursi alla perfettione, alla quale non potete dir d'esser pervenuto ancor voi. » Lettera-avviso di Camillo Capilupi, cameriere segreto del pontefice Gregorio XIII al fratello Alessandro, data di Roma il 31 ottobre 1572, pubblicata da G. B. Intra nella *Perseveranza* di Milano nel N.° del giorno 6 aprile 1893.

dazioni, se non si rendesse certo, che non sono necessarie, tanto lo conosce alieno dal seguire i consigli, che a lui danno i seguaci della mondana prudenza.[1]

Ben diceva il Botero, che quelle lettere del cardinal Borromeo non danno a intendere se non le cure mirabili, che poneva nell'adempimento dell'ufficio suo. Vediamo, per atto d'esempio, quel che scrive a Stefano, re di Polonia. Risponde con una sola lettera a due di quel re, l'ultima delle quali gli era stata recapitata da Don Andrea, un ecclesiastico di conto, che apposta, andando a Roma, aveva preso la via di Milano. E, prima di ogni altra cosa, si rallegra col re della singolar protezione, che concede ne' suoi Stati alla religione cattolica. La vera gloria non istà nè nel regnare, nè nel dilatare i confini dell'impero, ma nel prestar al vero una perfetta ubbidienza e nel sottomettere le genti non col terrore delle armi, ma con la propagazione del Vangelo. Quanto a Don Andrea, ha ogni diligenza messo in opera per farlo incamminare su la via della pietà e non mancherà di assisterlo de' suoi consigli per l'avvenire. E per mostrare al re quali accoglienze abbia fatto al suo inviato e come siasi studiato di dichiarargli i precetti della disciplina ecclesiastica, gli manda un compendio delle avvertenze a quello date; acciocchè, se lo crederà conveniente, gli ingiunga di seguirle.[2] Così al duca di Baviera, che voleva ne' suoi Stati instituire un convento di cappuccini, dà avviso delle pratiche, che son necessarie pel conseguimento di quel fine.[3]

Maria Stuarda, dal carcere in cui gemeva, s'era rivolta al Borromeo, perchè si ricordasse di lei nelle preghiere

(1) Botero, Op. cit., pag. 49, 50, 51 e 52.
(2) Id., pag. 19, 20, 21 e 22.
(3) Id., pag. 63 e 64.

che faceva a Dio. La risposta di San Carlo è bellissima: mostrata alla regina la profonda pietà che sentiva per le sventure di lei, le ricorda quel che è la essenza della religione cristiana, la quale sa rendere liberi anche gli sventurati, che sono in carcere: essi hanno sempre la libertà della carità, che nessun luogo restringe, nessuna catena avvince. Dio la aveva collocata così in alto, perchè potesse dare al mondo, che la stava a riguardare, esempio di fortezza e di pazienza. Essa a Dio poteva dare più gloria col saper soffrire, che se fosse stata ancora sul suo trono. E per fine la prega a credere, essere suo pensiero, che essa aveva diritto di chiedere a lui ogni cosa e che ogni officio era egli prontissimo a fare per lei.(1)

Questi così alti consigli mi fanno sovvenire, che ora la parte mia assomiglia un po' a quella del Botero, il quale badava a dire che nelle lettere dell'arcivescovo Borromeo di suo non ci era che la forma. Io parimenti non faccio che riassumerle. E per rendere meno incompiuto il ritratto di così insigne persona, quale si mostra nelle sue lettere, reputo conveniente di aggiungervi ancora il tratto seguente. Chi ha letto alcuna delle molte vite, che di San Carlo si son pubblicate, sa che il Borromeo, trasportato da quel suo quasi furore di religione, non usava alcuna delle cure, che richiedeva la sua complessione. Troviamo menzione di ciò in due luoghi. L'arcivescovo di Valenza, patriarca d'Antiochia, era, a giudicar da queste lettere, uno degli ecclesiastici, cui il cardinale Borromeo professava maggiore stima. Lo tratta non solo da eguale, ma pare che a lui guardi come a modello da imitarsi. Fino in Spagna si sapeva della incredibile passione, che il Borromeo metteva nel governo della diocesi di Milano e il collega suo gli aveva mandato consigli di

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 90, 91 e 92.

moderazione, temendo, non gliene venisse danno alla salute. San Carlo risponde: nella cura del gregge affidato alla tua custodia, non la perdoni a fatica; non so dunque perchè tu chieda a me di usarmi tanti risguardi, ben sapendo, che a un vescovo, che deve esser temprato a ogni fatica, non convengono le delicatezze. (1) Ma quel di Valenza, non persuaso da simili ragioni, tornava a ripetere le sue raccomandazioni, alle quali da prima il Borromeo risponde, che sebbene il tenor suo di vita giudichi adatto al suo temperamento, nullameno procurerà di seguire i consigli di lui. (2) I quali essendogli stati riconfermati dal Padre Granata, inviatogli apposta dall'arcivescovo spagnuolo, egli risolvette di manifestare intero il pensier suo su tale argomento. Osserva in principio, che il giudizio fatto sull'astinenza della sua vita, chiamata asprezza dal P. Granata, è mero effetto della carità, che senton per lui e il messo e chi lo mandava; e continua: quando io fui persuaso, ufficio del vescovo essere coll'esempio della vita servir di faro a tutti i naviganti e additar loro la via della salute, determinai, per conseguire quel fine, di usare di tutti i mezzi, anche de' più difficili e laboriosi, sembrandomi che poco séguito avrebbe chi, predicando la necessità della vita spirituale, mostrasse di rifuggire dalle vie, che non son piane. Le moltitudini soglion guardare a quel che fanno i principi; e principi nella via della virtù hanno a essere i vescovi. Or la gola essendo la radice di tutti i vizi, chi di questi vuole spogliarsi, deve imitare i Santi, che sopra ogni altra virtù posero quella dell'astinenza. San Basilio, di tanta gravità e sapienza qual'era, prendeva solo tanto di nutrimento quanto era necessario a reggersi in piedi e, più che di cibo, s'ali-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 118.
(2) Id., pag. 130.

mentava della speranza della celeste patria; talmentechè s'era ridotto a pelle e ossa. Tu temi, aggiunge, che io mi consumi le forze e mi acceleri la morte; or sappi, che coll'astinenza il mio corpo si rinfranca e la mente mia si fa più pronta, più libera; e quel tempo, che dovrei consumare nel digerire quel che avessi mangiato, molto più utilmente posso spendere nell'attendere agli obblighi miei. Dipoi quand'anche s'avesse a perdere la vita in servizio della Chiesa, ciò non dovrebbe esser posto in conto di perdita, ma di profitto. È da uomo delicato troppo, non dico da vescovo, il non adempire a un dovere sia per avere cura della salute, sia pel timore della morte.[1]

Se io raccogliessi notizie da servire a una storia di S. Carlo, potrei, continuando l'esame delle presenti lettere, trovare altre cose, che importerebbe conoscere. Ma essendo l'intento mio di cercare in quelle traccie dell'ingegno del Botero, non spingerò più oltre le mie ricerche, sembrandomi che col saggio datone si possa argomentare la parte presa da lui nelle ardue fatiche sostenute dal cardinal Borromeo per ristorar la disciplina ecclesiastica nella diocesi di Milano, secondo le regole del concilio di Trento.

La lettera al cardinale Caraffa, con cui si compie il volume dell'edizione milanese, merita di esser menzionata, non tanto per l'importanza delle cose in essa contenute, quanto perchè ci prova che il Botero si veniva preparando agli studi, che lo dovevano occupare ne' suoi anni migliori.

L'argomento è, secondo abbiam sopra ricordato, se i navigatori di Portogallo e di Spagna nelle terre da essi scoperte oltre mare abbiano rinvenuto vestigia della

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 154, 155, 156, 157 e 158.

religione cattolica; le quali vestigia quando fosse vero che siensi trovate, gioverebbero a confermare la verità della nostra fede e a refutare gli errori dell'empietà calviniana.[1] Qual altro fine s'è proposto di conseguire con le *Relazioni Universali?* Certamente in quest'opera il discorso che ha maggior ampiezza, parte da più alti principii e procede più sicuramente che nella lettera al Caraffa; nella quale il Botero ha però indicato le traccie disseppellite nel Nuovo Mondo circa alla credenza nei punti seguenti: immortalità dell'anima umana; risurrezione de' morti; fine del mondo e alcune confuse e oscure notizie su la vita futura.[2]

Le lettere teologiche, che si trovano soltanto nel volume sopra citato edito a Parigi, non sono più di quattro e trattano delle seguenti materie: del culto delle immagini e della intercessione de' Santi; della differenza tra i Cattolici e i Calviniani quanto al sacramento dell'eucarestia; di tre passi del Vangelo, de' quali i seguaci di Calvino si servono per combattere l'eucarestia; e finalmente dell'onore dovuto alla Chiesa e a' suoi ministri. Le tre prime son dirette a Renato Alymeo, oratore del duca di Savoia presso il re di Francia, e l'ultima a Giulio Urbano, vicario vescovile a Padova. Nessuna meraviglia che il Botero discorresse di sì fatta materia con un ragguardevole ecclesiastico di una diocesi d'Italia; ma farà certamente stupore il vederlo ragionare di argomenti, che in teologia son de' più astrusi, col legato di Savoia a Parigi. Ma chi sta fuori per un principe deve intendersi di tutte le questioni, che si agitano nello Stato presso il quale è inviato. Allora un ambasciatore, dovendo metter bocca nelle dispute, che dividevano gli spiriti in Francia,

(1) Botero, Op. cit., pag. 190.
(2) Id., pag. 217.

senza entrare in santo e sputare teologia, avea pur bisogno di uno, che gli facesse come un sommario delle argomentazioni usate comunemente da' Cattolici contro le sottigliezze de' Calviniani.

Il Botero era l'uomo meglio adatto a ciò? Non parlo delle materie discorse nelle lettere prima e quarta: sono, non voglio dire di indole generale, ma di quella teologia, di cui uno studioso della qualità del Botero non può esimersi dall'occuparsi se è invitato a farlo: la sua *Ragion di Stato* si fondava su la religione e a un principe o a un suo ministro poteva giovare il conoscere qual'era la verità su la controversia del culto cattolico, come importava, sapessero quali onori eran dovuti al sacerdozio. Ma questo ragionamento non vale per gli argomenti delle altre due. Nè voglio già far intendere, che il Botero non li abbia saputo disputare; ma gli è pur vero che vi si mostra imbarazzato e a differenza di quel che gli accadde scrivendo d'altre materie, in parecchi luoghi è oscuro e, malgrado le frequenti ripetizioni, non chiarisce meglio il suo pensiero. Pare che nemmeno egli fosse del tutto soddisfatto dell'opera sua; poichè giunto al fine della seconda lettera, nella quale cammina spedito assai più che nella terza, non può stare dal dire: ho fatto quanto ho potuto; ma devo confessare che le discipline da me coltivate sono delle più aliene che si possano pensare da quistioni sì fatte.(1) Questo ci induce a credere che non solamente per modestia, prima d'entrare nella disputa, avesse dichiarato di non essersi mai occupato negli studi necessari a chi vuol conoscere e confutar le eresie.(2) Avrebbe meglio amato discorrere di quella parte di teologia, che si pone per fine di provare che la fede con-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 108.
(2) Id., pag. 95.

giunta alla carità non è menomamente contraria alla ragione: quando può, con questa massima risolve ogni dubbiezza. Vedasi come alla mente sua si rappresenti la difficoltà, che alcuni incontrano nell'ammettere l'intercessione de' Santi appo Dio. La ragione è quella facoltà, che ci fa dire, essere noi creati ad immagine di Dio; se dunque qualcosa ci insegnasse, che fosse alla ragione contrario, Dio farebbe contro sè stesso. Pertanto il suo cómpito è bello e tracciato: provare che nè il culto delle immagini, nè l'intervento de' Santi sono condannati dalla ragione umana e allora ne inferirà che non contraddicono alla legge divina.[1] Non prenderò in esame il valore degli argomenti, con cui sembragli di dimostrare la verità della sua proposizione. Mi basta far notare che si palesa molto più destro e agguerrito in questo campo aperto a tutti, perchè a percorrerlo non è necessario esser dottore in teologia.

Del dispregio del Mondo[2]

Non è titolo nuovo: lo usavano tutti gli scrittori spirituali del secolo XVI e anche quelli di un secolo prima.[3] La novità consiste nell'occasione, dalla quale il Botero fu indotto a scrivere questi libri. Nella primavera del 1583, accompagnando il cardinal Borromeo nella visita delle parrocchie della vasta diocesi di Milano, gli convenne passare per luoghi d'asprezza e sterilità incredibile. Là vide abitare in case, o piuttosto spelonche, gente povera

(1) Botero, Op. cit., pag. 96, 97, 98 e 99.

(2) *Del Dispregio del Mondo*. Libri cinque di Giovanni Botero. Milano, Tini, 1584.

(3) Nella Biblioteca Vaticana i codici, che hanno i numeri 5109 e 5161 sono l'uno e l'altro intitolati: *De Contemptu Mundi*. Il Botero non solo non li cita, ma pare che da essi nulla abbia attinto.

e mendica, che viveva mezzo nuda e fra gli stenti, camminando a pie' scalzi in siti asprissimi. « In un tale spettacolo, scrive egli, nacquero nell'animo mio affetti quasi tra sè contrari. Avevo da una parte compassione a quei miseri per l'estrema povertà, nella quale io li vedevo menar la loro stentata vita; dall'altra sentivo una certa invidia per la lontananza loro dalle delizie e da mille lacci, che nelle grandi città e ne' paesi abbondanti sono tesi dall'inimico comune agli uomini incauti. »[1] Il lor paese è incolto e deserto? Il terreno non è con essi liberale e benigno? E sia: avranno minor cagione di affezionarsi a questo mondo, di impiegarvi il cuore, che potranno più facilmente alzare da terra e collocare in cielo. Non può far cosa degna d'onore appresso gli uomini chi non dispicca l'affetto suo dalla terra: « non può finalmente far cosa degna dell'eternità e del cielo chi non conculca con l'animo tutto ciò che soggiace alla luna e alla morte. »[2] Tornato alle comode stanze dell'arcivescovado, sempre pensava a quella povera gente di Valtellina e al concetto che del mondo essa gli aveva fatto nascere in mente; laonde, continua, « risolsi finalmente di spiegarlo e di metterlo in carta, il che cominciai coll'andata del signor cardinale a Parma e finii poi in Milano questo inverno. »[3]

Più severa dottrina non poteva professare; ed egli si accinge con coraggio a dimostrare contro l'autorità di « non so che Aristotile e Platone, »[4] i quali nelle altre opere non bistratterà in questa maniera, che il mondo è stato creato perfetto da Dio, ma che il demonio ha seminato rose, dove erano spine, loglio dove nasceva frumento;

---

(1) BOTERO, Op. cit., Ded.

(2) Id., ibid.

(3) La dedica a Andrea Barthori, oratore del re di Polonia, ha la data del 20 maggio 1584.

(4) Id., pag. 6.

sicchè tutto è pervertito e nel mondo vi è « ragione di Stato per legge di Dio. »[1] Come se prevedesse che in seguito si sarebbe massimamente occupato del governo degli Stati, si scaglia contro quelli che per derisione chiama politici ed ecco come li assale: « Non si curano costoro di cielo, non di Evangelio, non della maestà di Dio, non del regno di Cristo; pur che essi governino e i signor loro portino corona, dicono non importare che i popoli sieno cattolici o eretici, gentili o cristiani; ingegni veramente empii e malvagi, animi diabolici e destinati all'inferno, autori di un'orribile bestemmia, anzi di un espressissimo ateismo, ruine de'regni, scandali delle repubbliche, istrumenti vivi di Satanasso. »[2] Infervorato in questi pensieri, non vuole che si cerchino, nè onori, nè dignità.[3] Siamo tutti pellegrini; « e a'pellegrini non è spediente mettersi in spalla tutto ciò che ritrovano per istrada, poichè non servirà se non di carico o d'impaccio. Il pellegrino non deve far conto di cosa, che non sia per fargli onore e apportargli giovamento nella patria. Nissuna cosa terrena è in prezzo nella celeste Gerusalemme; di nessuna adunque bisogna fare stima. »[4] Per lui faceva il dimostrare la piccolezza e l'incomodità della terra; « acciocchè ciascuno veggendo quanto piccolo e di quante miserie pieno sia il regno del mondo, nessuno vi impegni il cuore; »[5] e a tal fine prova che la terra è piccolissima e nulla in comparazione del cielo; che della terra molte parti sono inutili all'uomo, il quale non può andare in tutti i luoghi, impedito dalle molteplicità delle lingue e delle sette. È, poi, piena di incomodi come sono

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 8.
(2) Id., pag. 18.
(3) Id., pag. 13.
(4) Id., pag. 23.
(5) Id., pag. 31.

i freddi, i venti e le arsure; onde nessuno ne è mai stato a lungo signore.

Ragionando della grandezza della terra, paragonata a quella del cielo e del mare, ripete le erronee opinioni del suo tempo, ma qualche buona osservazione fa pure, della quale si servirà più tardi quando avrà rivolto l'ingegno ad altri studi. Per cagion d'esempio, mette in confronto gli Stati grandi coi mezzani. Quelli « non si mantengono lungamente; » (1) questi « mentre stanno entro i termini della mediocrità sono assai sicuri, ma se niente vogliono allargarsi perdono insieme e la mediocrità e la sicurezza. » (2) Ma non sempre sa frenarsi e deride gli uomini, che non finiscono mai di fabbricare e di ingrandire le lor case costruendo città « piene di gente, gonfie di fasto, colme d'orgoglio.... trattenimenti di fanciulli. » (3) Non pensava certo che, passato qualche anno, avrebbe appunto scritto libri per insegnare come le città si possano rendere grandi e magnifiche.

Seguitando a mostrare in quanto disprezzo meritino di esser tenute le cose mondane, vuole raggiungere il suo fine anche coll'avvertire che il mondo non empie nè l'intelletto, nè la volontà. L'uomo con la mente sua spazia al di sopra della terra e delle sfere; vano è il tentativo di farlo contentare della scienza delle cose terrene; non avrà pace se non per la conoscenza della causa prima; non sarà pieno sino a tanto che non si sarà alzato sopra ogni creatura, sopra i cieli, sopra gli angeli, lontano da queste bassezze terrene. E la volontà è, come l'intelletto, insaziabile: essa non sarà mai appagata dalle cose del mondo, che tutte sono imperfette: dove è ardire, rare volte è con-

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 53.
(2) Id., pag. 54.
(3) Id., pag. 35.

siglio; la fortuna di rado s'accompagna con l'ingegno e gran lite è tra la bellezza e l'onestà, tra la prosperità e la moderazione dell'animo. Nemmeno i sensi possono essere empiti dal mondo, del quale godono più le bestie che gli uomini. Eccezione fatta pel tatto, che nell'uomo è squisito, i corvi hanno odorato più fino, l'aquila vista più acuta, e così via via. Insomma, il mondo non può dare vera soddisfazione, perchè «.... non è patria nostra, ma un ospizio; non è casa, ma un albergo momentaneo.... è mare, non porto;» (1) non può dare felicità; «perchè la felicità è un cumulo d'ogni bene e nel mondo non è nissun vero bene.... La felicità esclude da sè ogni male; il mondo è pieno di infinite miserie.» (2)

Tutte le affermazioni soprascritte son provate per via di ragionamenti, che s'appoggiano su testi della Sacra Scrittura, modo tenuto nella prima opera pubblicata. Ci è però una notevole differenza fra i libri *De Regia Sapentia* e que' del *Dispregio del Mondo*. In questi palesa un più libero andare; almeno ne' primi tre in cui fa più largo uso delle forze della mente sua, non impedita dal tentare talvolta ardui voli da'lenti e misurati andamenti della lingua latina. Vi son squarci di eloquenza vigorosa e ardita fin troppo. Ha da rappresentare lo stato de'ricchi in paragone di quello de'poveri? Ed egli in un luogo dirà: «Muore il ricco e muore il povero.... la condizione della morte è eguale, ma molto diseguale l'evento, perchè il ricco è sepolto nell'inferno e il mendico accolto nel seno d'Abramo.» (3)

Così in un altro: «Nella morte finiscono i travagli e cominciano le contentezze de'poveri; e a rincontro fini-

(1) Botero, Op. cit., pag. 85.
(2) Id., pag. 83.
(3) Id., pag. 125.

scono l'allegrezze e cominciano le amarezze degli uomini mondani. »[1] Se avesse sempre guardato la quistione dei ricchi e de' poveri da tale aspetto, non avrebbe scritto le pagine della *Ragion di Stato* e *Delle Cause della grandezza delle città*, in cui un più largo spirito e più equanime si manifesta; sì come non sarebbe stato il fondatore di una scuola economica, la quale si propone di conciliare i dettami dell'Evangelio co' progressi della umana civiltà. Ma allora alle opere, che avrebbe in seguito composte, non pensava: tutto dedito al soggetto preso a trattare, trae da ogni parte argomento per dimostrare che il mondo non merita altro che disprezzo. Servendosi delle ragioni, che il mondo stesso suggerisce, questo dimostra ne' primi tre libri. « Negli ultimi due fa vedere come Cristo ci abbia con la dottrina e con l'esempio suo ammaestrati e edificati nella stessa materia. »[2] Son dunque prettamente ascetici, fatti alla maniera di quello di Tommaso da Kempis, poichè con uno prova che la dottrina di Cristo è aliena dal mondo e coll'altro, che aliena dal mondo ne è pure la vita. In essi l'uso de' testi della Scrittura è d'assai più frequente che ne' primi tre; anzi su quelli soli poggiato cammina e quando per poco sembra che li lasci, con le armi di là prese fa un improvviso assalto e combatte tutto quello che gli uomini tentano di edificare per avere pace e comodità su la terra. Per consolare della misera lor sorte gli abitanti fra le aspre montagne di Valtellina, non ha dubitato di atterrire tutti noi; perchè vorrebbe che, al pari di San Girolamo, stessimo sempre tremanti di sentirci a rintronare all'orecchio quel terribile invito: *Surgite mortui, venite ad iudicium.*[3]

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 175.
(2) Id., pag. 86.
(3) Id., pag. 186.

Del Botero abbiamo altre opere religiose, per un rispetto notabili veramente e che male faremmo a non esaminare, almeno brevemente. Hanno i titoli, che sono scritti in nota.[1] Pubblicò la prima in Milano il 17 ottobre 1584, pochi giorni innanzi la morte di San Carlo; la seconda l'anno appresso a Parigi, dove si trovava il 26 del mese di ottobre, per memoria del suo amato superiore. Una delle cure precipue del giovine arcivescovo di Milano è stata quella di bandire dal pulpito i predicatori, che guastavano la parola di Dio. Ma bisognava mostrare in effetto di quali parti dovesse esser fornito un predicatore cristiano. Non si fa errore a supporre, che tema de' discorsi più frequenti, che il Borromeo soleva avere col suo segretario, era quello del perfetto predicatore. Quando il Botero non ci informasse, che viaggiando in compagnia del santo da Roma a Loreto, egli ebbe a esporre minutamente le regole del ben predicare sul pulpito, che poi raccolse nell'opera scritta appunto per tal fine,[2] noi sappiamo e per quello che si legge in parecchi luoghi di altre opere e per la vita del Borromeo, che quando, lasciate a Roma le occupazioni di Stato, potè andare al governo della sua diocesi, fu costante suo pensiero di formare oratori sacri valenti. Credeva di poterne, di doverne egli dare un esempio; nel suo stemma aveva scritto *Humilitas*, ma non era uomo da rifuggire di prendere primo una via, nella quale l'ufficio suo gli facesse obbligo di entrare. Montava dunque sovente sul pulpito e coglieva

---

(1) *La Prima Parte dell'Avvento Ambrosiano, la qual contiene le prediche sopra gli Evangeli Dominicali, che corrono anche alla Romana, ma in varii tempi.* In Milano, appresso Francesco et gli heredi di Simon Tini, 1584.

De Praedicatore verbi Dei Libri quinque. Parisiis, apud G. Chaudiere, *via Jacobea sub Temporis et Hominis silvestris*, 1585.

(2) *De Praedicatore*, etc., Ded.

ogni occasione per farlo.(1) Da principio, non è a stupirsene, non ebbe buon esito: lo nota con la debita riverenza il Botero stesso, che attribuisce il non pieno successo di quelle prime prediche alla timidità, che lo assaliva, alla debolezza della voce e all'essere l'arcivescovo mezzo balbuziente. Quantunque in seguito siasi rinfrancato, talchè si posson leggere nelle prediche da lui recitate negli ultimi anni del viver suo tratti di vera eloquenza, poichè gli stava a fianco il Botero, che s'era acquistata già bella fama e pareva atto a tante cose, lo incitò a salire sul pergamo a porgere esempio di quel che un predicatore doveva essere. Il Botero ubbidì e noi abbiamo le sei prediche da lui composte per l'avvento ambrosiano e le due dedicate al conte Federico Borromeo.

Quando si trattò di darle alla stampa, alla sua mente s'affacciò la seguente difficoltà: le prediche erano state scritte in lingua volgare: or era bene o non era piuttosto male, il farle andare tra le mani di tutti? Ragioni, che facevano restar in dubbio persone giudiziose, non mancavano nè da una parte, nè dall'altra.(2) Quei che stavano pel no, osservavano che si corre rischio di avvilire le cose sacre col divolgarle; meglio essere, seguire l'autorità della Chiesa, la quale comunemente non si serve che della lingua latina, che il cardinal Borromeo soleva domandar lingua ecclesiastica; così non si sarebbe fatta cosa vana; perchè prediche stampate, cioè mancanti della voce e dello spirito dell'oratore, son come cosa morta. Gli altri opponevano: le materie discorse nelle prediche appartengono a tutti; come non iscriverle in lingua a

(1) Locatelli, Op. cit., pag. 455, 459, 467, 495 et *passim*.

(2) *L'Éloquence sacrée au moyen âge*, par M. Ch. V. Langlois (*Revue des deux Mondes*, 1er janvier, 1893. Paris).

tutti comune, se hanno a essere intese? Non si stampano forse altri libri spirituali? Or perchè si dovranno proscrivere solo le prediche, che per l'ordinario trattano soggetti che sono popolari? I Padri della Chiesa scrissero le loro omelie nell'idioma, che si parlava a quei tempi volgarmente.(1)

Il fatto dimostra, che queste ultime ragioni hanno avuto il sopravvento; ma deve essere stato un grande affanno per il Botero, che non aveva fino allora dato fuori se non opere scritte in latino. Se acconsentì che le prediche venissero stampate come le aveva recitate, fu solo perchè, essendo della casa dell'arcivescovo di Milano, ognuno avrebbe pensato, che non venivano in luce senza la licenza di lui. L'autorità del Borromeo e quella del cardinal di Verona, cui erano indirizzate, bastavano per dar ragione della lor pubblicazione; nè era necessaria l'opera del P. Possevino, che in un sonetto a monsignor Agostino Valerio lo esorta pure a far ad esse buon viso dicendogli:

> L'amabile Botero, che non suole
> Ignobil cosa scrivere v'invia
> Del suo ameno giardino e frutti e fiori.(2)

Amabile persona era certamente il Botero; ma non so quanto potesse gustare sì fatta maniera di introduzione, egli che della sacra eloquenza aveva un concetto ben diverso da quello, che allora stava in mente della maggior parte degli ecclesiastici. Infatti nel parer suo commettono gravissimo errore « per non usare parola più grave, »(3) quelli che dilettandosi sommamente dell'eloquenza e dell'arte del dire, consumano il tempo nello

---

(1) *Avvento Ambrosiano*, ecc., Lettera al cardinal di Verona.
(2) Op. cit., Ded.
(3) Id., pag. 30.

studio de' latini scrittori e hanno quasi a schifo le sacre lettere. Oltrecchè l'altezza della dottrina dovrebbe da sola bastare a far leggere da chiunque i libri sacri, « io vi dico, così egli, non esser lume alcuno d'eloquenza, non ornamento di concetti, che non sia molto più illustre e chiaro nelle divine scritture, che nell'opere de' profani scrittori.... io non so luogo alcuno di greco, non di latino scrittore che a quelle possa paragonarsi; il che facilmente io vi proverei, se io fossi in cattedra, non in pulpito, o in iscuola, non in Chiesa ragionassi. » (1) L'altezza della dottrina di Cristo non consente che si usi per essa artificio. Anche condannava coloro, che non servono Dio, se non hanno tutte le loro comodità e non sanno nè pregare, nè fare altri spirituali esercizi, « se non hanno appresso e 'l confessore e 'l cappellano e la Chiesa; troppo delicata divozione si è questa, troppo vezzosa pietà, che vuol seco tutti gli agi. » (2)

Non conviene però, per quel che risguarda l'artificio del dire, prendere troppo alla lettera le sue parole. Non sono pochi i luoghi, ne' quali ha ricorso al lenocinio dello stile. Ne citeremo in esempio due soli, anche per dare un saggio del suo modo di scrivere fin da' primi tempi. Ha da commentare le parole da Gesù rivolte alle vergini stolte; ed ecco come incomincia: « *Nescio vos*, o spaventose e tremende parole: non n'abbiamo noi paura? Non ci si arricciano i capelli in testa? Non ci trema il cuore? Non ci gela il sangue nelle vene? Vuoi aspettare a salvare l'anima tua, quando ti mancherà giudizio all'intelletto, sentimento a' membri, forza al corpo, umore alla lingua, lena alla voce? Quando sarai rimbambito? Quando avrai bisogno di un pezzo di legno per reggerti in piede?

---

(1) Op. cit., pag. 31, 32.
(2) Id., pag. 130.

Quando non riconoscerai te stesso? Quando verranno gli anni pieni di noia e di dispiacere? » (1) E là dove si scaglia contro i prepotenti, che soffocano tirannicamente i poveri e in mille modi assassinano gli innocenti, grida: « *Tu quis es*, che fai il Dio tra gli uomini, che porti la ragione ne la violenza, e la giustizia ne la forza e le leggi nel tuo appetito? *Tu quis es*, che t'alzi con la depressione, cresci con le rovine, arricchisci con la mendicità altrui? Tu, a cui le lagrime de' prossimi sono materia di risa e 'l lutto di allegrezza e le disdette di trionfi? *Tu quis es?* Non ha anco sopra di te giurisdizione la morte? Non Cristo giudice de' vivi e de' morti, non Dio, a cui nessuna cosa può essere occulta?... Verrà, verrà tempo, quando nè agli orfani tutore, nè ai poveri mancherà avvocato, nè agli innocenti chi faccia le lor vendette. » (2)

Per quello è del modo suo di intendere l'intrinseco della religione cristiana, non vorrei lo si credesse in tutto superiore a' tempi. Basterebbe a provarlo quel che scrive degli Ebrei. (3) Ma è certo che non ha smancerie e che non adula nessuno. I suoi uditori non li chiama nè fratelli carissimi, come usavano una volta, nè signori, come usano adesso; li domanda col nome, che loro spetta, vista la parte che compiono, cioè ascoltanti, senz'altro, e dalle prove di pietà che i Milanesi davano non trae argomento per far ad essi elogi sperticati; li avverte piuttosto dell'obbligo che hanno di avanzare sempre più nella via della perfezione cristiana. Insomma mi par difficile il trovare un predicatore, che abbia un più alto concetto dell'ufficio suo, quantunque le prediche non sieno perfette, se si guardano da ogni lato. Son tali però da farci

(1) Op. cit., pag. 61.
(2) Id., pag. 297.
(3) Id., pag. 26, 210 *et passim*.

concludere, che a ragione l'arcivescovo di Milano ha incoraggiato il Botero a pubblicarle e anche oggi, se quelli, che attendono a sì fatti studi, le traessero fuori dall'oblio, in cui le son sepolte, non compirebbero una vana fatica.

Le due prediche seguenti hanno, come vedremo, i pregi e i difetti delle altre, che abbiamo or esaminato.[1] Una cosa, che in esse non ci piace punto, è la dedica al conte Federico Borromeo. Il quale, come si sa, era un giovine di non più di vent'anni, già avviato al sacerdozio, sia pure, ma non aveva fatto ancora gli studi, che vi conducono, poichè li compì due anni appresso e sotto la direzione del Botero appunto. Ora un maestro non dedica un'opera a un suo scolaro o, meglio, se giudica di averlo a fare, che è cosa, la quale in sè non ha repugnanza, lo fa in termini, che danno a divedere che egli è sempre il duce e il maestro: allora si può dire che continui con quella l'ufficio suo. Sono rari i giovani tanto fortunati da avere per precettore un tale, che, rivolgendo loro il discorso in pubblico, lo sappia fare nella maniera stessa, con cui parla ad essi dalla cattedra. Or se la dedica ha termini rispettivi troppo, egli vien meno agli obblighi suoi; perchè non merita più il nome di maestro chi cessa di essere e di parere autorevole. Dell'ufficio dell'institutore, anche quando gli allievi son figliuoli del principe, il Botero mostrò in appresso di aver un concetto giustissimo; perchè a' serenissimi principi di Savoia, datigli a instruire, indirizzò opere non poche e sempre lo seppe fare mettendo in salvo la dignità sua di precettore, senza del che l'opera dell'educatore è guastata tutta quanta. Ma l'arte difficile a esercitarsi pienamente, in

---

(1) *Due Prediche una del regno di Cristo, l'altra della guerra vinta da' Santi di Giovanni Botero Piemontese al molto illustre signor conte Federico Borromei.* In Milano, appresso Francesco e Simone Tini fratelli, 1584.

su que' principii non aveva bene appresa; e queste due prediche manda al nipote del cardinale Borromeo con parole così rimessive, che non adoperò più co' figliuoli del duca di Savoia.

Al conte Federico Borromeo scrive: « Mando a V. S. molto Ill.ma due prediche mie stampate in vece di alcune composizioni, ch'essa più per sua cortesìa, che per merito alcuno delle cose mie mi ha, alle volte, ricerco. »[1] Qual maestro, che sappia bene la parte che deve sostenere, così parlerebbe a un suo alunno? Ma non basta; poichè dimentico del dover suo, continua a prosternarsi dinanzi a quel povero giovane, che è un miracolo, non sia andato a finir male, se tutti quelli che attendevano a educarlo, dimenticavano in tal modo gli obblighi del lor ministerio. Ancora gli diceva: « L'osservanza e la servitù dell'animo mio verso la sua singolarissima virtù fia più manifesta e più sinceramente comparirà in questa picciola offerta.... La grandezza dell'animo suo farà parimenti grande il mio dono e li darà rilievo proporzionato a sè stessa. »[2] Non ci manca nemmeno, come si vede, quell'argomento tratto dalla tenuità del dono, cui avevan ricorso anche gli scrittori più celebrati – fra gli altri lo usò il Machiavelli – quando offerivano le opere loro a principi grandi.

Però non continuò così malamente come aveva cominciato e nelle due prediche non vi è più ombra di rispetto umano: liberamente parla, come s'addice a chi siede in pulpito. La prima, recitata nella domenica delle Palme, ha un breve esordio, senza periodi gonfi e risonanti, ne' quali tuttavia alcuni concettini, vizio del tempo, fan capolino. Detto, che quel giorno ricorda l'ingresso di Gesù

---

(1) BOTERO, Op. cit., Ded.
(2) Id., ibid.

Cristo in Gerusalemme, aggiunge: « I rami degli alberi, allora allora tagliati, servono da archi trionfali; le frasche di arazzarie preziose; le voci de' fanciulli balbettanti tengono luogo di motti e di versi pieni d'ingegno e di leggiadria. Le grida delle turbe suppliscono per il conserto di piffare e di trombe. »(1) Entrando nel vivo dell'argomento, dimostra che Cristo vestì umana carne per redimere l'umanità; e di conseguenza ogni atto di lui doveva significare la lotta intrapresa contro il mondo. Il primo modo adoperato fu quello dell'umiltà. Era re e in Gerusalemme entrò nelle vesti più umili. Soffrì il dileggio, l'onte, le percosse per insegnare agli uomini quanto si debbano staccare dal mondo. Ma il regno di lui fu vero o mistico? L'uno e l'altro, risponde. Finchè fu sulla terra era un mistico regno; diventò reale dopo la risurrezione. Salito in cielo, Cristo tiene il dominio di tutte le cose; assiso nel seggio della maestà, « gli fu messo indosso il manto della gloria e in mano il scettro dell'autorità e al fianco la spada della giustizia. »(2)

Quando Cristo regnava misticamente, aveva tutte le qualità di principe; il quale dal tiranno in ciò è dissimile: che questo guarda a sè stesso, quello è tutto pe' suoi sudditi. « Non si dice re per rispetto di lui, ma dei popoli, a' quali è preposto. »(3) « Questo è il vero modo di governare e di dominare: cercare non il suo bene, ma l'altrui. »(4) Ciò non vien solo ordinato a' re, ma a tutti quanti. Quando uomini indegnissimi a forza di brogli e di pratiche tirano a sè le dignità, si deve dire di essi che « non fanno pensiero.... di portar il peso de' magi-

(1) Botero, Op. cit., pag. 191.
(2) Id., pag. 193.
(3) Id., pag. 210.
(4) Id., pag. 211.

strati, ma di conservarne solo l'utile. »[1] Onde la giustizia è un nome vano e le leggi, solo terribili pei poveri, diventano pe' ricchi fili di ragno. I magistrati vanno tronfi per le vie accompagnati da lungo seguito; ma « la giustizia senza compagnia se ne va co' capelli sparsi, con gli occhi pregni di lagrime, con la veste lacera, con un aspetto miserabile, estenuata di fame, intirizzita di freddo, calpestata nelle strade, esclusa dagli usci, urtata ne' muri, povera e tapina, squallida e disfatta e tale che non è pur conosciuta al mondo. »[2] Que' che son vaghi tanto di onori e di cariche dovrebbero non cercare il regno della terra, ma quello di Dio, che Cristo ci è venuto a portare e con le lodi della mansuetudine, con la quale quel regno massimamente s'acquista, la predica ha fine.

La seconda, per il primo giorno di novembre, nella quale discorre della guerra vinta da' Santi, mira a dimostrare che « la corona si deve alla vittoria, la vittoria s'acquista con la guerra; il perchè non sarà compagno de' Santi.... nella gloria e nel porto chi non sarà stato prima compagno loro nella battaglia e nella tempesta. »[3] La predica, meno bella dell'antecedente, è fatta da due parti: nella prima descrive il campo nemico; mostra nella seconda come i Santi lo abbiano debellato. E com'è minuto e lezioso nel descrivere le armi con le quali la carne, il pessimo de' nemici, ci assale! « Arme della carne sono le bellezze delle donne.... gli artificii co' quali i giovani e le giovani si puliscono.... le arti (che il mondo chiama virtù) del cantare, suonare, ballare.... le invenzioni de' profumieri, le composizioni degli unguenti.... le

(1) Botero, Op. cit., pag. 213.
(2) Id., pag. 217.
(3) Id., pag. 228.

sottigliezze de' cuochi.... i versi e le vanità de' poeti.... le rime de' vezzeggiatori pazzi d'amore.... i libri disonesti.... le comedie, le pastorali, i festini. »[1] Arme ancora per lui, che era segretario del cardinale Borromeo, sono « le giostre, i torneamenti e gli altri spettacoli. »[2]

Difficil cosa, nella via in cui s'era messo, del resto, a piacer suo, lo schivare lo scoglio di quella rettorica in fronzoli e, diciamolo pure, parecchio fastidiosa, contro la quale aveva lanciato, come vedremo, tanti dardi allora che con tranquillo spirito ammaestrava il sacro oratore. E divero qualche pagina è in manifesta contraddizione con i precetti suoi.[3]

Con l'impeto, al quale s'è lasciato andare, non si ferma nemmeno allora che passa a descrivere i modi tenuti da' Santi per resistere alla furia de' nemici, che ha con troppi particolari divisati. Ma la predica in questa parte tiene più del sostanziale e si prova un cotal piacere a seguirlo nella descrizione che fa delle « schiere de' serafini, cherubini.... podestà, dominazioni.... squadre de' patriarchi, profeti, apostoli.... legioni de' martiri.... ordinanze de' confessori. »[4] Tutto quel mondo, che la sua fede gli dipingeva, è pieno di vita e rimirandolo, il cuore si empie di una ineffabile speranza che quel gran moto non succeda indarno e che il nostro spirito vi possa quando che sia essere introdotto. Questo è elevare gli animi e accenderli di desiderio di vita più pura e sotto ogni aspetto migliore. Perciò la predica, la quale finora aveva proceduto terra terra, ci innalza in fine a più spirabil aere e ci prepara a gustare il buono che vi è in alcune sen-

---

(1) BOTERO, Op. cit., pag. 231.
(2) Id., pag. 237.
(3) Id., pag. 243 e seg.
(4) Id., pag. 246.

tenze, sebbene siano con rude linguaggio significate. La carne, dirà per causa d'esempio, si può paragonare alle noci « che non fanno frutto se non sono perticate, percosse, rotte co' sassi e co' bastoni. »[1] Più conforme a un mansueto e non meno efficace modo di comprendere le cose è il ricordare che « quanto più si diminuisce in noi e si annichila l'amor proprio, tanto s'allarga più ne' cori nostri e si estende il regno di Dio e la sua santa grazia. »[2] Dello stesso tenore è l'invito a guardare con occhio di compiacenza quelli che piangono – *beati qui lugent*[3] – giacchè con le lagrime « si lava l'animo e si purga il cuore. »[4]

Dopo l'esempio, conforme soglion fare i migliori, la regola, che dichiara in cinque libri dedicati a Vincenzo Lauro, cardinale di Mondovì. La dedicatoria a questo prelato, stato amicissimo dell'arcivescovo di Milano, è piena della memoria di San Carlo ed è triste assai. La scrisse, come ho accennato sopra, di Parigi, dove era andato per commissione del duca di Savoia. Là il tempo di riandare i casi suoi non gli era mancato; e *horis subcissivis*,[5] si mise a rileggere quello che per invito del Borromeo aveva composto intorno all'ufficio del predicatore. L'opera non gli dispiacque, anche perchè gli sembrava di esser di nuovo in compagnia del rimpianto superiore, or su le spiagge dell'Adriatico, or sui monti di Varallo, poichè era stata disegnata fin nei menomi particolari appunto in due di que' viaggi; laonde risolvette di farla subito stampare a Parigi.

Essa ha per intento di provare quello che in cammino

---

(1) Botero, Op. cit., pag. 255.
(2) Id., pag. 249.
(3) Id., pag. 257.
(4) Id., pag. 258.
(5) *De Praedicatore*, etc., Ded.

alla volta di Loreto aveva sentito dire al cardinal Borromeo e che ora ricorda nella lettera a quel di Mondovì, cioè che tutte le virtù di un sacro oratore son contenute in quelle parole dell'Apostolo: *spiritualibus spiritualia comparantes.*[1] Chi vuole in ogni parte adempiere l'ufficio del predicatore deve posseder dottrina e eloquenza – questo è per la sostanza degli obblighi suoi – spirito e prudenza; le ultime due qualità risguardano la forma di quelli. Infatti chi fa professione di insegnare agli altri, deve ben sapere la materia, della quale si fa maestro. Ma la dottrina sarebbe come muta e inutile all'ammaestramento delle moltitudini senza il sussidio dell'arte del dire. Si ha a aggiungere che a poco o nulla valgono tanto la dottrina quanto l'eloquenza, se non si sanno esporre le idee efficacemente e acconciamente. La qualità, che esso chiama spirito, è quella da cui viene efficacia alle cose, che diciamo; mediante la prudenza noi sappiamo parlare a proposito.[2] La dottrina vuole che sia sana[3] e larga,[4] altrimenti non sarà feconda.[5] Nè perciò fa mestieri di ripetere le argomentazioni, che hanno servito ai dottori della Chiesa per sconfiggere gli antichi filosofi; è piuttosto necessaria una continua lezione della Sacra Scrittura, in cui, a differenza di tutti gli altri libri, si trova sempre qualcosa di nuovo, cagione all'animo di diletto grande.[6]

Aveva studiata bene la Bibbia e su testi da quella cavati quasi solamente fonda le regole che dà. Ha pagine stupende per mostrare quanto siano eloquenti le

(1) *De Praedicatore,* etc., Ded.
(2) Id., pag. 2.
(3) Id., pag. 5.
(4) Id., pag. 9.
(5) Id., pag. 10.
(6) Id., pag. 23, 24 e 25.

lettere di San Paolo; fa ammirare i salmi di Davidde e pare che sopra tutti ponga i Profeti, poichè impiegò tutto il quarto libro nel raccogliere da essi le similitudini, di cui si son serviti per illustrare comuni luoghi, come sarebbero: brevità e vanità della vita dell'uomo, stato di lui sulla terra; desiderii, speranze, timori e via dicendo. Non ha lasciato quella fida scorta che all'ultimo, quando discorre della prudenza, virtù tanto necessaria all'oratore sacro. Qui non poteva schivare di citar Cicerone, che ha pure formato il suo oratore, e si giova degli ammaestramenti di Plutarco. Ma appena il può, li mette da banda. Da nessuno sembra, abbia tolto il pensiero di distinguere i predicatori in giovani e vecchi. Quelli che non hanno ancora ben maturo il giudizio possono esser compatiti se cercano di adornare con le grazie dello stile la loro orazione; ma sarebbe disdicevole a chi è già in avanzata età l'andar in cerca di fiori rettorici; massime poi se fosse un vescovo, cui non si addice cosa, che non sia piena di gravità e di modestia.(1) Avverte similmente l'oratore di ben guardarsi dal parlare del suo personcino: vizio cotesto più difficile a cansare di quello che altri creda e rammenta che un prudentissimo uomo gli aveva detto, che avendo egli inteso molti celebri predicatori, pochi ne aveva conosciuti, che non errassero talvolta col parlar di sè e delle cose loro.(2) Ricordato, poi, che le stesse prediche non s'hanno a recitare agli uomini colti e a' popolani, alle fanciulle e alle donne maritate, a' poveri e a' ricchi, a chi veste la toga o a chi è occupato ne' commerci, passa a ragionare della convenienza delle parole da adoperare. Primo punto: un ecclesiastico usi, per quanto è possibile, un linguaggio che sia proprio della Chiesa.

---

(1) *De Praedicatore*, etc., pag. 84.
(2) Id., pag. 85.

Contro questa massima peccano que' predicatori, che fanno le loro delizie de' poeti e hanno per buone le lor prediche quando son riusciti a infarcirle di citazioni poetiche. O non sanno, che per lo più noi siamo quali ci formano i libri, che sempre abbiamo tra mano? Lo star di continuo con poeti rende l'animo leggiero, vanitoso e debole. Se questo effetto produce la lettura de' poeti cristiani, che sarà mai degli antichi con tutte le lor favole di Bacco, di Ercole, di Giunone, di Cerbero e così dicasi delle altre deità? La fede ci insegna come sia nato Cristo e noi ci occupiamo del dio Marte; e in luogo di Maria mettiam la dea Pallade. Di tutti questi falsi dei un orator cristiano non deve nemmeno pronunziare il nome. S. Agostino non era contento quando udiva adoperar la parola repubblica per significare la Chiesa cristiana; e a Dio non ha mai dato gli attributi di ottimo e massimo, solo perchè i Romani li adoperavano parlando di Giove; e nessun Padre della Chiesa ha mai chiamato i Santi coi nomi di dei e di eroi. S'intende bene che fato, destino, fortuna e simili altri vocaboli, che significano negazione della divina Provvidenza, non devono mai essere pronunziati sul pulpito.(1)

Non solo si deve far scelta di parole convenienti; ma tali devono essere anche le cose che si dicono. Non è di spirituale profitto per gli uditori il narrare miracoli da nulla, di fresco avvenuti, il far quistione di parole e il fermarsi a dir cose che eccitano al riso. Peggio fa il predicatore, che per mostrar dottrina, entra in minuti ragguagli su le dottrine degli eretici, co' quali si dichiara anche pronto di entrare in disputa. Di rado, o quasi mai, hanno approdato a buon fine dispute sì fatte.(2)

---

(1) *De Praedicatore*, etc., pag. 87, 88, 89 e 90.
(2) Id., pag. 93.

Vengono appresso alcuni consigli sul modo di porgere; ma in questo è parco assai.[1] A lui premeva di ribadire le cose dette su quella gran virtù della prudenza, della quale, chi parla dal pulpito deve essere vestito. È tanta la importanza che ad essa conferisce da farlo persino ricorrere all'autorità di Cicerone, che ha, egli dice, abbondantemente e sapientemente discorso di questo argomento.[2] Ma quel che Cicerone insegna, se risguarda anche chi favella dal pergamo, conviene principalmente all'oratore forense. Se vogliamo conoscere le regole di prudenza, che al primo veramente s'addicono, altro non ci rimane a fare che volgerci a San Paolo, della difficile arte maestro incomparabile. Da lui solo apprenderemo a predicare il Vangelo non come verbo nostro, ma come verbo di Dio e a trattare, nel che consiste il tutto, come si disse a principio, secondo il vero spirito le cose spirituali.

Questo è in compendio ciò che il Botero ha scritto sull'ufficio del predicatore; ufficio, come si sa, non esercitato da un gran numero di persone; perciò nè allora, nè poi i lettori di quest'opera sono stati molti. Ora io non dico, che se ne avessero a fare tante edizioni, quante sono state quelle della *Ragion di Stato*. Ma se in principio del seicento fossero stati più diffusi i consigli di quest'uomo pio e prudente, quel secolo non avrebbe delirato anche sul pulpito. E forse in età posteriori e dicasi pure nella nostra, se questo volume non fosse stato lasciato in abbandono, avrebbe giovato a tener su la diritta via i sacri oratori. Strane vicende! La fama del Botero ancora dura, se si eccettuano i libri della *Ragion di Stato* e delle *Cause della grandezza delle città*, per alcune opere che sono invecchiate e non lo si nomina mai quale

(1) *De Praedicatore*, etc., pag. 94.
(2) Id., pag. 95.

autore di scritti religiosi, che paion pubblicati ieri e che i chierici potrebbero leggere con loro non piccola utilità. Poichè sarà vero che diverso è ora il tenore delle prediche, che comunemente si fanno – certi quaresimali più in voga oggidì paion trattati di scienze sociali – ma non è ancora dimostrato che codesto stil novo sia il migliore. Se la opinione di un profano valesse, direi che ciò non è, e, se non sembrasse temerario il consiglio, aggiungerei: ritornate all'antico!

FINE DEL SECONDO VOLUME